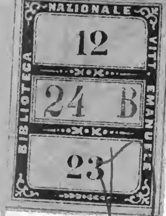



NAZIONALE
BIBLIOTECA
VITT. EMANUELE
12
24 B
23



DISCORSI
DEL CONTE
ANNIBALE ROMEI
GENTIL'HVOMO FERRARESE,

Diuisi in sette Giornate,

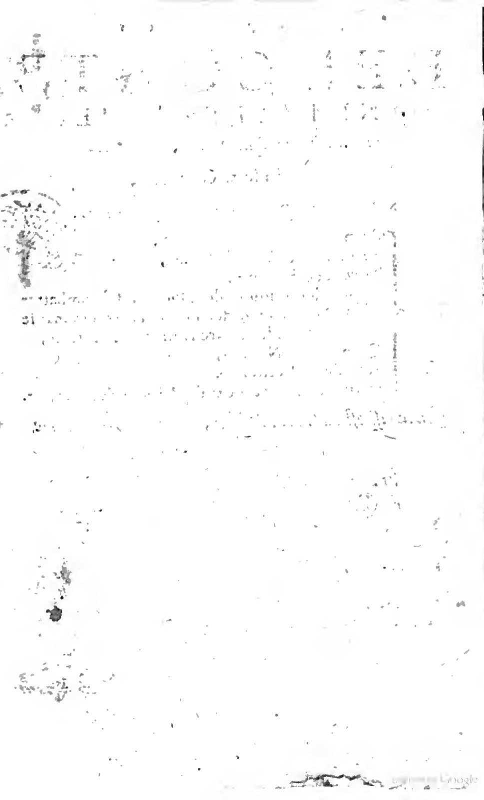
Nelle quali tra Dame e Caualieri ragionando.

Nella
- Prima si tratta della Bellezza,
- Seconda dell'Amor humano,
- Terza dell'Honore,
- Quarta dell'iniquità del Duello, del combatter alla Macchia; e del modo d'accommodar le querele, e ridur à pace le inimicitie priuate,
- Quinta della Nobiltà,
- Sesta delle Ricchezze,
- Settima della precedéza dell'arme, e delle lettere.

Con la risposta à tutti i dubbij, che in simil materie proponer si sogliono.



In Venetia, Appresso Domenico Maldura. 1604



ALL'ILL. SIG. CONTE

MARCO VERITA'

mio Sig. Osseruandiss.

DONO' il Signor Curio Bolder l'anno passato al Sig. Zefiriele Thomaso Bouio, vn libro del Conte Annibale Romei gentil'huomo Ferrarese, ilquale in modo gli piacque, che venne à trouarmi, & persuadermi, che per ogni modo facesse opera di hauerne almeno vn centenaio, che me li haurebbe fatti spedire in otto giorni, quando che quel libro sia tale, che non douerebbe esser casa di gentil'huomo, che porti arme à lato, od habbi figliuoli, ò nipoti che le portino, che non lo douesse hauere, & imparar à mente; acciò conoscesse quello, che à gentil'huomo si debbà, si nella cognitione delle scienze & arti, come nel conoscimento del vero honore. Io mosso dall'authorità di detto Signor Zefiriele, ho procurato con ogni mia diligentia satisfarli, & & non ho potuto conseguir quanto bramaua; però instato pur da lui, ho fatto opera (& mi è riuscito) di hauerne vno riformato, & ampliato dall'istesso Authore, & l'ho fatto ristampare à cõmune beneficio. Et perche io sò quanto V.S. Illust. sia desiderosa di hauere & leggere le cose belle & buone, & sò quanto le sia caro fuggendo i vitij, seguir le opere virtuose, & honorate, ho io voluto, che questo libro sotto la editione mia, sia indrizzato à lei, sendo certissimo, che gli sarà caro quanto cosa, che habbia nel suo honorato studio; con il che riuerentemente gli bacio le mani. Di Verona il 21. Giugno 1586.

Seruitor di puro cuore
Marc'Antonio Palazzolo.



TAVOLA DELLE COSE
PIV NOTABILI,
E de' Quisiti che si trattano.

Della Bellezza.

Bellez-

Dell'Amor Humano.

Sen-

Dell'honore.

Se

addi-

Del Duello.

Attio-

Del trattar la pace.

possa

Della Nobiltà.

Delle ricchezze.

Dana-

Della precedenza dell'Arme, & delle Lettere.

IL FINE.

DE' DISCORSI DEL CONTE ANNIBAL ROMEI

Gentil'huomo Ferrarese:

GIORNATA PRIMA.

Nella quale tra Dame, e Cauaglieri ragionando, si tratta della Bellezza.



VIVE il Sereniss. Signor Don Alfonso da Este, secondo di questo nome, per nostro felicissimo destino (hora Duca di Ferrara) con tanto splendore, che la Corte di sua Altezza sembra più tosto vna gran Corte Regale, che Corte di gran Duca; perche non solo di nobilissimi Signori, & valorosissimi Cauaglieri è tutta piena; ma è ricetto di dottissimi, e gentilissimi spiriti, e d'huomini in ogni professione eccellentissimi. Questo Principe, veramente in ogni sua attione riguardeuole, tempra così i negotij con gli

otij, & il tempo con tant'ordine misura, e dispensa, che nè da souerchio peso di cose serie snervar, nè da troppo leggierezza di giocose inlanguidir si lascia. E però Sua Altezza à ciascuna stagione ha dato i suoi proprij, e particolari trattenimenti; sì come al Carnasciale le maschare, le giostre, i tornei, le feste, le comedie, le musiche, e simili altre piaceuolezze; le quai cose con tanta quiete, e con tanta pace si godono, ch'è vna marauiglia il vedere in tal tempo l'allegrezza, & il giubilo della nostra Città. Nella primauera si cacciano le Volpi, e si fanno volar i Falconi nel gran Barco, che dalla parte Settentrionale cinge la Città, nel qual si troua in acque stagnanti, & luoghi paludosi quantità d'Anitre per far uolar à riuiera; & iui sono certe case dette Sgarzare, doue rinchiusi si nodriscono Aeroni: & è un giocondissimo spettacolo il uedere Sua Altezza entrar in quell'ampia prateria con la Corte, e la nobiltà della Terra sopra bellissimi Caualli, seguita dalla Serenissima Duchessa con tutte le Dame, e le più nobili matrone sopra sontuose Carozze. La doue dopo lo hauer fatto uolar a riuiera, s'accostano alle Garzare, & fanno uscir l'Aerone, al quale tantosto, che s'inalza, spingono dietro il Falcone; e con grandissimo solazzo si stà à mirar la battaglia, che nell'aria fanno que' due ferocissimi uccelli. Nelli eccessiui ardori poi della estate, l'Altezza Sua

si ri-

si ritira con la Serenissima Duchessa, e la Corte à Belriguardo, Palazzo ueramente regale, nel quale si trouano tante stanze, quanti sono giorni nell'anno con loggie, corridori, e sale tanto grandi, che agiatamente ui si può giocar al Pallone. Quiui sono bellissimi giardini d'ogni sorte di frutti abondanti, irrigati dall'acque del Pò, da Sua Altezza con mirabil artificio condotte; le quali fanno presso il detto Palazzo macinar molini, con una bellissima Peschiera, doue sempre si troua quantità di pesci: laqual Peschiera, sendo acqua limpidissima, serue à nuotare commodamente; per essere quasi sempre ombrosa per altißime piope, che la circondano. Mentre Sua Altezza dimora in questo Palazzo, si tien Corte bandita, e uanno, e uengono à uicenda Gentildonne, e Gentilhuomini della Città; & oltra questo si alloggiano tutti quei che uengono per l'audienza, e per negotiar con Sua Altezza, appreßo laquale sempre si trouano i Consiglieri & i Secretarij. Quiui la più calda parte del giorno si passa con diuerse sorti di solazzi, di giuochi, di musiche, & altri soaui trattenimenti; & uerso la sera Sua Altezza con la Signora Ducheßa con le Dame, & i Cauaglieri, (ilche fa una bellissima uista) montata à cauallo, uà à far uolar li Sparauieri pigliando Faggiani, e Pernici in copia, sendone la campagna molto abondante. Nel fine dell'Autunno, Sua altezza con la Signo-

ra Duchessa con la Corte, & altri Gentilhuomini, e Gentildonne della Città, se ne và a marina, doue tra l'altre habitationi delitiose sopra il Porto di Goro in vn bosco, detto la Mesòla, ha edificato vn sontuoso Palazzo; il qual bosco, ha Sua Altezza con spesa veramente Heroica, cinto d'vn muro, che circonda dodici miglia con quattro portoni posti secondo i quattro siti del Cielo; i quali si tengono rinchiusi acciò non escano gli animali, & si aprono secondo il bisogno. Quiui s'interprendono à vicenda diuersi piaceri, quando di pescar in mare alla tratta, e quando di cacciare; & a tutti questi solazzi sempre si troua presente la Serenissima Duchessa con tutte le Dame, e Matrone, le quali con grandissimo commodo gustano il piacer della caccia; perche entrano i cacciatori con i cani nel bosco, e per forza fanno vscir le fiere in certe gran piazze fatte à tal'effetto, doue si trouano cani alle poste, & Cauaglieri chi à piedi con spiedi, chi a cauallo con zagaglie, & con gran leggiadria amazzano Cinghiali, Cerui, & altri animali, & si può veramente dire, che non sia Principe al mondo, che habbia più bella cacciagione, nè più bella pescagione di questa: la sera poi ridotta la Corte al Palazzò, si dispensa il tempo fin'all'hora della cena con diuersi piaceuoli trattenimenti. Ritrouandosi dunque l'anno passato secondo il solito l'Altezza sua nel fin dell'Autunno nel det-

to

to luoco, e la Sereniſſima Ducheſſa, accompagnata da nobiliſſimi Cauaglieri, & gratioſiſsime Dame, tra le quali era la Illuſtriſſima Signora Conteſſa di Sala. le Illuſtriſſime e belliſſime ſorelle. La Signora Donna Marfiſa & Donna Bradamante. La Signora Leonora Tieni Conteſſa di Scandiano. La Signora Iſabella Bentiuoglia Marcheſa di Galtieri. La Signora Camila Coſtabile. La Signora Lucretia Calcagnina. La Signora Vittoria Taſſona. La Signora Camila Canale. La Signora Siluia Villa. La Signora Camila Beuilacqua. La Signora Lucretia Malchiauella. La Signora Camila Moſti. La Signora Ana Strozza. La Signora Tarquinia Molza. La Signora Leonora Sacrata, & altre Signore, e matrone di conto, oltre alle Dame della Sereniſſima Ducheſſa, volendo Sua Altezza ridurſi alla marina per far tirar le tratte fece ſapere alle Donne, & a Cauaglieri, che mentre ſtauano fuori volea, che ciaſcun fuſſe lecito pigliarſi quel Solazzo che piu le era grato; vna parte dunque de Cauaglieri, la Signora Donna Marfiſa, e Donna Bradamante, & alcune altre Dame di Corte fecero compagnia à Sua Altezza, & alla Sereniſſima Ducheſſa à Marina; ma l'altra parte maggiore e maſſime delle Donne, alle quali non piaceua il vento marino nel fin dell'Autunnò, ſi riduſſero nel Palazzo, acciò che con qualche altro piaceuol trattenimento trappaſſaſſero il tempo ſin alla tornata di Sua Al-

tezza. Stauasi la Conteßa di Sala in riposo nel suo appartamento, alla quale per fauorirla e godere della sua gratiosissima cõuersatione si ridußero qua tutte le donne & i Cauaglieri, veduta si dunque la Signora Conteßa in camera cosi bella & honorata compagnia, come quella ch'è inuentrice di nuoui & honesti solazzi, parmi, diß'ella, sorridendo, che i soldati possino mal guardar li alloggiamẽti senza capo, però direi, quando ciò piacesse a voi Signore, e Signori, che tra noi si elleggesse a sorte (per fuggir l'inuidia) chi comandar deuesse, & durasse lo imperio sin alla tornata di Sua Altezza. fu da tutti lodata la proposta della Signora Contessa. Cade la sorte nella Signora Conteßa di Scandiano e con grandißima allegrezza fu coronata con vna ghirlanda di frondi d'alloro. Questa virtuosissima Signora, forsi vera reina di più d'vn cuore, considerando, che in quel nobilißimo ridotto vi erano i piu dotti e fioriti ingegni di tutta la Corte, desiderosa d'vdirli discorrere di qualche cosa che fusse piaceuole, e grata à tutta la compagnia, parlò in questa guisa; Fra tutte le cose, che porgono diletto, e marauiglia, pare, che la bellezza tenghi il primo luogo; la quale è tanto più marauigliosa, quanto, che sendo ella da pochi perfettamente conosciuta, è nondimeno da cadauno amata: il che hauend'io molte volte fra me stessa considerato, son entrata in grandissimo desiderio di sapere, che cosa sia questa

sta

sta che noi chiamiamo bellezza. Se ella veramente si troui al Mondo, ò pur se noi colla nostra opinione ce la fabrichiamo, vedendosi tutto dì per esperienza, che quello che ad vno par brutto, all'altro par bello. Poiche dūque fauoreuol stella, e benigna fortuna à tant'imperio mi hà inalzata, e che io possa commandare a' più sublimi ingegni, intendo al mio honesto desiderio sodisfare: Commando dunque à voi Signor Francesco Patritio, sotto pena di perder la mia gratia (della quale sin'à quest'hora vi fo degno) che facciate vn discorso sopra la bellezza, sforzandoui il più che potete di cōpiacermi. E' il Signor Francesco Patritio nobile di Dalmatia huomo molto dotto, e massime nella Filosofia Platonica, ilquale dalla fortuna vn pezzo combattuto, ridottosi finalmente all'Asilo de letterati (che tale è la casa di questo Principe) è stato con grado honorato da Sua Altezza raccolto. Leuatosi dunque in piedi, e fatto riuerenza; Somma cortesia, diss'egli, Serenissima Reina, è stata quella di Vostra Maestade, hauendomi dato inanzi ad alcun mio merito così grande premio, perche qual maggior si può hauer premio, che l'esser fatto degno della gratia della Maestà vostra? e qual più graue si può imaginar pena, che alla perdita di questa agguagliar si potesse? ma si come d'un così gratioso dono resto consolato, così frà me stesso pensando, tutto ansioso mi trouo, perche con l'obedir al cō-

mandamento son certo di non douer sodisfar al suo desiderio, conoscendomi insufficiente à trattar di cosi alto soggetto, qual è la bellezza; e col non obedire, caderei nella pena impostami, la quale assai più temo che morte istessa: per fuggir dunque sì graue supplitio, non dubiterò d'espormi à tanta impresa, sperando, che si come quelle menti beate ne i lor Cieli, lume, e moto infondono, dal che deriua il bel parto di Natura in questo mondo inferiore, cosi queste alme intelligenze, che qui d'intorno à nostri cuori assidono, debbiano in me uolgendo i lor lucidissimi rai, accender lume, & eccitar moto nel mio oscuro e pigro intelletto: onde concetti, e parole naschino, atte à spiegare non solamente la participata, ma ancho l'essentiale, & uera bellezza.

DELLA BELLEZZA.



Auendo noi (Reina Serenissima) tuttauia la bellezza inanzi à gli occhi, lasciando la prima dimanda pertinente a i ciechi, & inuestigando che cosa sia questa che noi chiamiamo bellezza; dirò ch'ella non è altro ch'una gratiosissima qualità, che nell'uniuerso risplende, nascente da proportione, ò da colori, ò dall'un e l'altro insieme dal sommo Crea-

tore

tore non per altro prodotta, che per accender con marauiglia, e diletto Amore in tutte quelle anime, che comprender la possono. Volendo io far conoscere, che questa mia è perfetta difinitione, & che sotto essa tutte le cose si comprendono, è necessario che discorrendo vn poco più altamente, la propria e particolar bellezza dimostri di tutte quelle cose, che nell'vniuerso di bellezza sono capaci. Dico adunque, che si come questa gran machina, che Mondo si chiama, si conosce col senso, e con l'intelletto s'intende; così ella in due parti si diuide, l'vna delle quali Mondo sensibile, e l'altra Mondo intelligibile si chiama: il Mondo sensibile ha due parti, l'vna alla uicendeuole generatione e corruttione soggetta; & è questo Mondo che habitiam noi, à noi cotanto caro: l'altra è il Mondo celeste, à niuna trasmutatione, saluo che al moto locale, sottoposta il Mondo corruttibile da i quattro elementi è compreso, Terra, Acqua, Aere, e Fuoco, e da tutti i misti; delli quali altri sono misti imperfetti, & altri perfetti: e de' perfetti, altri animati, altri inanimati: e delli animati, altri animati d'anima uegetale, altri di uegetale e sensitiua, & altri di uegetale, sensitiua, e rationale; i misti imperfetti, così detti perche poco ui manca che non siano semplici, sono i vapori, di che si generano tutti quei misti imperfetti, ne' quali domina l'humido, come la rugiada, la brina, la nebbia,

la nuuola, la pioggia, la neue, la tempesta, & simili: & l'essaltatione, madre di tutti quei ne' quali il secco e caldo preuale, quali sono lampi, tuoni, saette, venti, stelle cadenti, comete, & simili altre impressioni, che nel sopremo aere si generano: i misti perfetti inanimati, sono le pietre, le gemme pretiose, & i minerali: gli animati d'anima vegetale, sono le piante, l'herbe, & i fruttari: gli animati d'anima sensitiua e vegetale, sono gli animali irrationali, altri imperfetti & altri perfetti; gli imperfetti sono quei che altro senso non hanno, che il tatto e vna imaginatiua confusa: e però viuendo essi mezana vita, sono tra le piante e gli animali, come ostriche, tappe, sponghe, & altri così fatti animali alle pietre affissi: gli animali perfetti sono tutte l'altre sorti d'animali terrestri, acquatici, e volatili: l'animato d'anima uegetale, sensitiua, e rationale, è l'huomo. Il mondo celeste, ancora ch'egli sia tutto d'vna sostanza medesima, e che paia vn sol Cielo nel primo aspetto; nõdimeno per diuersi mouimenti si comprende esser in dieci sfere diuiso: la prima delle quali, ascendendo, è la sfera della Luna; la seconda è di Mercurio; la terza di Venere; la quarta del Sole; la quinta di Marte; la sesta di Gioue; la settima di Saturno; l'ottaua del Cielo stellato; la nona e la decima, l'vna delle quali (s'è vera la positione delli Astrologhi) dà il moto della trepidatione, e l'altra il moto diurno; per ciò detta il primo mobile.

mobile. Il mondo intelligibile da più e diuersi ordini d'intelletti di anime beate è compreso, l'infima delle quali è anima humana e sopra quella segue l'intelligenza non errante, detta anima del Mondo, e Natura, per le tre operationi, ch'ella produce nell'vniuerso; perche in quanto ella da vita, e conserua il Mondo, è detta Anima mondana; in quanto ella col sigillo della diuinità, tutte le forme generabili e corruttibili nella materia imprime, è detta Natura & in quanto indrizza cadauna cosa d'intelletto priua al suo fine, si chiama intelligenza non errante. Questa è quella, Reina Serenissima, che fà con tanta industria nidificar gli vcelli; questa imprime natural desiderio in tutti gli animali di generare, & sprezzando il lor proprio commodo, con gran cura e fatica alleuar i figliuoli; questa fà l'ape, e la formica prouedere l'estate à i futuri bisogni del verno; & è finalmente quella, che sempre è intenta al ben dell'vniuerso. Seguono gli intelletti Angelici, delle celesti sfere chiaro ornamento, diuisi in più Hierarchie; la prima delle quali tutta infiammata dell'amor diuino, è quella de' Serafini; la seconda de' Cherubini tutti d'incomprensibile scienza ripieni; nella terza i Troni, della mente diuina fidi secretarij; seguono le Dominationi, le Podestà, i Principati, gli Angeli & Arcangeli, sopra quali siede quasi perfetto il primo intelletto Dio ottimo massimo, il quale immobile.



mobile, tutti gli altri intelletti, come amato e desiderato, à se stesso tira, e riuolge. Si come l'universo è in due parti diuiso, l'una corporea sensibile, l'altra incorporea intelligibile; così due sono le bellezze, l'vna sensibile, e l'altra intelligibile. Ma perche il principio d'ogni nostra cognitione, dal senso deriua, trattaremo prima della bellezza sensibile; la quale non è altro, che quella gratiosissima qualità, che risplende ne' corpi sensibili nascenti, ò da proportione, ò da colori, ò dall'un e l'altro insieme; la quale dilettando produce amore in quelle anime, che comprender la possono. Et perche i corpi sensibili sono di due maniere, cioè semplici quale è il Cielo, & i quattro elementi: & composti, quai sono tutti i misti; è d'auertire, che de' corpi semplici solo il Cielo si può dir bello; perche gli elementi sendo di proportione, di luce e di colori incapaci, propriamente belli chiamar non si possono. Lasciãdoli dũque da parte, et insieme quei misti che poco ui manca che non siano elemẽti, diremo che la bellezza sensibile solamẽte nel Cielo, e ne' corpi perfettamente composti si comprende; la quale nõ è però tutta vna; ma si come diuersi sono i corpi composti, così diuersi sono le loro bellezze: conciosia che altri siano composti di parti simili; quai sono le pietre, le gemme pretiose, & i minerali; altri di parti tra loro dissimili, come le piante, e gli animali. Diremo adũque, che la bellezza del Cielo, e de i com-

i composti di parti non simili, consiste solamente ne' colori; quella de' cōposti di parti non simili, consiste nella proportione, e ne' colori; però in alcuni principalmēte ne i colori, et in alcuni altri nella proportione. La bellezza dunque, di che il Cielo è adorno, non è altro che il suo lucentissimo colore; ilquale nō solo fa bello il Cielo ma è cagione, ch' ogni altra bellezza sensibile, sia bella, & apparente. La bellezza delle pietre stà ne' suoi colori, come del marmo, del porfido, dell' alabastro, e simil pietre. Quella del Diamante nel suo candido & illustre colore simile alle stelle; e del Rubino nel suo rubicondo, e limpido colore. Quella de i minerali parimente consiste, ne i colori; percioche l'oro dal colore simile al Sole, riceue il suo splendore, e l'argento dalla condidezza simile alla Luna, e cosi tutti gli altri metalli da lor proprij collori son fatti belli. La bellezza delle piante stà nella proportione, e ne i colori; ma più nella proportione. Quella dell'herbe, e de i fiori più tosto ne i colori, che nella proportione consiste. ma la bellezza delli animali irrationali è posta principalmente nella proportione, e corrispondenza che hanno le parti tra loro e con il tutto, & assai manco ne' colori. Quella dell' huomo consiste nella proportione, e nella vaghezza de i proprij, e ben posti colori. ma perche della humana bellezza mi serbo a trattar nel fine di questo mio discorso, per hora la tralascieremo: e perche alcuna bellez

za

za non resti intatta, inanzi che noi passiamo alla bellezza del Mondo intelligibile, diremò qualche cosa della bellezza artificiata; conciosia che le cose artificiate ancor loro si chiamano belle: e tra le cose artificiate, pongo il Poema e l'Oratione, sendo l'vno dall'arte Poetica, l'altra dall'arte Rhetorica regolata. e si come nell'vno e nell'altra si troua la quantità, così nell'vna e l'altra, la proportione & i colori Poetici & Rhetorici si comprendono; però questi non col senso, ma colla mente si conoscono; onde la bellezza del poema, e l'oratione, bellezza artificiata intelligibile si dè chiamare, a differenza delle altre bellezze artificiate, che col senso della vista si comprendono. La bellezza dunque delle cose artificiate, sendo quasi imagine delle naturali, così nella proportione consiste e ne i colori; però in alcuno si considera solamente la proportione, come sono statue, edificij, & altri simili, che vengono dall'arti fabrili; nelle quali poco conto si tien de i colori: in alcun'altra la bellezza stà ne i colori, & queste sono quelle che dall'arte tessitrice dependono, come drappi di seta, di lana, e di lino, e simili. La bellezza delle piante nell'vno e nell'altro consiste, cioè in proportione e colori; & questo sia detto à bastanza dell'artificiosa bellezza. Hora passando à quella bellezza, che solo con gli occhi dell'anima si comprende (bellezza intelligibile) cominciando dall'infima, ch'è quella che si troua nell'anima

ma

ma humana; Dico, che si come la bellezza del corpo humano (il che dimostraremo) principalmente è posta nella parte superiore, che guarda la luce celeste, così la bellezza dell'anima humana si troua nella parte più eminente dell'anima, la quale è esposta alla diuina luce. Questa è detta intelletto; per il quale l'anima nostra intende, e sà non solo l'essenza delle cose corporee sensibili, ma anco per le cose visibili alla cognitione delle inuisibili s'inalza, si come l'anima humana si considera di parti e particelle diuerse composta, così essa anima dal consenso delle parti, e da i colori riceue il suo splendore: i colori non sono altro che le specie intelligibili nell'intelletto riposte, le quali hanno tal similitudine con i colori, che quelli colori visibili, & questi intelligibili chiamar si possono; perche si come i colori non sono in atto visibili, nè puo essere la loro bellezza dall'occhio corporeo veduta, se prima esso occhio, & essi colori non sono da qualche lume, e massime dal lume del primo visibile (ch'è il Sole) illuminati, così le forme e specie intelligibili dell'intelletto nostro (ch'è l'occhio dell'anima) esser compresse non possono, se prima esso intelletto, & essi intelligibili dalla luce del superior intelletto illustrati non sono. Questi intelligibili, che nello intelletto riposti sommamente lo fanno perfetto e bello, sono di due maniere, alcuni sono intelligibili del uero, alcuni intelligibili del buono. Quelli del buono, or-

nando

nando l'anima nostra di prudenza, di fortezza, di temperanza, e di giustitia, bellissima la rendono. quelli del vero di due pretiosissimi habiti la vestono, cioè di scienza & di sapienza, per i quali habiti l'anima nostra diuien simile alla diuina bellezza. La proportione per la quale l'vna parte dell'anima all'altra con mirabil simetria risponde non è altro che l'inclita virtù, la quale l'anima nostra tanto formosa rende, che se con gli occhi corporei veder si potesse, Amor increbibile, & affetti mirabili in noi produrrebbe, questa con l'occhio della mente di mille occhi corporei più eccellente, solo si scuopre; e però in quelli che non hanno la mente cieca, affetti partorisce non pur mirabili, ma veramente tali, che nè con la lingua esprimere, nè con la mente comprendere si possono. Segue, secondo l'ordine, la bellezza dell'anima mondana, detta Natura, & intelligenza non errante; la cui bellezza si considera parimente ne i colori, e proportione. i colori non sono altro che i diuini concetti in essa anima infusi; & la proportione altro non è, che la forma essemplare dal superior intelletto in essa anima impressa, alla cui imagine la deforme materia col sigillo della diuinità formosa rende. La bellezza delli Angeli diuisi in più Hierarchie, come habbiam detto; non è altro che esso intelletto Angelico di tutte le forme intelligibili dal diuino intelletto uestito e ripieno. Questi hanno di tutti gli

intelletti

intelletti maggior proportione à riceuer il diuino splendore, come quelli che sendo sempre presenti, godono la diuina bellezza à faccia, à faccia; e però essi Angelici intelletti sono sempre in atto d'intendere; e sono talmente fatti belli, che di bruttezza sono incapaci; quello che non è lo intelletto humano, il quale non è sempre in atto d'intendere; & è insieme di bellezza, e di bruttezza capace; perche quando l'anima s'abbassa co i pensieri, e nell'oscurità de' piaceri sensibili s'interna, l'intelletto di bellezza priuo e tenebroso resta: ma quando alla contemplatione delle cose superne s'inalza, & alla diuina luce si espone, allhora chiaro e splendente la sua natia bellezza racquista. Sin quì, Reina Serenissima, habbiam trattato della bellezza sensibile, & intelligibile, in quanto è bellezza participata; hora à ragionar ci resta della vera, & essential bellezza, per la quale tanto le cose create sono belle, quanto di quella sono partecipi. questa si troua nel primo intelletto Dio Ottimo massimo creatore e datore di tutte le bellezze: perche egli solo è la somma perfettione, la somma sapienza, e la incomprehensibile bellezza; e massime incomprehensibile all'intelletto nostro; il quale nella contemplatione della Diuina essenza non men resta abbagliato di quello che resti l'occhio dell'animal notturno nel mirar il Sole. Douend'io trattar di cosi alto oggetto mi sforzerò quãto comportano le forze del mio in-

gegno di guidar vostra Maestade alla contemplatione della essential, & vera bellezza diuina con quei mezi che à noi da esso Creatore sono stati concessi; percioche egli non habbi egualmente dispensati i suoi thesori. lo intelletto Angelico è stato dal sommo creatore di tutte le forme intelligibili essentialmente ripieno; & à quello è stato concesso il contemplare la diuinità à faccia à faccia: l'intelletto humano in quanto è vnito al corpo materiale, priuo di tutti li intelligibili (quasi tauola rasa) è in pura potenza à riceuer tutte le forme e simulacri intelligibili, le materiali e sensibili per lor proprie imagini, e le immateriali, & insensibili per l'altrui, ò nell'altrui sembianza; e però ogni nostra cognitione dal senso deriua, sendo le cose sensibili i veri mezi, che ne guidano alla cognitione delle cose intelligibili, come imagini, e similitudini di quelle. Per queste imagini dunque, e per queste similitudini cercarò di far nota la diuina, & vera bellezza, laqual consiste, ancorche in modo sopraeminentissimo, nel colore, e nella proportione; è cosa certissima, che questa luce sensibile, non è altro che vn lucidissimo colore; & il colore niente altro, che luce opaca; conciosia che non solo della mistione delle prime qualità, ma anco del lucido, & opaco si generi: fra il color lucido, e la luce opaca vi è questa differenza, che la luce opaca non è per se stessa in atto visibile, ma è in atto visibile, per il lu-

cido

cido colore: il color lucido non solo è per se stesso sempre in atto visibile, ma anco è cagione, che tutte le altre cose siano visibili, siano vedute, e che tutti gli occhi vedano: e però il Sole di questo lucido colore ornato, è il primo visibile, il primo veduto, & il primo vidente, da Heraclito meritamente chiamato, occhio del Mondo. Questo lucido color sensibile, ch'è la bellezza del Sole, facilmente ne guida nella cognitione del lucentissimo color'intelligibile, ch'è la bellezza del primo intelletto, quasi imagine, e simulacro di quella; perche si come i colori sensibili non possono esser nè visibili, nè veduti senza il lucidissimo color del Sole, così i colori intellegibili, che sono esse forme intelligibili, non possono esser' intelligibili in atto, nè intesi senza la presenza del lucentissimo color diuino: & si come gli occhi non sarebbero attualmente videnti, senza il lume celeste, così gli intelletti, che altro non sono che occhi incorporei, in atto intelligenti non sarebbero senza il diuin splendore: si come la luce del Sole è per se stessa visibile, e per se stessa veduta; così il lucentissimo color diuino è per se stesso intelligibile, e per se stesso inteso. E si come il Sole per lo suo lucidissimo colore è il primo visibile, il primo veduto, & il primo vedente; così il primo intelletto Dio Ottimo Massimo, per il suo fulgentissimo colore, per la sua luce essentiale, è il primo intelligibile, il primo inteso, & il primo intendente. Il Sole per la sua vaga

luce nel Mondo celeste tutti i corpi celesti di bellezza auanza; il primo intelletto (se però è lecito far comparatione tra'l finito e l'infinito) per lo suo diuin splendore, per la sua fulgentissima luce, nel Mondo intelligibile è di tutti gli intelletti bellissimo, & sopraeminētissimo; si come la luce di questo nostro fuoco materiale in questa nostra interior parte ci rappresenta la luce del Sole; così la luce del Sole nel Mondo celeste, è il vero simulacro della diuina luce; e però il diuin Filosofo diffinisce il lume non esser altro che vn flusso della diuina essenza per tutte le cose dell'uniuerso diffuso, non sendo veramente cosa nell'uniuerso, che in essa non risplendà qualche ombra di luce. Questi sono quei mezi, e quelle similitudini, Reina Serenissima, che ci dimostrano, che la bellezza del primo intelletto consiste nel suo proprio colore, la quale è quella luce che si diffonde, & abbellisce l'uniuerso. Resta che io le faccia conoscere l'altra parte della diuina, & essential bellezza, ch'è la proportione: non pensi però l'Altezza vostra, che queste bellezze, ch'io pōgo in Dio, sieno tra loro cose diuerse, & diuerse sieno dalla diuina essenza, si come nelli altri intelletti si trouano, perche in Dio cosa non è, che non sia l'istessa diuinità, e però in Dio l'Idea, la luce, la sapienza, la giustitia, non sono altro che Dio istesso, sono però diuerse per il nostro imperfetto modo d'intendere, la onde perche noi intendiamo la pro-

portione

portione della sua luce diuersa, per tale l'esplicaremo: La proportione dunque, ch'è in Dio parte della sua bellezza, non è altro che l'Idea, e la forma essemplare dell'uniuerso, in esso intelletto diuino, nel qual vniuerso, sendo tutte le parti tra loro, & insieme al tutto corrispondenti, con maggior proportione si trouano in esso diuino intelletto di quello che si siano in eßo Mondo, si come nell'anima dell'Architetto si troua il modello e la forma essemplare dell'edificio in modo molto più bello, e più eccellente di quello che si troua in esso edificio, conciosia che la forma dell'edificio possa riceuer impedimento dalla materia, la qual sempre resiste all'Ideal ragione, ma quella ch'è nell'anima, sẽdo pura & immateriale, non può hauer alcun mancamento. Si come la bellezza dell'edificio, e di tutte le parti di quello depende dalla forma essemplare, che è nell'anima dell'Architetto, & però quella dell'edificio bellezza participata, e quella ch'è nell'anima dell'Architetto, essential bellezza si chiama; così la bellezza della mondana fabrica, e di tutte le parti di quella, dalla forma Ideale, che è nella mente diuina depende; e però quella bellezza participata, & questa ch'è nella mente del diuino Architetto, è vera, & essential bellezza, che consiste (come ho detto) nella proportione Ideale, e nella sua risplendente luce, la quale non solo è la vera luce, che illumina l'huomo vegnente in questo mondo;

ma è quella che tutto l'vniuerso fa risplendente, e bello. Narra il diuin Profeta (& è ben vero) che hauendo Iddio creato in cinque giorni tutte le altre cose che l'vniuerso comprendono, finì il sesto giorno l'opera sua nell'humana fabrica. Hauend'io dunque trattato nella prima parte di questo mio discorso dell'vniuerso, e delle parti di quello; nella seconda della bellezza corporea sensibile; nella terza della bellezza artificiata; nella quarta della bellezza delli intelletti; nella quinta della essential bellezza diuina, intendo ad imitatione della sapienza diuina, in questa sesta, & vltima parte conchiudere nella bellezza del corpo humano. Nell'vniuerso la Diuina bellezza tutte l'altre bellezze adombra: il Sole tutti i corpi celesti di bellezza auanza, vince l'humana bellezza tutte le bellezze del mondo inferiore; e però si può dir con la scrittura sacra, che Dio creò l'huomo ad imagine sua; conciosia che nell'huomo risplenda il raggio della diuinità. Questo diuin'animale, che noi chiamiamo huomo, fù composto d'anima, e di corpo; il qual corpo douendo essere albergo d'un'anima bellissima, & immortale, fù creato non coperto di pelli, di setole, di piume, ò di squame, nè con denti ferini, nè con corne, nè con rostro, ò con vnghie rapaci; ma politissimo, e con gli occhi verso il Cielo, & fù posto nel mezo del Mondo, acciochè quasi in ampio theatro mirasse, e contemplasse le opere del grand'Iddio, e la

bel-

bellezza di tutto l'uniuerso: & gli fù concessa vna perfettissima lingua, & il parlare, acciochè acceso dell'amor diuino, pieno di stupore, laudasse, e con parole essaltasse la diuina bellezza. Nel corpo humano si troua la proportione, & i colori in maggior eccellenza di quello che in tutti gli altri corpi composti di parti dissimili trouar si poßano; perche in esso si comprende la proportione, che ci rappresenta tutto il Mondo corporeo sensibile, & i colori che esso sensibil Mondo abbelliscono, l'uno de' quali è il bianco simile alla luce celeste, e l'altro il vermiglio simile al fulgente color del fuoco materiale e visibile, e però fù meritamente l'huomo chiamato picciol Mondo; conciosia che il corpo humano non sia altro che vn picciol modello del Mondo sensibile; e l'anima il simulacro del Mondo intelligibile. Consiste adunque la bellezza del corpo humano, nella debita grandezza, nella proportione, cioè nelle belle fatezze, e ne i ben disposti colori, ma di più quello che non auien in alcun'altro corpo composto di parti dissimili, la sua bellezza principalmente si scorge in vna parte: & questa è la parte superiore, che guarda verso la luce del Sole: la cui bellezza è quella che per mezo delli occhi causa amore; ma più oltre, quello che in niun'altra specie d'animali si troua; la bellezza humana in molto maggior eccellenza nella Donna si scorge, che nell'huomo; il che fù con gran prouidenza dal sommo Crea-

tore dispensato; perche hauendo dato la Donna all'huomo per compagna, la dotò d'eccellente bellezza per produr amore nell'huomo, & in esso accender desio di generar nel bello. Questo confermò Anacreonte, dicendo, che si come il correre è l'ornamento del cauallo; la prudenza, dell'huomo; così la bellezza è della Donna il proprio fregio: & il Filosofo nel primo della Rethorica fa talmente propria la bellezza della Donna, che la pone la principale delle virtù donnesche; dicendo la virtù della Donna è la bellezza, l'honestà, e lo studio di lauorar senza auaritia: e parlando nel medesimo Libro della bellezza dell'huomo, pone nel viso dell'huomo, insieme col bello il terribile, accioche nel combattere irato sia di spauento à nemici, il che chiaro dimostra la bellezza nell'huomo non esser in tanta perfettione, come è nella donna; perche la bellezza di quello, non solamente amore, ma anco causa terrore; ma la bellezza della donna, sempre genera amore, nè produce mai timore. Volend'io descriuere la bellezza del viso humano, assai più facile mi sarebbe accennarla col dito, che dimostrarla con la lingua; Con tutto ciò non restarò di dire, che à formar la perfetta bellezza del viso humano, quattro cose vi concorrono; Proportionate fattezze, Ben posti colori, Aria, & Gratia. alle belle fattezze, & a i colori, tanto splendore apporta la bell'Aria che senz'essa tutte le altre bellezze

lezze inlanguiscono. Questa fù conosciuta, e lodata dal Petrarca nel viso della sua Lauretta, nella ballata che comincia.

Di tempo in tempo mi si fà men dura
L'Angelica figura, e il dolce riso,
E l'aria del bel viso
E de gli occhi leggiadri men'oscura.

Se questa sia vn raggio dell'anima, che nel viso risplenda nella guisa che risplendono i raggi delle intelligenze ne' lor proprij Cieli, ò s'ella sia vn'armonia di colori d'ombre, e di lineamenti, io non l'oso affermare; ma confesso non lo sapere, e restarò con obligo a chi me ne farà capace. Quanto importi la gratia alla perfettione dell'humana bellezza, di qui si può comprendere; perche senza gratia, la bellezza nè gratiosa, nè grata sarebbe; percioche ella della gratia accompagnata, ha forza di rapir a se stessa tutte quelle anime, che conoscer la poßono: & senza gratia, bellezza imperfetta si può chiamare: & per ciò finsero gli antichi le Gratie, di Venere ancille: volendo inferire, che la bellezza deuea semper essere dalla Gratia accompagnata, nè mai da quella disgiunta. La Gratia principalmente si scorge ne' soaui, e leggiadri mouimenti del corpo; percioche stando il corpo immobile, ella non è apparente; & quanto a me direi che la gratia non

fosse

fosse altro che vna certa facilità, & agilità, che ha il corpo ad vbidir all'anima. Mi resta, Serenissima Reina, per concluder questo mio discorso, dir all'Alt. Vostra, che non per altro è stata dal sommo Creatore prodotta l'humana bellezza, tra tutte le bellezze sensibili in grado eccellentissimo, se non per accender quell'honesto, e santo Amor diuino, che vnisce l'humana creatura al suo Creatore; perche mirando l'huomo l'humana bellezza, tutto pien di stupore, alza la mente a contemplar la vera & essential bellezza, della quale questa è ombra, e simulacro.

Piacque il discorso del Patritio, e fu lodato dalla Reina, e da tutte quell'altre Signore. Quando il Sig. Gio. Battista Guirini gentilhuomo di belle e scielte lettere intendessimo, soggiunse; Ha veramente il Signor Francesco della bellezza così ampiamente ragionato, che poco più vi si può aggiungere; io nondimeno del tutto non son satio, se non scioglie alcuni dubbij che mi legano la mente; Perche hauendo egli dimostrato che la bellezza nella proportione, e ne i colooi consiste, ouero nell'vno, e nell'altro insieme, ha da questa sua bellezza alcune cose escluse, che si chiamano belle; nelle quali per esser totalmente semplici, non può cader proportione, non sendo altro la proportione, che quelle simetria, ò commisuratione, che hanno le parti tra loro, & insieme al tutto; perche si dice bel colore,

bella

bella luce, bella voce, bel suono, e simili: & in questi non è proportione, nè colori. Ma di più ponendo egli, che la bellezza de' corpi composti di parti dissimili, sia la proportione, che hanno le parti tra loro, & al tutto contradice manifestamente al suo Plotino principale nella famiglia Platonica; il quale apertamente dimostra, che la bellezza non può esser proportione: e tra gli altri argomenti, questo, a mio giuditio, non è di poca importanza; perche dice egli, se la bellezza fosse la proportione, ne seguirebbe, che le parti, che il tutto compongono, belle non fossero; perche in esse non sendo compositione, non cade proportione; & non sendo belle, come potrà esser bello il tutto, stando che di parti non belle non si può componer vn tutto bello; nondimeno il conseguente è falso; perche le parti, che compongono il tutto, sono, e si chiamano belle, dicendo noi bella mano, bel piede, bell'occhio, bel naso, e simile: adunque è falso l'antecedente, cioè, che la bellazza sia proportione. Più oltre. Egli pur tuttauia scordatosi del suo Plotino, ha trattato solo di quella bellezza sensibile, la quale è proprio oggetto del senso della vista, e non ha posto nel numero delle bellezze quella che è oggetto dell'vdito; la quale è di tanto pregio, che Plotino la fa simile alla bellezza dell'anima; & questa è la melodia, ò la musica, che tanto ci diletta: & non è dubbio, che anchor'ella si nomina col titolo di bella;

di-

dicendo noi bella musica, bella armonia, e bel concento. Aspetto dunque, Signor Francesco, che voi risoluendo questi miei dubbij, facciate apparir la vostra bellezza assai più bella del tutto bellissima. Molto sottilmente, e dottamente, secondo il costume del suo viuace ingegno, dubita il Signor Guirini, (disse il Patritio) come che io habbi lasciato di por nel numero delle cose belle alcune che pur si chiamano belle; di più mosso dall'auttorità di Plotino, dubita, che la proportione non sia la bellezza dei corpi composti di parti non simili, si come che la melodia sia tra le bellezze sensibili. Rispondendo io dunque al suo primo dubbio, dico che la bellezza è vna qualità, come habbiam detto; e però non può per se stessa sossistere; ma è necessario, che sia in vn soggetto, & questo sarà la sostanza; perche la sostanza, si come ben suona il nome, è quella che per se stessa sossiste, e non la qualità, ò l'accidente. Sendo adunque il colore accidente, che per se non può stare, non potrà esser il soggetto della bellezza, ma si bene la bellezza del soggetto. laonde parlando noi propriamente, non sarà vera questa propositione; il color è bello; se non s'intende, che sia bello, perche fa bello altrui; si come si dice; la medicina è sana, perche risana altrui: si parla anco impropriamente quando si dice, bella voce, ò bel suono; perche oltre che non può esser bellezza sensibile, se nõ quella che cade sotto il sen-

so

ſo della viſta, il ſuono, e la voce, hà anco in un certo modo la medeſima proportione al concento muſicale, che hà il colore al corpo colorato; perche ſi come per il colore ſi rappreſenta la bellezza à gli occhi, coſi per lo ſuono, e per l'armonia, la voce ci rappreſenta l'armonia alle orecchie: onde ſi come non ſi può dir color bello, coſi non ſi potrà dir voce bella, nè bel ſuono, parlando dico propriamente; ma in lor vece ſi dirà voce armonioſa, ouero buona voce, e buon ſuono. Non hò parimente poſto nel numero delle coſe belle quelle che ſono oggetto dell'audito; perche la ſola proportione ne' corpi, di mente di Platone, ſi chiama bellezza: e nel numero ſi dice armonia, nelli humori ſanità, e nell'animo virtù: ſi come dunque ſarebbe parlar non proprio, ma traſportato il dire in vece di bellezza del corpo, armonia del corpo, & in vece di ſanità bellezza delli humori; coſi ſarebbe improprio il dir bellezza del numero, o ſanità del numero, ſtando che l'iſteſſa ſcienza che tratta della muſica, nomina il ſuo proprio ſoggetto numero armonico, e non dice numero bello. Che l'armonia, la quale è l'oggetto che più diletta l'audito, non ſia propriamente bellezza, ſi come quella de' corpi, è anco da queſto manifeſto; perche la bellezza de corpi è tutta opera di Natura, e per ſe ſteſſa riſplende, ſenza che l'arte ui ſi adoperi; ma l'armonia non è totalmente opera di Natura, ma depende da ſcienza, e da humano

arti–

artificio, per l'habito musicale che tien lo intelletto; e però nella musica non solo il senso, ma pare anco che l'intelletto si risuegli, e ne gioisca: più oltre la bellezza ne' corpi è sempre in atto, nè hà bisogno dell'artificio humano per esser veduta: ma all'apparir della luce subito si scuopre; l'armonia, se ben'è sempre in potenza nel numero, nondimeno senza artificio humano non può esser'in atto, nè esser vdita; però questa (e sia detto con pace di Plotino) è molto dalla bellezza differente, all'argomento di Plotino, che la proportione ne' corpi composti di parti dissimili, non possa essere la bellezza, se ben'io l'osseruo come Principe di tutti i Platonici; nondimeno, volend'io per amica la verità, non mi posso accostar in questo alla sua opinione; perche egli non considerò, che le parti dissimili che compongono il tutto, sono ancor loro di parti, e particelle dissimili composte; perche la mano è composta delle dita; e le dita de i nodi, e delle vnghie: & in essa ui si scorgono i ben disposti colori, e la debita grandezza, si come anco ne' piedi, & in tutti gli altri membri, ne' quali senza dubbio si troua proportione delle parti, e del tutto: e però quando si chiamano belle, non si considerano solamente come parti, ma anco come tutti, e come composti. Dirò ancora, che si come di materia, e forma si compone il corpo graue & il lieue, ancora che nè la materia, nè la forma siano graui, ò lieui, così non sarà

incon-

inconueniente che di parti non belle si componga un tutto bello. Mostrò il Guerino di restar sodisfatto della risposta del Patritio, il qual già si ritiraua per dar luogo alla Signora Laura Peuerara, che di commandamento della Reina hauea presa l'Arpa per la musica: quando la Signora Tarquinia Molza, Non fuggite, disse, Signor Patritio; perche ancor io ho da dubitare; nè credo, che la Reina voglia, ch'io resti qui mal contenta, come farei quando uoi non satisfacesti, non dirò al mio, ma al commun dubbio; perche qual'è, & massime di noi Donne, che sappia la cagione, parlando dell'humana bellezza; perche ella tra noi sia così rara; e così frequente la bruttezza; e pure deurebbe essere il contrario, s'è vero quello che ci hauete detto; che la Natura ministra della diuina prouidenza, di tutte le forme datrice, quelle nella materia imprime secondo l'essempio, ch'è nella mente diuina; come può dunque essere Signor Patritio, che la Natura, la quale il vero modello della bellezza ha sempre inanzi, ad imagine del quale ella intende di formare il bello, à guisa d'innetto Pittore, ò Scultore, il più delle volte dia nel brutto? il dubbio, Signora, rispose il Patritio, non è di poca importanza; & è veramente degno del vostro nobilissimo intelletto: mi sforzerò nondimeno di satisfarla. E cosa certissima, che la bellezza nasce dalla forma, dalla quale chiamate sono formose tutte le cose belle; e la bruttezza dal-

la

la materia, laquale si come per sua propria Natura è informe, cosi ogni deformità da quella deriua; perche la materia resiste all'Ideal ragione, talche ella non può introdur in essa quella perfetta forma ch'ella intende: e di qui auiene, che lo Scultore non può mai scolpir nel marmo la figura di bellezza eguale à quella ch'egli hà nell'anima immaterialmente impressa; perche il marmo al scalpello, alla mano, & all'arte fa resistenza. Applicando questo al proposito nostro dico che quella materia, della qual si forma l'humana creatura (& è quel sangue purgato, che mischiato col seme dell'huomo nell'utero della Donna si troua) nella quale la gran madre Natura intende d'introdur l'imagine della diuinità, non è sempre vna medesima; anzi quando dal padre, quando dalla madre, e quando dalla variabilità de' celesti influssi si troua diuersamente disposta; di qui auiene, che l'una più, e l'altra manco resiste all'Ideal ragione. Quanto dunque la materia è di maggior resistenza, tanto perde la forma della sua formosità; e tanto più ne racquista quanto manco ella resiste: e però il diuin Plotino difinisce la bellezza non esser'altro, che il fior della forma vincente la materia. Pare che voi, replicò la Signora Tarquinia, vogliate della bellezza, e della bruttezza incolparne i Cieli, poi che sono quelli che la materia dispongono à maggior, & à minor resistenza. Senza

dubbio,

dubbio, soggiunse il Patritio, come da causa istrumentale depende la bellezza e bruttezza da i celesti influssi, si come ancho tutti gli altri effetti di questo mondo inferiore; per il calor celeste è il principal istrumento della Natura, si come è ancho istrumento di Natura nella procreatione dell'huomo quel calor spiritale, che dal padre nel seme impresso ha proportione con l'elemento delle stelle: e però se la Natura deue introdur la forma simile all'Ideal bellezza, è necessario che molte cose s'accordino per superar la resistenza della materia; come sarebbe; che il seme del padre sia ben disposto, che il calor dell'utero sia ben temperato, il calor celeste da benigne stelle sia benignamente infuso: si come affermò il Petrarca, parlando della sua bella Laura nella Canzone.

Verdi panni sanguigni, oscuri, o persi. *dicendo nella settima stanza,*

Benigne stelle, che compagne fersi
Al fortunato fianco;
Quando il bel parto giù nel Mondo scorse;
Ch'è stella in terra, *E quel che segue.*

E nella quinta stanza della Canzone,

Tacer non posso, e temo non adopre,
Quando disse;
Il dì che costei nacque eran le stelle,
Che producon tra noi felici effetti,
In luoghi alti, & eletti

L'una ver l'altra con amor conuerse,
Vener, e il padre con benigno aspetto
Tenea le parti signorili e belle,
E le luci empie e felle,
Quasi tutte del Ciel eran disperse, *e quel che segue.*

Sendo adunque necessario, che tante cose insieme conspirino per far il bello, non sarà marauiglia, gentilissima Signora, se così rara la bellezza, e così frequente la bruttezza si dimostra. Parue alla Signora Tarquinia; & à tutti gli ascoltanti assai verisimile la causa della bruttezza, e della bellezza assignata dal Patritio; e credendo i circonstanti, che altro in simil soggetto inuestigar non si potesse, la Serenissima Duchessa, Principessa di raro, e pellegrino ingegno, fatto di nuouo fermar il Patritio; Voi pur, disse ella, hauete anco à satisfar al mio dubbio; il qual nasce dall'hauer affermato, che la bellezza del corpo humano consiste nella proportione, e ne i colori: Desidero dunque sapere qual tenghi il primo luogo; perche da questo venirò anco in cognitione qual sia maggior mancamento di bellezza, ò la sproportione, ouero il difetto de i colori. Ragione mi persuade, e Madama Serenissima, à dar il primo luogo alla proportione; però il senso mi fa star sospeso, vedendo tuttauia, che i delicati visi di queste belle Signore, anzi di tutte le Donne, maggiormente per soprabondanza di colori, che

per

per gran proportione, risplendono. Io nondimeno, se così piace à Vostra Altezza tratterò questo problema col metter in campo ragioni per l'una, e l'altra parte: e senza dar sentenza, lascierò à caduna arme da difendere quella che più le piacerà. E non è dubbio, che i gusti son diuersi: onde ciascuno innamorato lauderà quella parte, nella quale la sua Donna è più eccellente; il che si vede nel Petrarca, che lodò assai i colori della sua Lauretta; perche i colori di gran lunga eccedeuano la proportione. Chiamò dunque i biondi capalli, treccia d'oro; la fronte più serena che il Cielo; assimigliò i cigli all'ebano; le guancie, alle brine, alla neue, & alle rose: i labri, a i rubini: i denti, alle perle; come si legge in tutti quei sonetti che alla beltà di Laura s'appartengono: oue non si vede quasi parola conueniente alle fattezze, ò proportione. Mi piace il modo di trattar questa lite, soggiunse la Signora Duchessa, poi che ciascuno si potrà far ragione à suo modo; però date principio, e cominciate prima dalla proportione; la quale senza dubbio precede in natura a i colori, sì come precedono gli elementi a i misti. Stato dunque il Patritio alquanto sopra di se, parlò in questo modo; Quella fra tutte le bellezze sensibili par maggiore, e più perfetta bellezza, la quale alla bellezza intelligibile è più simile, e di quella è più partecipe. La proportione è tale, adunque ella sarà tra le sensibili maggiore e più perfet-

ta, & in consequenza doue si trouerà, sarà quella che al bello darà maggior perfettione. La proportione senza dubbio ha maggior similitudine con la bellezza intelligibile; perche non può esser proportione senza ordine: e l'ordine è proprio della ragione; la qual ragione non è altro, che vn simulacro della bellezza intelligibile e dell'istesso diuin'intelletto; ma di più quella è della bellezza sensibile parte più principale, che non solo al senso, ma ancho alla mente porge diletto, la proportione è tale, perche per l'ordine e dispositione delle parti in essa appare il vestigio della ragione, e però è molto conforme alla natura della mente; & è atta a dilettarla, & a rapirla con ineffabil piacere: più oltre, la proportione è la principal causa della bellezza di tutto l'uniuerso, così del mondo corporeo sensibile, come dello intelligibile: stando che per la proportione è creato, e per l'istessa si conserua, adunque meritano il primo luogo nella bellezza del corpo humano, il quale non è altro che il modello del gran Mondo. Se non vogliamo scioccamente credere, che il Mondo sia fatto à caso: è necessario ch'egli fosse con somma prouidenza dal diuin' Architetto fabricato: & è parimente necessario poner in essa mente diuina, (come habbiam detto) del mondo la forma Ideale, da altri detta, mondo Archetipo, si come è necessario che nell'anima dell'human Architetto sia l'Idea, & il modello della fabrica. Hora la

prin-

principal, e più perfetta parte così nella mente del Diuino, come dell'humano architetto, è la proportione, perche in essa si comprende l'ordine e la dispositione. Secondo questa Ideal proportione fu dunque creato l'uniuerso da Dio, & prima di figura circolare, perche quella per contener esso vniuerso, era di tutte le figure proportionatissima, e furono le celeste sfere con tanta proportione fabricate, & con tanta proportione a cadauna il moto dispensato, che ne' mouimenti loro (come afferma il diuin Filosofo) causano la celeste armonia: ha ciascuna Stella la sua proportione a riceuer il lume del Sole, & il Sole proportionatamente il suo lume a ciascuna infonde e dispensa: & esse Stelle, e Sole, con tanta proportione e misura, il lor lume, e calore in questi corpi inferiori influiscono, che con marauiglia e stupore da quelle nasce la bellezza di questo mondo, inferiore. Tal proportione si troua nelli elementi così nella quantità, come nella qualità; che se vna minima parte di questa loro proportione fosse sproportionata, l'uno elemento conuertirebbe tutti gli altri nella sua propria natura; ò che il mondo si confonderebbe nel Chaos. La proportione causa armonia nel numero, ne corpi bellezza, nelli humori sanità, nell'animo virtù; sì come la sproportione è dissonantia ne' numeri; ne' corpi bruttezza, nelli humori infermità, e nell'animo vitio; ma in che si

ha da dubitare che la proportione causa di tutti i diletti così sensibili, come intelligibili; conciosia che il bene che ci diletta, non è bene se non ha seco la proportione, nè alcuna cosa desidera d'vnirsi col bene semplicemente, ma col bene a se stesso proportionato, e di qui nasce il detto d'Heraclito, che cadauna cosa è rapita dal suo proprio piacere, il quale stà nell'vnione del bene a se stesso proportionato: & questo è quello, che propriamente è da tutte le cose amato e desiderato. Finalmente si come non può esser bene senza proportione nell'Vniuerso Mondo, così nel picciol Mondo non può star alcuna bellezza senza proportione: e si come non può bene senza proportione causar desiderio, così non può il bello senza proportione causar amore; conciosia che non si generi amore nello amante se non per la simetria, che ha la cosa amata con esso amante, per tutte queste & altre ragioni, che addur si patriano, si può conchiudere, che ogni perfettione nasca principalmente da proportione; e però ch'ella sia molto più eccellente parte nel corpo humano, che non è la vaghezza de i colori. Parmi, disse la Sig. Duchessa, che il dubbio sia di maniera chiaro, che non occorra a passar più oltre, e che alle belle fattezze, più tosto che a i belli e ben disposti colori, si debbia la palma. E cosa giusta, Sereniss. Sig. disse il Patritio. innanzi la sentenza ascoltar la parte;

perche

perche le ſue ragioni non ſono punto da ſprezzare; e però quell'amante, ch'è fatto ſeruo d'vna bionda trezza, di due occhi neri, di due guanze colorite, di due labbra roſate, d'vna bianca mano, dirà in diffeſa de i colori, che quella bellezza, ch'è parte, anzi proprio parto della più perfetta di tutte le bellezze ſenſibili, deue eſſer quella che apporti principalmente il nome di bello a quel ſoggetto in che ſi troua, i colori ſono tali; adunque per i colori, il corpo humano principalmente ſi chiamerà bello: che i colori ſiano tali, è coſa manifeſta; perche la luce è la maggiore di tutte le bellezze ſenſibili, come quella che non è altro che il raggio, & il fluſſo della diuina eſſenza ſparſo per tutto l'vniuerſo (come ho detto) queſta fu conceſſa al più perfetto di tutti i corpi ſenſibili, ch'è il Sole, acciò che per quella non ſolo foſſe il più bello di tutti; ma perche egli foſſe mezzo, e cauſa principale dell'apparenza di tutte le bellezze, i colori ſono talmente con la luce congiunti, e talmente la luce con i colori vnita, che la luce color lucido nel corpo luminoſo; & i colori luce opaca nel corpo colorato ſi chiamano; & non ſono in altro differenti, ſe non che la luce è colore ſenza opacità; & il colore è luce adombrata; la onde quei colori, che hanno manco dell'opaco, qual è il bianco, tanto più ſi rendono ſimili alla purità della luce: ſendo adunque la luce la

maggior bellezza del Mondo, & i colori, parti di luce, & creati di luce, ragioneuolmente debbono ottener'il primo luogo nell'humana bellezza; dirà ancora questo amante; se il proprio oggetto, che alla vista è diletteuole, non è altro che la bellezza; sendo i colori della proportione e della figura molto più diletteuoli, così saranno di maggior bellezza: che i colori siano tali, si proua; perche i colori sono sensibili proprij della vista, e la figura e proportione sensibili communi: & per opinione così de i Peripatetici, come delli Academici, muouono più il senso, e maggiormente lo dilettano i sensibili proprij, che i communi; nè vi mancano Filosofi d'auttorità (come fù il dottissimo Psello,) che tengono, che i sensibili communi più tosto dalla ragione eccitata da i sensi, che da i sensi istessi siano conosciuti. Finalmente argomentarà fondatosi sopra quella propositione, che tuttauia corre per le Academie, quello che è causa, che alcuna cosa sia tale, è maggiormente tale, come per gratia d'essempio: Se il fuoco è causa, che tutte le altre cose siano calde; adunque egli sarà di tutte le cose calde, più caldo. dirà dunque, se la bellezza de i colori, è causa che la bellezza della figura e della proportione sia apparente, adunque saranno di più apparente bellezza, si come la luce è di tutte le bellezze più bella: perche la luce è causa dell'apparenza di tutte le bellezze sensibili; & non è dubbio, che i colori non

siano

stano causa dell'apparenza della proportione, stando che i sensibili communi non possono esser compresi se non per i sensibili proprij; potrà ancora col testimonio delle istesse Donne, delle quali la bellezza è il proprio ornamento, confermar le dette ragioni. Queste conoscendo, che i colori nelle bellezze humane tengono il primo luogo, e sono per se stessi atti à produr amore; ogni lor industria pongono nella vaghezza de i colori, col render i lor capelli simili al fulgente color dell'oro: le guancie simili à i bianchi ligustri, & alle vermiglie rose: i labri à i rubini: i denti alla splendida candidezza delle perle, con le quai bellezze qualche lor sproportione adombrando, pur paiono, e sono chiamate belle, accendendo tuttauia con tal'arte ne i cuori humani amorose facelle. Aggiungerà ancora l'auttorità de Sacri Dottori della legge Mosaica, i quali desiderosi, che gli huomini lasciando i sozzi amori, s'accendessero delle Donne, per publica legge ordinarono, che fosse lecito alle Donne colorirsi il viso, & che i padri alle figliuole, i fratelli alle sorelle, & i Mariti alle moglie fossero tenuti somministrar denari da comprar i fuchi; conoscendo questi huomini sapienti, che non ui è bellezza più possente ad imprimer amore ne i petti humani di quella de i colori: e così conchiuderà questo dalla vaghezza de i colori inescato amante, che i colori sono la principale delle humane bellezze.

Qui

Qui tacque il Patritio, & in un subito si leuò un gran mormorio, difendendo chi l'una, e chi l'altra parte; del che auedutasi la Reina, fece cenno alla Signora Laura Peuerara. Questa è una Dama della Sereniss. Duchessa nata in Mantoua per gloria di quella Città, maritata nel Cont' Annibal Turcho vno de principali Cauaglieri della nostra Città, laquale si come con la sua bellezza accende facilmente Amore in chiunque la mira, così colle sue honeste maniere, e colla sua modestia talmente intepidisce l'altrui fiamme, che ogni amoroso affetto in somma riuerenza risolue: onde da tutti quei che la conoscono, non meno è riuerita che amata. Venuta dunque inanzi alla Reina colla sua arpa, ella cantò così soauemente, che al suono di quella dolce armonia parea che l'anima rapita se n'uscisse volando del cuore a chiunque l'udia, finita la musica, sopraueñe correndo il Nano della Signora Duchessa, col far sapere, ch'era giunta la Corte. La onde leuatasi in piedi la Reina, le Donne & i Cauaglieri, col dar ordine per il seguente giorno allo incominciato trattenimento, tutti se ne andorno ad incontrar Sua Altezza, & il restante del giorno fin allhora della cena si trapassò con diuersi solazzi & piaceuoli giuochi. Dopò cena si fecero alcuni balletti, li quali finiti, si leuò Sua Altezza e cadauno si ritirò alla sua stanza.

DE'

DE' DISCORSI

DEL CONTE ANNIBAL ROMEI

Gentil'huomo Ferrarese:

GIORNATA SECONDA.

Nella quale tra Dame, e Cauaglieri ragionando, si tratta dell'Amor Humano.

IL giorno seguente Sua Altezza la Serenissima Duchessa, con parte della Corte, se ne andarno al Bosco della Elisea, doue era preparata vna bellissima caccia, hauendo i cacciatori con le reti rinchiusa vna buona quantità di cinghiali, de i quali è quel bosco più d'ogn'altro copioso, & la solita compagnia secondo l'ordine posto, si ridusse alla camera della Signora Contessa di Sala, doue cauata à sorte La Signora Isabella Bentiuoglia matrona di nobilissime maniere ornata, fu coronata Reina, la quale dopò l'esser stata alquanto chetta parlò in questa guisa; Non credo, che alcuno di così basso intelletto tra noi si troui, che hieri gran piacer non

gustasse

gustasse nell'udir il discorso del Signor Patritio, hauendoui egli fatto conoscere, che cosa sia bellezza, donde ella prenda origine, & à che fine ella sia stata dal sommo Creatore à mortali concessa; il che hauend'io molto ben considerato, giudico che non sia fuori di proposito seguitar lo incominciato stile, e dar occasione à questi belli e dotti ingegni di porgerci tuttauia con nostro grandissimo vtile, simil diletti; perche qual maggior si può gustar piacere, che sodisfar al natural desiderio che noi habbiamo di sapere: Disse hieri il Signor Patritio, che la bellezza è madre d'Amore; e si come della madre resto sodisfatta, così son ansiosa d'hauer qualche notitia del figliuolo: & in effetto sapere, che cosa sia questo che noi chiamamo Amore, perche delle descrittioni che ne fa il Petrarca, rest'io poco contenta, parendomi cosa fauolosa il dire, ch'egli sia gargion crudo, alato, ignudo, con l'arco in mano, e le saette al fianco: si come è anco vna vanità affermare, ch'egli è mansueto fanciullo, ò fiero veglio; e che egli è nato d'otio, e di lasciuia humana. Commando dunque à voi Signor Guirino, se punto ui è cara la mia gratia, che facciate un discorso sopra questo soggetto; perche son sicura, che da tutti con gran gusto, e piacere sarete ascoltato, per il desiderio che tien ciascuno di conoscer questo Tiranno, anzi questo rapace auoltor de' cuori humani. Graue soma, Reina Serenissima,

ſima, mi pone la Maeſtà voſtra sù le ſpalle, (diſſe il Guirino) volendo che d'improuiſo di coſi alto ſoggetto io ragioni, qual'è Amore, nella contemplation del quale ſono reſtati confuſi più ſublimi ingegni; nondimeno per far conoſcere quanto di coſi gran Reina mi ſia cara la gratia arditamente accettarò l'impreſa, ſperando che Amor iſteſſo, al qual ſin da primi anni la mia vita dedicai, debbia eccitar' il penſiero, e mouer la lingua, tanto ch'io poſſa conforme alla intentione dell'Altezza Voſtra la ſua nobil eſſenza, e gli alti ſuoi miſteri far manifeſti. Qui fermatoſi il Guirino, e ſtato alquanto ſopra di ſe, incominciò in queſta guiſa.

DELL'AMOR HVMANO.

TRAHENDO *l'anima noſtra (Sereniſſima Reina) dalla vera & eſſential bellezza origine in quella vna certa inclinatione, & vna certa cognitione di bellezza talmente ſi troua impreſſa, che tantoſto che per mezo delli occhi la bellezza à lei ſi ſcopre, ſenza alcun'atto della ragione in un ſubito fra ſe ſteſſa giubilando ne gioiſce. Di qui auuiene, che non è alcuno d'ingegno coſi rozo che al nuouo apparir di coſa bella, ò ſia naturale, ò artificiata, non ſi fermi con marauiglia*

e con

è con diletto à mirarla, ancor ch'egli nè proportione, nè ordine, nè alcun'altra parte di bellezza comprender possa. Ma perche, Reina Serenissima, come hieri sera ci dimostrò il Signor Patritio, vince l'humana bellezza (quasi vero simulacro della Diuinità) tutte le bellezze di questo Mondo inferiore, meritamente è quella che ha forza col suo nuouo apparire d'accendere amore nell'anima humana. Del qual'Amor Humano, poi che così commanda vostra Maestade, intend'io di ragionare; lasciando da parte quello vniuersale di che altri superfluamente hanno trattato; send'egli più tosto vna certa inclinatione che ha cadauna cosa creata al suo proprio bene, che vero amore. Quando si vuol peruenire alla perfetta cognitione d'alcuna cosa, si suol inuestigar principalmente queste quattro cose. Prima se quello di che ricerchiamo sia nell'uniuerso: Secondo che cosa egli sia: terzo, donde egli prenda sua origine: vltimo, à che fine egli sia. Hora supponendo io quello che da tutti questi Sig. e Cauaglieri mi sarà concesso che Amore sia, passarò alli altri tre quesiti, li quali intendo di farui manifesti nella descrittione che io ui darò d'Amore, innanzi però che più oltre trapassi, giudico che non sia fuori di proposito scoprirui alcune diffinitioni, cioè due del diuin Platone & una che si caua d'Aristotile, e dico si caua, perche egli non l'ha mai apertamente diffinito:

Pla-

Platone dunque nel Fedro dice, che Amore non è altro che desiderio d'unirsi col bello, & nel Conuiuio insieme con Diotima afferma che Amore è desiderio di partorir nel bello: si caua parimente dalle parole d'Aristotele, nella sua Rethorica, che Amore non è altro che desiderio di vicendeuole Amore. nella prima diffinitione di Platone, sono vere le parole; Ma per esser troppo ristretta, non dichiara à sofficienza la natura d'Amore: la seconda è propria d'una delle specie dell'amor humano; e però non si può pigliare per diffinitione generale. Quella d'Aristotele ancora che sia vniuersalissima per verificarsi così nell'Amore, come nella beniuolenza. sendo quasi fine dell'uno, e dell'altra; nondimeno è alquanto diffettiua; perche manca la causa efficiente, non si facẽdo in essa mentione della bellezza, la quale propriamente è generatrice, e d'amor conseruatrice. ma perche il difetto di queste diffinitioni si farà chiaro nell'esaminar questa che intendo di proporre, non mi estenderò più oltre, & venirò a diffinir Amor humano secondo le forze del mio basso ingegno; e s'io non hauerò fatto altro, hauerò almen dato occasione à questi dotti di pensar meglio. Dico adunque, che Amor non è altro che vna gagliardissima perturbatione dell'animo humano eccitata da conosciuta bellezza per vna occulta conformità di natura, che ha l'amante con la cosa amata, risoluendosi in desiderio d'unirsi col bel-

bello con amor reciproco. Che Amore sia vna gagliardissima perturbatione dell'anima nostra, si può confermare coll'auttorità di Platone nel Conuiuio, doue chiama Amore gran Demone, & quando non bastasse l'autorità d'un tanto Filosofo, me ne potrebbero far fede queste nobilissime Signore, le quali forse più d'una volta hanno sentito, e sentono chenti, e quali siano le viuacissime fiamme d'amore ne i loro delicatißimi e castissimi petti, & altresi questi giouani amanti, de quali forse più d'uno si troua, che alla presenza di tanta bellezza frà se stesso mormorando dice;

S'Amor non è ch'è dunque quel ch'io sento?
Ma s'egli è Amor, per Dio che cosa, ò quale?

Non è dubbio che tra tutte le passioni & affetti dell'animo, Amore tien'il primo luogo, non ui sendo alcun'altro affetto che faccia maggior alteratione, cosi nell'animo come nel corpo, di quello che si faccia Amore, si come esplicò leggiadramente il Petrarca, descriuendo la sua amorosa passione nel Sonetto, quando disse;

Pace non trouo, e non ho da far guerra,
E temo, e spero, & ardo e son'un ghiaccio,
& altroue,
Io tremo, impallidisco, ardo & agghiaccio.

Che ad eccitar Amore sia necessario, che la bellezza come causa efficiente, sia conosciuta, si proua coll'auttorità del Filosofo nel nono de' suoi Morali

doue

doue afferma che non è possibile, che alcuno s'innamori, se prima non è dalla bellezza allettato: è ancho la ragione in pronto; conciosia che la cognitione sempre vadi inanzi all'affetto, non sendo altro l'affetto, che vn subito mouimento dell'anima sensitiua, e de spirti cordiali, causato d'apprensione di diletteuole, ò di noioso risoluentesi in desiderio d'unione, ò di fuga, al quale sempre segue piacer, ò dolore: ho ancho posta come necessaria quella particella nella diffinition d'amore. Per occulta conformità di Natura, che l'amante colla cosa amata; perche non è possibile che alcuno s'innamori da douero sin che non troui Donna di bellezza alla sua propria natura conforme: ilche si verifica col testimonio di Platone in Lyside, doue conchiude che noi siamo sforzati amar quello che a nostra natura è conforme: & con l'auttorità del diuin Petrarca nella seconda stanza di quella bellissima Canzone, Nel dolce tempo di mia prima etade: doue dice:

Io dico che dal dì, che'l primo assalto
Mi died'Amor molti anni eran passati,
Si ch'io cangiaua il giouinil'aspetto;
E dentro dal mio cor pensier gelati
Fatto hauean quasi adamantino smalto;
Lagrim'anchor non mi bagnaua il petto,
Nè rompea il sonno; e quel che in me non era
Mi pareua vn miracolo in altrui:
Lasso chi son? chi fui?

La vita il fine, e il dì loda la sera,
Che sentendo il crudel di ch'io ragiono
Infin'allhor percossa di suo strale
Non essermi passata oltra la gonna,
Prese in sua scorta vna possente donna,
Ver cui giamai poco mi valse, ò vale
Ingegno, ò forza, ò dimandar perdono,
E i due mi trasformaro in quel ch'io sono,
Facendomi d'huom viuo, vn lauro verde,
Che per fredda stagion foglia non perde.

Qui dimostra il Petrarca, che hauendo à suoi giorni veduto molte belle Donne (come è verisimile) non s'innamorò mai anzi hebbe sempre il cuore d'adamantino smalto; fin che non gli soprauenne quella possente Donna, la cui bellezza era alla sua propria natura conforme: e però questa occulta conformità è una delle principali & essentiali cause d'amore, la quale non piglia origine da altro, che da i celesti influssi nella generation dell'huomo; perche questi danno à cadaun misto così inanimato, come animato, e principalmente al corpo humano, vna propria e particolar temperatura; per la quale cadaun huomo è in qualche cosa dalla complessione dell'altro diuerso. La onde ne nasce diuersa inclinatione e diuerso appetito, non si potendo negare, che l'anima sensibile, laquale ha sempre la sua operatione congiunta col corpo, non segua il temperamento del corpo: e però, non è marauiglia

rauiglia (come disse il Poeta) se ciascun vien trasportato dal suo particolar diletto: è se quella bellezza, ch'è atta à rapir l'anima d'uno à pena tocca l'altro. Questo amore, che non è altro, che quella vehementissima passione, che habbiam detto, si risolue in desiderio d'unirsi col bello con amor reciproco, & qui è da auertire, che se ben l'huomo hà la maggior parte delli affetti con gli animali communi, nondimeno è da quelli molto differente; perche nelli animali l'affetto, il desiderio, e l'attione, se non è impedita, quasi in vn'istesso tempo si muoue, non hauendo essi la ragione che col senso contrasti; ma nell'huomo, se bene l'affetto, in un subito si muoue, non però così presto in desiderio si trasmuta, nè così tosto si muoue all'attione; perche questo non può fare senza il consenso della ragione. La quale come patrona, molte volte non permette, che lo affetto prorompa in desiderio, nè così presto s'incamini all'attione: a voler dunque che Amore si risolua in desiderio bisogna che la ragione ui consenta, la quale è quella, che conosce perfettamente la speranza del desiderio vero fondamento: però quando à noi rara bellezza, ò bellezza all'apetito nostro conforme si scopre, non è in potestà nostra in quel primo istante all'amoroso affetto far resistenza: ma se questa bellezza in troppo alto soggetto è posta, come in vna Principessa, mancando in noi per il lume della ragione, speranza d'unione, e di

 reci-

reciproco amore, lo affetto non risolue in amoroso desiderio, ma più tosto in somma riuerenza. Da questa vera conchiusione, si conosce quanto fosse vanamente detto dal nostro Poeta.

Pur ch'altámente habbi locato il core.
Pianger non dè se ben languisce è more.

Perche sarà più vera sentenza dire;

Chi troppo in alto ha locato il suo cuore,
A ragion piange se languisce, e more.

Che Amore si trasmuti in desiderio di vicendeuole Amore, me ne faranno certissima, & indubitata fede questi valorosi, & innamorati Cauaglieri, li quali sospinti da tal desiderio, per farsi del reciproco amore delle loro amate Donne meriteuoli, cercano tuttauia di far opre leggiadre: & non è dubbio, che nel cuor d'ogni gentil amante non sia principale il desiderio dell'esser di pari amor amato, & ch'egli più tosto non eleggesse restar priuo dell'unione con amor reciproco, che per l'unione perder il vicendeuole amore della sua cara amata: & questo basti per la diffinition d'amore. Non restarò con tutto ciò d'auertire queste bellissime Signore, ch'elle non vadino tanto altiere del nome d'amate: quasi che non possino essere anch'esse amanti: perche se bene hanno fabricato il cuore d'adamantino smalto; non è però così duro, che alcuna volta Amore con l'aurato suo strale non lo trafiga; però quand'io dico amata, intendo così

l'huomo

l'huomo come la Donna: e per Amante intende l'uno e l'altro. Per qual modo e via si generi ne cuori humani l'amorosa passione, si come la bellezza, oggetto della vista, ne è produttrice, così possiamo affermare con l'auttorità del Petrarca, che gli occhi sono duci alla strada d'Amore: e però egli dice nel primo terzetto del sonetto, Era il giorno, che al Sol si scoloraro.

Trouommi amor del tutto disarmato,
Et aperta la via per gli occhi al core,
Che di lagrime son fatt'vscio e varco.

E nel fine della quinta stanza della Canzone, Si debil il filo à cui s'attiene, La grauosa mia vita.

E sien col cor punite ambe le luci,
Ch'a la strada d'Amor mi furon duci.

E non solo gli occhi dell'amante, come via, ma ancho gli occhi dell'amata quasi necessariamente concorrono ad imprimer l'amorosa passione, si come afferma l'isteßo Poeta nel sonetto, Amor m'ha posto come segno a strale; dicendo;

Da gli occhi vostri vscì l colpo mortale,
Contra cui non mi val tempo, ne luoco.

E nel sonetto.

Fera stella, se il Ciel ha forza in noi,
E fera donna, che con gli occhi suoi,
E con l'arco a cui sol per segno piacqui
Fe la piaga ond'Amor teco non tacqui.

E nel sonetto,

Quando giunge per gli occhi al cor profondo
L'imagin donna, ogn'altra indi si parte,
E le virtù, che l'anima comparte
Lascian le membra quasi immobil pondo.

Conchiudendo noi dunque col Poeta, diremo, che gli occhi sono quelli che l'imagine della bellezza dell'amata rapiscono, & al cuore dell'amante la trasportano; & indi l'anima da quella eccitata con soauissimo piacere comincia à contemplarla, & à sentire quello influsso che la commuoue; & a poco a poco la riscalda; & massime quando ui aggiunge là incontro de fulgentissimi raggi, che scintillan fuori per gli occhi dell'amata; conciosia che nuoua esca al fuoco aggiungendo, tutta d'amoroso ardore l'infiammano. Si come non è in poter nostro, Sereniss. Reina, resistere all'amoroso affetto, come quello che quasi in un momento alterando i spiriti, animali fa impreßione nell'anima nostra sensibile, così non potendo senza il consenso della ragione prorompere in desiderio, è in potestà nostra raffrenarlo, & indurlo à mediocrità: il che non facendo noi non più Amor humano, ma fatto simile allo Amore delle seluaggie fiere, Amor ferino si chiama. Et si come questo disordinato Amore, è di tutti i vitij fomento, così Amor temperato, è di tutte le virtù principal origine: lasciando noi dunque da parte l'Amor ferino, il quale merita più tosto il nome d'una rabiosa procella di libidine, che uero Amore,

re, diuideremo l'Amor humano in tre specie tra loro differenti per il fine à che esse attendono. La prima di tutte eccellentissima, simile al celeste nato della celeste Venere, del quale smisuratamente ardendo i Serafini, tutti gli altri Angelici spiriti di pari amor infiammano, si chiama Amor diuino. Questo da Platone fu nel Fedro diffinito non esser altro che un furor diuino, ilquale à memoria ci riduce la forma della vera bellezza; conciosia che lontano da ogni atto brutto solo di veder la sua bella e cara amata si appaga; la cui bellezza contemplando come imagine della diuinità, da quella inalza la mente alla vera bellezza. Desidera questo diuin'Amante, che la sua cara amata, di cosi santo, casto, & immaculato amore verso di lui s'accenda. Di tale Amore non solo à giouani, ma à vecchi, à religiosi, & à maritati è lecito innamorarsi: & è nel primo, e perfettissimo grado della temperanza. La seconda specie, senza punto macchiar i casti pensieri, solo in mirare, ragionare, e conuersare colla sua amata, & esser da quella di pari amore, amato, gioisce. Questa è dal diuin'amante diuerso, in quanto che nel mirar l'humana bellezza, senza alzar la mente à quella dond'ella prende sua origine, essa humana bellezza, non come imagine della diuinità, ma come vera, & essential bellezza contempla, & in quella contento si gode; questo si chiama Amor casto; & è nel secondo grado

 di tem-

di temperanza. A questo amore pare che sia concesso per mercede il bascio; conciosia che il bascio sia più tosto congiongimento d'anima, che di corpo, perche per mezo del bascio facendosi vn soauissimo transito di viuacissimi spiriti nell'un'e l'altro cuore, l'anime delli amanti con indiuisibil nodo d'amore talmente insieme restano auinte, che di due vna sola si compone, la quale così composta, due corpi regge; e però desiderano questi casti innamorati di peruenir al bascio, quasi dell'anima vero legame; la onde il diuin Filosofo nel suo Conuiuio di casto amore innamorato disse, che basciando, venneli l'anima ne i labri, per vscir volando fuori. La terza specie dell'amor humano, è quella che si risolue in desiderio d'unirsi col bello non solo con l'animo, ma ancho corporalmente; però con modo lecito, & honesto, & quest'amore è quello, ch'è principio de' sacrosanti Himenei; & in esso non solo l'unione con amor reciproco, ma anco desiderio d'eternità si scorge; perche per mezo di questo lasciuo amore, l'huomo conuersando la sua propria specie, di caduco si fa eterno. Di questo intese Platone, quando disse; Amor è desio di partorir nel bello. Se bene questa diffinitione da altri è stata diuersamente interpretata, volendo che il diuin Filosofo intendesse di quello amore che amaua Socrate i vaghi e belli giouanetti, il quale si risoluea in desiderio di generarne i lor belli ingegni i suoi nobili concetti, e virtù morali.

tali. *Segue, Reina Serenissima, e con questo finirò il mio ragionamento, quasi come ombra il corpo, Amore, vna attrocissima passione, che col suo amaro veleno molte volte il felice stato dell'amante turba e contrista. Questa è l'empia gelosia, la quale altro non è che vna passione, che assale, & agghiaccia lo innamorato cuore per lo imminente pericolo di perdere, ò che le sia impedito il reciproco amore della sua cara amata: questa piglia origine e fomento dal conoscere lo amante mancamento di qualche perfettione in se stesso, dalla quale ne sia abondanza nel riuale.* Qui tacque il Signor Guirino, & parendole d'hauer al commandamento della Reina sodisfatto, si volea retirare; quando la Reina le fece cenno, che si fermasse; & commandò alla Signora Tarquinia Molza, & a tutte quell'altre Signore, che mouessero dubbij in materia d'Amore al Signor Guirino, acciochè con questo gentil trattenimento si trapassaße il tempo fin'alla venuta di S. Altezza. Gran ventura è stata la mia, disse sorridendo la Signora Tarquinia, il nobil desiderio di Vostra Maestade; perche con questa occasione spero di ridur l'animo in stato tranquillo, il quale è tutto ansioso per quello che ha detto il Signor Guirino, volendo che Amore sia in noi causato da occulta conformità di natura, che ha l'amante colla cosa amata; e che tal conformità dependa da i Cieli: ilche se è vero, come potrò io dall'amorosa procella

cella esser sicura, se ben'hora con mia grandissima tranquillità nauigo in porto, come potrò io fare quando mi si appresenterà bellezza alla mia propria natura conforme, che io non entri nel tempestoso pelago d'Amore: chiaritemi per vostra gratia Signor Guirino; Se Amor è per elettione, ò per destino. Troppo altiera in voi steßa, e troppo contra Amor superba sareste, Signora Tarquinia, rispose il Guirino, se come sempre sete amata, così foste sicura di mai non diuenir amante; e non potesse il destino punir la vostra ingratitudine: che Amore nasca da' celesti influssi lo conferma il Petrarca, e massime nella quinta stanza della Canzone, ouero sestina, che comincia

A qualunq; animale alberga in terra, *dicēdo*;
Non credo che pascesse mai per selua
Si aspra fiera, ò di notte, ò di giorno,
Come costei ch'io seguo a l'ombra, ò al Sole
E non mi stanca primo sonno, od alba,
Che bench'io sia mortal corpo di terra,
Lo mio fermo desir vien da le stelle.

Qui confessa il Poeta, che il costante, e fermo Amore verso Laura vien dalle stelle, cioè da i celesti influssi. E nella settima stanza della Canzone,

Quel antico mio dolce empio Signore,
parlando in persona d'Amore, così dice;
Come a ciascun le sue stelle ordinaro,

Lasciai,

Lasciai cader in vil Amor d'ancelle.

E nel sonetto;

Parrà forsi ad alcun, che in lodar quella,

disse nel terzo terzetto

Lingua mortal al suo stato diuino
Giunger non puote, Amor la spinge e tira
Non per elettion, ma per destino.

Per risoluer il dubbio, e non vi lasciar del tutto mesta; dico, che Amore nel cuor humano si pianta per destino: ma non vi fa radice se non per elettione. Questo si fa chiaro per la diffinitione d'Amore; perche egli da conosciuta bellezza vien eccitato per vna occulta conformità di Natura, che ha l'amante con l'amata; di modo che non è in poter nostro quando conforme bellezza a noi si scuopre di far che l'amorosa passione non si muoua, si come non è in poter nostro di far che gli altri affetti, il cui soggetto è la parte irascibile, non facciano l'impeto loro, come tra timore, e simili: ma non potendo questi affetti risoluersi in desiderio, si come habbiam detto, se la ragion non vi consente, dal consenso della quale nasce l'elettione, ne seguita, che Amore non si potrà mutar in desiderio, nè far sua radice nel cuor humano se non per elettione, la qual è atto della libera volontà, ne dalle stelle può riceuere impedimento, ò esser violentata, si come di se stesso parlando afferma il Petrarca nella penultima stanza della Canzone.

Lasso

Lasso me: che non so in qual parte pieghi
La speme: *dicendo*
Nessun pianeta a pianger mi condanna:
Se mortal velo il mio veder appanna,
Che colpa è de le stelle,
O de le cose belle?

Volendo inferire il Poeta, che se ben le stelle inclinano, non però sforzano l'huomo a darsi in preda ad Amore; ma tutto procede da nostra elettione. Di questa vostra conchiusione rest'io poco consolata; disse la Signora Tarquinia; perche s'è vero quello, che afferma il Petrarca e l'Ariosto, che Amore di libertà ci spogli, e che freno non è che raffrenar lo possa, la elettione (atto della libera volontà) non hauerà luogo nel suo regno, & in vero la isperienza ci dimostra, che Amore con violenza essercita il suo imperio, e che doue men speranza d'unione, e di reciproco amore, iui scacciando la ragion di seggio, maggiormente fa proua delle sue forze. Arse l'infelice Mirra dell'amor del proprio padre, la misera Canace del fratel suo Macareo, e dell'Amor del castissimo Hippolito la sfrenata Fedra, vinta dall'amorosa passione: Pasife per il Toro entrò nel legno, & il sfrenato giouane di Gnido sospinto da questo crudelissimo Tiranno, macchiò nel Tempio la bellissima statua di Venere; e chi dirà, che la radice di questi amori fosse fondata sopra alcun'atto della ragione, e non con-

confessi che questi infelici amanti furono più tosto dalla violenza del Fatto, che da elettione a così disordinati amori sospinti? il conchiuder dunque che Amore fa la radice nel cuor humano per elettione, a mio giuditio non è altro, che sbendar gli occhi ad Amore, e di cieco fanciullo farlo occulatissimo veglio. La mia conchiusione dottissima Signora (rispose il Guirino) tanto maggiormente consolar vi deue, quanto che quella il più delle volte è vera; & vera talmente, che per accidenti mirabili si contano quei sozzi, e sproportionati amori, che tanto ui spauentano. Furono veramente quelli amori ferini, e ferini saranno tutti quelli che senza atto della ragione faranno la radice nel cuor humano: il che non hauete già voi a presumer di voi stessa, in cui la ragione a commandare, & il senso ad vbidir è auezzo: percioche hauendo della vostra bellissima anima la virtù già preso vn fermo posseso, facile sempre vi sarà estinguere le disordinate fiamme d'amore; se pur destino alli occhi vostri scoprirà bellezza conforme, voi quella come imagine della diuinità contemplando, a poco a poco inebriata dell'amor diuino, nella istessa diuinità vi trasformarete. accettarò io, Signor Guirino, quest'ultime parole (soggiunse la Signora Tarquinia) non men per laude, che per consolatione; nè dirò più altro. Allhora la Signora Camilla Canala matrona bella di presenza, e d'ingegno eleuatissi-

uatissimo, presa occasione dal proposto dubbio; Saperei volontieri anchor' io diss'ella: Se poi che Amore per destino s'è piantato nel cuor humano, e per elettione vi ha fermata la radice, sia in poter dell'amante suellerlo; fra me stessa assai ne dubito. Ben'hauete ragion di dubitarne (disse il Guirino) perche di consenso del Filosofo è molto più difficile far resistenza all'appetito concupiscibile, che allo irascibile: e Platone nel Timeo afferma, che la cupidità non ascolta la ragione; ma che non così tosto è dal senso eccitata, che da i veduti simulacbri sfrenatamente è rapita: alla qual sentenza consente Plutarco. Sendo dunque Amore principal affetto della parte concupiscibile, e sendo tuttauia dal senso, e dalla imaginatiua rappresentata allo amante la bellezza dell'amata, la qual bellezza, si come ha seco congiunto vn non so che di violento, che à forza rapisce l'anima dell'amante, così pare impossibile ch'esso amante, inescato da quella, liberar si possa, si come afferma il Petrarca di se stesso, dicendo,

E quando ho più speranza che il cuor n'esca,
Allhor più nel bel viso mi rinuesca.

Et altroue parlando pur di se stesso, dimostra chiaramente non esser in potestà dell'amante sciogliér l'amoroso laccio, e massime nel Sonetto.

Sì trauiato è il folle mio desio
A seguitar costei che in fuga è volta:

E de'

E de' laci d'amor leggiera e sciolta
Vola dinanzi al lento correr mio.
Che quanto richiamando me l'inuio
Per la sicura strada men m'ascolta,
Nè mi vale spronarlo, ò darli volta,
Che Amor per sua natura il fa restio.

E nel sonetto.

Ahi bella libertà, come tu m'hai
Partendoti da me, mostrato quale
Era il mio stato, quando il primo strale
Fece la piaga, ond'io non guarrò mai.
Gli occhi inuaghiro all'hor sì de lor guai,
Che il fren della ragion iui non vale.

E nella seconda stanza della Canzone,

Poiche per mio destino, *dice;*
Sì possente è il desir, che mi trasporta
E la ragion è morta,
Che tenea il freno, e contrastar non puote.

E nella sesta stanza della Canzone

Io vo pensando, e nel pensier m'assale,

Chiaramente dimostra, che poi che Amore ha il possesso del cuor humano, non è in podestà dell'huomo liberarsi da quello, dicendo,

Quel ch'io fo, veggio, e non m'inganna il vero
Mal conosciuto, anzi mi sforza amore,
Che la strada d'honore
Mai non lascia seguir chi troppo il crede.
E sento adhor adhor venir'al cuore

Vn

Vn leggiadro disdegno aspro, e seuero,
Che ogn'occulto pensiero
Tira in mezzo la fronte oue altri il vede,
Che mortal cosa amar con tanta fede
Quant'a Dio sol per debito conuiensi
Più si disdice à chi più pregio brama,
E questo ad alta voce anchor richiama
La ragione suiata dietro a i sensi;
Ma perche l'oda, ò pensi
Tornar il mal costume oltra la spinge,
Et a gli occhi dipinge
Quella, che sol per farmi morir nacque,
Perche a me troppo, & a se stessa piacque.

Lo istesso conchiude l'Ariosto in quelle stanze, che cominciano.

Ma di chi debbo lamentarmi, ahi lasso
Se non del mio desir irrationale?

Doue soggiunge;

Nè lo posso frenar, che non ha freno,
E mi fa certa, che mi mena a morte,
Acciò aspettando il duol, cresca più forte.

Io nondimeno poco curando l'auttorità di questi Poeti, poi che haueano l'anima inferma, tengo che la verità sia in contrario; e che sia in poter nostro liberarci dall'amorosa passione, come, e quando a noi piace; & accioche voi Signora gentilissima possiate insieme con quest'altre Signore comprender la verità, discorrendo vn poco più alta-

mente,

mente, dico, che hauendo Dio Ottimo Massimo (di questa mondana fabrica sommo Architetto) la sopra celeste regione d'Angelici spiriti con decoro ornate, e celesti sfere d'anime eterne informate: & questa inferior parte d'ogni sorte di piante, d'herbe, e d'animali ripiena, desiderando la sua diuina Maestà, che vi fosse vn artefice, ilquale considerasse la ragione d'opera così eccelsa, ammirasse la grandezza, & amasse la bellezza formò finalmente l'huomo, tra tutte le creature dell'uniuerso miracoloso; ma hauendo questo diuin Fabro, innanzi la creatione dell'huomo a tutte le creature con proportione i suoi thesori dispensato, & a cadauna sorte di uiuenti naturali, & infallibil leggi prescritte, come alle piante il nutrirsi, & a gli animali il sentire, a gli Angeli l'intendere, sospeso di qual vita douesse ornare questo suo nuouo herede, deliberò finalmente il diuino artefice, a quello a cui nulla di proprio dar potea; farlo partecipe in commune di tutto quello che godeuano gli altri in particolare. La onde a se chiamatolo, disse; Viui ò Adam, qual vita più ti piace, e per te pigliati quei doni, che ti saran più cari. Da questo così liberal dono, hebbe (gratiosissima Signora) origine il nostro libero arbitrio; di modo che è in poter nostro viuer vita di pianta, d'animale, d'huomo, e finalmente d'Angelo, perche se l'huomo si dà solo al pacchiare, & al nutrirsi, diuien pianta: se alle

cose sensuali, si fa brutto animale: se alle cose ciuili, e rationali, diuien animal celeste: ma s'egli inalza il bel don della mente alle cose inuisibili, e diuine egli si trasforma in Angelo, e finalmente si fa di Dio figliuolo; l'affermar dunque, che non è in nostra potestà liberarci d'Amore, poi ch'egli ha fatto la radice nel cuore, non è altro che rifiutar l'altissimo dono a noi per nostra gran perfettione dal sommo Creator concesso; e dire, che viuer non possiamo se non la vita delli irrationali, & che siamo totalmente serui della sensualità; cosa del tutto falsa: perche con l'atto della ragione, possiamo ridur tutti gli affetti a mediocrità, & acquietar i disordinati mouimenti dell'animo nostro; e tra gli altri questo d'Amore. Si acquetò la Signora Camilla con questa solutione, la quale se ben fu lodata, diede però da susurrar a' giouani, a quali non piaceua, che lo imperio d'Amore restasse totalmente distrutto, e che dopò i lor graui eccessi, non hauesse auttorità farli pur vn saluo condotto, ò ricoprirli sotto le sue grand'ali, hauendo essi per verissima quella sentenza:

Che facilmente ogni scusa s'amette,
Quando in Amor la colpa si reflette.

Ma la Signora Siluia Villa, allaquale toccaua parlare col proporre il suo dubbio, pose silentio, & il dubbio fu; Se lontananza accresca, ò scemi Amore.

Che

Che lontananza accresca Amore, rispose il Guirino, è molto alla ragion conforme; perche quanto è maggior il mancamento, tanto più cresce il disio: sendo dunque l'Amante per la lontananza in maggior mancamento d'unione, l'amoroso desiderio vien a farsi maggiore, ò almeno non scema punto: si come affermò il Petrarca nelli vltimi terzetti del sonetto,

Quando mi vien inanzi il tempo, é il luoco.

dicendo;

Quel Sol, che solo a gli occhi miei risplende.
Co'i vaghi raggi, ancor indi mi scalda
A vespro tal qual era hoggi per tempo;
E cosi di lontan m'alluma, e incende,
Che la memoria ad ogn'hor fresca, e salda,
Pur quel nodo mi mostra, e il luoco, e il tẽpo.

Qui dimostra il Petrarca, che l'esser in Italia lontana da Laura non scemaua l'amore; perche la bellezza di quella tuttauia più l'accendeua, e si conseruaua sempre più nella memoria fresca e salda. Io nondimeno, Illustrissima Signora, per scioglier questo dubbio, fo questa diffinitione; Se la lontananza è breue, non scema, ma più tosto accresce amore, per la speranza del presto ritorno; ma s'ella è lunga, non solo scema Amore, ma del tutto lo estingue: il che si fa da questa ragione manifesto; conciosia che per quel mezo che si produce Amore, per quello istesso si conserua. Producen-

dosi dunque Amore nel cuor humano per mezo degli occhi, e della vista, ragioneuolmente si può conchiudere, che la vista della sua cara amata sia quella che soauemente nutrisca Amore; e però si vede, che a niun'altra cosa sono più gli amanti intenti, che al veder le loro amate: mancando dunque per la lontananza tuttauia l'esca, & il nutrimento di Amore è necessario, che da lunga inedia consumato, s'indebolisca, & al fin pera. Restò compiacciuta la Signora Siluia. E vedendo la Signora Camilla Costabile, che tutti aspettauano, che ella proponesse, senza più indugiare, mosse questo dubbio; Se la Gelosia sia inditio di grand'Amore. Et il Guirino; Pare, Illustrissima Signora, che Gelosia di grand'Amore sia segno, perche si suol dire; che colui che ama molto, teme, non sendo altro Gelosia che vn gran timore, come habbiam detto. Risoluendo dunque il dubbio, dico, che il cuore di chi grandemente è innamorato, è il proprio soggetto di questa amarissima passione, che gelosia si chiama, nondimeno sì presto non vi è impressa, che segno è manifesto, che il grand'ardore incomincia ad intepedire, e quando la Gelosia và tanto inanzi, che la speranza resta morta con total vittoria del timore, quel già così feruente Amore piegando a poco a poco verso il suo contrario, in odio, & in disprezzo si trasmuta. La Gelosia dunque è segno di intenso Amor passato, e debolezza

di

di presente. Piacque alla Signora Camilla, la risposta. E la Reina fece segno alla Signora Contessa di Sala, che proponesse. Questa bellissima, & in tutti i mouimenti suoi gratiosissima Signora, oltre all'altre sue rare qualità, è così pronta nel parlare, & piena di così nobili concetti, che di se stessa dà stupore a tutti quei che la mirano, & ascoltano. Dopò l'esser dunque stata alquanto pensosa, parlò in questa guisa: Voi hauete diffinito Amore non esser'altro che desiderio di vnione: se questo fosse vero, ne seguirebbe, che nell'amate, dopò l'vnione, & il possesso del bello restasse estinto amore; perche doue non è mancamento, può esser desiderio, e nondimeno l'esperienza mostra il contrario; perche dopò il possesso della cosa amata, pur anchora l'amiamo. Sarà dunque il mio dubbio, Se dopò il possesso del bello, rimanghi estinto amore. Questo dubbio, Serenissima Signora, non è di poca importanza, rispose il Guirino; perche non occorre, che noi desideriamo quelle cose che habbiamo in poter nostro. Io nondimeno direi (saluo sempre miglior giudicio) che Amore può esser sostentato in vita da due mancamenti, l'uno è mancamento d'vnione semplicemente, e l'altro è mancamento di perpetua vnione: doppo il possesso del bello, cessa il primo mancamento della semplice vnione, e sorge il mancamento della perpetua vnione; perche quando noi godiamo il presente, siamo però in con-

tinuo mancamento di quello che ha da venire, il qual mancamento ha forza di mantenere in vita questo desiderio, che si chiama amore; è però in tale stato Amore non è altro che desiderio di perpetuamente fruire la cosa amata. Satisfece con questa bella distintione il Guirino la Signora Contessa, e tutti i circonstanti. Et la Signora Camilla Beuilacqua, dubitò in questo modo; Voi nella diffinition d'amore vi hauete affermato, ch'egli nasce da conoscimento di bellezza; questo a mio giudicio ha in se difficoltà, vedendo noi per esperienza, che alcuni sprezzando il veramente bello, di quello che a tutti gli altri par brutto, s'innamorano: bisogna dunque dire, che la bruttezza può ad altrui parer bellezza, ouero che non sempre la bellezza, ma anco la bruttezza può esser madre d'Amore, chiaritemi adunque, acciochè la vostra diffinitione non rimanghi. Si come le cose materiali e corruttibili, bellissima Signora, rispose il Guirino, mai tanto belle esser non possono, che in esse qualche difetto non si scorga, così mai tanto brutte non si trouano, che in esse qualche vestigio di bellezza non appaia; perche la mala dispositione della materia all'Ideal ragione resister non può tanto, che in quella del diuin artefice l'eccellenza non si scopra. Quelle dunque, che a molti paiono deformi, non sono mai senza qualche bellezza; la quale quantunque minima, quando alla natura d'alcuno sarà con-

conforme, in quel tale hauerà forza d'eccitar amo-re; e non è dubbio, che gli animi nostri si come nel resto, così ancho nell'amare non siano diuersi, e però altri ne' belli occhi, altri nella bella bocca, e nel dolce riso, altri ne' biondi capelli, altri nel bel petto, ò nella candida gola, altri nelle man bianche e sottili, & altri nella gratia, ò nell'aria, ò in qualche altra nascosta bellezza d'una donna s'innamora, il quale non così tosto nella pania amorosa ha inesca to l'ale, che cieco nelle altre bruttezze dell'amata, quella sol parte contemplando di che l'anima si compiace, sua donna più d'ogn'altra estima degna d'esser amata e seruita: e parimente vna minima bruttezza in qualunque bella donna, potrà tanto nell'animo di quello alla cui natura sarà sproportionata e spiaceuole, che sprezzando tutte l'altre bellezze quella giudicherà indegna d'alcun'amante. Sarà dunqne vero, che Amor nasce da conosciuta bellezza, perche di bruttezza l'odio, e di bellezza Amore è legitimo parto. Fu lodata la risposta. Et la Signora Leonora Sacrata; Ditemi Signor Guirino, disse; Se Amore è il medesimo, che il desiderio; perche la diffinitione da voi data ci mette in dubbio; e nondimeno Leon Hebreo nel terzo suo Dialogo d'Amore dice che amore non è altro che desiderio; il che si conforma colla esperienza; conciosia che noi amiamo, perche desideriamo, & desideriamo, perche amiamo. Leon Hebreo huomo vera-

mente d'acuto ingegno, rispose il Guirino, in questo ha preso errore; anzi ha contradetto a sè stesso nel primo Dialogo, nel quale distingue Amore dal desiderio: ma per soluer il vostro dubbio, dico che se noi consideriamo Amore in quanto affetto, egli è così dal desiderio differente, come è differēte il principio dal mezo; perche Amore è quel subito, & primo mouimento, che si fa nell'anima humana per apprensione di conforme bellezza, il quale senza il consenso della speranza, turba essa anima, e fà alteratione nel cuore, & il desiderio fondato sopra la speranza, segue Amore, & è mezo per arriuar al fine, cioè all'unione del bello. Si piglia nondimeno amore per desiderio, perche dopò quel primo mouimento in desiderio si trasforma, & all'hora è vero, che noi amiamo, perche desideriamo; e desideriamo perche amiamo. Non replicò altro la Signora Leonora. Ma la Signora Tarquinia Molza: Pare, soggiunse ella, che questa vostra conchiusione sia contraria al Filosofo; perche egli dice nella Politica in questo modo; non può amare alcuno se prima non è inuaghito dalla bellezza, nè quello che è dalla bellezza inuaghito, ama subito; ma allhora ama, quando desidera la cosa amata assente, & ne è cupido presente. Da queste parole si caua, che il desiderio precede e non segue amore. Bisogna, dottissima Signora, disse il Guirino, auertire, che il Filosofo in questo luogo non parla d'amore,

amore, in quanto è perturbatione: & è quel primo mouimento che noi habbiam detto; perche questo sempre precede il desiderio: ma intende dell'atto d'amare, volendo inferire, che l'amante non si riduce a tal'atto, se prima amore non si risolue in desiderio della cosa amata; & questo non pur non è contrario, ma è conforme a tutte le nostre positioni. Laudò la Signora Tarquinia il lucido senso delle parole d'Aristotile: nè dicendo altro, la Signora Vittoria Tassona propose il suo dubbio in questo modo; Voi fin'a quest'hora hauete trattato d'Amore, e noi vi habbiamo ascoltato senza sapere se Amore sia buona, ò cattiua cosa; e nondimeno questa principalmente si deue insegnare; perche sendo mossi tutti i nostri desiderij, & attioni dalla cognitione del bene, e del male, fuggendo noi sempre il conosciuto male, & seguendo il bene; chi è quello, che non fuggisse Amore, se cattiuo lo estimasse; e nol seguisse, se buona cosa lo credesse: scioglietemi dunque questo dubbio; Se Amore è buono, ò reo. Disputa leggiadramente il Petrarca, rispose il Guirino, questo problema nella Canzone.

Quell'antiquo mio dolce empio Signore
Fatto citar dinanzi alla Reina,
Che la parte diuina
Tien di nostra natura, e in cima siede.

Doue egli fingendo di citar Amore dinanzi al tribunal della ragione l'accusa come cattiuo e proterno;

teruo; & Amore si difende: nel fine del qual contrasto hauendo la ragione vdita l'una e l'altra parte, lascia indecisa la lite, dicendo;

Piacemi hauer vostre querele vdite;
Ma piu tempo bisogna a tanta lite.

Sono però di non poca importanza le ragioni, per le quali si può indur l'animo nostro a credere, che Amore sia cosa rea. Prima, perche egli è vna grandissima perturbatione dell'anima nostra; e le perturbationi sendo alla tranquilità contrarie, la quale è vna delle principali conditioni dell'humana felicità, per se stessa buona e desiderabile, di necessità tutte sono per se stesse cattiue & odiose: secondariamente, perche egli di libertà ci priua: terza, perche combattendo egli tuttauia colla ragione, dalle buone operationi ci suia: si come afferma il Petrarca, querelandosi d'Amore nella terza stanza della suddetta Canzone, dicendo;

Questi m'han fatto men amare Dio,
Ch'io non douea, e men curar me stesso:
Per vna donna ho mosso
Egualmente in non cale il mio pensiero.

E poco più di sotto,

Cosi in tutto mi spoglia
Di libertà questo crudel, ch'io accuso,

E nel trionfo d'amore;

Dirò di noi, e prima del maggiore,
Che cosi vita e libertà ne spoglia.

Quest'è

Quest'è colui, che il mondo chiama Amore,
Amaro come vedi; e vedrai meglio
Quando sia tuo come nostro Signore.

E di più Amore è causa che perdendo noi stessi, si trasformiamo in altrui, si come se stesso afferma il Petrarca nella Canzone da me citata.

E i duo mi trasformaro in quel ch'io sono,
Facendomi d'huom viuo; vn lauro verde,
Che per fredda stagion foglia non perde.

E nel terzo capitolo d'Amore;

So della mia nemica cercar l'orme,
E temer di trouarla, e son in qual guisa
L'amante ne l'amata si trasforme.

Suppone ancho l'Ariosto, che amore per il più sia cosa cattiua, quando dice;

Dunque amor rio non sempre si ritroua,
Se spesso nuoce, anchor tal volta gioua.

Son nondimeno, gentilissima Signora, di parer contrario, e tengo che Amore sia cosa ottima, anzi necessaria al bene e beato viuere: non intendo però dell'Amor ferino; perche questo è veramente cattiuo, & è quello che di libertà ci priua, che dalle buone opre ci suia, non sendo la maggior seruitù del peccato: e di questo forse intese il Petrarca, quando disse;

Questi m'ha fatto men'amare Dio.

Ma parlando dell'altre sorti d'Amore, tutte sono buone, & all'huomo gioueuoli: & vegnendo

alla

alla prima, che per eccellenza si chiama Amore diuino, questo è ottimo, poi che sendo desiderio d'vnirsi col bello, come vero simulacro della diuinità, per mezzo l'humana creatura alza la mente alla vera bellezza, e d'incredibile amore verso il suo Creator s'accende. Nè cattiuo si può dir quell'amore, che prorompe in desiderio di generar nel bello con modo honesto, poi che sendo congiunto col desiderio della eternità, causa il maggior di tutti i beni all'humana specie. Ma che diremo noi dell'altra sorte d'Amore posta nel secondo grado della temperanza? diremo noi forse, che sia cosa cattiua? poi che lontano da ogni atto brutto, sol di contemplar la bellezza: e del reciproco amore della sua cara amata s'appaga? Quest'è quel perfetto grado d'Amore, che accende i cuori humani à gloriose imprese. La onde rauuedutosi il Petrarca dell'error suo nella sudetta Canzone, dopò lo hauere così temerariamente suillaneggiato Amore, nella sesta stanza, anzi in tutto il restante della Canzone, finge che Amore lo tassa d'ingratitudine, dicendo;

Il mio auersario con agre rampogne
 Comincia, O Donna intendi l'altra parte,
 Che il vero onde si parte
 Questo ingrato dirà senza difetto.
 Questi in sua prima età fu dato à l'arte
 Del vender parolette, anzi menzogne,

Nè

Nè par che si vergogne
Tolto da quella noia, al mio diletto
Lamentarsi di me, che puro e netto
Contra il desio che spesso il suo mal vuole
Lui tenni; ond'hor si duole
In dolce vita, ch'ei miseria chiama,
Salito in qualche fama
Solo per me, che il suo intelletto alzai,
Oue alzato per se non fora mai.

E più oltre nella istessa Canzone;

Sì l'hauea sotto l'ali mie condotto,
Che à donne è Cauaglier piacea il suo dire;
E sì alto salire
Il feci, che tra caldi ingegni ferue
Il suo nome, e de'suoi detti conserue
Si fanno con diletto in alcun loco,
Ch'hor saria forse vn roco
Mormorator di Corte, vn'huomo del vulgo.

E nella penultima stanza afferma che questo Amore fa grato à Dio, & alla gente.

Mai notturno fantasma
D'error non fu sì pien, com'ei ver noi,
Che è in gratia da poi
Che ne conobbe, à Dio, & à la gente:
Di ciò il superbo si lamenta, e pente.

Conchiuderemo dunque, che Amore è buona è soaue cosa, anzi che quello che non si troua in alcuno di questi lacci d'amor inuolto, non è altro che vn'huom

vn'huom di volgo, e del tutto insipido. Resta ch'io solua gli argomenti contrarij, per maggior intelligenza: dunque vi sarà noto, che le perturbationi, & affetti dell'animo non sono altro che subiti, & impetuosi mouimenti dell'anima concupiscibile, & irascibile, eccitati da cognitione di dilatteuole, ò di noioso, come ho detto, questi sendo cagionati dall'istessa natura, che non fa mai cosa in darno, e che non sia alla diuina prouidenza conforme, non si può nè si de dire, che siano cattiui; perche ciò non sarebbe altro che vn riprender essa Natura e Dio, che hauesse dato all'huomo la virtù dell'anima concupiscibile, & irascibile. Sono dunque gli affetti, quanto a se stessi, più tosto buoni e necessarij a gli animali, & all'huomo, che cattiui; perche senza essi nè lo indiuiduo, nè la specie conuersar si potrebbe, stando che questi muouono l'animale all'attione, possono nientedimeno nell'huomo esser cattiui, quando nel risoluersi in desiderio, non obediscono alla ragione; perche all'hora diuengono ferini: laonde gli affetti in quanto all'huomo, si poßono assimigliar' al Cauallo; il qual frenato è molto vtile e buono; ma sfrenato, è cattiuo: perche facilmente trasporta il Cauagliere al precipitio. Apportano gli affetti all'huomo maggior beneficio di quello che si facciano alli irrationali; perche senza gli affetti, l'huomo sarebbe senza virtù: non sendo altro la virtù, che vn'habito dalla dritta ragione impresso

presso

presso nell'anima nostra concupiscibile, & irascibile, per il qual facilmente tutti gli affetti sono ridotti a mediocrità: e però, come dice Agostino santo: Al Christiano è necessaria la concupiscenza e l'ira, per essercitar la temperanza, la continenza, la toleranza, e la fortezza. Et il medesimo nel 14. lib. della Città di Dio, afferma; che gli affettti conuengono alli amici di Dio: dicendo; I Cittadini della Città Santa, che nel peregrinaggio di questa vita viuono secondo Dio, temono, si adirano, sono cupidi, s'attristano, e si allegrano: ma perche in questi è l'Amor ben'ordinato, hanno tutte queste perturbationi moderate, & buone. La onde quella chiara tromba di verità, diceua; Irateui, ma non vogliate peccare: col qual detto conformandomi, dirò anch'io; Innamorateui, ò giouani Cauaglieri, innamorateui, ò belle e gratiose Donne, perche Amore è cosa buona; ma non vogliate peccare. Fu con gran gioia, e massime da giouani Cauaglieri accettata e lodata questa bella conchiusione; ma poi che fu alquanto cessato il mormorio, la Signora Contessa Tieni Donna d'ingegno eleuatissimo, alla qual toccaua proporre, stata alquanto sopra di se; Saprei volontieri, diss'ella, se l'amata sia tenuta a rispondere in amore, e per qual cagione. Se noi vogliamo considerare la diffinitione d'Amore che uoi Signor Guirino ci hauete data, pare che non solo sia obligata per cortesia, ma necessitata; perche quel-

la occulta conformità di natura, ch'è tra l'amante, e l'amata, si come sforza l'amante ad amare, così deue sforzar l'amata a rispondere in amore: perche quanto a me crederei, che quelle cose, che hanno conforme natura, hauessero anco inclinatione e desiderio conforme; ma piu oltre, se noi vogliamo dar fede a Dante Poeta di grand'autorità, diremo che Amore è talmente giusto Sig. che à nullo amato amar perdona: ma che col suo potente impero, colle sue ardenti faci, tutti quei che sono amati di vicendeuole amore verso i suoi amanti accende: Nondimeno come possiamo noi creder questo, mirando le lagrime, & i caldi sospiri di questi giouani innamorati, liquali danno manifesto segno della crudeltà delle lor'ingrate Donne? Scioglietemi dunque questo dubbio. Di contrario parere fu l'Ariosto, & il Petrarca a Dante, rispose il Guirino, li quali in molti luoghi affermano, che Amore non solo non obliga e non sforza chi è amato ad amare, ma che di raro corrispondendi fa i desiri dell'amata à quelli dell'Amante: e però dolendosi l'Ariosto, disse.

Ingiustissimo Amor, perche sì raro
Corrispondenti fai nostri desiri?
Onde perfid'auien, che t'è sì caro
Il discorde voler, che in due cor miri?

E poco piu di sotto;

Che ti diletti, anzi ti pasci, e viui

Di

Di trar dalli occhi lagrimosi riui.

Et il Petrarca prende il soggetto d'una parte de' suoi Sonetti, e Canzoni, quando dalla ingratitudine e crudeltà della sua Laura, e quando dalla perfidia d'Amore, e massime nel Sonetto;

Era il giorno che al Sol si scoloraro,

Dicendo nelli vltimi terzetti,

Trouommi Amor del tutto disarmato,
Et aperta la via per gli occhi al core,
Che di lagrime son fatt'uscio e varco.
Però al mio parer non le fu honore
Ferir me di saetta in quello stato,
E a voi armata non mostrar pur l'arco.

E nella Canzone da me citata disse, parlando d'Amore,

E vedendo il crudel di ch'io ragiono
Insin'allhor percossa di suo strale
Non essermi passata oltre la gonna,
Prese in sua scorta vna possente donna,
Ver cui giamai poco mi valse, ò vale
Ingegno, ò forza, ò dimandar perdono.

E nella terza stanza della Canzone, che incomincia;

Ne la stagion che il Ciel rapido inchina,

disse;

Ahi crud'amor, ma tu più all'hor m'informi
A seguir d'una fera che mi strugge
La voce, e i passi, e l'orme.

E lei non ſtringi, che s'appiata e fugge.

Per ſolutione dunque del dubbio, dico, che la conformità di natura, ch'è tra l'amante e l'amata, è conformità tra potenza, & oggetto; perche l'amata colla ſua bellezza, come oggetto vi concorre, e non è conformità tra l'una è l'altra potenza ſe non di raro: e però accader facilmente potrà, che la bellezza dell'amata ſia conforme, & atta a muouere l'anima dell'amante: e la bellezza dell'amante non ſia conforme all'anima dell'amata, nè poſſente ad accender in eſſa l'amoroſa paſſione. Per queſto finſero i Poeti, che Amore haueſſe due ſorti di ſaette, cioè aurate, & impiombate; & che l'aurate haueßero forza d'accendere, e l'impiombate d'agghiacciare; & ch'egli ſempre feriſſe gli amanti con le ſaette d'oro, & per il più l'amate con quelle di piombo; e però il Petrarca volendoſi ſcolpare, giurò dicendo;

S'io il diſſi Amor l'aurate ſue quadrella
Spenga in me tutte, e le impiombate in lei.

E nondimeno tenuta l'amata per ſua elettione quando ella s'auede della fedele e leal ſeruitù dell'Amante, a ricambiarlo di vicendeuole amore; il che non facendo, cade nel peccato della ingratitudine, conciosia che honore e tacita laude riceue l'amata dallo amante in eßer amata, dimoſtrando in eſſa grandiſſima perfettione, e tale, che sforza l'amante ad amarla e ſeruirla, e tanto più è tenuta

quando

quando ella conosce se esser amata dell'una delle tre sorti d'amore da noi connumerate, perche quando ella s'auedesse che l'amante di ferino e sozzo amore l'amasse, non è tenuta à riamarlo, nè per questo sarà ingrata, anzi odiando vn tal'amante ne acquista merito e laude. Non replicò altro la Signora Contessa: e la Signora Camilla Mosti propose il suo dubbio: e fu qual sia meglio, esser Amante, ò esser amato. Che l'esser amante sia meglio, rispose il Guirino, si può affermar con auttorità del Filosofo. perche l'amare è attione, & è con qualche piacere, è buona; ma dallo amato non uien alcun'attione; e di più e meglio conoscere, che esser conosciuto; & l'amante conosce, ma l'amato in quanto amato può esser priuo di cognitione; è però le cose innanimate possono essere amate, e non mai amanti: finalmente l'amante amando essercita l'opera della carità; il che non fa l'amato: e però il Filosofo afferma, che il dilettarsi d'amare, più tosto che d'esser amato, è cosa più lodeuole, & è segno di maggior bontà di costumi. Dall'altro canto pare, che l'esser amato sia di maggior perfettione: perche l'amare; che è il medesimo, che desiderare, suppone mancamento di perfettione nell'Amante, di che ne sia abondanza nello amato: e più oltre, quanto è più perfetta la causa finale della efficiente, tanto auanza di perfettione l'essere amato, che amante, conciosia che l'amato concorra come fine amato, e

desiderato, & l'amante si muoua ad amare in gratia dello amato, ò per riceuer qualche perfettione da quello. Hora soluendo il dubbio, dico che questa parola amare, si può interpretar con due sensi, l'uno, che sia desiderar d'unirsi colla cosa amata per acquistar da quella perfettione; l'altro desiderar di dar all'amata qualche perfettione. Nel primo modo, si come è meglio la douitia che la inopia, così è meglio l'esser amato che amante. Et in questo modo sono le specie dell'amor humano da me ennumerate; percioche l'amante cerca l'unione con l'amata per acquistar perfettione della sua bellezza, di che egli è in mancamento. Ama parimente di questo modo la creatura il Creatore, e cerca d'unirsi con quello per riceuer la sua perfettione. Nel secondo modo è cosa molto più eccellente l'essere amante, che amato; perche nell'amante si suppone la copia, e nell'amato l'inopia. Di questo amore ama Dio la creatura, e desidera ch'ella si vnisca con la sua diuina Maestà per dar a quelli la somma perfettione: di questo amore ama il Principe i sudditi, & il maggiore l'inferiore, per dar e non per riceuer perfettione. Da questo che habbiam detto, voi honoratissima Signora trarrete questa bella conchiusione, che tutti gli amori prendono origine dall'abondanza, e dal diffetto, si come afferma il diuin Filosofo nel conuiuio, & in Lyside, fingendo, che Poro, che significa la diuitia, sia il padre: &

Penia,

Penia, che vol dir pouertà, sia madre d'Amore; percioche Amore nasce ò dall'inopia dell'amante, dalla douitia dell'amata, ò dall'indigenza dell'amata è dalla soprabondanza dall'amante. Lodò la risposta la Signora Camilla: e tutte quell'altre Signore godendo fra lor steßi e d'essere più tosto ricche amate, che pouere amanti, e la Signora Lucretia Malchiauella propose questo bellissimo dubio. Qual sia più feruente ò l'Amor dell'huomo verso la Donna, ò quel della Donna verso l'huomo? Non sono gentilissima Signora, rispose il Guirino, di poco momento le ragioni per le quali si può conchiudere, che la Donna superi in amare, la prima è la perfettione, laqual riceue la donna dall'union dell'huomo, si come è dal Filosofo confermato doue tratta delli vniuersali principij delle cose naturali: il quale volendo dimostrare il gran desiderio che ha la prima materia d'unirsi colla forma, dice, ch'ella desidera così la forma, come fa la femina il maschio: e questo non per altro, se non perche la materia acquista perfettione così dalla forma, come fa la femina dal maschio: acquistando donque perfettione la donna dall'huomo, e non l'huomo dalla donna, così sarà più inteso l'amoroso desiderio in eßa, di quello, che è nell'huomo. Ma più oltre; se noi vogliamo ben considerare il proprio soggetto, & la propria stanza d'amore noi trouaremo, che sono i molli e delicati cuori, i quali quasi in continuo di

penſier dolci e ſoaui ſi nutriſcono; ilche chiaramente ci eſpreſſe il diuin Petrarca parlando dell'origine d'amore, quando diſſe;

Ei nacque d'otio e di laſciuia humana,
Nodrito di penſier dolci e ſoaui,
Fatto Signor e Dio da gente vana.

Se adunque le Donne per lor natura molli e delicate, e per conſuetudine otioſe, di ſoaui e dolci penſier nodrite: e pel contrario gli huomini rigidi, e per conſuetudine tra graui penſieri inuolti, ſi può conchiudere che amore pigliando maggior nutrimento nel cuor della Donna, diuenga ancho più gagliardo. Io nõdimeno non oſtanti queſte ragioni, tengo che la verità ſia in contrario, & che l'amoroſa paſſione ſia molto più vehemente nell'huomo, che nella Donna: e mi muouo con queſta veriſſima ſuppoſitione, che la cauſa più potente, produca l'effetto più gagliardo. Sendo adunque la beltà della Donna aſſai maggior di quella dell'huomo, come hieri ci dimoſtrò il Signor Patritio: & ſendo la bellezza la cauſa che produce Amore, ne ſeguirà, che la bellezza della Donna produrrà nel cuor dell'huomo l'amoroſo affetto molto più ardente che non farà la bellezza dell'huomo nel cuor della Donna: e però ragioneuolmente s'attribuiſce il nome d'amata alla Donna, & il nome d'amante all'huomo, ſendo proprio della Donna, (mercè della ſua bellezza) l'eſſer amata, e dall'huomo ſeruita, & il proprio dell'huo-

mo amarla, e come ſua natural patrona ſeruirla. Queſto eſſer vero ci dimoſtra l'eſperienza; perche di rado la Donna ſi muoue ſpinta d'amoroſo affetto ad amar l'huomo; ma ſe pur l'ama, ciò fa per fuggire il peccato della ingratitudine conoſcendo ſe eſſere amata, e lealmente ſeruita; non è dunque marauiglia, ſe nel cuor della Donna, ſendo ſempre debil fuoco acceſo, ſia in poter d'ogni leggier aura di ſdegni ad eſtinguerlo; & s'ella ſia coſi facile a cangiar voglia e penſiero. Riſpondendo dunque alle contrarie ragioni, e prima alle auttorità del Filoſofo, dico, che è vero, che la prima materia deſidera la forma, come fa la femina il maſchio; perche ſi come la femina (che in queſto ci rappreſenta la Natura) deſidera il maſchio non per la perfettione di ſe ſteſſa, perch'ella è perfettiſſima; ma per la conſeruatione di ſua propria ſpecie, e per la perfettione dell'uniuerſo, coſi la materia deſidera la forma non per la perfettione di eſſa, perch'ella è perfetta nel ſuo eſſere, nè ha biſogno della forma per eſſer materia; ma eſſa deſidera l'unione della forma per la perfettione dell'uniuerſo, acciò ſi faccia il compoſto: all'altra ragione confermo, che la Donna ha il cuore molto più delicato, e dell'huomo più molle, & ch'ella è otioſa, nodrita di penſier dolci e ſoaui; ma nego, che quello ſia il principal albergo dell'amoroſa paſſione, ſe bene è facil ſoggetto di compaſſione; perche non potendo

il tenero e delicato cuor della Donna soffrir gli ardenti sospiri, e le lagrime, & i singulti del suo fedel amante, si muoue a compiacerlo di vicendeuole amore, più tosto vinta da compassione, che da amorosa passione. Dubito, Signor Guirino, soggionse la Signora Malchiauella, che in vece d'ascriuerui gratia, non l'habbiate presso di noi Donne scemata, anzi che tanto auanzi il demerito l'obligo, quanto supera il manifesto biasmo l'incerta laude che ci hauete data: & è veramente vn nuouo modo di biasmare, quando sotto la lode si nasconde la maledicenza: e chi non conosce che sotto la laude della nostra bellezza, ci hauete tacitamente espresso il biasmo della tirannide? e col mostrar che per elettione diuentiamo amanti, ci hauete fatte quasi del tutto rubelle d'Amore? ma quel che è peggio, per volubili e incostanti ci hauete descritte, il qual biasmo senza dubbio tanto auanza la laude della compassione, quanto supera il vitio dell'infedeltà la natural virtù della pietà; & il tutto è pur falso: perche non siamo Tiranne, non siamo d'Amor rubelle, & in amar vi è più de gli huomini siamo fedeli e costanti. Voi Signora, rispose il Guirino, hauete interpretato le mie parole in sinistro senso; perche la laude è vera, & è vostra propria; & il biasmo è incerto, e senza vostra colpa. Confesso che sotto il nome della vostra bellezza, ho espresso la tirannide, conformandomi

mi con Socrate, il qual solea dire (parlando dell'humana bellezza,) ch'ella era vna Tirannide, che poco tempo dura: volendo inferire il sapientissimo di tutti i Filosofi, che la bellezza à guisa di Tiranno, à viua forza rapisce, & à se stessa tira tutte quelle anime, che conoscer la possono, e sopra quelle essercita ogni violente impero: non potete dunque fuggire, che sendo belle, non siate anco Tiranne, nè questo vi può esser ascritto à uituperio, poi che è vostro particolar priuilegio da Dio, e dalla Natura à voi concesso, accioche per mezo d'Amore siate da noi huomini à viua forza amate, e seruite. Questo tacito e natural vitio della Tirannide, che in voi si troua ho io nondimeno colla aperta laude della pietà temperato di modo, che graue non dee parere esser per Natura chiamate Tiranne, e per elettione pietose Regine: ne vi ho io fatto del tutte rubelle d'Amore, se ben più tosto d'amate, che d'amanti vi ho dato il nome, hauendomi dimostrato, che di maggior perfettione è l'esser amato che amare e se ben è vero, che voi sete preste à cangiar voglia, e pensiero, quest'è piu tosto in voi uirtù, che uitio, sendo manifesto segno, ch'in voi non può tanto l'amoroso affetto, che piu non possino i giusti sdegni, nè mai così serue ui fate, che in uoi non si conserui la Regia podestà, la qual non sà, nè può sopportar pur'un minimo disprezzo: & uoi stessa Signora ne fate ampio testimonio,

la

la qual non già per colpa ; ma per sospetto , ch'io non habbi tra le molte laudi delle donne seminato qualche granello di biasmo , tutta sdegnosa in vn subito, hauete verso di me cangiato voglia , e pensiero , mostrandomi non solo della vostra, ma della gratia di tutte quest'altre Signore indegno: però fidatomi nella mia innocenza , e nel lor giusto , e pietoso impero , viuo con speranza , ch'elle mi debbiano più che mai della lor gratia fauorire. Questo impiastro , disse la Malchiauella , non ammollirà già punto la postema del mio giusto sdegno ; perche è pur falso , che noi donne siamo Tiranne , che siamo d'Amor rubelle, si come è vero, che in amare , de gli huomini siamo più fedeli , e costanti ; il che deuereste uoi pur confessare , se maligno non foste; poi che l'istessa fede , e la costanza, sono donne , e non huomini . Risero tutti i circonstanti à questa replica ; e la Signora Vittoria Bentiuoglia , la cui bellezza accompagnano le gratie , Voi Sign. Guirino, disse, ci hauete coll'auttorità del Petrarca confermato , che l'amante nell'amata si trasforma , di questo stò io molto sospesa , non mi sapendo imaginare , che trasformatione sia questa : ne sarò io già così sciocca,che io creda che il Petrarca nella guisa di Dafne si trasformasse in Lauro. Vorrei dunque , che voi mi verificaste il uostro detto , dimostrandomi , come esser possa , che l'amante nell'amata si trasformi. Et il Guirino; Nobile è il uostro

deside-

desiderio (gentilissima Signora) al quale douend'io satisfare forza è, ch'io ui scopra alcuni secreti, che solo à Filosofi sono noti. Saprete dunque, che noi sentir non possiamo, se prima l'istromento del senso non si fa simile alla cosa da noi sentita. La qual similitudine però non è reale, nè materiale, ma spiritale, & immateriale la chiamano, come per gratia d'essempio, non poss'io nè sentir, nè uedere la bella, e gratiosa forma vostra, se prima l'occhio mio, (istromento del senso della vista) non la riceue talmente in se stesso, ch'egli diuenghi simile à quella; però voi Signora, mirando ne gli occhi miei, la vostra bella effigie, come in lucidissimo specchio veder potrete, perche tra lo specchio, e l'occhio altra differenza non si scorge, se non che lo specchio, è occhio senza anima, è l'occhio è specchio animato. Hora questa bella imagine vostra è trasportata per mezo de i tenuißimi spiriti animati, & è impressa nell'organo più interiore, ch'è l'intima parte del ceruello, il qual parimente à quella diuien simile; & indi riceuuta nell'anima mia, essa anima la total similitudine piglia di voi stessa; di modo che si può dire, che mentre io uedo, e contemplo voi presente, l'anima mia totalmente in voi trasfigurata, non sia altro, che il uero ritratto di uoi stessa: questo, che per proua nel senso esteriore si verifica, è anco vero nel senso interiore, che è quella virtù del l'anima sensitiua; detta fantasia, ò imaginatiua,

la

la quale ha forza di sentire, e contemplar gl'oggetti, ancora che siano assenti, per quelle imagini che nell'organo interiore restorno impresse: ogni volta dunque, che l'anima nostra s'imagina alcuna cosa ella diuien simile à quella, anzi nell'istessa cosa imaginata spiritalmente si trasforma: questo che al senso auiene, all'intelletto parimente accade, sendo quasi del tutto simile l'intendere al sentire; perche mentre, che l'intelletto intende, e contempla alcuna cosa, egli si trasforma in quella, e quella istessa diuiene: e però beati quelli, che impiegano il bel dono della mente à contemplar le cose alte, e diuine; perche in tal stato sono l'istessa diuinità. Da questo, ch'io vi ho detto, honoratissima Signora, facilmente comprender potete la trasformatione dell'amante nell'amata; perche ella non è trasformation reale, ma spiritale; conciosia che portando del continouo il vero amante l'imagine dell'amata nell'anima impressa, nè mai versando i suoi pensieri se non circa all'amato oggetto, egli si viene in tal stato à trasformar in quella. La onde il diuin Filosofo nel Conuiuio, descriuendo la forza d'Amore, disse, che amore con così forte nodo ristringe gl'amanti insieme, che di due ne fa vn solo. Volendo inferire, che quelli, che totalmente all'amorosa passione in preda si danno, sono ne i loro amorosi pensieri talmente intensi, che si può affermare, che l'anima disgiunta dal corpo viua nella

la cosa amata; e però non è marauiglia, se il corpo de gli amanti priui di vigor dell'anima, s'inlanguidisca, e si consumi; il che ci confermò il Petrarca di se stesso ne' terzetti del Sonetto,

I mi riuolgo in dietro à ciascun passo. *dicendo,*

Tal'hor mi assale in mezo à tristi pianti
Vn dubbio, come posson queste membra
Da lo spirito lor viuer lontane:
Ma rispondemi Amor, non ti rimembra,
Che questo è priuilegio de gli amanti,
Sciolti da tutte qualitati humane.

Di questa risposta restorno molto contente le Donne, & i Cauaglieri, liquali aspettauano con gran desiderio d'intender questa marauigliosa metamorfosi. Et la Sua Lucretia Calcagnina, Matrona di gentilissimi costumi ornata, dubitò in questo modo: Accade molte uolte, che dopò vna lunga e fredda conuersatione tra huomo, e donna, finalmente ò l'un dell'altro, ò amendue di vicendeuole amor s'accendono, il che sì come è uero, così pone in dubbio quello che ci hauete detto, che tantosto s'innamori l'amante che conforme bellezza à lui si scuopre: perche dirò così, ò che quella tante uolte veduta bellezza è all'amante conforme, ò nò: s'ella è conforme, perche non causò in un subito amore? s'ella non è cōferme, com'hà potuto ciò fare dopò lungo tempo? cauatemi di dubbio? Et il Guirino: In due modi posso, gratiosa Sig. sodisfar al vo-

ſtro dubbio. Prima dirò, che per diuerſi riſpetti in quantunque lunga conuerſatione, può accadere, che all'amante quelle bellezze ſian ſtate naſcoſte, che a farlo innamorar eran più atte; conciosia che vn bel piede, vna bella gamba, vn bel braccio, vn leggiadro mouimento, ò altra bellezza del corpo ſin'all'hora ſtata coperta d'improuiſo, e à caſo veduta, poſſa deſtar fiamme amoroſe: dirò ancora, che non ſolo le bellezze del corpo, ma quelle dell'animo poſſono cauſar amore; e perche queste non coſi toſto all'occhio dell'anima ſi ſcuoprono, ch'è la parte ragioneuole, laqual à parte à parte, con lungo diſcorſo le vede, e contempla, però non coſi ſubito, ma dopò lunga conuerſatione accendono l'amante tantoſto che le conoſce; e poi ch'egli ne è acceſo, di quel che già cō gl'occhi corporei tante uolte uide, e non gli piacq;, all'hora cō diletto ne gioiſce; e gode: perche ſi come la bellezza del corpo ha forza di celar all'amante i diffetti dell'anima, e di fargli parere aſſai men graui; così le bellezze dell'animo, poſcia che hanno con ſoaue, & honeſto piacere ineſcato l'amante hanno vigore di trasformare le bruttezze del corpo dell'amata, e farle ad eſſo amante parer belle, ò aſſai men brutte. Fu accettata per ſofficiente la riſposta. Et la Signora Conteſſa di Sala. Saperei uolontieri, diſs'ella, ſe poſſa vn'amante amar in vn tempo medeſimo due amanti, & naſce il mio dubbio dal vedere per iſperien-

za,

za, che rari sono quelli amanti, che d'un sol'amore siano contenti. Niun seruo, honoratissima Signora, rispose il Guirino, può seruire à doi Signori, nè può vn'amante in vn tempo medesmo amar più d'vna amata, ilche da molte ragioni si fà manifesto. Et prima, ò che le bellezze in doi soggetti si trouano eguali, ò che la differenza del più, è del meno vi si scorge. S'eguali sono, nè l'una, nè l'altra può diuenir amante. Perche non essendo finalmente amore altro, che desiderio, & essendo il desiderio per se stesso indeterminato, è necessario, che posto tra doi oggetti egli sia terminato dal megliore, ò dal peggiore, ò dal più bello, ò dal più brutto, altrimenti sempre immobile sarebbe, e però Giouanni Baccone Filosofo, & Theologo dottissimo solea dire, che se il cauallo si trouaße in vna strada, e qui distante da due biade d'egual bontà, sarebbe in pericolo di morir di fame, perche il suo apetito non potrebbe esser mosso più all'vna, che all'altra biada. Quello adunque che alla presenza di due donne, egualmente belle si trouasse, non potendo il suo desiderio, ilquale sempre è moßo dalla cognitione del senso, piegare più all'una, che all'altra, restarebbe immobile, & in conseguenza nè dell'una, nè dell'altra si farebbe amante, ma se la differenza del più e del meno ui fosse, piegandosi il desiderio, della piu bella s'accenderebbe, e l'altra non ui hauerebbe luogo; ma di piu, se l'amante nell'amata si trasforma,

forma, come detto habbiamo, non ſi potendo traſformar in doi, ma in un ſoggetto ſolo, coſi non potrà amar ſe non vn ſol oggetto; finalmente, sì come quello che ha occupato il luogo di dentro impediſce lo eſtraneo, che gli vuol ſopravenire, coſi quello oggetto che haverà preſo il poſſeſſo del cuor d'vn'amante, vietarà à qualunque penetrar vi tenti, il che dimoſtrò il Petrarca in più luoghi eſſer vero in ſe ſteſſo, e maſſime nel ſonetto.

Mille fiate, ò dolce mia guerrera,

Parlando del ſuo cuore già occupato dalla ſua Laura, diſſe.

E ſe di lui fors'altra donna ſpera,
Viue in ſperanza debile, e fallace.

E nel ſonetto.

Vergognando tal'hor, ch'anchor ſi taccia, *diſſe.*
Ricorro al giorno, ch'io vi vidi prima,
Tal che null'altra fia mai che mi piaccia.

E nel ſonetto.

Pien di quella ineffabile dolcezza, *diſſe.*
Et ho ſi auezza
La mente à contemplar ſola coſtei,
Ch'altra non uedo; e ciò che non è lei
Già per antica vſanza odia, e diſprezza

E nel ſonetto.

Poi che il camin m'è chiuſo di mercede. *diſſe.*
E ſolo ad vna imagine m'attengo,
Che ſe non Zeuſi, Praſitele, o Fidia,

Ma

Ma meglior Mastro, e di più alto ingegno.

Quanto all'esperienza di quelli amanti, che d'un sol'amore contenti non sono, ella è in tutto falsa, perche non sono ueri amanti, ma perfidi rubelli d'amore, come quelli che da una rabbiosa procella di libidine rapiti, amano più tosto d'amor ferino, che d'amor humano. Piacque la risposta alla Signora Contessa, & à tutte l'altre donne. Et la Signora Siluia Villa, giouanetta di uago, & gentilissimo aspetto, poi che uoi conchiudete, disse ella, che non possa un'amante amar due amate, diteci anchora se una da doi amanti amata, e seruita, debbia per non esser ingrata, l'un e l'altro amante compiacere di uicendeuole amore? Dalla precedente conchiusione rispose il Guirino, nasce la solutione del presente dubbio. Perche non potendo l'amata corrispondere in amore s'ella non diuiene amante, nè potendo l'amante amar se non vn sol'oggetto, ella non potrà amare, e fauorire se non vn solo, e facendo altrimenti non pur non fuggirebbe il peccato della ingratitudine, ma defraudando il primo amatore di parte di quel tutto che di ragione è suo, ingratissima sarebbe; laudò la risposta la Signora Siluia. & la Signora Anna Strozza Matrona, la cui gratia è da honesta leggiadria accompagnata, propose in questo modo: Sogliono gli innamorati tra le molte parole, che accompagnate da lagrime, e sospiri, mandano

fuori, affermar col giuramento alle amate loro, che più di se stessi le amano: alle quali parole hauendo io alcuna volta pensato, mi trouo più che mai in grandissimo dubbio, nè mi sò risoluere, se possa mai esser vero, che più di se stesso ami l'amante l'amata. Ditemi dunque, Signor Guirino, il parer vostro. Bisogna innanzi ch'io vi risolua, che voi nobilissima Signora siate auuertita, che il dubbio non ha luogo nell'amor di che noi habbiamo trattato, il quale è desiderio di vnione, e suppone indigenza della cosa amata; perche di questo amore verso di noi stessi non possiamo esser affetti, non ostante la fauola di Narciso; prima, perche l'vnione presuppone due almeno; seconda perche di noi stessi non possiamo esser in mancamento. Ha dunque luogo la dimanda in quell'amore, che si chiama beniuolenza, che non è altro, che desiderio di dare, ò di vedere perfettione in qualche soggetto; intorno à che si ha da considerare, che tutti gli amori dall'amor di se stesso prendono origine; il quale è tanto, e tale, che tutte le cose create sforza ad operare sempre in gratia di se stesse: & chi dicesse anco, che il Creatore non per altro creò il mondo, che per compiacer à se stesso, non direbbe male; il che si come è vero, così vani i giuramenti, e vane le parole de i lusinghieri amanti, quando affermano che più di se stessi amano le amate; ma perche non è si gran bugia, che in essa non appaia

paia

paia qualche ombra di verità, può accadere, che l'amante desideri piu nell'amata, che in se stesso qualche sorte de i beni humani, come sarebbe ricchezza, honori, e simili: & in questo senso sarà vero, ch'egli vorrà piu di bene all'amata, che à se stesso, ma desiderando egli tai beni per compiacimento di se stesso, non si potrà perciò dire, ch'egli assolutamente ami piu di se stesso l'amata. Se è pur veduto per esperienza, replicò la Signora Anna, che alcuni amanti priui della speranza delle lor'amate, così priui si sono di uita: e si legge, che la fedel moglie d'Ameto, non recusò d'esporsi à volontaria morte per amore del suo marito: il che ci dà manifesto segno, che può l'amante piu di se stesso amar l'amata. E se vogliamo prestar fede al Petrarca, diremo, che non solo può l'amante più di se stesso amar l'amata: ma che odiando se steßo, può collocare tutto il suo amore in essa; si come egli di se stesso afferma nel Sonetto.

Pace non trouo. *dicendo:*

Et ho in odio mè stesso, & amo altrui.

Siate certa, nobilissima Signora, rispose il Guarino, che anco i micidiali di se stessi, ciò fanno non per altro, che per amor di se stessi, e per compiacer à se stessi; giudicando eßi, che la morte habbi ad essergli sollevamento d'vn insopportabil

dolore: & la moglie d'Ameto (supponendo vera la fauola) senza dubbio fece in gratia di se stessa quell'amoreuol'offerta, o come cupida di gloria, ò per fuggir il dolor che fra se stessa giudicaua insopportabile per la morte del suo amante marito: nè vi mancano essempi d'huomini di gloria cupidissimi, che per acquistar immortal gloria à se stessi, à volontaria morte si esposero, come si legge di Curtio, de i Decij, d'Attilio Regulo, & altri generosi Romani, le quali attioni senza dubbio più tosto per compiacer à se stessi, che per amor della Patria furono fatti. Si che non sia alcuna così semplicetta Donna, che presti fede à sì vane parole, proferite da gli amanti per compiacer à se stessi & per acquistar con simil bugie il reciproco amore delle sue innamorate. Fu non senza qualche sdegno de gli innamorati Cauaglieri, dalle Donne accettata per vera la sentenza del Guirino. Nè vi essendo Donna, che più dubitasse, la Reina parlò in questa guisa: Ancora che alla Regia maestà poco conuenga il dubitare, sendo quasi manifesto segno d'ignoranza, la quale è più d'ogn'altro difetto ne i Prencipi biasmeuole, vinta nondimeno dal natural desiderio di sapere, vo che mi sia lecito, Signor Guirino, addimandarui; Se nell'Amante non riamato si possa lungamente conseruar'e Amore. Il dubitare, Serenissima Reina, disse il Guirino, vien più tosto ad equalità di ragion

con-

contrarie, che da ignoranza: & il saper ben dubitare, si può più tosto ascriuere à soprabondanza, che à mancamento di sapere. Non solo dunque non ha l'Altezza Vostra, dubitando offesa la Regia Maestà, ma col muouere vn bellissimo dubbio, ha dato saggio del suo felice ingegno, e col fauorirmi, hà essercitato la sua alta cortesia. Innanzi però ch'io risponda alla Maestà vostra, narrerò la fauola dal lucidissimo Themistio riferita nella sesta oratione. Trouandosi la Dea Themis (dice egli) alla presenza di Venere, che haueua partorito Cupido, hauendo sommamente lodato la bellezza dell'alato fanciullo, soggiunse; Amor sincero ha ben potuto nascere: ma ch'egli sendo solo cresca, sappi ò Venere, che non può essere; però se tu desideri che questo à te si caro fanciullo peruenghi alla sua proportionata grandezza, crea, & partorisci vn'altro simile à quello; perciochè tale di questi due fratelli sarà la Natura, che nel mirarsi l'vn l'altro, ambedue cresceranno à vn paro; e quanto si minuirà dell' vno, tanto si scemerà dell'altro. Persuasa Venere dalla sapientissima Dea, partorì l'Anterota di Cupido legitimo fratello. Da questa fauola facilmente si può comprendere, che amore solo non può durare nel cuore dell'amante, & che à mantenersi, ò à ridursi alla sua debita statura, è necessario, ch'egli miri, e scherzi col fratello Anterota. L'esperien-

za è pur in contrario, S. Guirino, replicò la Reina; perche tutto dì si uedono molti innamorati senza hauer pur vn minimo segno di vicendeuole amore ostinati all'amorosa impresa fidatisi forse nella sentenza di Dante, dianzi riferita;

Che amore à nullo amato amar perdona.

Et il Petrarca istesso, ancor che la sua Lauretta gli fosse ritrosa, e poco grata; nondimeno ostinato amante proruppe in questi versi,

Viuo sol di speranza, rimembrando,
Che à poco humor già per continua proua
Consumar vidi marmo, e pietre salde.
Non è sì duro cor, che lagrimando,
Pregando, amando, tal'hor non si moua;
Nè sì freddo voler, che non si scalde.

Due sono gli amanti non riamati, soggiunse il Guirino l'vno trouando sempre nella sua amata equale alla belleza orgoglio, senza hauer mai pur vn minimo segno d'amore, anzi scorgendo sempre nel viso di lei una foltissima nebbia di sdegni, ama, infelicissimo amante. Nel cuor d'un tale amante, Reina Serenissima, Amor non può durare; ma cedendo al sdegno, all'ira, & al disprezzo, uia uolando fugge, sendo impossibile, ch'egli solo possa lungamente contrastare alla ragione accompagnata da questi altri ferocissimi affetti. L'altro della sua cara amata uedendo uerso di se hor nubiloso, hora sereno il ciglio, fra se stesso dubbioso

amante,

amante, pascendosi d'una soauissima aura di speranze, seruendo, pregando, & amando lungamente si mantiene. Tale amante fu il Petrarca, si come se stesso descriue ne i versi dall'Altezza uostra citati, & in altre sue Canzoni, e Sonetti, e massime nel Sonetto. Pace non trouo? *dicendo.*

Tal m'hà in prigion, che non m'apre, nè serra,
Ne per se mi ritien, nè scioglie il laccio.

Fu dalla Reina accettata la risposta del Guirino, e da circostanti approuata per buona; parendo à tutti impossibile, che doue non può la speranza appoggiarsi, Amor ui poßa far lunga dimora, e con questo postosi fine al ragionamento d'Amore la Reina commãdò che si facesse alcuni piaceuoli giuochi da indouinare, come si costuma fra donne, e mentre a questo piacer stauano intenti, il Signor Duca, & la Signara Duchessa, cheti cheti, entrati nel palazzo, fecero d'improuiso metter in camera doue staua l'honesta Brigata uno Daino, preso uiuo nelle reti, il quale saltellando quà, e là mise sosopra le donne. La onde assai più timide del spauentato animale, l'una senza aspettar l'altra corsero tutte fuori nella gran Sala, alle quali fattosi incontro la Serenissima Duchessa con le altre belle cacciatrici, in un subito fu conuersa la paura in riso, dopò poco sendo sopragiunti i Cacciatori con gran strepito di corni, d'urlar de cani, commandò Sua Altezza, che fosse portata la cacciaggione in sala, il che sendo fatto,

si uidero distesi molti cinghiali, & alcuni cosi grandi, e d'aspetto cosi horribili, che le donne di mirar non si ardiuano. Il restante del giorno fu dispensato in discorrere sopra li accidenti della caccia, pigliandosi non men piacere le donne nell'udire di quello, che si facessero li cacciatori in raccõtare le proue da loro fatte nell'affrontare, & uccidere quei ferocissimi animali. Venuta la sera, Sua Altezza fece recitar una piaceuolissima comedia da i Gelosi: Questi i sono Histrioni, i quali ogn'anno richiesti da Sua Altezza uengono nel fine dell' autunno, e li conduce seco a marina, e per tutto il Carnasciale, con lor gran guadagno & piacere di tutta la Città attẽdono à recitar comedie, & sono prontissimi in imitar tutte le persone, e tutte le attioni humane, & massime quelle che sono più atte à mouer riso, nella qual cosa sono tanto pronti, e cosi eccellenti, che farebbe ridere Heraclito istesso. Finita la comedia, dopò cena si fecero alcuni giuochi, essendo già l'hora tarda si leuò Sua Altezza, e cadauno fu alla sua stanza. Il seguente giorno fu dispensato da Sua Altezza in un' altra bella, & assai più piaceuol caccia, doue si ammazzorno cerui, capri, & altri animali con gran piacere delle Dame, e Cauaglieri, che ui si trouorno. In quel medesmo tempo la solita compagnia ridottasi alla usata stanza, ne fu tratta Reina à sorte la Signora Camilla Costabili, matrona d'alta presenza, & di gentilissimi costumi ornata.

ta. La quale per non preterir l'ordine dell'usato trattenimento, giudicando che il trattar la materia dell'Honore deuesse esser di piacere, e d'utile a cadaun nobil spirito. Sendo l'honor spesse uolte mal custodito per non sapersi la natura, e le sue proprie circostanze, commandò al Signor Cauaglier Gualenguo, che vn discorso ne facesse. Et il Cauaglier Gualenguo gentil'huomo non solo il maneggiar tutte le sorti d'arme peritissimo, ma letterato, e delle cose pertinenti all'honore, & al Duello intendentissimo, il quale desideroso di compiacere la Reina, senza altra replica incominciò in questo modo.



DE' DISCORSI DEL CONTE ANNIBAL ROMEI

Gentil'huomo Ferrarese:

GIORNATA TERZA.

Nella quale si tratta dell'Honore.



BELLO, & eminente soggetto ci propone hoggi da ragionare la nostra Reina, ch'è quello dell'Honore, il quale con l'humana vita è talmente congiunto, che conditioni d'huomo non si troua, a cui vtilissima non sia la cognitione dell'honore; ma sopra il tutto all'huomo nobile e ciuile tanto necessaria, che senz'essa, quasi da oscura caligine d'ignoranza adombrato, il più delle volte in vece dell'honore abbraccia l'infamia. Questo è quello ardore

che

che l'animo humano accende a gloriose imprese, e che contra i nemici audace, e contra i vitij timido lo rende. E però Platone nel Fedro assimigliò l'anima humana ad vn carro; del quale la ragione sia l'auriga; gli affetti dell'animo, i caualli; & il desiderio d'honore, la sferza. Volendo inferire il diuin Filosofo, che la ragione senza il desiderio d'honore, & il timor del vituperio, non può raffrenar le atrocissime passioni della parte concupiscibile, & irascibile, & incaminar l'huomo alla virtù. Dell'honor dunque Reina Serenissima mi sforzerò di trattare; poiche così mi commanda l'Altezza Vostra, se ben fra me stesso conosco, che si nobil soggetto di gran lunga eccede la forza del mio ingegno, sperando che al mio difetto debbiam supplire questi valorosi Caualieri, dell'honor fidelissimi sudditi. Sendo, Reina Serenissima, l'honore sopra modo desiderato dall'huomo, è cosa manifesta, ch'egli è tra beni humani; ma perche de i beni humani, alcuni sono pertinenti al corpo, come bellezza, sanità, robustezza, e leggiadria; & alcuni all'animo, come, intelligenza, sapienza, scienza, prudenza, & arte; & altri sono beni esterni, & beni di fortuna; l'honore, senza dubbio, non si può connumerare tra quei beni che sono del corpo, ò dell'animo; ma è tra beni, che non sono in noi, si come sono ancho le ricchezze, i Principati, le potenze, gli amici, la bella e saggia moglie, i figliuoli, la nobiltà, e simili.

mili. Diremo dunque così in vniuersale, che l'honore è il più pretioso di tutti i beni esterni. Ma perche questo nome honore, non significa vn solo, ma due honori tra loro di natura diuersi, non poten d'io assegnar diffinitione, che amendue gli compren da, gli diuiderò; & l'uno (come nouo formator di questi nomi) chiamerò Honor inato, & imperfetto; l'altro Honor acquistato e perfetto. Per non com prendere, che non vno, ma due, & tra loro diuersi sono gl'honori, sono caduti in grauissimi errori tutti quelli che sin'a quest'hora hanno dell'Honor trattato; e tra gli altri il dotto Vescouo di Caserta (se pur è vero che il libro dell'Honore dato fuori sotto il nome del Posseuino fosse da lui composto, come gl'isteßo affermaua) è caduto in vn'error notabile; perche hauendo egli nel detto libro diffinito l'Honore, e male interpretato il senso d'Aristotele nella Retorica; dopò vn lungo discorso sopra quello fonda il suo Duello, non si auedendo, che il Duello è totalmente contrario alla natura dell'Honore da lui trattato è diffinito. Hora non mi scostando dell'ordine di Natura, ch'è dallo imperfetto andar al perfetto, tratterò prima dell'honor innato, e conchiuderò nell'honor acquistato; ilquale è vna delle principali circonstanze dell'humana felicità, Dico adunque, che l'honor innato è vna commune opinione, che l'honorato non habbi mai mancato nè a giustitia, nè a valore: lo chiamo Honor innato, perche l'huo-

l'huomo se lo porta dal ventre materno, e si conserua intatto, sin che per qualche graue colpa, ò suspition di colpa, non si perde la buona opinione. Questo fu diffinito dal Fausto da Longiano nel suo Duello, non esser altro che vn stato incorrotto della Natura, quasi che a posseder quest'honore basti a mantenersi tale qual si nacque. Questo è quell'honor' Serenissima Reina, di che si fa tanto schiamazzo, e del quale non è alcuno, che non faccia professione d'hauerne la parte sua, e non l'habbi, se non in altro, almeno sempre in bocca, non volendo nè dire, ne far cosa senza licenza dell'honore: e se l'honor non lo comporta. Questo è quello che tutto dì è cagione di risse, d'odio, e di rancori; e sopra quale fù già fondato l'iniquo Duello. Ho detto, ch'egli è opinione, non scienza; perche la scienza sopra il vero, & il necessario si fonda: l'opinione sopra il verisimile, & il contingente; percioche noi possiamo ben' hauer opinione, che vn' huomo sia da bene; ma non possiamo già dir di saperlo, potendo egli essere in palese buono, & in secreto cattiuo. Questa opinione che si chiama honore è fondata sopra vna tacita suppositione, che cadauno sia buono, se non appar' altro in contrario: & anchora che questa habbi in se difficoltà, massime per quello che dice il Filosofo nel secondo dell'Ethica; che le virtù, & i vitij, nell'huomo non sono da natura, nè contra natura, & che l'habito buono, ò cattiuo,

tiuo, non per natura, ma per consuetudine s'acquista: nondimeno per quello che soggiunse nel sesto, pare che questa suppositione si possa concedere, perch'egli afferma che l'huomo nasce con vna certa virtù naturale, per la quale par atto alla giustitia, alla fortezza, & alla temperanza: conciosia che all'huomo per virtù della mente siano da natura alcuni principij noti, per i quali meritamente si pressume ch'egli sia più tosto buono, che cattiuo: & hò posto quelle due particelle che non habbi mancato nè a giustitia, nè a valore, a differenza delli altri mancamenti; perche trouandosi solamente Dio immaculato, e senza colpa, è necessario che sendo l'huomo accompagnato da qualche imperfettione egli pecchi; nondimeno quei peccati sono tolerabili, i quali non può esser' che alcuna volta per l'humana fragilità non facciamo, e però il Filosofo nel secondo dell'Ethica dice, che non si può chiamar vitioso e cattiuo colui, che qualche poco si parte dal decoro e dall'honesto, volendo inferire, che questi peccati, anchora che in vn certo modo diano segno, che noi non habbiamo fatto l'habito virtuoso, non sono però bastanti a farci perdere l'honore, ma si bene quelli, che contra la giustitia, e la fortezza sono commessi. Et acciochè cadauno meglio conoscer possa, come si conserua, e come si perde l'honore, non mi è parso fuori di proposito dichiarare, che cosa sia il mancar'a giustitia, & il

mancar' a valore. Il mancar' a giustitia dunque non è altro che far di quelle cose, dalle buone leggi sono uietate, e seueramente punite; ingiuriar altrui contra ragione, e con mal modo, commetter l'homicidio temerariamente, far assassinamento, furto, tradimento, rapine, commetter l'adulterio, il peccato contra Natura, l'esser Heretico, hauendo Dio e delle cose diuine sinistra opinione, il far vsura, & il darsi ad illecito guadagno, esser falso testimonio in danno della robba, della uita, e dell'honor altrui: finalmente si dice hauer mancato a giustitia colui che estremamente ha peccato contra qualunque virtù, conciosia che da uniuersal giustitia comprenda tutte le uirtù: il mancar' a ualore non è altro che uilmente portarsi ne i pericoli, come sarebbe abbandonar l'insegna, ò la battaglia, fuggendo, ouero abbandonar l'amico e compagno nel pericolo, il non uoler arrischiar la uita per la sua religione, e per difesa della Santa Catholica Chiesa, per il suo Principe, per la patria, per il padre, figliuoli, e moglie, e simili: e mostra parimente uiltà colui che sopporta facilmente l'ingiuria, senza farne col proprio ualore risentimento. Et questo sia da me detto a bastanza per far conoscer la natura di questo honore, il qual ueramente si può dir honor imperfetto a comparatione dell'honore, che col proprio ualor s'acquista. Questo principalmente conuiene alla più eccellente di tutte

te l'opere virtuose, ch'è l'opera della beneficenza. Et è stato dal Filosofo diffinito in due modi, nel primo della Rhetorica dicendo; l'honor' è segno di opinione benefattiua, e nel quarto dell'Ethica: l'Honor è premio di virtù. La prima diffinitione ha più tosto rispetto all'honorante che all'honorato; perche è segno dell'opinione che ha l'honorante della benefica natura dell'honorato. La seconda guarda più tosto l'honorato, che l'honorante; perche è premio della virtù, che nell'honorato si troua. Douendo io descriuere la Natura di quest'honore, da me detto honor acquistato, abbracciando l'una e l'altra di queste due diffinitioni, dirò che l'honor acquistato non è altro che premio dimostrante opera di beneficenza, non sendo opera più illustre, ne che renda l'huomo a Dio più simile, che il far beneficio; il che ne dimostrorno gli antichi, i quali i lor gran benefattori giudicauano degni d'esser posti nel numero delli Dei, a quelli consecrando tempij, dedicando altari, drizzando statue, facendo sacrificij, & simili honori: nè per altra cagione fu chiamato da Latini il supremo di tutti gli Dei col nome di Gioue, se non perche giouando a tutte le cose, egli è il primo benefattore, si come per la medesima causa fu da Greci chiamato, Ζεὺς;; *quasi,* Ζοὴ *che vol dir vita, sendo quello che dà, e conserua la vita a tutte le cose dell'uniuerso. Ma perche questo premio, che dimostra l'opera della beneficenza si*

può dar in più modi, il Filosofo nel primo della Rethorica, diuide quest'honore in molte parti, le quali io nondimeno comprendo sotto due capi; conciosia che delli honori alcuni siano permanenti, & altri non permanenti. Permanenti si chiamano quelli, che dopò l'hauergli dati, restano a perpetuo honore dell'honorato, come sono statue, imagini, tempij, altari, sepolture, corone, publici stipendij, hinni, & simili, i quali non solo rendono honorati, ma fanno gloriosi, e non si danno se non alli Dij, & ad huomini heroici, che hanno fatto grandi e publici beneficij: gli honori non permanenti chiamo quei che dopò l'hauergli fatti non restano in atto: & questi dal Filosofo sono chiamati vsanze barbare, & molto da noi sono posti in vsò, come il cedere il luogo, l'inchinarsi, il basciar la mano, il lembo della veste, il ginocchio, il piede, il cauarsi la beretta, e simili: & questi honori non solo si fanno a quelli che hanno fatto beneficio, ma ancho a coloro che sono stimati ò per ricchezza, ò per virtù potenti a farlo; dalle diffinitioni da me date, e da quello che sin qui habbiam discorso, si può facilmente conoscere quanto vn'honore sia dall'altro diuerso; perche l'honor innato si può più tosto dire vna preuia dispositione al vero honore, che con valor s'acquista, che honor perfetto: & però egli ha quella medesima proportione al vero honore, che ha l'anima vegetale alla

sensitiua: perche si come la uegetale può trouarsi dalla sensitiua disgiunta, & è per se stessa atta a produr una sorte di uiuenti, quai sono le piante, & i fruttari; così quest'honore può stare, anzi per il più si troua dall'altro separato, & è per se stesso sofficiente a formar una imperfetta sorte d'honorati, stando tutti quei che sono in opinione di non hauer mancato a giustitia, & ualore, honorati si chiamano: e si come nell'animale la uirtù uegetale è prima in natura, & in opera della sensitiua, & è quasi preuia dispositione ad essa sensitiua, così quest'honore sempre l'honor perfetto precede, & è preuia dispositione a quello: e si come non può star la sensitiua senza la uegetale, così non può esser l'honor acquistato, doue non si troua l'honor innato, stando che colui ch'è in opinione d'huomo scelerato, è di qualunque honor indegno: ma più oltre, è cosa manifesta, che quest'honore di che fa ciascun professione, senza fatica s'acquista, conciosia che dal ventre materno l'huomo se lo porti: ma il vero honore con fatica, & opere eccellenti s'acquista, e colle medesime si conserua. Dell'honor innato, send'egli una opinione fondata sopra il contingente, così il reo, come il buono ne può esser partecipe. L'honor acquistato, send'egli di virtù e dell'opere di essa virtù manifesto segno, & premio, solamente l'huomo virtuoso, & eccellente ne è possessore. L'honor innato, non consiste in alcun'atto

to esteriore, conciosia che in questo l'honorante non faccia, & l'honorato alcuna cosa non riceua; ma il perfetto e verace honore si conosce per l'atto esteriore; perche in questo l'honorante co'l dar il premio ne fa segno; & l'honorato col riceuerlo: di più l'honor innato ha il suo contrario positiuo, che è l'infamia: l'honor acquistato, l'ha priuatiuo: & accioche la Maestà vostra intenda questi termini filosofici, ella sarà auertita, che i contrarij positiui sono quelli che ambedue hanno l'essere reale nella natura delle cose: ma de i contrarij priuatiui, l'uno ha l'esser reale, e l'altro non pone alcuna cosa in essere; come per gratia d'essempio; il caldo & il freddo sono contrarij positiui, perche in quel soggetto che non è caldo, sempre vi si troua il freddo: e doue non è il freddo, il caldo ui ha l'esser reale. La luce e le tenebre sono contrarij priuatiui; perche solamente la luce ha l'esser reale; ma le tenebre non pongono alcuna cosa in essere, come quelle che niente altro sono che la priua essenza della luce. Ha dunque l'honor innato il suo contrario positiuo; perche doue egli non si troua, iui è realmente l'infamia: ma l'honore, che è di beneficenza premio, lo ha priuatiuo, perche doue egli non si troua, non per questo vi ha luogo l'infamia, ò il dishonore, ma solo la sua pura assenza, perche vno a cui non sia drizzato statua, dato corone, publici doni, magistrati, a cui non sia ceduto il luogo, cauato la beretta,

è honorato d'altri simili honori, non perciò restarà infame, ò dishonorato, nè potrà esser ricusato in parangon d'honore, ma solamente si dirà esser priuo di quell'honore, che è premio di beneficenza, & che è parte dell'humana felicità. Questo è quanto io sò e posso dire, Reina Serenissima, in materia dell'honore, nella quale se io hauerò mancato, supplischino per me questi altri honorati Cauaglieri, fermateui Signor Gualenguo, soggiunse la Reina, perche vi si apparecchia vna battaglia; nella qual vi giouerà l'esser buon schermitore. Et all'hora commandò a tutti quei Cauaglieri, che presente si trouauano che mouessero dubbij e contradicessero al Gualenguo in materia dell'honore con quel medesimo ordine che haueuano fatto le donne in materia d'amore, e guardandosi i Cauaglier l'un l'altro con silentio, come quelli che sedendo in circolo non sapeano donde il principio nascer douesse. La Reina sorridendo verso lo Illustrissimo Signor Don Cesare da Este. (il quale hauendo inteso de i bei discorsi che si faceuano in camera della Contessa, leuatosi di nascosto dalla caccia col Signor Marchese di Massa era venuto uolando a ritrouar la compagnia) le fece segno che mouesse dubbio, & sua Signoria Illustrissima nella quale in questi suoi verdi anni vn lucidissimo raggio d'heroica virtù risplende gratiosamente obedendo al commandamento della Reina cominciò in questo modo.

Voi

Voi ò Cauaglieri, se ben vi ho inteso, hauete fondato quella opinione che si chiama honore, sopra vna tacita suppositione, che l'huomo, se non appar altro in contrario, sia buono. La qual suppositione tengo io per molto sospetta: anzi che non apparendo qualche notabil segno di virtù, si habbi più tosto da presumere l'huomo cattiuo, che buono; stando che l'humana natura per se stessa più tosto inclina al uitio, che alla uirtù: il che da questo si può comprendere, perche la uia della uirtù è aspra, difficile, e faticosa: di modo, che per cosa mirabile s'addita, quello che arriua al fine, e diuien perfettamente uirtuoso, & pel contrario è cosi piana, cosi dolce, cosi facile la strada che conduce al uitio, che infinito è il numero di quelli, che per essa s'incaminano, & uitiosi diuengono; segno manifesto, che non alla virtù, ma al vitio da natura siamo inclinati: perche le cose difficili, e che di raro accadono, dalla conditione della natura sono lontane; l'esperienza anchora ci dimostra, che più tosto piegamo al vitio, che alla virtù percioche non è alcun di noi, (& uaglia a non mentire) che in se stesso non proui con quanta forza sia tirato al vitio, e con quanta difficoltà da i piaceri sensibili s'astenga, quanto le sia molesta la continenza, & aspera la toleranza; il che si come è uero, cosi sarà falsa la uostra suppositione, perche si come tutte le cose non sendo impedite, operano sempre più tosto secondo

la lor inclinatione, che contra la loro natura, così si ha da presumere non sapendo altro, che l'huomo sia più tosto cattiuo, che buono; il che si conferma per la risposta di Pithagora, il quale interrogato, che cosa fosse verissima, che gli huomini sono cattiui, rispose egli. Sendo dunque falsa la suppositione, così sarà falsa l'opinione dell'altrui valore e giustitia; perche mancando il fondamento, cade l'edificio. Io nondimeno la risposta attendo. Le ragioni di Vostra Signoria Illustrissima, rispose il Gualenguo, contra la mia suppositione, & opinione adotte, sono così forti, che io posso dire la conclusione non mi piace; ma non so soluer l'argumento: & in vero l'innata fragilità nostra è tale, che mai non cessa di tentar la cagione, sin tanto che non l'ha sottomessa al vitio, nè puote fare il diuin Paulo, con tutto che diuinamente fosse illustrato, che non dicesse; Io sento ne' membri miei, e nella mia carne vn'altra legge repugnante alla legge della mente mia, la quale mi sottommette alla legge del peccato; con tutto ciò tengo io, che la mia suppositione, sia vera e che l'huomo nel suo stato naturale sia inclinato alla virtù, e non al vitio, sia buono, e non cattiuo; il che spero con si viue ragioni far noto, che ciascuno sarà fuori d'ogni dubbio. Dico adunque, che hauendo tutte le cose, che quest'uniuerso comprendono, origine da Dio, si come Dio è somma bontà, così tutte di questa bontà sono

par-

partecipi; & però tutte sono buone nel lor primo instante di Natura: il dir dunque, che l'huomo è cattiuo per natura, non è altro che affermare, che tra tutte le creature dell'uniuerso, la sensibil imagine dello insensibil Dio (che tal è l'huomo) sia cattiua; cosa che repugna alla verità, & all'auttorità così de' Santi Theologi, come de Filosofi, i quali tengono, che in questo inferior Mondo, tra tutti i viuenti solo l'huomo possa esser virtuoso, & felice: & sì come il fuoco non sarebbe lieue quando per sua natura piegasse al centro, così l'huomo nè virtuoso, nè buono sarebbe, quando per sua natura fosse inclinato al vitio. Più oltre, se la Natura saggia ministra di Dio, non solo genera, ma tutte le cose generate guida al lor fine, e perciò le graui scendono, & le lieui ascendono, & le fiere e gli animali, tantosto che sono generati dall'istessa Natura, al lor fine, & alla loro perfettione sono indrizzati, come può essere, che l'huomo solo resti da quella abbandonato? & quel che è peggio, non solo abbandonato e sprezzato, ma sia alla sua ruina, & alla sua imperfettione instigato. Et l'huomo per il bel dono della mente vero huomo, la quale sì come è diuina, così col Poeta diremo, che

Simil al suo Fattor stato ritiene.

E però desidera solamente quello, che è ottimo e diuino, nè può ella conoscendo il vero, e sommo bene, voler il male; dalla qual regione mosso il di-

tuin Filosofo, sottoscrisse la sentenza del Stoico, affermando in tutti li suoi dogmi, che l'huomo è per natura buono, e contra natura cattiuo; & che egli, si come tutte le altre cose, è inclinato al suo fine, che è ottimo: & il Filosofo dice, che l'huomo non è mai cattiuo se non quando è contra natura affetto: il che auiene quando in se stesso non ha lo imperio ciuile, & che quel che ha da obedire, commanda: cioè il senso alla ragione.

Se noi uogliamo ancora considerare, che l'huomo per natura è sitibondo di sapere, si come afferma il Filosofo nel Proemio della sua diuina Filosofia, cõprenderemo, che alle virtù, & non ai vitij è naturalmente disposto; perciò che del uitio non può esser scienza, non ponendo egli alcuna cosa in essere, ma sendo vna pura priuatione; si come afferma il gran Dionisio nel libro de i nomi diuini; & parimente gli Academici, & Peripatetici. Se noi dunque Illustriss. Signora vogliamo hauer riguardo al Creator dell'huomo, egli è sua istessa imagine: se a i doni di Natura egli è dispostissimo: se al fine di cadauna cosa creata, l'huomo tra mortali è solo del sommo bẽ capace, solo ha l'uso della ragione, e solo ha la buona consultatione; però non ostanti le ragioni, dalla Signoria vostra addotte in contrario; si dè conchiudure, che per natuta alla virtù, e non a i vitij sia inclinato; & che buono e non cattiuo s'habbi da presumere: alle quai ragioni douendo io risponde-

re,

Ta si ha da considerare, che nell'huomo tre nature si comprendono, una commune a tutti i uiuenti, & è la uegetale; una commune alli animali, & all'huomo, & è la sensitiua; l'altra commune all'huomo & alle cose diuine, & è la natura rationale, per la prima l'huomo alle piante è simile; per la seconda alli animali, per la terza è uero huomo & animal diuino: & perciò l'huomo tra il mortal e diuino si pone mezzo per participatione; perciocbe in quanto al corpo, & al senso, ha del mortale; & in quanto alla mente, ha dell'immortale, & diuino; si come nell'huomo queste tre nature si scorgono, così in esso tre naturali inclinationi si trouano; l'una si chiama propriamente naturale, & depende dalla infallibile cognitione della natura uniuersale, che inclina tutte le cose priue di cognitione à quelle operationi, che a lor proprij fini le conducono; & però questa non è sottoposta alle interne cognitioni dell'huomo, cioè al senso, & alla mente, perciocbe ella nutrisce, augmenta, genera, muoue i polsi, i spiriti, & il cuore, e fa simili altri ufficij senza il consenso della ragione e uolontà; la seconda è detta inclinatione animale, che dalla cognitione del senso deriua, & nell'huomo è naturalmente alla ragion sottoposta: la terza è inclination rationale, & dalla cognition della mente prende origine: questa nel uerace huomo naturalmente commanda

da alla inclinatione del senso, Stando questi fondamenti reali, pongo due conchiusioni: la prima che l'huomo nello stato incorrotto di sua propria natura, è sempre alla virtu inclinato, il vitio abhorre, segue il piacer'honesto, fugge il dishonesto: la seconda, l'huomo in quanto animale, congiunto colla materia e col senso, inclina a'piaceri sensibili naturalmente, & al vitio accidentalmente. La prima conchiusione è chiara per quello ch'io ho detto di sopra; perche l'huomo da Dio prodotto, non può esser se non simile al suo principio; e conoscendo per propria natura il ben'honesto esser vero e sommo bene, che nella virtuosa attione consiste, non è possibile, che naturalmente egli possa voler il suo contrario, La seconda, da questo è manifesta; perche qual si voglia cattiuo huomo, non opera mai in gratia del uitio, ma del piacere; percioche il ladro non fura per esser ladro, ma per possedere e fruir quello di ch'egli è in mancamento; e l'adultero non commette l'adulterio per esser adultero; ma ciò fà in gratia della libidine, e del piacer venereo; il qual piacere se conseguir poteße senza vitio molto piu grato e più giocondo le sarebbe, che se all'huomo piacesse il vitio e non la virtù, non gustarebbe il ver'huomo in se stesso incredibil piacere nella uirtuosa attione, che è veramente tale, che felice e beato lo rende; ne sarebbe il cattiuo cosi miseramente dalla sua propria conscienza afflitto;

flitto; la qual senz'altro attrocifs. pena gli apporta: incorre dunque l'huomo nel vitio accidentalmẽte, cioè in quanto il vitio è congiunto con l'eccesso del piacere e del dolore: Che il vitio sia contrario alla natural inclinatione dell'huomo per quest'altra ragione si proua; perche al vitio della intemperanza precede il semiuitio della incontinenza, laquale non è altro ch'una precedẽte battaglia che fa l'huomo esterno con l'huomo interno; la natura bestiale colla rationale: & sin che la ragione non è dal senso inebriata e vinta, l'huomo nõ cade nel uitio; laqual battaglia senza dubbio non haurebbe luogo, quando l'huomo fosse naturalmente inclinato al vitio, perche doue è natural inclinatione, ne pugna, ne resistenza vi può essere; & se alcuno dicesse, che per la semiuirtù della continenza, che precede la temperanza, si può conchiudere il contrario, rispondo; che in questo vi è notabil differenza, perche lo incontinente dopo l'atto vitioso, si pente e s'attrista, & il continente dopo l'atto virtuoso, e dopo la vittoria, si consola & allegra; quello è da torbidi pensieri agitato; questo trãquillo e tutto quieto si riposa, non altrimenti di quello che faccia la terra quando dopo molta violenza finalmente si vnisce al centro, dou'ella è inclinata. Ma più oltre; L'huomo più d'ogn'altro bene esterno è cupido d'honore, di laude, e di gloria, fugge & abhorre più d'ogni altro male, il dishonor e l'infamia: acqui-

quistandosi dunque honor e laude per mezzo della virtù: & l'infamia, e'l disbonore per mezzo del vitio, è necessario, che l'huomo per natura pieghi alla virtù, & habbi a schifo il vitio, perche sarebbe inconueniente amar l'effetto, & odiar la causa. Con tutto ciò non si può negare, che infinito non sia il numero de' vitiosi, e così poco il numero de virtuosi, che il bon Diogene cercando col lume di giorno, tra la moltitudine non potea trouarne vno: & questo non per altro, se non perche facile è la strada del vitio, e difficile quella della virtù: della qual cosa volendo noi inuestigar la cagione, bisogna discorrer vn poco piu oltre, & considerar che cosa sia virtù, che cosa vitio, & come è quando l'vn e l'altro habito s'acquisti. Dico adunque, che la virtù non è altro che vn'habito dalla dritta ragione nell'anima sensitiua impresso, per ilquale essa anima facilmente cedendo alla ragione, riduce tutti i suoi affetti a mediocrità, & si versa circa il piacere, & il dolore come si conuiene, & il vitio è vn'habito da peruersa ragione nel senso impresso, per ilquale declinando esso dalla dritta ragione, facilmente prorompe nel colmo delle perturbationi, & nell' eccesso del piacere e del dolore. Ancora che l'huomo, si come io ho dimostrato, sia naturalmente inclinato alla virtù, nondimeno non è virtuoso, nè vitioso per natura, come habbiam detto, ma l'vno e l'al-

tro habito per consuetudine s'acquista, cioè con frequenti, e simili reiterate attioni. Piu oltre, è ancho d'auertire, che l'huomo non è di uitio, ne di uirtù capace, sin che non è perfetto animale, e perfetto huomo; alla qual perfettione egli arriua nel principio del quinto decimo anno, perche all'hora è perfetto animale, potendo generar altri qual se stesso, & è perfetto huomo, potendo hauer il dritto vso della ragione: e sin'a quel tempo viue egli più tosto vita d'animale, che d'huomo, non facendo alcuna sua attione cõ preeletione, ma sempre guidato da piacere, ò da ira, e però si come in tale stato non può esser nè vitioso, nè virtuoso, cosi ne di pena, ne di premio, ne di laude, ne di uituperio può esser meriteuole. Vruendo dunqne l'huomo prima la vita irrationale della rationale, & indrizzando tutte le sue operationi al piacer del senso, si viene a causar in esso a poco a poco vna preuia dispositione al vitio, & contraria alla uirtù; talche possiam dir col Poeta.

Ond'è dal corso suo quasi smarrita
Nostra natura vinta dal costume.

La onde sendo necessario, per introdur l'habito virtuoso, leuar prima la cattiua impressione, & domar a poco a poco il senso, ilquale a guisa d'indomito e mal auezzo polledro non cessa mai di calcitrare

trare contra la ragione: perciò è difficile, & malageuole la via della virtù, & facile quella del vitio. Vi si aggiunge ancho quest'altra difficoltà, che la virtù stà nel mezzo, il vitio è quello che dal mezzo si scosta, vna sol strada alla virtù ci guida; infinite sono quelle del vitio; ilche si dichiara con l'essempio dell' Arciere, perche in vn sol modo può dar nel segno, & in infiniti errare. Finalmente à del poco numero de i virtuosi si può assegnar questa ragione; perche si come ad essercitar, & a far l'habito vitioso poche cose bastano, così ad acquistar & ad essercitar la virtù, di molti istrumenti, e di molte circostanze ui fanno di mistieri, & prima non è di poca importanza il bel nascimento, & la buona temperatura del corpo; perciothe non potendo operar l'intelletto se non eccitato dal senso, ne il senso ben far il suo vfficio se gli organi, & il corpo non è ben disposto, si come gioua il buon temperamento a i sensi, così gioua all'intelletto: & di qui auiene, che l'uno più dell'altr'huomo, come afferma il Filosofo, par nato alla temperanza, alla fortezza, & alla giustitia. Più oltre, la disciplina, e la buona educatione vi è tanto necessaria, che senza questa è impossibile, ò almeno difficile, che l'huomo virtuoso diuenga; perciothe mancando ne' putti il dritto uso della ragione (auriga della virtù) & sendo essi sempre da follia sospinti, bisogna che la dritta ragione de' Padri, e de' Maestri sia quella, che al

lor

lor diffetto supplisca, & a poco a poco gli auezzi alla virtù. Sendo conosciuto dal Filosofo esser di grandissima importanza alla ben composta Republica il ben generare, & il ben alleuar i figliuoli, conchiude il trattato della sua Politica nella procreatione, e nella buona educatione de' figliuoli, insegnando tutti quei modi, & quelle regole, che sono necessarie per ben disponerli, & assuefarli alla virtù, e Ligurgo Spartano tra l'altre sue leggi fece questa salutifera, che a tutte le attioni de i putti fossero sempre assistenti i Maestri, i quali sin ne' giuochi haueano l'occhio che i fanciulli non facessero alcun atto ingiusto, hauendo questa per ferma conclusione che di putti cattiui, rieschino giouani uitiosi: e di giouani vitiosi, huomini scelerati, & di scelerati huomini, vecchi ribaldi, & a questa conchiusione consente il diuin Filosofo nel VI. della sua Repub. & Aristotele nel primo della Politica, e nel VI. delle Morali, affermando essi, che l'huomo mall'alleuato, riesce peggiore d'ogni fiera. Le ricchezze sono ancora di gran momento ad acquistare, & essercitar la uirtù; perche si come è difficile senza ricchezza darsi alle arti liberali, così è difficile che doue è pouertà, ui sia buona educatione, & in consequenza uirtù; perche l'humana indigenza è madre delle arti mecaniche, & la ricchezza delle arti liberali, e delle nobili e uirtuose attioni. Sendo dunque necessario, che queste tre

cose

cose insieme cospirino alla uirtù, cioè buon temperamento, buona educatione, e richezza, essendo difficile in un sol'huomo trouarle unite così è necessario, Illustrissimo Signore, che pochi i uirtuosi, & molti i vitiosi si trouino. Perche dunque, replicò Don Cesare, non si ha da supponere, che l'huomo sia piu tosto nel numero de i molti cattiui, che de i pochi buoni, massime sendo così difficile il riuscir buono e uirtuoso? Perche ciascuna cosa se non è impedita opera sempre piu tosto secondo la inclinatione della sua forma specifica, che della generica, rispose il Gualenguo, e sendo la natura rationale forma specifica nell'huomo, per laquale egli è da gli altri animali differente; e la irrationale, forma generica, si ha da supponere, non sapendo altro, ch'egli operi piu tosto per ragione, che per bestialità, e se ben'il più delle uolte accade il contrario, questo non è per propria natura dell' huomo; ma perche la materia & il senso le fa resistenza. Però dell'esser piu i uitiosi, che i uirtuosi, la medesima cagione aßegnar si potrebbe, che l'altro giorno assegnò il Signor Patritio dell'esser più i brutti, che i belli; perche si come nel formar la bellezza del corpo, la materia resistendo all'Ideal ragione, fa che la natura contra la sua intentione spessissime uolte dà nel brutto, così nel formar la uirtù, che dell'animo è la propria bellezza, la materia facendo resistenza all'ideal ragione humana, è causa ch'ella

ch'ella contra sua intentione il più delle volte incorra nel vitio, vera deformità dell'animo. Mostrò lo Illustrissimo Signor Don Cesare col non far altro motiuo, di restar sodisfatto. Et il Signor Caualier Bernieri che li sedea a canto dubitò in questo modo, se la tacita suppositione, dell'altrui valore, e bontà fosse vera, ne seguirebbe questo inconueniente, che vn ribaldo, le cui sceleratezze fossero occulte, potesse esser huomo d'honore; e nondimeno (se è degno di fede il Filosofo nell'Etica) l'honore non conuiene se non all'huomo da bene? Ogni volta che l'huomo rispose il Gualenguo, commette vn qualche misfatto, subito per se stesso cade nella pena dell'infamia. Egli però tanto indugia ad esser punito, quanto tarda a farsi palese il suo peccato. Potrà dunque vn scelerato, anchor che per se stesso sia indegno d'honore, esser honorato, perche egli non perde quella tacita suppositione, ch'egli sia buono, sin che non si fa chiaro che egli habbi mancato a giustitia, ò à valore, & questo non è inconueniente, si come non è inconueniente, che il ladro non sia dalla legge punito quando il maleficio stà occulto. Quanto all'auttorità del Filosofo, è vero, che l'huomo da bene è solo degno d'honore, non si toglie però che vn ribaldo non ne possa esser indegno possessore; Poniam caso, soggiunse il Caualiere, che vno habbia commesso una sceleratezza, ò fatto qualche vigliaccheria, della

quale solamente vno, ò due ne habbino notitia: costui sarà egli per ciò infame? Stando sù i nostri fondamenti, disse il Gual. costui sarà dishonorato, & infame non presso tutti, ma solo presso quelli che saperanno il mancamento. Questo sarebbe inconueniente replicò il Bernieri, perche ne seguiria, che in vn tempo medesimo vno fosse honorato, & infame. Sarebbe inconueniente disse il Gualenguo quando in vn' istesso tempo, & per un medesimo rispetto fosse honorato & infame, ma per diuersi rispetti, non pur non è inconueniente, ma è necessario, perche coloro, à quali è noto il delitto, perdono la buona opinione, che ne haueano: & quelli che non lo sanno inuiolata la serbano, sin tanto che si fa palese: & questa è una delle principali imperfettioni, che ha questo nostro honore, potendone ancho vno indegno esser partecipe, quello che non auien del perfetto honore. Non replicò altro il Bernieri, & l'Illustrissimo Signor Aldarano Marchese di Carara, Signor di nobilissimi costumi ornato, & di lettere amantissimo, propose il suo dubbio, e fu; Se vn huomo da bene possa esser infame, Et il Gualenguo; Non è dubbio Illustrissimo Signore, che l'huomo da bene, ò per false calunnie, ò per verisimil inditio di peccato; può perder la buona opinione che hauea il mondo di lui: laqual perdendo così cade nell' infamia. E pur grande inconueniente, replicò il Marchese, che vno che non habbi

bi

bi mai mancato nè à giustitia, nè à valore, possa esser infame. La natura di quest'honore, patisce questi & altri simili inconuenienti: però è così molto difficile, che vn'huomo da bene perda l'honore, che non è facile, ch'vn scelerato fugga l'infamia, perche il tempo al fine scuopre la verità: nondimeno alcuna volta può accadere, che l'huomo da bene entri in cattiua opinione: però si deue sforzare in tutte le sue attioni non solo mancar di colpa, ma ancho della sospitione della colpa, tenendo sempre gli occhi aperti per non dar scandalo, nè occasione al Mondo di presumer male, perche da ogni verisimile piglia occasione l'inuido e maledico, di macchiar l'honor dell'huomo da bene. Si acquetò il Marchese con questa risposta: & il conte di Scandiano Cauaglier arditissimo; Parmi, diss'egli, che voi Signor Cauagliere habbiate posto à gran torto nel numero de' dishonorati l'adultero, perche la consuetudine è in contrario: conciosia che non pur gli huomini non si vergognano di commetter l'adulterio, ma come di cosa honoreuole, non sì presto l'hanno fatto, che se ne uantano: nè s'intende che alcuno sia mai stato ricusato in paragon d'honore per esser adultero, con tutto che di questi infinito ne sia il numero. Vorrei dunque, che mi faceste conoscere com'esser possa, che l'adultero sia infame? L'huomo, rispose il Cauagliere, in due modi commette l'adulterio, l'uno quando sendo egli legato,

rompe il giuramento del matrimonio; vsando con donna sciolta; & in questo anchora che sia degno di qualche biasimo, non perde però l'honore, perche non ingiuria se non la sua propria moglie; l'altro quando ò maritato, ò sciolto usa con donna maritata: & questo resta dishonorato, perche pecca estremamente contra la uirtù della temperanza: & manca à giustitia; perche egli è un grandissimo ingiuriatore, e destruttore dell'altrui honore; ilquale, come hò detto, è il più pretioso di tutti i beni esterni, & però è stata meritamente dalle leggi imposta maggior pena all'adulterio, che al furto; perche l'adultero fa danno nell'honore, il ladro nella roba: & se ben per mala consuetudine gli huomini non si uergognano d'esser tenuti per adulteri, non è per questo che non siano degni d'infamia; & non potessero esser ricusati in duello, quando ciò fosse loro opposto da gli huomini da bene, si come sono i ladri. Poi che l'huomo, replicò il Conte, *non perde l'honore se non quando conuersa con donna maritata; saprei volontieri se il medesimo auien della donna, cioè, ch'ella non perda l'honore se non quando si congiunge con maritato; perche à mio giudicio, non dourebbe la donna esser in questo di peggior conditione dell'huomo.* La Donna, disse il Gual. *si come in molte altre cose; così ancho in questa è di peggior conditione dell'huomo, prima perche s'ella è maritata, col suo proprio macchia l'honore*

del

del marito: secondariamente, perche send'ella (come afferma il Filosofo) soggetta di ragione all'huomo, ella fa maggior ingiuria: conciosia che maggiore è l'ingiuria dell'inferiore verso il suo maggiore, che non è quella del superiore verso l'inferiore. Terza, perch'ella può portar nella casa del marito figliuoli d'altri, leuando la facultà a i proprij figliuoli del marito. Quarto, perche la Donna pecca estremamente contra la sua propria, e principal uirtù, che è l'Honestà. Non potrà dunque cõgiungersi donna con altri, che col marito, saluo l'honor suo; & facendolo cade nell'infamia. Mostrò lo Scandiano di restar sodisfatto: & il Conte Guido Calcagnini, propose questo dubbio; Voi hauete detto, che colui, che abbandona l'insegna fuggendo, perde l'honore; desidero saper più oltre. Se un ualoroso soldato, uedendo tutti gli altri abbandonar l'insegna, possa saluo l'honor suo fuggendo sottrarsi dal pericolo: ò pur debbia, per non perder l'honore, restar presso l'insegna morto? & il Gualen. Secondo la legge di Ligurgo, & de fortissimi Spartani, il soldato sarebbe tenuto più tosto morire, che abbandonare per qualunque accidente l'insegna: e però la rigida, e feroce madre al figliuolo, che andaua alla battaglia solea porgere lo scudo con queste parole: o con questo, o in questo; uolendo inferire, che o morto, o uittorioso tornasse. Tengo io nondimeno, che quando l'huomo d'honore ha fatto il de-

bito suo combattendo, & ch'egli con tutto ciò vede gli altri soldati in fuga, e conosce di non poter solo resistere all'impeto de' nemici: questo tale ritirandosi in saluo, non perda l'honore; ma restano ben dishonorati i primi fuggiti. Et se uno, replicò il Calcagnini, abbandonasse l'amico, ò compagno nel pericolo, giudicando se non esser bastante à difenderlo per la soperchiaria; questo perderebbe egli l'honore? Se l'amico, disse il Gualenguo, si uoltasse con l'arme in mano alla diffesa, & egli se ne fuggisse, perderebbe senza dubbio l'honore, nè li giouarebbe punto la scusa della soperchiaria, perche l'huomo forte non si spauenta nel subito pericolo, ma il uigliacco. Non crederei, soggiunse il Conte, che l'huomo fosse tenuto à fare quello che non può, anzi che fosse temerario colui che istimasse le sue forze di souerchio, come sarebbe, che per saluar l'amico, uolesse combattere contra dieci spade. Et il Gualenguo; Colui che senza altra necessità, eleggesse di combatter ad un tratto contra dieci, sarebbe ueramente piu tosto temerario, che forte; ma ritrouandosi l'huomo d'honore coll'amico, ò compagno, non lo deue mai abbandonare, se bene si uedesse incontra dieci spade: & deue piu tosto temer la perdita dell'honore, che quella della uita. Per questa medesima ragione, replicò il Calcagn. colui che si troua in battaglia, deuria star saldo, ancor che tutti fuggissero. Il caso è molto diuerso, disse il Gualenguo,

guo, perche colui che in battaglia si sottragge dal pericolo, fuggendo gli altri, non abbandona, ma è abbandonato, là doue colui che lascia l'amico nel pericolo, è quello che abbandona, e non è abbandonato: però, uien'a mancar à ualore, & mostrando di far più stima della uita, che dell'honore, resta macchiato d'infamia. S'acquetò il Calcagnini. Et il Conte Palla Strozza, ualorosissimo guerriere dubito in questo modo: Voi hauete posto tra i dishonorati colui che col proprio ualore non fa dell'ingiuria risentimento. Poniam caso, che uno fosse giustamente ingiuriato, dourebbe egli per non perder l'honore, farne risentimento? Senza dubbio, rispose il Gualen. E s'egli, replicò lo Strozza, si conoscesse hauer il torto, offendendo l'ingiuriante, non mancarebbe a giustitia, & in consequenza non uerrebbe egli a perder l'honore, sendo fondato quest'honore principalmente nell'opinion del Mondo: disse il Gualen. L'huomo ò buono, ò reo, ch'egli si sia, non ha da mirar ad altro, che à conseruar questa opinione, uolendo esser huomo d'honore; percioche l'honor non si perde sin ch'ella non è persa: et l'opinione perder non si può, sin che non è fatto palese qualche mancamento: lo ingiuriato adunque, ancora ch'egli si conosca d'esser giustamente offeso, si deue sforzare che il Mondo di ciò non si aueda: & questo gli uerrà fatto, se col proprio ualore uendicarà l'ingiuria; perche col non mancar' à ualore tenirà ce-

dato il mancamento della giustitia: & pel contrario se patirà l'ingiuria per non far'atto ingiusto, il mondo giudicherà, che hauendo mancato à ualore habbi ancho a giustitia mancato: & perciò sia degno d'ingiuria, & di disprezzo. Per questa uostra conchiusione soggiunse lo Strozza, ne seguirebbe un grand'inconueniente; che uno per non perder l'honore deuesse combatter querela ingiusta, cosa che non è approuata d'alcuno di questi, che del duello, e dell'honore hanno trattato, tenendo essi per fermo, che il combatter hauendo il torto, non sia altro, che tentare il giusto giudicio di Dio, sendosi per molte esperienze conosciuto, che coloro che hanno hauuto il torto, sono restati à morti, o uinti dal nemico, ancor che inferior di forze; La onde essi affermano, che colui, che confessa il suo peccato, e ne chiede perdono, è manco dishonorato, che non è quello, che mosso da spirito diabolico, ostinatamente cerca di coprirlo nello steccato. Tutti quelli rispose il Gual. che sin'adhora hanno scritto del duello, e dell'honore, sono caduti in manifesti errori per non hauer intieramente conosciuta la natura di questo honore, per mantenimento del quale tutto dì si fanno risse; e sopra ilquale è fondato il duello: perche fra l'altre cose non hauerebbero detto, che l'huomo d'honore non douesse combatter querela ingiusta per conseruarsi l'honore; & anchora che quel che essi dicono sia conforme al Christiano, ilquale non deue mai

far'

far'attione, che offenda Dio; non è però conueniente a quelli che estimano l'honor del mondo; perche questi tali volendo esser honorati, si debbono sforzare a dritto, & a torto di non perder quella opinione, e suppositione colla quale sono nati, e senza dubbio si perderebbe ogni volta che l'huomo facesse palese al Mondo se hauer mancato a giustitia, ò a valore. E come può essere, replicò lo Strozza, che vn'huomo da bene, ingannando la sua propria conscienza, combatta ingiusta querela? L'huomo da bene, disse il Gualenguo, non può mai combatter querela ingiusta, perche la ragione sarà sempre dal canto suo; ma l'huomo d'honore combatterà bene hauēdo il torto per non perdere l'honore: Dunque l'huomo da bene, e l'huomo d'honore non è tut'uno, soggiunse lo Strozza? & il Gualenguo. Per li fondamenti da me posti vi deurebbe esser chiaro, che l'huomo da bene, e l'huomo d'honore non è vna medesima cosa: & in questo ingannati si sono quelli che hanno scritto in materia del duello, e dell'honore; perche può essere, che vno sia huomo d'honore, e non sia da bene: & che vno sia da bene, e non sia d'honore, come si è dichiarato a sufficienza. Chi intendete voi per huomo d'honore? disse lo Strozza. Per huomo d'honore, rispose il Gualenguo intendo io qualunque si sij, ò buono, ò reo, ilquale nō habbi persa la buona opinione che ha il Mondo di lui. Però vi conchiudo, che l'huomo d'honore è tenuto

nuto a dritto, & a torto far della ingiuria col proprio valore risentimento, & ancho combattere querela ingiusta per non restar dishonorato. Non disse altro lo Strozza. Et anchora che questa positione cosi a prima giunta paresse a tutti i circostanti vn paradosso; nondimeno fu dalla maggior parte de Cauaglieri approuata per verissima. Et il Cont'Hercole Beuilacqui, al quale toccaua per ordine a proporre: Poi che l'honore diss'egli, a dritto, & a torto si ha da mantenere: saprei volontieri, se l'huomo d'honore, dapò l'hauer combattuto valorosamente nello steccato, sendo ridotto a termine di non si poter più difendere, debbia più tosto che arrendersi, permettere, che il nemico lo ammazzi? Questo, rispose il Gualéguo non è dubbio di poco momento: & i pareri d'huomini Illustri, & de' letterati sono diuersi: & la maggior parte affermano, che il combattente deue più tosto morire, che arrendersi, perche in qualunque caso l'huomo d'honore ha sempre da propor la morte ad vna salute infame: & di questo ne fa fede il Filosofo nel terzo delle sue Morali, dicendo: L'huomo forte deue temer molto più l'infamia, che la morte: & altroue pur nelle Morali: Che l'huomo d'honore deue più tosto eleggere vna uita breue honorata, che una lunga vituperosa. Et i Stoici con questo fondamento concedeuano in alcuni casi il darsi morte da se stesso, per schifar vna vita dishonorata. Et i Lacedemoni, che

di fortezza, e di valor di guerra superorno tutti gli altri Greci, comandauano a' suoi soldati che non si dessero mai per uinti, tenendo essi per fermo che color che combattendo morono con l'arme in mano, si possano più tosto chiamar vccisi, che uinti: e però il lor gran Capitano Leonida, che difese con trecento soldati le Termopoli cōtra l'innumerabile essercito di Serse, non fù vinto, ma amazzato, nè vinti furono i trecento Fabij, ma uccisi. Il diuin Platone estimò cosa tanto uituperosa lo arrendersi, che nella sua Republica ordinò, che riscuotere non si douesse chi si fosse arreso, ma fosse lasciato allo nemico preda: & nel duodecimo delle leggi fece una seuerissima legge contra quelli che nella battaglia si fossero dati per uinti, affermando, che gli huomini liberi debbono temer più l'esser fatti serui, dell'istessa morte. Restando dunque quello che si dà per vinto nello Steccato seruo del nemico, & priuo d'honore, & sendo amazzato, potēdosi più tosto chiamar morto che vinto, pare che sendo posto in quella necessità debbia più tosto permettere d'esser ucciso, che mai arrendersi, con tutto ciò tengo che la contraria opinione sia uera, & mi muouo con questo real fondamento; perche nello Steccato non meno si perde la querela per la morte, che per lo arrendersi: ma dallo arrendersi al morire vi è questa differenza; che colui che si arrende, perde solamente l'honore; e colui che resta morto, perde l'honore, la uita, & quel che è

peggio, l'anima: nè mi negarà alcuno, che più tosto non sia da eleggere vn solo, che tutti tre questi mali insieme, & niuno è tenuto a far più oltre di quello che si estendono le forze sue: ma è ben cosa temeraria alla Natura, & alla humana conditione auersa, il lasciarsi amazzare senza vtilità, e senza conseguire alcuna cosa honesta. Dirò anchora, che colui che nello steccato non ha mancato a valore, anchora che ridotto alla necessità si dia per vinto, non resta del tutto dishonorato, anzi alcuna volta accade, che il vinto, appresso gli huomini intendenti resta in miglior opinione del vincitore; perche la uirtù dell'animo si conosce nella fortuna auersa più che nella prospera, & l'huomo dà di se stesso, e del suo valor saggio nel sangue, nelle ferite, e nell'imminente pericolo della morte. Dirò finalmente, che sendo l'huomo non tanto a se stesso, quanto alla patria nato, non deue senza vrgente necessità priuar la patria d'un valoroso armigero. Le ragioni addotte in contrario sono vere, supponendo con i Filosofi (ilche è falso) che il sommo bene non possa stare senza l'honor del Mondo; ma perche sono fondate sopra suppositione dalla nostra diuersa, non ostano alla nostra positione: suppongono essi, che con vna honorata morte l'huomo fugga l'infamia, e resti la precedente vità immaculata; & io suppongo quello ch'è vero, che non men per la morte, che per lo arrendersi nello steccato, resti la passata vita

ta

ta infame; perche colui che muore, ò sia attore, ò sia reo, perdendo la querela, resta in opinione d'hauer mancato à giustitia, ò a valore, & in consequenza dishonorato. Fu confermata l'opinione del Gualenguo dalla maggior parte de i Caualieri, e da più intendenti delle cose dell'honore. & lo Illustriss. Signor Hippolito Bentiuogli, se ben ho in memoria, il Filosofo afferma nella Rethorica, che non solo chi offende noi ci fa ingiuria, ma ancho chi offende le cose nostre. Come sarebbe, padre, figliuolo, fratello, amico, e simili; saprei dunque volontieri, se in punto d'honore siamo tenuti a far di tale ingiuria risentimento. Et il Gualenguo à voler che tal ingiuria ci ponga in obligo, bisogna, ch'ella habbi queste conditioni, prima che sia fatta in disprezzo nostro, e nō per manifesta colpa dell'offeso, di più, che l'offeso sia impotente, perche se fusse atto a vendicarsi da se stesso, col pigliarsi carico del suo honore se verrebbe à dishonorare; e però il padre non ha da vendicar l'offesa del figliuol robusto, nè il figliuol del padre, quando è per se stesso atto a rispondere allo offenditore, & per conchiuderui il robusto, e potente, è tenuto per il debole, & impotente, stando che l'ingiuria par fatta in disprezzo di colui che se ne può risentire, quando ella non è fatta per manifesta colpa dell'offeso, perche il voler vendicar chi giustamente è offeso non è altro che mancar a giustitia, & dico per manifesta colpa, perche se fusse occul-

occulta, si ha da far ogni sforzo per tenerla celata, acciò l'offeso non resti infame. Stando che siamo tenuti a conseruar non solo il nostro, ma anco l'honore delle cose nostre. Restò sodisfatto il Bentiuoglio, & il Cont' Alfonso Turchi; Voi se ben ui ho inteso, diss'egli, hauete connumerato tra i mancamenti che priuano d'honore, l'heresia: questo a mio giudicio ha in se difficoltà; conciosia che l'honore, & il dishonore conuenghi all'attione, & non all'opinione: & il peccato, si come afferma il Filosofo nel sesto dell'Etica non è propriamente della scienza, nè dell'opinione, & è cosa chiara, che l'Heresia non è altro che una opinione, laquale anchora che sia falsa, non per questo colui che la tiene, resta infame; & la ragione è in pronto conformata dal Filosofo nel terzo dell'Etica, perche l'honore, & il dishonore; il premio, e la pena segue à quelle attioni che dalla libera uolontà dependono, & sono in nostra podestà; ma il peccato dell'Heresia non è in nostra podestà: conciosia che noi non possiamo hauere qual opinion vogliamo, ma siamo sforzati credere quello che giudica la mente esser uero, ò più simile al vero. Anchora che l'Heresia, rispose il Gualenguo, in quanto è opinione, non possa dare, nè tor l'honore: nondimeno in quanto ella è principio d'operare contra le sante leggi, & i Catolici decreti, ella rende l'huomo più che tutti gli altri peccati infame, quando per la lingua, ò per gli atti esteriori si fa palese.

lese. Distinguendo dunque, dico che due sono gli Heretici, l'uno occulto, ilquale nè con detti, nè con fatti scuopre la sua Heresia: & questo se ben perde la gratia di Dio, non perde l'honore, per le ragioni sudette: l'altro è manifesto, che opera sfacciatamente contra le leggi, & gli istituti della Santa Catholica Romana Chiesa, e tuttauia cerca di tirar questo e quello nella sua peruersa opinione, con dar scandalo al Mondo, e però perde l'honore, restando in opinione del Mondo d'hauer mancato a giustitia e d'esser'un grandissimo ribaldo destruttore della salute delle anime, la quale da gli huomini da bene ha da esser anteposta a tutti gli altri beni. Veramente, soggiunse il Cont'Alfonso, che questi tali non solo d'eterna infamia son degni, e si possono ricusare in paragon d'honore, ma per castigo sono del fuoco meriteuoli. Stò anchor io in dubbio, disse il Conte Scipion Sacrati, nè so come esser possa che l'usurario perda l'honore, nè sò in che cosa egli manchi a giustitia, ò a ualore, anzi ho in memoria un dialogo d'un gran letterato, nel qual egli proua, che l'usura è necessaria al bene, & beato uiuere. E necessario, rispose il Gualenguo, che gli agricoltori siano grandi usurari, come accenna Virgilio, & si sforzino, che la terra gli rendi cento per uno: & in tal modo lo intende il dottissimo Sperone in quel suo Dialogo; ma l'usurario ch'io pongo tra disbonorati, non è tale; ma è quello ch'è ingiusto, & che

& che opera contra le buone leggi, cercando l'illecito guadagno, & vsando il danaro contra la sua propria natura. Et perche contra sua propria natura, replicò il Sacrati; perche il danaro non è ad altro effetto dalla legge trouato se non per adequar i contratti nella permuta delle cose. La onde colui che l'usa senza qualche permuta, l'usa contro la sua natura, e contra l'ordine della legge: & l'usurario è tale, perche egli non permuta il danaro con robba, ma il danaro immediatamente, col danaro; e perciò l'usura da Greci fu chiamata Tocos, che parto significa; pche si come il parto è simile a chi lo partorisce; così il danaro fatto d'usura, è simile al danaro, che senza altra permutatione solo col beneficio del tempo si ha partorito. Sarà dunque l'usurario meritamente nel numero delli infami, perche con mal modo egli distrugge le facultà d'altrui. Non disse altro il Sacrati. Et il Conte Hercole Tassone; Poi che l'honore si perde per mancar a giustitia, ò a valore, vorrei saper più oltre, qual di questi due mancamenti offenda più l'honore. Non si può perder veramente l'honore, se non per mancar a giustitia, rispose il Gualenguo ne per altro macchia l'honore il mancar a valore, se non perche con tal mancamento è congiunta l'ingiustitia, ò il carattere della ingiustitia. Non vi intendo a mio modo, disse il Tassone, & il Gualenguo. Colui che per viltà non mette la sua vita a rischio per la Religione, per la

Patria, per il Principe, e per gli amici, fa atto ingiusto; perche sendo l'huomo non a se stesso, ma a tutti questi nato, viene a defraudar la Patria, il Principe, la Religione, & gli amici di quel ch'è lor proprio bene: perciò come ingiusto è degno d'infamia colui parimente, che non fa dell'ingiuria risentimento; oltre che manca alla legge di natura, la qual permette colla forza ributtar la forza; porta anco seco il carattere della ingiustitia. E come può esser questo, replicò il Tassone, se il patir ingiuria come afferma il Filosofo, è senza vitio, & il farla è con vitio e con ingiustitia? Il Filosofo dice bene, rispose il Gualen. ma non osta alla mia positione; per che se ben l'atto del patir l'ingiuria è senza vitio, egli dà però segno di vitio nel patiente, perche per tal'atto col sopportar l'ingiuria, si dimostra degno di disprezzo, & in consequenza, ingiusto e cattiuo, perche solamente l'huomo cattiuo è degno d'esser vilipeso. Poi che non si perde l'honore soggiuse il Tassone, se non per mancar a giustitia; & che il mancar a valore è specie d'ingiustitia, è superflua nella diffinitione dell'honore, quella parola valore. Non sendo conosciuto da uolgari, disse il Gualenguo, che la giustitia tutte le virtù, & la ingiustitia tutti i vitij comprenda, & facendosi ordinariamẽte distintione fra gli atti della uiltà, e quelli della ingiustitia, per far conoscere cosi alli intendenti, come all'indotti, la natura di questo nostro honore,

non pur non è superflua, ma necessaria quella parte la valore, e tanto più necessaria, quanto che la commune opinione ha per più infami i vigliacchi delli ingiusti: & in cadauno molto più si nota il mancamento del valore, che quello della giustitia. Anzi è passato tanto inanzi l'abuso, disse il Cont' Hercole, che sono chiamati per buomini da bene tutti i valenti della persona, anchora che nel resto siano ribaldi. Questo auiene, rispose il Gualenguo, perche l'ignorante volgo, che non conosce le interne virtù dell'animo; misura la bontà, e valore dell'huomo, dalle forze del corpo, e non da quelle dell'animo; non s'auedendo, che si come l'huomo supera gli animali per la virtù dell'animo, così da molte bestie nella fortezza del corpo è superato. Non disse altro il Tassone; & il Cont' Hercole Mosti, Diteci Signor Caualiere, Se questo nostro honore vna uolta perduto si può mai più racquistare.

Guardisi ogn'uno, disse il Gualenguo, di perder l'honore; perche una sol volta giustamente perduto non si può mai ricuperare, e dico giustamente, perche ingiustamēte perduto, si può più tosto chiamar sospeso, che perso, si come intrauiene a quelli huomini da bene, che per falsc calunnie entrano di buona in cattiua opinione del Mondo perche può essere, che il tempo alla fine scuopre la verità, & la lor buona fama racquistino. Troppo seuera legge imponete all'Honore, Signor Gualenguo, replicò il

Con-

Cont'Hercole, poi ch'una sol uolta perduto, non volete, che mai più ricuperar si possa: quanto a me giudico poco ragioneuole, che vna trista attione con molt'altre buone non si poßa ricompensare, perche questo non sarebbe altro che mettere il peccatore in estrema disperatione: la onde l'honore, che nell'huomo deue esser principal causa d'operar bene saria cagione di moltiplicar le sceleraggini senza mai correggerle: Per la diffinition da me data dell'honore vi dourebbe eßer chiaro, rispose il Gualenguo, che l'honore giustamente perduto, nõ si può ricuperare. Perche s'è uero che l'honore sia una ferma opinione nel honorante, che l'honorato non habbi mai mancato nè a giustitia, nè a valore, non potrà uno c'habbi vna sol uolta mãcato, e sia conosciuto per tale, cader sotto questa diffinitione, perche ella non sarebbe cõuertibile col suo definito, nè sarebbe altro che vn uoler addattare l'anima rationale all'Asino. E se gli huomini, soggiunse il Mosti, tornassero ad hauer questo tale nella buona opinion di prima, non potrebbe egli racquistando il priuilegio dell'honore entrar sotto questa diffinitione? Se concedessimo, disse il Gualenguo, che l'asino haueße le ali, si potrebbe conchiudere, ch'egli foße vccello, & volatile, però vi dico, che difficilmente questo caso si può ammettere in colui, che giustamente ha perduto l'honore, perche coloro che hanno notitia del suo mancamento anchora che uolessero, non potrebbero hauer

questo tale nella buona opinion di prima, se a fatto la memoria non perdessero: il che è impossibile, ò almen difficile, perche sendo per il più gli huomini inuidi, e maleuoli, le opere virtuose si scordano, e celate le tengono, e gli altrui misfatti nella memoria serbano, e del continuo colla lingua palesano. & quanto all'essere questa legge dell'honore seuera, e rigida, dico ch'ella è seuera, ma però giusta, si come giuste, se ben austere, sono quelle leggi che a' delinquenti tolgono la uita, ò i membri troncano; le quali cose, con tutto che irrecuperabili siano, non possono tenere i malfattori a freno: che se il timor della perdita colla speranza del racquisto fosse ricompensato, chi non vede quanto sarebbero gli huomini scelerati, e pronti al mal operare: la legge dunque dell'honore è causa del ben operare, e non di moltiplicar le sceleraggini; perche la maggior parte de gli huomini hanno l honor loro tanto caro, che di mal far non ardiscono per non perderlo; sapendo che una sol uolta perduto, mai più non si racquista. Non dico già per questo, che l'huomo che ha macchiato l'honor del Mondo, debbia perciò moltiplicar nelle sceleratezze, nè mai correggersi, anzi il contrario, che l'huomo dopò l'hauer persa la buona opinion di prima, non può far meglio, che con le susseguenti attioni dimostrar al Mondo ch'egli è pentito, & ch'è tornato a miglior vita; perche se ben non potrà in tutto ritornare al primo grado l'honore, egli potrà di-

diuentar huomo da bene, & fuggir il continuo vituperio. E come può essere, replicò il Mosto, che diuenendo huomo da bene, non diuenga insieme honorato: ditemi l'huomo da bene non è egli degno di honore? Se voi negate questo, formarete un paradosso contra il Filosofo, ilquale afferma, che solo l'huomo da bene è degno d'honore. L'huomo da bene, rispose il Gual. s'intende in due modi. L'vno è quello, che non hauendo mai mancato è conosciuto per tale, & questo è ueramente degno di honore, & ueramente honorato: l'altro è quello, che hauendo una, ò più uolte mancato, & sendo conosciuto per tale, alla fine s'emenda, e diuenta buono; questo non è assolutamente degno d'honore, nè si può dir honorato se non in comparation d'un ribaldo. Si acquetò il Cont'Hercole con questa vltima distintione, & il Conte Gherardo Beuilacqui; Io ho ueduto, diss'egli, nel libro del Posseuino, intitolato dell'Honore, tra l'altre dispute questa notabile; Se l'honor sia nell'honorante, o nell'honorato, e cō tutto ch'egli molto s'affatichi per scioglier questa difficoltà, il mio intelletto però non s'acqueta; percioche per vna ragione par ch'egli sia nell'honorante, perche nell'honorante è quella opinione, che uoi ponete esser l'honore; dall'altro cāto par che sia più tosto nel l'honorato, poi ch'egli denomina il soggetto, & che si come il latte alla bianchezza, che in esso si troua, vien detto bianco, cosi l'honorato sia detto tale per

l'honor che egli ha in se stesso: in questo dunque desidero udirui. Questo dubbio, rispose il Gualenguo ha dato da pensar a molti, e massime al Posseuino: ma perche ciò che egli dice, non fà a proposito di quest'honore di che noi trattiamo, ma di quello che con la beneficenza s'acquista, lo tralasciaremo; però stando su i fondamenti del nostro honor innato, è d'auertire, che sopponendosi l'huomo buono, se non appar altro in contrario, l'honore vien ad esser prodotto dall'apparente imagine della virtù dell'honorato nella fantasia dell'honorante impressa; percioche questa causa la buona opinione dell'honorato. e perche la propria essenza dell'honore è la buona opinione, diremo che l'honore essentialmente nell'honorante si troua, e nell'honorato uirtualmente (per vsar questi termini) essentialmente nell'honorante, perche in esso è l'opinione: virtualmente nell'honorato, perche in esso è la tacita virtù, che di se stessa forma imagine nella fantasia dell'honorante, & causa l'opinione. Piacque la risposta al Conte Gherardo; nè replicando altro, il Signor Hercole Gilioli; Mi sorge nella mente vn dubbio, disse egli, che nasce da quello che hauete detto di sopra; che quest'honore si porta l'huomo dal ventre materno; se questo è uero, non so vedere come l'honor non sia essentialmente nell'honorato, poiche l'ha dal suo nascimẽto; e s'egli è in esso essentialmente, come potrà egli essere tra beni esterni? L'Huomo, come hò det-

to, si porta l'honor dal ventre della madre, perche nasce con quella tacita suppositione, ch'egli sia buono, nè per conseruarsi questa suppositione, occorre ch'egli molto s'affatichi; perche solo bast a non peccar estremamente contra la virtù: e perche da questa suppositione, al fin nasce l'opinione che nell'honorante è l'honore; però si dice che egli è nell'honorante essentialmente: non è però in esso come cosa sua, ma come cosa dell'honorato.

Dico adunque, che anchora che l'honorato nasca col possesso dell'honore, non è però che l'honore essentialmente sia in esso; perche se ciò fosse, si potrebbe conchiuder, che le ricchezze fossero essentialmente nel ricco quando egli nasce col possesso di quelle; & ch'elle non fossero da ripor tra i beni esterni. Si acquetò il Signor Hercole, & il Signor Giulio Cesare Brancaccio, a cui toccaua a proporre, stato alquanto pensoso: Parmi diss'egli, che questo nostro honore (e dico nostro poi che natura e fortuna ce lo porge, senza nostra industria) dia solo cagion di dubitare, non hauendo io sino a quest'hora udito proporre alcun dubbio pertinente a quel vero honore, che con virtù, e valor si acquista, quasi che il Cauagliere ne habbi parlato così ampiamente, che non vi sia che dubitare; io nondimeno del tutto non resto sodisfatto; perche s'è vero, che questo honore sia premio, che dimostra, & essalta l'opera della beneficen-

za, & che non solo si honorino quelli che hanno fatto, ma ancho chi è stimato buono a far beneficio, ne seguita questo inconueniente, che vn ribaldo che habbi fatto, ò sia stimato buono a far beneficio; sia degno d'honore, & indegno ne sia vn huomo da bene, per non hauer fatto, ò esser impotente a far beneficio. Non può in modo alcuno, rispose il Gualenguò esser degno d'honore l'huomo cattiuo, ancor che egli habbi fatto, ò possa far beneficio, ogni volta ch'egli sia conosciuto per cattiuo: prima perche colui ch'è priuo dell'honor innato, è incapace di qualunque honore: seconda, perche non basta semplicemente l'opera della beneficenza, a far degno d'honore, ma bisogna che tal opera sia fatta per l'honesto, e non ad altro fine: perche se alcuno facesse beneficio per trarne guadagno, ouer diletto, questo tale non saria degno d'honore, ne sarebbe ingrato chi di tal beneficio non ne tenesse memoria, ouero non facesse dimostratione: ma l'huomo da bene conosciuto per tale, facendo beneficio, è ueramente degno d'honore, perche egli fa beneficio per l'honesto, e non ad altro fine; nè può alcuno esser virtuoso, & da bene, che non sia atto a far beneficio. Et se il virtuoso, replicò il Branc. fosse in calamità, ò in pouertà, come potrebbe egli far beneficio? & il Gualen. Molti sono i modi del far beneficio; perche si può dar salute al corpo, all'anima, alla robba, all'honore, e simili: e però il virtuoso, scientiato, & buono,

se

se non potrà giouar alla robba, potrà far beneficio all'anima colla dottrina, cò buoni essempi insegnando le uirtù morali, e scienze, ò colla medicina dar salute al corpo. Finalmente si come non può essere, che il Sole non scaldi, & illumini; così è impossibile, che il virtuoso, e da bene non possa far benebeneficio; & in consequenza non sia degno d'honore.

Se quelli, soggiunse il Branc. che fanno beneficio per vtile, e non per l'honesto, non fossero degni d'honore, i Dottori, che publicamente leggono; i Medici che danno la salute al corpo; gli auocati, che la robba diffendono; & altri simili virtuosi, che fanno tuttauia gran beneficio, indegnamente honorati sarebbero; perche tutti questi per vtile essercitano la loro uirtù. Et il Gualen. Se questi tali principalmente fossero mossi dall'utile, e non dall'honesto, senza dubbio non sarebbero degni d'honore: ma se operando per l'honesto, insieme ne conseguissero l'utile, non perciò ne sarebbero indegni; & massime i Dottori, che publicamente leggono; percioche sono pagati del publico: è tra le parti dell'honore, sono i stipendij publici. Si honorano ancho i Medici ragioneuolmente, perche in essi è la uirtù, & il lor fine si suppone honesto; perche non danno l'opera sua a prezzo; e se ben porgono la mano a quel che uien lor dato in dono, ciò fanno perche il dono è tra le parti dell'honore, & è premio della beneficenza; e però, come dice il Filosofo: Il dono,

no, dall'ambitioso, e dall'auaro uiene egualmente desiderato: dall'ambitioso per l'honore: e dall'auaro per l'vtile. A quest'ultima risposta sorrisero le Donne, & i Cauaglieri, nè replicò altro il Signor Brano. Et il Signor Scipion Gilioli, presa occasione dal dubbio proposto dal Signor Giulio Cesare; Saprei volontieri diss'egli, poi che l'huomo cattiuo coll'opera della beneficenza non si può far degno d'honore, s'egli può far ad altrui honore? Per vna ragione par dinò, perche non può dar quello, che non ha, & il cattiuo non ha honore; dall'altro canto, se vn cattiuo hauerà riceuuto qualche segnalato beneficio da vn'huomo da bene, potrà in ricompensa drizzarli vna statua, componer hinni in sua lode, farli de i doni, & simili altri honori. Non può, rispose il Gualen. vn ribaldo dar'honore ad vn'huomo da bene, che veramente l'honori, anzi col farli simili honori, più tosto lo dishonora, massime quando il ribaldo fa l'honore per hauer riceuuto la salute del corpo, ò della robba; perche non può l'huomo da bene giouar al corpo, ò alla robba di un scelerato, senza dar di se scandalo: conciosia che il meriteuole d'honore sia quello, che fa beneficio per l'honesto, & a persona honesta. Voi hauete detto, replicò il Signor Scipione, che in molti modi si può far beneficio, cioè al corpo, alla robba, & all'anima; poniam caso, che vn'huomo da bene colla dottrina, co i buoni essempi, con le ammonitioni porgesse

gesse salute all'anima inferma d'un ribaldo riducendolo a miglior vita; & che colui per tal beneficio gli drizzasse vna statua, come fanno quelli, che dal naufragio usciti, drizzano altari, o statue à Dio & a' suoi Santi, questo non sarebbe egli honore all'huomo virtuoso? Senza dubbio, sarebbe, & grandissimo, disse il Gualenguo, per hauere egli fatto il maggior di tutti i beneficij, che è la salute dell'anima. Dunque, soggiunse il Gilioli, vn ribaldo potrà far vn grandissimo honore, & pur l'hauete negato. Vi ho detto, rispose il Gualenguo, che vn scelerato non può dar honore: ma colui, che dopo l'hauer riceuuto la salute dell'anima fa l'honore, non lo fa in quanto scelerato, ma in quanto huomo da bene: e però l'honor ch'egli fa, non è da sprezzare, perche se ben non è honesto, che l'huomo da bene gioui al corpo, & alla robba del cattiuo, è però honestissimo il porger la salute all'anima: & quello che fa tal beneficio, si fa degno d'honore. Non disse altro il Signor Scipione: & il Signor Alessandro Andriasi. Voi Signor Caualliere hauete definito questo honore di che trattiamo, esser premio di beneficenza, se la definitione fusse vera, ne seguirebbe che lo inferiore non potesse far honore al superiore, perche si come è proprio del superiore dar, e non riceuer premio: così è proprio dell'inferiore riceuerlo, e non darlo. Et il Gualenguo, Il premio si può considerar in dui modi, in quanto vtile, & in quanto

quanto honoreuole, in quanto vtile non entra nella definition dell'honore, ma vi ha luogo in quanto honoreuole. Et consideratolo in questo modo, così può esser dato dallo inferiore, come dal superiore all'inferiore; perche la recognitione della uirtù è all'un, & all'altro commune. Vi è però questa differenza, che quello che dal maggiore uien dato al minore oltra l'esser segno di uirtù dimostra maggioranza nel superiore, e però si deue gratia, e fauore: e quello dell'inferiore al maggiore contien debito, & è segno d'humiltà, & si chiama riuerenza. Piacque à i circostanti questa bella diffinitione. nè replicando altro lo Andriasi, & il Signor Galeazzo Fiaschi; Mi ricordo hauer ueduto nel libro del Possenino questa tra l'altre conchiusioni; Che l'Honore stà più in meritarlo, che in possederlo: del che stò in dubbio: e sopra ciò aspetto il vostro parere. Et il Gualenguo. Il Posseuino, ò l'autore di quel libro, si come molt'altre cose tiene questa conchiusione contra Aristotele, del quale egli si dimostra tanto suiscerato, perche se fosse vero, che l'honore stesse più in meritarlo, che in possederlo, falso sarebbe quello, che dice il Filosofo nel secondo dell'Etica. Che l'honor non è nostro proprio, & che dipende dall'honorante più che dall'honorato; nè sarebbe l'honore tra i beni esterni, ò beni di fortuna; perche se ben'è in poter nostro il farsi d'honor meriteuole, non è però in nostro potere il riceuerlo,

lo, ò possederlo; conciosia che per ingratitudine, ò per iguoranza di coloro nelle cui mani stà il giusto distributiuo, defraudati molte uolte ne siamo; però conforme a questo Cicerone proferì quella bella sentenza.

Virtù per guida, compagna la fortuna,

Volendo inferire, che l'huomo virtuoso, se non ha per compagna la fortuna, non può posseder l'honore: & che uirtù senza buona fortuna, è per se stessa insufficiente. Fù approuata per vera la sentenza di Cicerone. Et il Cauaglier Guirino; Poi che voi Signor Cauagliere hauete conchiuso coll'autorità del Filosofo, e di Cicerone; che l'honor stà più in possederlo, che in meritarlo, desidero saper più oltre: Se l'huomo uirtuoso, e prudente, debbia cercare, e dimandar quell'honore di ch'egli si conosce meriteuole, ò pur tacendo, aspettare che la Fortuna s'accompagni col suo ualore, e merito, senza altro lo carichi d'honore, per una ragione par di nò; perche col ricercarli, cade nel sospetto dell'ambitione, la quale deue esser abhorrita dall'huomo da bene; dall'altro canto col non cercarlo, e chiederlo, porta pericolo di non lo hauere, & in conseguenza di non esser conosciuto per uirtuoso; stando che l'honore è l'insegna della uirtù, & uediamo per effetto, che alcuni sono stimati di ualore

per

per hauer Magiſtrati, titoli, & altri coſi fatti honori, con tutto che in ſe ſteſſi non habbino pur un' ombra di uirtù. Et il Gualenguo è proprio del virtuoſo e prudente, non ſi moſtrar cupido d'honore, nè ricercarlo, ò mendicarlo, ma indrizzando tutte le ſue attioni all'honeſto, con queſto farſi degno d'honore; non deue però egli viuere coſi ſprezzatamente, che à guiſa di Diogene Cinico, ſi moſtri hauer gli honori a ſchifo, anzi ogni volta, che ſe gli appreſenta occaſione, deue accettar con modeſtia quelli honori, che ſe conuengono, accioch'egli non cadeſſe nel vitio della puſillanimità. S'è vero, replicò il Guirini, che l'honore per uirtù ſi meriti, e per fortuna s'acquiſti, non ſo vedere perche l'huomo virtuoſo dalla fortuna non debbia cercar quell'honore, che egli merita, ſtando che la fortuna non ſi muoue, chi non la tenta: e ſi ſuol dire, ch'ella non a pigri, e timidi; ma alli audaci pronti è fauoreuole: & è approuata ſentēza di tutti i Filoſofi, che l'huomo prudente è fabricatore della ſua propria fortuna; & io conoſco gentil'huomini, ſi come anco da altri ſono conoſciuti, virtuoſi, prudenti, e di gran merito, nōdimeno perche ſono ſtati, come ſi ſuol dir, freddi, e non hanno mai tentato la fortuna, nè cercato gli honori che meritano, viuono nella lor Città ſenza alcun ſplendore. La onde da mormoradori di Corte, queſta lor modeſtia uien ſtimata puſillanimità, per nō dir dapocaggina: e per contrario, tutto dì ſi uega-

gono huomini di poco merito inalzati à grandi honori, per esser stati audaci, e hauer tentato tutti i mezzi così leciti, come illeciti, & massime in acquistarsi la gratia di quelli, che lor possono dar honore, e ricchezza. Et se vorremo por mente all'essempio de gli antichi, e moderni, conchiuderemo, che gli huomini di valore debbono cercare, & ambir gli honori; per farsi conoscere per tali quali sono: e cominciando da i Romani, sì come furono virtuosi, e di gran ualore, così addimandauano, e con tutte le maniere affettauano gli honori, parendo loro, che non bastasse il meritarlo, se non se lo procacciauano: Chiedeuano dunque con preghiere le Preture, i Consolati, i Pōtificati, e tutti i Magistrati, et l'altre dignità, che appartencuano all'honore, e costumauano i Generali d'essercito, o Consoli, tornando alla Patria carichi delle spoglie de nemici, addimandar con ogni instanza il trionfo: & molte volte per esser loro negato, suscitauano seditioni nella Republica, il che non hauerebbero già essi fatto, se conosciuto non hauessero, che il cercare, & l'ambir l'honore, è proprio dell'huomo virtuoso, & di chi lo merita: e per scendere à più moderni essempi; vediamo, che nella Serenissima Republica di Venetia, da i Nobili vengono addimandati gli honori, & i Magistrati, di modo, che à qual si uoglia Nobile di segnalata virtù non par che punto si disconuenga addimandar il Magistrato,

con quella lor sommissione, che essi chiamano Broio; nè per questo sono già essi chiamati ambitiosi, anzi altrimenti facendo, altieri, e superbi chiamati ne sarebbero; quasi che del riceuuto honore più tosto alla lor propria virtù, che a quelli che a loro gratiosamente l'hauessero dispensato, volessero hauer obligo. Mà che occorre ad usar essempio più efficace; non si legge, che il maestro de' buoni costumi, Aristotele istesso con i suoi seguaci, hauendo tirato Platone già uecchio giù della cathedra, vi si pose esso a sedere, non guardando a dishonorare il suo maestro per honorar se stesso di quell'honore di che egli si conosceua degno? Non crederò io dunque, che il cercare l'honore sia punto heresia, nè cosa ponto indegna del virtuoso, e prudente. Il uirtuoso, disse il Gualenguo, indrizza tutte le sue attioni all'honesto, & non all'honore; perche quando ancho non si trouasse l'honor al Mondo, egli pur tuttauia farebbe l'attione honesta: stando che l'humana felicità consiste nella uirtuosa, & honesta attione, e non nell'honore, come afferma il Filosofo, nel secondo dell'Eticha, anzi ogni uolta ch'egli facesse qualche attione non per altro, che per conseguirne honore, e non per l'honesto, tal attione nè per se stessa virtuosa, nè degna d'honore sarebbe. Ma l'ambitioso poco conto tenendo dell'honesto, è quello, che opera sempre in gratia dell'honore cercando l'honor che non gli conuiene, donde non gli

con-

conuiene, è con modo che non conuiene. Io haurei creduto, disse il Guirino, che l'honor, e l'honesto fosse vna cosa medesima, massime hauendolo posto il Filosofo tra le cose honeste, ò almeno che l'uno star non potesse senza l'altro: di modo che operar non si potesse in gratia dell'honesto senza hauer l'occhio all'honore: e parimente quello che attendesse all'honore, haueße riguardo all'honesto. Et il Gualenguo. Se ben non è cosa honesta, che non sia degna d'honore: e se ben l'honor propriamente alle cose honeste conuiene, può nondimeno l'honore senza l'honesto, & l'honesto senza l'honore trouarsi: perche si come può vno meritare, e non poßedere l'honore; così lo può hauere indegnamente, che non lo merita, stando che il possesso dell'honore stà in man della fortuna, e non della virtù, come si è detto. Per la diffinitione dell'honore, replicò il Guirino, par che l'honor, e l'honesto, tra loro siano inseparabili; perche se l'honor è segno dell'attione honesta ne seguirà, che doue è l'honore, iui sia l'honesto: e doue è l'honesto, iui si troui l'honore: si come, (per vsar l'essempio del Posseuino) dou'è il cerchio, iui è l'Hosteria; nè l'hosteria può stare senza cerchio: e doue è la cenere, iui si troua, ò vi è stato il fuoco; perche la cenere è manifesto segno del fuoco, si come il latte del parto. Se l'Honore, diße il Gual. fosse così necessario segno dell'honesto, come è la cenere del fuoco, ouero il latte

tosto dar a quei, che con modestia gli recusano, che à quelli, che sfacciatamente li chiedano; ilche se è uero non deue già essere tassata la modestia di quei Nobili da voi, e da altri conosciuti per virtuosi, anchora che vita priuata se ne viuono per non andar nella guisa, che vanno gli ambitiosi tutto dì facendo pratiche, & uergognosamente gli honori mẽdicando: ma è ben da imputar quella Signoria, à quel Principe, nella cui mano stà a dispensar i premij, e le pene; gli honori, le gratie, & i fauori; perche se non conosce il ualore di cadaun suo suddito, e massime de' Nobili, che per se stessi sono degni d'esser conosciuti, cade nella colpa del Pastore, che non conosce le sue pecore: & se le conosce, e con tutto ciò gli honori, & i fauori dispensa alli adulatori, alli ignoranti, e prosontuosi, poco conto tenendo de' modesti, & virtuosi, si dimostra ingiusto, & del Principato indegno. E quanto allo essempio dei Romani, se noi uorremo ben misurar le loro attioni, trouaremo, che nella lor Republica furono più tosto buoni Cittadini, che huomini virtuosi, e da bene. Hauerei pensato (disse il Guirini) che il buon Cittadino, e l'huomo da bene fosse tutto vno. Et il Gualenguo. E tutt'vno nell'ottima Republica; perche ella ha per fine l'honesto: ma in quella Republica, ch'antepone l'utile all'honesto, non è il medesimo l'huomo da bene, & il buon Cittadino: e tale fu la Romana, hauendo ella sempre hauuto per suo

scopo il signoreggiare à gli altri; e perciò essi Romani, se ben furono buoni Cittadini, & vtili alla lor Republica, non furono però huomini veramente virtuosi e da bene: ma più tosto ambitiosi; cercando essi l'honore non dall'honesto, ma dall'vtile, e che ciò sia vero, si proua per un decreto del Senato, nel quale si disponeua, che non si concedesse il Trionfo se non per accrescimento d'Impero, e non per racquisto di cose perdute: e che niun Capitano potesse trionfare, se in una sola battaglia non haueua morti almeno sei mila huomini. Se una tal attione sia assolutamente honesta, e degna d'honore, lascio giudicar à uoi: quanto a me direi, che il spandere il sangue humano per lo nefando desiderio di signoreggiare; fosse attione più tosto impia, e dishonesta, che degna d'honore; il che s'è vero, non si deue rimouere dalla nostra opinione l'essempio de' Romani; poi che sendo ambitiosi, cercauano l'honore donde non conuiene; e del modo che non conuiene; che se fossero stati veramente buoni, e uirtuosi, non haurebbero addimandato con preghiere i Magistrati, e gli honori, sendo attione molto più degna dell'huomo da bene il ricusarli con modestia, che l'accettarli con ambitione: e per vsar l'essempio delli istessi Romani ditemi per uostra fe: Qual di queste due giudicarete attione più honesta? Quella di Fuluio Flacco, che per fuggir l'inuidia, ricusò il Trionfo dalli altri tanto ambito: o quella di Q. Valerio,

lerio, ilquale accecato dall'ambitione, contese del Trionfo con Lutatio; non s'auedendo che non era honesto, che il Pretore nel Trionfo fosse equale al Consolo? e parimente qual atto fu più degno di laude, e d'honore, quello di Giulio Cesare nell'usurparsi la perpetua Dittatura, ò quella del Maggior Africano, il quale sendo stato honorato d'honori à i meriti suoi conueneuoli, volendo di più il Senato porli vna statua doue si adunaua il popolo, vna in Senato, vna in Renghiera, e colocar la sua imagine in Campidoglio doue erano le statue delli Dei ornata d'ornamenti trionfali, e di più farlo Consolo, e Dittator in uita, non uolse mai consentire, che alcuno di questi honori gli fosse dato nè per decreto del Senato, nè per deliberatione del popolo. Certamente, che quest'huomo valoroso non dimostrò manco la grandezza dell'animo suo in ricusar sì grandi honori di quello; che si hauesse fatto in meritarli: e pel contrario l'animo di Cesare gonfio, & pieno d'ambitione, coll'vsurparsi il supremo di tutti gli honori, oscurò non poco il merito del suo alto valore; e lo fece conoscere per huomo, si come egli fu veramente ambitioso cattiuo. Quanto al moderno essempio de i Signori Venetiani, si come quella Serenissima Republica è d'ottime leggi armata, così è per legge vietato (come cosa poco honesta) la prattica del Broio, & sopra questo principalmente si essercita l'vfficio del Censore, e che ciò sia uero, non si dan-

Restò veramente persuaso, disse il Guirino, che l'huomo virtuoso e da bene, non debbia cercar l'honore se non col merito della uirtù, e dell'attione virtuosa. Et il Conte Cessare Tassoni; Poi che l'huomo da bene nō ha da dimostrarsi più che tanto cupido d'honore, saprei nondimeno uolontieri a qual di questi due egli debbia esser più intento, ò al riceuere honore, o ad honorar altrui. Quanto a me crederei, che sendo l'honore segno che dimostra la virtù, l'huomo da bene, per farsi conoscere per tale quale egli è, deuesse più tosto cercar d'essere per l'honore segnalato fra gli altri, ch'egli stesso honorar altrui; stando che il far honor ad altrui par segno di sommissione, e denota un non so che di sopraeminenza nell'honorato. L'Huomo da bene, rispose il Guallenguo, deue essere più tosto sollecito nel far honore, che nel riceuere da altrui honore, & la ragione è in pronto; perche se ben da altrui non siamo honorati, non perciò perdiamo il merito dell'honore; ma non honorando noi quelli a' quali siamo tenuti render honore, totalmente si dimostriamo ingiusti, & indegni d'honore; oltre che il far honore, e massime a chi lo merita, è attione honesta, & è sempre propria dell'huomo da bene; ma nel riceuere honore, l'honorato non fa alcuna cosa honesta; & se ben'è segno di uirtù nell'honorato, non è però segno necessario, come habbiam detto: perche può ancho riceuer honore un cattiuo, ancor che ne sia indegno.

lodò la risposta il Tassone. Et il Signor Francesco Patritio. Voi Signor Cavagliere m'havete dato poca occasione di dubitare; desidero nondimeno di sapere un poco più esquisitamente come esser possa, che l'honor da uoi chiamato honor innato, quasi imperfetto, sia vna preuia dispositione al perfetto honore, stando che uoi l'hauete dimostrato molto da quello diuerso. Et il Gualenguo. L'honore, ch'è nostro proprio, e delquale cadauno fa professione, è senza dubbio preuia dispositione a quell'honore che con uirtù s'acquista; perche chi manca della buona opinione del mondo, è incapace d'ogni honore, & massime del perfetto, si come vn viuente, che manchi della virtù uegetale, non può hauer la sensitiua. Se l'honor perfetto, disse il Patritio, (cosi chiamaremo questo, che è di uirtù premio) non può star senza l'imperfetto; perche hauete uoi detto, che l'imperfetto non ha parte nella felicità, ma solamente il perfetto. L'Honor imperfetto, disse il Gualen. si può considerare per se solo (come il più delle uolte egli si troua) e si può considerare congiunto col perfetto, per se solo egli non ha parte nella felicità; perche la felicità depende dall'operar secondo l'ottima e perfetta virtù, & questo non dall'opera eccellente, ma dal non far attione molto vitiosa deriua, e però egli non apporta felicità, ma costituisce vn'huomo nè felice, nè misero, quando però noi lo consideriamo vnito col perfetto honore, all'hora si

può

può dire ch'egli sia dispositione, e preparatione alla felicità. Restò sodisfatto il Patritio. Et il Signor Hercole Varani Cavagliere, che ha nō poco gusto di lettere propose in questo modo; Il Filosofo dimostra nel primo dell'Ethica, nel luogo di sopra citato, che la felicità non è l'honore; perche la felicità è nostra propria, e l'honor non è nostro proprio: e di questo rendendo la ragione, dice queste formali parole; Pare che l'honore sia più tosto in coloro che lo fanno, che in quelli che lo riceuono; per lequali parole, alcuni muouono quella questione. Se l'honore sia nell'honorāte, ò nell'honorato: e tra gli altri il Posseuino ne fa vna lunga disputa; conchiudendo, che l'honore è nell'uno, e nell'altro: perche il piacere dell'atto dell'honore è nell'uno, e nell'altro: nell'honorante, perche fa il suo debito facendo honore a chi lo merita: e nell'honorato, perche riceue il premio dell'opera virtuosa. Hora dell'honor, che con noi nasce, ne hauete assai ben dimostro come sia nell'uno, e nell'altro; ma dell'honor perfetto siamo in dubbio. Et il Gualen. Non è manco improprio cercar se questo honore sia nell'honorante, ò nell'honorato, di quello che sarebbe addimandar se la statua sia nello scoltore, ò in colui che la fa scolpire, ò in quello di cui ella rappresenta l'imagine; però dico, che l'honore, come premio, non è nell'honorante, e manco nell'honorato. E che senso darete voi alle parole del Filosofo, replicò il Varani. Et il Gualenguo.

Il

molto più eccellente il dare, che il riceuere: & è maggior il piacere di colui che dà, che non è di chi riceue; perche in quello che dà, si scuopre abondanza; & in chi riceue, indigenza. L'altro, quando si dà in ricompensa del riceuuto beneficio, e massime il premio della virtù, ch'è l'honore di questo mondo; senza dubbio è cosa di maggior eccellenza il riceuere, che il dare: perche denota abondanza di perfettione in chi riceue, e mancato in chi dà: & in conseguenza è maggior piacere nel riceuere di questo modo, che non è in dare; conforme alla qual nostra sentenza, il Filosofo nel secondo della sua Rethorica dice; Che molto più s'allegra colui che ha fatto beneficio nel veder il beneficiato, che non fa chi l'ha riceuuto nel veder il suo benefattore: e per conchiuderui, quanto è più nobile, & eccellente la causa finale della efficiente, tanto è più eccellente il riceuere honore, che farlo: e per ciò Dio Ottimo Massimo concorre all'honore, come l'eminentissima di tutte le cose, sendo egli fine, in gratia del quale tutte le cose si muouono. Confermò il Signor Hercole la risposta. Et il Signor Francesco Villa propose in questo modo: Voi Signor Cauaglier hauete diffinito l'Honore in vniuersale essere il più pretioso di tutti i beni esterni; ilche fosse vero, ne seguirebbe che la Laude, l'Honore, la Gloria, e la Fama foßero vna cosa medesima, significata con questi diuersi nomi; o fossero differenti, che fosse falsa la vostra propositio-

ne; perche la Gloria molto più s'estima, che non fa l'Honore; laqual cosa pretiosissima pare, che solamente conuenga a Dio. Et il Gualenguo. Il uostro dubbio Signor Villa, non è men di uoi bello, e gratioso; perche soluendolo, dico, che se noi consideriamo il fondamento, e doue prendono origine, la Laude, l'Honore, e la Gloria sono una medesima cosa, nè l'una di perfettione eccede l'altra; perche tutte sono fondate sopra la Virtù, e da quella deriuano: e però i Romani congiunsero il Tempio della virtù, e quel dell'Honore talmente insieme, che all'Honore non si potea passare se non per quello della Virtù; ma se consideriamo questi termini in se stessi, sono di significato diuerso; perche propriamente parlando, si lodano gli habiti, e le virtù, & si dà l Honore alle attioni, che dalle virtù dependono: & la Gloria alla eccellenza della Virtù, e delle attioni insieme: distinguendo dunque cadauno di questi termini, diremo, che la Laude è vna oratione, che dimostra, & essalta l'altrui uirtù: laqual si dà in due modi; colla uiua voce, & in scritto, e col componer versi: e questa da Greci è detta Encomio: & entra nelle parti delli honori permanenti. La Gloria, quasi legittimo parto della Laude nō è altro che una commune, & approuata opinione dell'altrui eccellente virtù, & Heroici gesti: & è dall'Honore differente; perche questa senz'altro segno, ò premio, si può nella memoria delli huomini per infiniti secoli conseruare. La fama

an-

anchora che paia il medesimo che la gloria, sendo anchor'ella un publico grido che partorisce vniuersale opinione, è nondimeno dalla gloria differente; prima perche ella in vn'istante acquista forze, & molte volte è fallace: la Gloria è sempre vera, nè si forma se non in molto tempo. Più oltra la Gloria si piglia sempre in buona parte: la Fama quando in buona, quando in cattiua: onde ancho i scelerati si chiamano famosi: e però la fama da Vergilio è descritta Mostro horrendo, del quale niuno è più ueloce. Pare ancho, che la fama più a morti, e la Gloria ancho a' viui conuenga; perche gli eccellenti Filosofi, & gran Capitani già per molto tempo morti, si dicono dalla fama essere inalzati fin'alle stelle, ma della Gloria godono ancho i viui. Si compiacque il Sig. Villa della risposta. E venendo la Sig. Tarquinia Molza, Donna di viuacissimo ingegno, che in quel nobilissimo cerchio nõ ui era alcuno che più ualesse proporre, con licenza della Reina parlò in questo modo; Pare Sig. Caualiere, che voi habbiate scorsa la materia dell'honore, in gratia solamente de gli huomini, quasi che le donne non habbino parte alcuna: conciosia che gli auertimenti per li quali si conserua l'honore, quasi tutti a gli huomini, e pochi, ò niuno alle dõne appartengono; perche in quanto a me non crederò che la donna perda l'honore, s'ella non fà dell'ingiuria col proprio valore risentimento, ò se non cõbatte per la Patria, per il Prin-

cipi,

la moglie, e non del marito, ella sola ne deue aspettar infamia. Sendo la moglie rispose il Gual. in poter del marito, e sotto il suo gouerno, pare ch'ella non possa peccare senza qualche colpa del marito, come quello che ò per proprio consenso, ò per mal gouerno sia stato di tal mancamento cagione: e però non può fare che la moglie adultera in qualche parte non offenda l'honor del marito; perche nõ può questo tale esser nella buona opinione che era prima presso di quelli che di tal fallo hãno notitia; perche fanno giudicio, ch'egli sia ignorante, da poco, e degno di quel disprezzo, che gli fa la moglie, e l'adultero. Et se il marito (disse la Molza) non sapesse l'adulterio della moglie, e ne hauesse tutta quella cura che si conuiene, e con tutto ciò la moglie fusse così malitiosa, che senza auedersene, gli ponesse il cimiero in capo; per questo perderebbe il marito l'honore? Nõ potendo, rispose il Gual. l'huomo sempre guardarsi dalle insidie, nè prouedere a quelle cose, ch'egli non sà, questo tale non perderebbe l'honore, se ben non potrebbe fare che in qualche modo non restasse tocco, e non scemasse di riputatione presso coloro che della moglie sapessero l'adulterio: nondimeno questo tale nõ potrebbe esser ricusato in parangon d'honore, se non si facesse fare proua ch'egli tolerasse la dishonestà della moglie per utile che ne traesse, ò per semplicità, ò per sciocchezza, lasciandola andar in luoghi dishonesti, ò praticar con Donne di cattiua fama, ò

doue fosse pericolo che hauesse a commettere adulte rio; perch'è bē sciocco colui, che mette il fuoco presso la paglia, e non pensa ch'ella debbia ardere. Per tornar dunque al proposito nostro, volendo la Dōna conseruar l'honore, bisogna che l'habbi l'occhio a cō seruarsi l'honestà; e non solo a mancar di colpa, ma ancho della sospicione della colpa; il che li verrà fat to s'ella accompagnarà le parole, il riso, i sguardi, & i portamenti della persona cō quella graue e reuerē da maestà, che a casta, & honesta matrona si conuie ne: e sopra'l tutto si guarderà dalla intrinseca conuersatione di qual si voglia condition d'huomo, fuo ri che padre, figliuolo, e fratello; perche hauēdo l'ho nore il suo fondamento, e la sua propria essenza nella opinion del mondo, non tanto si perde per il pecca to, quanto per verisimili inditij di peccato. Con questa risposta, laudata dalla Reina, e confermata da tutte queste castissime, e virtuosissime Signore, fu posto fine al ragionamento dell'Honore, e fu chiamata la Signora Laura Peuerara, la quale con sommo diletto delli ascoltanti recitò vn capitolo amoroso nell'Arpa; ma sendo sopragiunta la Corte, & i cacciatori, la Reina, e la cōpagnia si ritirò alla stanza della Sereniss. Duchessa: doue con varij tratteni menti si dispensò'l tempo sin allhora della cena, laqual finita, & fattosi alcuni balletti sendo l'hora tarda. Leuatosi il S. Duca, col intimar la pescaggione per il seguente giorno tutti furono a dormire.

DE' DISCORSI

DEL CONTE ANNIBAL ROMEI

Gentil'huomo Ferrarese:

GIORNATA QVARTA.

Nella quale si tratta dell'iniquità del Duello, del combattere alla Macchia, e del modo di accommodar le querele, e ridur à pace le inimicitie priuate.





LA mattina sendo tutta la Corte, e Sue Altezza in punto per ridursi al mare, sboccò d'improuiso vn rabbiosissimo vento, il quale hauendo quasi in vn subito l'aria di densissime, & oscurissime nuuole ingombrato, tenne sospesa tutta la brigata sin'all'hora di desinare. Finalmente sendo giudicato da tutti i prattici il tempo non esser à proposito per ti-

rar le tratte, nè per far altra pescaggione: & esser ancho pericoloso il porsi in mare, il Signor Duca dopò che furono leuate le tauole cominciando già a scendere la pioggia, diede libertà alle Dame, & a' Cauaglieri di pigliarsi quel trattenimento che più a ciascuno aggradiua: altri dunque alle carte, altri a tauogliere, & altri a scacchi si posero a giuocare, & altri con piaceuoli ragionamenti si tratteneuano. Stauasi il Cauaglier Gualenguo solo a sedere tutto pensoso colla man sotto la guancia: del che aueduto si il Conte Alfonso Turchi, come quello che è desideroso di sapere, e massime le cose pertinenti alla Caualleria, accostatosi al Conte di Scandiano, al Cont'Hercol Beuilacqua, & al Conte Guido Calcagnini, i quali ad vna finestra stauano a contemplare il procelloso mare; andiamo, diss'egli, al Cauaglier Gualenguo, il quale colà se ne stà tutto ocioso, e facciàlo discorrere un poco piu particolarmẽte circa all'honore, & al Duello; perche anchora, che hieri ne trattasse, nondimeno egli stette suso gli vniuersali, e non si stese a molti particolari; li quali sono a mio giudicio di non poca importanza. Piacque la proposta a gli altri tre Cauaglieri, parendoli di non poter dispensar quella giornata con più piaceuole & utile trattenimento: ridottisi dunque intorno a Gualenguo, Signor Cauagliere, disse il Conte Alfonso, se vi siamo importuni, incolpatene la virtù vostra, & desiderio che habbiamo di sapere: Hieri se-

ra in

ra in gratia della Reina con grand'utile e piacer nostro ci facesse conoscere, che vi erano due honori tra loro molto diuersi, l'uno de' quali si potea chiamar imperfetto, fondato sopra vna opinione il più delle volte falsa: e l'altro veramente perfetto, per esser fondato sopra il vero, & apparente valore, & sopra la più eccellente di tutte l'opere virtuose. Hoggi poi che il tempo ci tiene a forza ristretti in casa, desideriamo che in gratia uostra ragionate del Duello; perche non hauendo questi, che del Duello hanno scritto, conosciuto distintamente la natura dell'honore, stanno sicuri, che poco sinceramente ne hanno trattato.

DEL DVELLO.

ANCHORA che del Duello, rispose il Gualenguo, sin'a quest'hora non sia stato scritto a sufficienza, e che per ciò molti abusi nella materia dell'honore introdotti si siano; nondimeno in questo non posso, nè debbo compiacerui: prima perche superfluo è il trattarne, non sendo più in vso il Duello, sendo stato leuato della Christiana Republica da Sommi Pontefici, e da Principi Christiani, come cosa veramente, non dirò barbara (poi che i tra barbari non si troua mai vsato) ma empia, e profana. Secondariamente, come huomo verace, io non

potrei nè deurei ragionarne se non in vituperio, dimostrando cõtra la vanità del Dottor Paris de Puteo, e del Posseuino, ch'egli è ingiusto, e degno d'esser totalmente bandito della Republica, come destruttore dell'humana felicità. Se non volete secondo il nostro desiderio, disse il Cont' Alfonso, trattarne, piacciaui almeno da noi interrogato, risponderci di quelle cose che non intendiamo, ò di che siamo in dubbio. Et il Gualengo. Non mancherò di risponderui, & a tutto mio potere sgannarui se haueste qualche sinistra opinione. Voi dell'honore trattando, soggiunse il Cont' Alfonso, ci diceste, che il Duello è totalmente fondato sopra quello honore, che ci portiamo dal ventre materno, e del quale cadauno fa professione, honor imperfetto; & ch'egli non ha da fare con quell'honore, ch'è parte, ò circostanza della felicità; io di questo stò in dubbio; perche oltre che il Posseuino tiene il contrario, fondando egli il duello sopra quell'honore, ch'è segno di opinione benefattiua, pare ancho hauer del ragioneuole, che ponendo l'huomo nel duello la vita in compromesso, la debbia porre più tosto per l'honor perfetto, che per lo imperfetto: massime sendo l'honor perfetto parte nella felicità, alla quale come a suo proprio fine, l'huomo tutte le sue operationi indrizza. Et il Gualenguo. Quello che hieri vi dissi, è uero, che il duello ha poco da fare con quell'honore, ch'è parte della felicità, & è premio di beneficenza; il che

vi

vi farò conoſcere per la diffinitione iſteſſa del duello, laquale per mia opinione deue eßer tale; Il Duello è una battaglia fatta tra due del pari, per cauſa d'honore, nel cui fine il vinto cade nella infamia, & il vincitore reſta nel poſſeßo dell'honore. Hauendo noi dunque dimoſtrato, che l'infamia non è contraria dell'honor perfetto, che con valor s'acquiſta, ne ſegue, che l'honor che nel duello ſi contende, non ſia, nè poſſa eſſere l'honor perfetto: ma quell'honor, ch'è proprio contrario della infamia. Queſto anchora ſi fa manifeſto dalli due modi, co' quali le querele ſi conteſtano; perche colui che sfida, perciò chiamato Attore, ſi offeriſce di prouar allo sfidato, che perciò vien detto Reo, che gli ha commeſſo alcuno di quei peccati che priuano d'honore; e che perciò egli è infame: nell'altro ſi offeriſce di prouare ch'egli ſteſſo è huomo d'honore, e che non è degno di quella ingiuria, e di quel diſprezzo, ch'eßo Reo gli ha fatto, che è il medeſimo che ſe li diceſſe, che gli vuol prouare, ch'egli non ha mai mancato a giuſtitia, nè a ualore: perche p tali mancamenti l'huomo vien in diſprezzo: e per ſtar ſuſo l'atto prattico, non ſi trouò, nè ſi trouerà mai, che per cauſa del perfetto honore ſi ſia interpreſa querela: nè venuto a duello; perche veramente coſa ridicola ſarebbe ſe alcuno ſi offeriſce di uoler prouare, ch'egli è huomo degno d'una ſtatua, d'una imagine, d'una corona, d'un publico dono, d'eſſer riuerito, ceduto il luogo, ò d'eſſer celebrato

stato con hinni, ouero honorato con altri simili honori; si come anco sproportionato sarebbe uoler prouar uno per infame, non perche egli hauesse peccato, ma perche egli non hauesse mai riceuuto alcuno di quelli honori da me connumerati. E per rispondere a quello che voi hauete detto del Posseuino, io nõ sò com'egli sia stato cosi cieco, che hauendo diffinito l'honore, e di quello trattato come premio e segno di beneficenza, egli poi habbi cosi inauedutamente sopra quello fondato il duello, uolendo che l'honore, che si contende nello steccato, sia quello ch'è premio della beneficenza; nè si può dire ch'egli habbi inteso d'altro honore; perche oltre ch'egli in tutto il suo libro nõ ha trattato, nè conosciuto altro, che questo, che è parte, ò propria conditione della felicità, egli nel principio del quinto libro si dichiara, dicẽdo che l'honore, ch'è il fine del Duello si diffinisce nella politica de costumi: e che per ciò il trattar del Duello, è materia pertinente al Morale, e non al leggista. E perche non potrebbe (disse il Cont' Alfonso Turchi) quest'honore esser premio del vincitore nello steccato? stando che ad vn tale doppo la vittoria erano fatti grandi honori, sendo accompagnato per il campo a suon di trombe, e di tamburi, e da tutti per valoroso predicato: & sendo finalmente nelle Chiese l'arme suspese, colle quali ha combattuto a perpetua memoria, & gloria di tal fatto: lequali arme, a guisa di statue, sempre la imagine della virtù

e ra-

e valore del uincitore rappresentauano. Stando suso la diffinitione del perfetto honore, rispose il Gualenguo, data da noi, & confermata dall'istesso Possenino di mente d'Arist. egli non può esser premio del uincitore nello steccato; perche questo tal nõ fa opera di beneficenza, se non à se stesso, atterando un suo nemico; anzi inquanto al Mõdo, egli fa opere di maleficenza, e perciò degna di biasmo; perche egli offende la uita, e l'honor del prossimo, e priua la Repu. d'un'armigero. Et quanto a quelli, che uoi chiamate honori nello steccato, questi non sono veri honori, poi che non sono, nè possono essere premio di beneficenza, si come non è ancho honor perfetto l'attaccar l'arme nella Chiesa di Dio, e de' suoi Sãti: prima perche egli è il uincitore, il quale non a se stesso, ma a gloria di Dio, ò di quel Santo lo sospende, a cui prima ne haueа fatto voto: e quãdo lo facesse in gratia di se stesso, questo non gli sarebbe honore, conciosia che ben per noi stessi si possiamo far degni d'honore, ma per noi stessi, come habbiã prouato, non si possiamo honorare; perche seguirebbe, che per vn medesimo rispetto, & in un tempo medesimo, uno fosse l'honorato è l'honorante, ch'è impossibile. Hauend'io molte uolte considerato, disse il Conte Guido, a quel sospender ne i tempij l'arme de' combattenti nel Duello, dedicandole a Dio, alla Vergine, ò a suoi Santi, non poteuo se non con marauiglia restar scandalizato d'un abuso tanto grande, massime hauen-

do Dio nella sua santa legge commandato, che i micidiali dal suo Altare fossero leuati; perche qual cosa poteua esser più empia, ò più profana, dell'essere appresentato al simulacro di Dio, e de' Santi, lo ingiusto ferro tutto di sangue humano macchiato, e tinto, il quale hauea distrutto l'imagine di Dio; & hauea disperso l'honore e l'anima del suo prossimo? Ringratiato ne sia sempre lo Spirito Santo, il quale pur alla fine si è degnato di spirar nell'anima de Principi Christiani, & ha leuato l'ingiusto Duello, e tanti mali di ch'era cagione. E veramente stata gratia singolare, venuta dalla diuina bontà di Dio (disse il Cont'Hercole) l'estirpar del mondo vn sì grande abuso: ma per tornar al Posseuino, del quale io già soleuo esser innamorato, conosco, che non si può trouar scusa, che il suo errore non accusi; perche si proua manifestamente per l'istessa diffinitione, ch'egli dà del duello, che l'honore di che si contende nello steccato, non è quell'honore, ch'egli ha diffinito; e di che egli ha trattato nel suo libro: la qual diffinitione egli dà con assai maggior circostanze di quello che fate voi: di modo ch'è necessario ò che la vostra sia difettiua, ò la sua superabondante, dicendo egli, Il Duello è vn'abbattimento volontario tra due huomini, per lo quale l'uno intende di prouar all'altro con l'arme in mano per virtù propria sicuramente senza esser impedito, nello spatio d'un giorno, ch'egli è huomo honora-

to, e non degno d'esser sprezzato, nè ingiuriato; e l'altro intende di prouar il contrario. *Senza dubbio per queste vltime parole ch'entrano in questa diffinitione, non si può intendere dell'honor perfetto, ò acquistato coll'opera benefica; poiche non intende prouare ch'egli ha fatto gran beneficio, & che è degno d'vna statua, o d'vna corona, o di qualche altro simil premio: se forse non volesse, ò supponesse il Posseuino, che colui, che non è degno di disprezzo, fosse degno del premio della beneficenza. Ancora che il Posseuino (rispose il Gual.) si sforzi di mostrare, che questa sua diffinitione sia perfettissima, e che non vi sia cosa superflua, nè impropria & ch'ella sia principio di conoscere tutte le cose che appartengono al Duello; nondimeno, come a se stesso troppo affettionato, s'inganna, perche l'ha confusa di parole superflue, diffettiue, & improprie. Dhe per vostra fè Sig. Cauaglier (disse il Cont'Alfonso) non vi spiaccia essaminar a parte a parte questa diffinitione, accioche noi conosciamo la verità, perche quanto à me ho sempre giudicato, che'l Posseuino con questa diffinitione habbi meglio esplicato la natura del Duello, che alcun'altro che sin'a quest'hora n'habbi scritto. Cominciando dalla prima parola (rispose il Gual.)* Abbattimento, *di ch'egli si serue per genere in questa diffinitione, ella non è parola propria, ma trasportata; pch'ella è tolta dall'abbatter ī terra arbori, case, muraglie, torri, e simili, et è certa*

cosa

cosa (come ci insegna il Filosofo) che le parole trasportate, ò metaforiche, come le chiamano, non sono atte ad esprimere l'essenza delle cose; e però non si debbono mai porre nelle diffinitioni, massime quando vè ne sono di proprie: e quando anco si concedesse senza pregiudicio del vero, che non fosse trasportato, non mi si potrà negare, ch'egli potendo, o douendo porre nella diffinitione il genere più prossimo, nō habbi posto il più remoto, e più vniuersale, stando che è molto più vniuersale e remoto l'abbattimēto, che non è la battaglia; conciosia che ogni battaglia si possa chiamar abbatimento: ma non sarà già ogni abbattimento, battaglia; se non uolesse il Posseuino, che l'abbatter muraglie, arbori, e case, ò simili, si dicesse battaglia. Hauendo dunque posto in questa diffinitione il genere remoto per il prossimo, ha fatto poco conto de precetti del suo Maestro nella Logica: e non ha fatto manco errore, che se douendo diffinir l'huomo, l'haueße diffinito non per Animale, ma per sostanza rationale. Egli mostra pure (replicò il Cont'Alfonso) d'hauer posta con giudicio quella parola: dicendo, di qui si comprende, che & coloro che sono intendenti, & coloro che non sono, chiamano cotal abbattimento, o conflitto che dir uogliamo, duello? Anchora che questo sia falso (disse il Gual.) come ui dimostrarò nondimeno quando anco foße vero, che il Duello communemente fosse nominato abbattimento, non perciò si dè porre nella definitione

finitione del Duello questa parola, quando fosse tra sportata impropria, e poco sufficiente a distinguere la natura del Duello; perche si come l'auttorità colla raggione accoppiata, fa gran proua, cosi dalla ragione abbandonata, è insofficiēte, nè si trouarà mai, che senza la ragione il Filosofo si sia dell'auttorità preualso: ma è ben lontano dal vero, che da tutti simil battaglia sia detto abbattimento, e commanciando dall'Eccellente Dottor Paris de Puteo, il quale è il più antico, e di maggior auttorità, egli chiama il Duello battaglia singolare, nè mai lo nomina per abbattimento, & anchora che il Mutio Iustinopolitano alcuna volta l'habbi chiamato abbattimento, nondimeno quando egli assegna la propria diffinitione, dice che il Duello è vna battaglia da corpo a corpo per proua della verità. Et l'Ariosto parlando di battaglia da solo a solo, non abbattimento, ma singolar certame lo chiama, dicendo;

Cinque, ò sei giorni il singolar certame
Si differisca. *E quel che segue.*

Da queste auttorità si conosce, che il Posseuino ha preso errore a dir che gli intendenti, & non intēdenti chiamano il Duello abbattimento: Anzi cadauno di giudicio, hauendo l'occhio al latino, che lo dice, Singolare certame*: & al Greco, che* Monomachia *lo chiama, che il medesimo significa, lo diffinisce per battaglia, e non per abbattimento. Ma uegnendo à quell'altra parola* Volontaria*,*

ella

ella è superflua, & impropriamente posta, & non necessaria, com'egli dice per distinguer la battaglia fatta per forza; & in questo egli non ha vsato meglio la dottrina d'Aristotele, che si habbi fatto ne gli altri luoghi. E come è ella superflua, soggiunse il Conte Alfonso, non si trouano molti che sforzatamente combattono? Ella è superflua (rispose il Gualenguo) perche senza essa può star la diffinitione; conciosia che non si posson trouar caso, che due combattenti nello steccato cõbattino per forza nel modo, che dice egli; e sempre che si fa vna tal battaglia, si suppone volontaria: ma di più egli ha vsato questa parola Volontaria *impropriamente, vsandola assolutamente; perche ancora che il Duello sia volontario, non è però mai assolutamente volontario, anzi ha sempre seco misto del non uolontario. Io resto confuso (disse il Cont' Alfonso) nè mi posso imaginare, com'esser possa che il Duello sia nè volontario, nè violento. Per dimostrarui questo soggiunse il Gual. & insieme scoprirui l'errore del Posseuino è necessario, che vi faccia conoscere distintamente quali siano le attioni assolutamente volõtarie, quali siano le non uolontarie, e quali le miste, cioè quelle che hanno qualche poco seco congiunto del non volontario: e questo farò io tanto più volontieri, quanto che tutto questo, che son per dirui, vi sarà di non poco giuramẽto per conoscer le virtuose operationi; perche l'attione non si può chiamar virtuosa,*

nè

nè vitiosa, nè degna d'honore, nè meriteuole di biasmo, nè degna di premio, nè di pena, s'ella nõ è assolutamente volontaria. Dico adunque, che all'assoluto volontario, sette conditioni si richiedono, come bene ci insegna il Filosofo nelle sue Morali; la prima, che il principio sia in colui, che opera, e non estrinseco; la seconda ch'egli conosca quello ch'egli opera; terza, circa a che, ouero in che egli opera; quarta, con che cosa, cioè lo istrumento con che opera; quinta, in che modo; sesta, a che fine, cioè in gratia di cui; vltima, ch'egli faccia tal'attione volontieri, e non con dolore. Ogni volta dunque che mancherà vna di queste conditioni, senza dubbio l'attione non si potrà chiamar assolutamente volontaria: ma ouero sarà non volontaria, o hauerà seco parte del non volontario. Mouete, (disse il Cont' Alfonso) con qualche essempio il mio intelletto, accioche io possa meglio comprendere queste circonstanze dell'assoluto volõtario. Et il Gual. Eccoui l'essempio: Si può far errore non conoscendo la cosa che si fà, come interuiene à colui che spende un scudo falso, credẽdolo buono: questa attione si può dir non uolontaria, perche se conosciuto l'hauesse, sendo huomo da bene, non l'hauerebbe speso: e però è degno di perdono, e non di pena: si può medesimamente errare non conoscẽdo che cosa, ò circa a che cosa si operi; come se uno offendesse il padre, credendolo il suo nemico, nella guisa che fece l'infelice Edipo. Parimente si può

far

far errore non conoscendo l'istrumento, con che si opera, come se vno percotesse coll'hasta, credendola senza ferro; o con un marmo, credendo che fosse pumice. Quinto si fa errore circa al modo; come se vno credendo di percoter piano, percoteße forte. Sesto, si erra circa il fine, & è il maggiore di tutti gli errori, come se il Medico tagliasse una apostema per sanar lo infermo, e lo facesse per tal incisione morire: vltimamente quell'attione non è assolutamente volontaria, ma ha seco misto del non volontaria, quando vno opera hauendo cognitione di tutte le cose sopranominate, & nondimeno fa tal operatione mal volontieri, e con dolore; si come interuiene a colui, che per saluar la uita, getta le merci in mare. Hora dall'assoluto volontario, si può conoscere il non uolontario, ilquale è di due maniere, cioè per forza, ò per ignoranza; per forza è quello il cui principio non è in colui, che opera, ma è estrinseco; come se vno pigliando il mio braccio per forza percotesse vn'altro con quello, e però questa attione è violenta, perche l'operante nè come agente, nè come patiente vi aßentisse; per ignoranza è quello il quale opera non conoscendo alcuna delle circostanze da me connumerate; & questo anchora che sia sempre non uolontario, non è però sempre fatto mal volontieri, ma alcuna uolta occorre, ch'elle siano nõ volontarie, et fatte uolõtieri. E come può esser disse il Conte Guido, che vna cosa sia non volontaria, & fatta

fatta volontieri? & il Gual. Quando ad vna operatione fatta per ignoranza non segue dolore, ò pentimento, ma più tosto gioia, e contento, quella è attione non volontaria fatta volontieri; come se vno drizzasse la saetta la doue si credesse esser nascosta vna fiera, e con questa uccidesse il nemico iui nascosto, si direbbe che costui non uolendo, volontieri lo hauesse morto, restandone egli dopo il fatto allegro, e contento: ma quando a tali operationi non segue pentimento, e dolore, in tal caso sono non uolontarie, & insieme fatte mal uolontieri. Sono alcune altre attioni, le quali, come ui ho detto, si chiamano miste; perche hanno del uolontario, e del non uolontario: hanno del volontario inquanto non sono fatte per forza; perche il principio dell'attione è in esso operante, che conosce le circostanze da me numerate; ma hanno del non uolontario, inquanto elle sono fatte per tema di maggior male, ouero per speranza di bene, e sono fatte mal volontieri; perche sono tali, che niuno di mente sana eleggerebbe di farle; come se un Tiranno hauendo in podestà il padre, & i figliuoli d'alcuno, gli commandasse, che qualche atto infame, e brutto facesse, con questa conditione, che facendolo il padre, & i figliuoli fossero liberi, & non lo facendo, fossero morti, il medesimo, come ho detto, è di quelli, che per tema del naufragio, gettano le merci, perche semplicemente non ui è alcuno, che di propria uolontà getti uia la sua robba.

Stando

Stando questo, si può facilmente conoscere, che il uolontario posto dal Posseuino nella diffinitione del duello, non si può intendere dell'assoluto uolontario com'egli stesso par ch'intenda; perche anchora che in colui che combatte, sia il principio intrinseco di tal'attione, e che non sia fatta per ignoranza, nondimeno ella ha seco misto del non uolontario, prima perch'ella è fatta per tema di maggior male, che sarebbe la perdita dell'honore, ilquale da chi ne fa professione, alla uita s'antepone: secondariamente perche niuno di mente sana eleggerebbe di metter la uita, l'honore, e l'anima in compromesso, come fanno i combattenti nello steccato. Ha dunque errato il Posseuino, hauendo impropriamente posto il uolontario in questa diffinitione; nè lo scusa il dire, che lo ha posto a differenza dello abbattimento fatto per forza; perche tutti gli abbattimenti sono fatti per forza nel modo, ch'io ho detto, sendo essi fatti per tema di maggior male; che se egli intendesse di hauerlo posto a differenza del non uolontario uiolẽto, cioe di quello che il principio dell'operatione nõ è nell'operante, sarebbe stato superfluo, perche questo caso non si può dare, nè pur imaginarsi ne' combattenti in steccato; se non uolesse il Posseuino, che il uento portasse per forza i combattenti l'uno contra l'altro à darsi delle ferite coll'arme. Ma passãdo più oltre, dopò ch'egli ha detto, che'l Duello è un'abbattimento uolontario, soggiunse, Nel quale l'vno

intende

intende di prouar all'altro, ch'egli è huomo honorato, & non degno d'esser ingiuriato, nè sprezzato: e l'altro intende di prouar il contrario. *In quest'vltima parte vi sono due errori, il primo, chè sendo due sorti de querele, per le quali l'Attore si da a combattere, egli ne ha specificato solamente vna: il secondo, ch'egli impropriamente ha posta quella parola prouare nella persona del Reo, ch'è propria dell'Attore. Io hauerei creduto disse il Conte di Scandiano, che non due, ma infinite fossero le querele per le quali si combatte. Anchora che infinite possino essere le querele, rispose il Gual. per le quali si può venir a Duello, tutte però si riducono a due capi; si come due modi sono di far ingiuria, e di macchiar l'honor altrui; perche si fa ingiuria o di parole, ò di fatti: nell'ingiuria di fatti, sendo sẽpre l'ingiuriato lo Attore, egli intẽde di prouar al Reo ch'egli è huomo d'honor, & indegno di esser sprezzato; & che in conseguenza il Reo si è portato da huomo ingiusto, e cattiuo ad offenderlo; & il Reo intende di sostener il contrario. Nell'ingiuria di parole, lo ingiuriante per l'ordinario è l'Attore, ilquale sendo dallo ingiuriato colla mentita ribattuto, e sforzato di prouar il suo detto; e però egli intende di prouar al Reo, che egli ha mancato a Giustitia, o a ualore; e che non merita d'esser nel numero delli honorati, & il Reo intende di sostener il contrario: nõdimeno il Posseuino nella sua diffinitione non cõ-*

prende il secondo modo, che guarda l'ingiuria di parole, ma solamente il primo, che guarda l'ingiuria de i fatti; e però è in questo difettiua. Non è stato manco errore disse il Cont'Alfonso Turcho, l'vsar questa parola prouare, *nella persona del Reo; perche ella è talmente propria dell'Attore, che vi sono stati alcuni (il parer de quali non lodo) che dando regole del formar i Cartelli, hanno auertiti i Rei, che nel rispondere, in modo alcuno non vsino questa parola* prouare; *percioche di Rei, Attori si farebbero & si pregiudicarebbero nell'elettione dell'arme. Anchora che così in confuso, disse il Conte di Scandiano, io habbi compreso questi termini Attore, & Reo, desidero nondimeno d'hauer più piena cognitione; e parimente perche dell'Attore il prouare, e del Reo sia proprio il sostenere. Questi termini, rispose il Gual. sono tolti da giudicij ciuili, ne' quali si come colui, che dimanda e muoue il litigo, è detto Attore: & colui a cui vien domandato, Reo: così nel Duello, colui che sfida, è domandato Attore, e lo sfidato Reo: & si come nel giudicio ciuile, all'Attore tocca prouar per via di testimoni, ò di scritture perche egli si pretende d'esser vsurpato nella robba dal Reo; così nel Duello stà all'Attore il prouare perche egli si tien'usurpato nell'honor dal Reo: e però il principio del moto è sempre necessario, che dall'Attor prouenga per andar a combatter il Reo, al qual Reo, a guisa di rocca, basta sostener l'assalto; laonde*

onde così nel Duello, come nel giudicio ciuile, è sempre migliore la conditione del Reo, che non è quella dell'Attore. Conciosia che l'Attore non vincendo, perda; & il Reo non perdendo, vinca. Pare ancho, disse il Conte Guido, che il Posseuino uoglia che l'arme entrino di necessità nella diffinitione del Duello dicẽdo che l'vno vuol prouar coll'arme. *e quel che segue: del che stò dubbioso, massime per la legge de' Longobardi, li quali furono auttori del Duello; conciosia che essi non permetteano, che i combattenti usassero altr'arme ne i lor duelli, che bastoni, & se pur l'arme concedeano quest'era solamente nelle querele, che importauano all'offesa Maestà del Principe. Et il Gualenguo. Se il Posseuino intende per arme solo quelle, che sono di ferro, ò d'azzale, che tagliano, pungono, ò ammaccano, senza dubio sono superflue; perche ancho senza tali arme si possono terminar le querele, e uincer il suo nemico nello steccato. Pare, disse il Cont'Hercole Beuilacqua, ch'ello se stesso dichiari; perche dice, che in tal diffinitione pon le arme, à differenza di prouare con testimoni, & altre vie, come sono pugni, calzi, e simili altre offese, lequali non si chiamano propriamente duello, mi par bene nõ esser necessaria, ma più tosto superflua quell'altra circostãza.* (Nello spatio d'un giorno) *dicendo*, che l'Attore intende di prouare nello spatio d'vn giorno, ch'egli è huomo d'honore. *Perche è ella superflua, disse il Conte Alfonso;*

volete voi che il Reo sia tenuto a combatter in infinito? Et il Gualenguo. Ella è veramente superflua, perche quando ancho si combattesse a guerra finita alcuna uolta si è fatto col consenso del Reo, non per questo restarebbe, che tal battaglia nõ fosse Duello. Moue il Posseuino (disse il Turco) nel principio del quinto, & vltimo libro dell'honore, una quistione, che ha dato, e da tuttauia occasione di disputar à curiosi: & è. Se il trattar del Duello s'appartenga all'arte militare, o alla politica de costumi, o alla prudenza delle leggi, & finalmente pare che egli con efficacissime ragioni cõchiuda, che'l trattarne è proprio della politica de costumi, e del Filosofo morale, & totalmente aliena da i professori di legge, e da i soldati; e del medesimo parere fu il nostro Pigna si come egli afferma nel suo libro intitolato dell'Honore, e dell'Heroe: di questo anco uolontieri intẽderei il parer vostro, accioche credendo al Posseuin, et al Pigna nõ restassi al solito ingannato. Ingãnato resta reste uoi da douero, se in tal opiniõ entrasti, perche la politica de' costumi non può, nè dè in alcun modo trattar del duello, sendo il duello come cosa ingiusta à suoi principij contrario. Il Posseu. (replicò il Turco) dimostra pure con uiue ragioni, che alla politica de' costumi tocca il duello, come q̃lla che tratta delle ingiurie, e diffinisce l'honore, il quale è il fine del duello, perche il duello nõ è fatto per altro, che per rebattere le ingiurie, & ricuperar l'honor, e di più

sap-

sappiamo per la politica de costumi, chi è honorato, e nò, & chi è ingiuriato, e nò: e non per la politica delle leggi, e de' Magistrati, laquale non tratta delle uirtù, nè de' uitij, nè dell'honore, nè della felicità: ma tutte queste cose supponendo colle buone leggi, e col timor della pena, sforza gli huomini malitiosi, & ignoranti à viuere secondo la virtù. Da quello, che vi ho detto altroue, rispose il Gual. in materia dell'honore, e da quello, che son per dirui, facile vi sarà il conoscere le sofisterie del Posseuino, il quale volendo trattar del Duello con i fondamenti morali, e d'Arist. è caduto in un mar d'errori, & in manifeste contradittioni: e senz'altro, ha fatto conoscere, che'l Duello non è materia del Morale inquãto Morale; perche hauendo il Filosofo Morale per scopo la felicità, come quello che ad altro non è intento, che a dimostrar i mezzi, co i quali possa l'huomo diuentar felice, non può nè trattar, ne regolar quelle cose, che alla felicità sono contrarie, se non di quel modo che egli tratta, e considera il vitio, come di cosa degna di vituperio, e da essere totalmente fuggita da coloro, che desiderano l'humana felicità nè uale di dire, che il Morale diffinisce l'honore sopra ilquale è fondato il Duello, perche ui ho con fortissime ragioni prouato, che il Morale non considera più che tanto, nè mai diffinisce quest'honore sopra quale è fondato il Duello, ma solamente quello che colla uirtù, e coll'opera della beneficenza s'acquista;

quista; perciochè questo nè acquistare, nè per via del Duello si può conseruare, si come egli scioccamente afferma: nè vale anco il dire, che per l'Etica conosciamo chi è honorato, ò nò; perche anchora che questo sia vero, non s'intende di quell'honore, di che ogn'vno fa professione: ma di quello che da pochi è participato, ilquale è premio dell'opera eccellente, & è parte, e principal circostanza della felicità; perche chi tal opera conosce, conosce parimente che ne è degno, & quanto a quello ch'egli soggiunge, che il Morale tratta dell'ingiuria, per laquale ributtare è stato introdotto il duello, dico che non uale la conseguenza, perche il Morale tratta delle ingiurie per insegnar di conoscere il giusto dallo ingiusto, e non perche tali ingiurie si habbino à ributtare col Duello; conciosia che lo ingiusto, e l'ingiuria si ha da ributtar col giusto, e secondo che commandano le leggi, e non con mezzo ingiusto, qual'è il Duello. Voi hauete pur dianzi, disse il Conte Guido, connumerato tra i vitij il sopportar l'ingiuria, & il non farne col proprio ualore risentimẽto. Il Filosofo Peripatetico (rispose il Gual.) non spoglia come fa lo Stoico, l'huomo delli affetti, perche sendo l'huomo partecipe dell'anima sensitiua, non può esser insensato: ma vuole, che moderandoli colla ragione, a stato di mediocrità gli riduca, è dunque necessario, che l'huomo in quello istante che uien offeso, s'adiri, e però gli sarà lecito in quel

me-

medesimo istante farne quel risentimento che può, & che comporta l'honesto; il che non facendo cade nel vitio della insensaggine, o melensaggine (per usar tali parole.) E quando non potesse, replicò il Turco in quell'istante, che uien ingiuriato, farne il debito risentimento, o per superchiaria, o per qualche altro impedimento, non le sarà lecito per ributtar l'ingiuria, e non parer insensato, ridursi al Duello, e tentare col suo proprio ualore racquistar l'honore? Non occorre, rispose il Gualenguo ridursi al duello, perche, come ui ho detto, coll'ingiusto non si dè ributter l'ingiuria, ma con modo giusto, e secondo, che commandano le leggi, e però passata l'occasione non accade, che a sangue freddo, come si suol dire faccia altro col suo proprio ualore; perche in tal caso resta d'assai peggior conditione colui, che ingiuria, dello ingiuriato. Et come può essere (disse il Conte Guido) che sia di peggior conditione nell'honore quello che fa ingiuria, di quello che la riceue? io per me, seguendo la commune opinione, hauerei creduto il contrario; stando che lo ingiuriante usurpa l'honore all'ingiuriato, e lo mette in necessità di ricuperarlo. E manco cattiua la conditione dello ingiuriato (disse il Gual.) perche il riceuer ingiuria, non dimostra altro che impotenza, & è senza uitio: & il farla è cosa uitiosa, e biasimeuole: stando che si manca à giustitia: e però si perde l'honore. Perde medesimamente l'honore chi riceue ingiuria (disse il Calcagnino)

cagnino) perche manca à valore, e si mostra degnò di disprezzo. Il riceuer ingiuria non è mancar à valore (rispose il Gual.) ma si bene il riceuerla senza farne giusto risentimento. E che intendete voi per giusto risentimento? replicò il Calcagnini. Et il Gualen. Giusto sarà il risentimento, quando in quell'istãte, che vien offeso, cercarà di ributtar l'ingiuria col suo proprio valore: & è giusto; perche egli fa quello che dalle leggi di natura, e dalle leggi ciuili è pmesso, le quali fanno lecito colla forza ributtar la forza, e quando non potesse, per soperchiaria, ò altro impedimento, è tenuto dopo il fatto, riccorrere à Magistrati, e cercar da quelli la vendetta più tosto che dal Duello, acciòche i Magistrati, e le leggi non paiano fatti indarno nella città. Quello che in tal caso corresse al Magistrato (disse il Conte Hercole) darebbe inditio di poco valore, & si mostrarebbe degno di disprezzo, & inconseguenza poco honorato. Non resta dishonorato, disse il Gualenguo se non chi pecca contra la giustitia, e contra la fortezza, come habbiamo detto; però colui che nel riceuer l'ingiuria, non ha cõmesso atto vile, non perde l'honore, anchora che dopo cerchi la vendetta dal Magistrato: nè per questo manca à ualore: ma à giustitia mancarebbe egli quando le leggi & i Magistrati sprezzando, tentaße di farsi la vendetta da se steßo, & operasse contra le leggi. Ditemi per vostra fe, colui che cerca ricuperare la robba sua, e

cerca

cerca vendetta del ladro, manca egli à valore, facendo ricorso à' Magistrati? Sò che direte, che non manca, perche così commandano le leggi: e perche volete uoi che māchi colui che cerca ricuperar l'honore, e cerca la vendetta dal magistrato, poi che così cammandano le leggi, e che seueramente puniscono coloro che tentano altra strada, come sprezzatori de' Magistrati e delle leggi, le quali con non minor pena destruttori dell'altrui honore puniscono, di quello che si facciano i ladri? Mi pare, Signor Caualiere (disse il Conte di Scandiano) che uoi siate a voi stesso contrario: perche hieri diceste, che l'huomo d'honore in tutti i modi deue ributtar l'ingiuria, per non parer degno di disprezzo: e che non solo deue entrar nel duello, ma che di più è tenuto cōbatter querela ingiusta per tener celato il suo mancamento, stando che l'honor non si perde sin che i peccati non si fan palesi: & hor uolete, che non dal proprio valore, ma dal Magistrato si cerchi il racquisto dell'honore, e la vendetta: e nō è dubbio, che stando suso l'opinione del Mondo, quello che tentasse di ricuperar l'honore di questo modo, non fosse notato per vile e codardo. Non è contradittione nelle mie parole, rispose il Gual. se elle non saranno interpretate in sinistro senso. Dissi, e dico, che l'huomo d'honore deue sforzarsi in tutti i modi di starne al possesso: ma prima per mezzi giusti, quai sono questi, che io ui ho narrato: e quando sofficienti non fos-

sero

sero per qualche mala consuetudine; & si uedesse in pericolo di perder l'honore, non deue ricusar di combattere, anchor che ingiusta querela; & entrar in steccato quando il duello fosse in vso: e questa è una delle principali imperfettioni che ha quest'honore da me ragioneuolmente chiamato imperfetto; perche chi ne fa professione, deue cercar a dritto, e a torto di conseruarlo, si come hieri à bastanza fu dimostrato: solo vi dirò, che il Filosofo Morale non considera quest'honore, sendo egli per se stesso, e solo, come cosa imperfetta all'humana felicità poco conueneuole; & in conseguenza manco deue considerare, ò trattare dell'ingiusto Duello, poi che sopra questo honore è totalmente fondato. Voi (replicò il Conte di Scandiano) tuttauia chiamate il duello ingiusto; ma non hauete punto dimostrato della sua ingiustitia: e nõdimeno ho sentito da alcuni dotti cittar luoghi d'Aristotele, onde si caua che il duello è giusto, e si deue permettere; e massime nel primo della Retorica, dou'egli concede la uendetta, la quale non si facendo, dice egli, ne seguirebbono inconuenienti: e nel quinto delle Morali dice, Che i Cittadini si hãno da sforzare di ributtar l'offesa; perche il patir la ingiuria è specie di seruitù. & Homero, il cui poema per opinione del diuin Filosofo, è specchio dell'humana vita, e autore del Duello, facendo per disfida combatter da solo a solo Paris, & Menelao, Hettore, & Aiace; il che è stato osseruato da Vergilio, &

dal-

dall'Ariosto; nè vi mancano autori grauissimi, che scriuendo, si sforzano di farlo giusto, e degno d'esser ammesso, come cosa utile alla conseruatione, e recuperatione dell'honore, & al ben uiuere della città, tra quali vi è il Dottor Paris de Puteo, & il Posseuino: nè sono li loro argomenti punto da sprezzare, & quanto a me gli stimo necessarij. Quando da altri, disse il Gualengo, e massime dal dottissimo Susio, non fosse stato con ragioni efficacissime dimostrato contra il Dottor Paris, & il Posseuino il Duello ingiustissimo, mi affaticarei di farui conoscere la sua ingiustitia; ma hauendone quest'huomo trattato filosoficamēte, e dottamente in un suo libro intitolato l'Ingiustitia del duello, rimettendoui a quello, non ne dirò altro. Anchora che l'Eccellente Susio, disse il Beuilacqua, ne habbi trattato copiosamente, come dite, ci sarà pur caro intender ancho da voi qualche cosa, poi che il libro del Susio per hora non habbiamo per le mani. Accioche uoi non mi habbiate per infingardo, rispose il Gualen. ecco che vi compiaccio. Il duello alla Natura repugna è contrario alle leggi ciuili, & alle diuine; adunque è ingiusto: alla Natura repugna perche ella intende generare e cōseruare: il Duello amazzare; e distruggere: è contrario alle leggi ciuili e diuine, perche nè dall'una, nè dall'altra legge è permesso, che l'huomo particolare nè della sua, nè dell'altrui uita disponga, stando che la legge considera l'huomo particolare

lare

prende il secondo modo, che guarda l'ingiuria di parole, ma solamente il primo, che guarda l'ingiuria de i fatti; e però è in questo difettiua. Non è stato manco errore disse il Cont'Alfonso Turcho, l'vsar questa parola prouare, *nella persona del Reo; perche ella è talmente propria dell'Attore, che vi sono stati alcuni (il parer de quali non lodo) che dando regole del formar i Cartelli, hanno auertiti i Rei, che nel rispondere, in modo alcuno non vsino questa parola* prouare; *percioche di Rei, Attori si farebbero & si pregiudicarebbero nell'elettione dell'arme. Anchora che così in confuso, disse il Conte di Scandiano, io habbi compreso questi termini Attore, & Reo, desidero nondimeno d'hauer più piena cognitione; e parimente perche dell'Attore il prouare, e del Reo sia proprio il sostenere. Questi termini, rispose il Gual. sono tolti da giudicij ciuili, ne' quali si come colui, che dimanda e muoue il litigo, è detto Attore: & colui a cui vien domandato, Reo: così nel Duello, colui che sfida, è domandato Attore, e lo sfidato Reo: & si come nel giudicio ciuile, all'Attore tocca prouar per via di testimoni, ò di scritture perche egli si pretende d'esser vsurpato nella robba dal Reo; così nel Duello stà all'Attore il prouare perche egli si tien'usurpato nell'honor dal Reo: e però il principio del moto è sempre necessario, che dal l'Attor prouenga per andar a combatter il Reo, al qual Reo, a guisa di rocca, basta sostener l'assalto; la*

onde

onde cosi nel Duello, come nel giudicio ciuile, è sempre migliore la conditione del Reo, che non è quella dell'Attore. Conciosia che l'Attore non vincendo, perda; & il Reo non perdendo, vinca. Pare ancho, disse il Conte Guido, che il Possevino uoglia che l'arme entrino di necessità nella diffinitione del Duello dicêdo che l'vno vuol prouar coll'arme. e *quel che segue: del che stò dubbioso, massime per la legge de' Longobardi, li quali furono auttori del Duello; conciosia che essi non permetteano, che i combattenti usassero altr'arme ne i lor duelli, che bastoni, & se pur l'arme concedeano quest'era solamente nelle querele, che importauano all'offesa Maestà del Principe. Et il Gualenguo. Se il Possevino intende per arme solo quelle, che sono di ferro, ò d'azzale, che tagliano, pungono, ò ammaccano, senza dubio sono superflue; perche ancho senza tali arme si possono terminar le querele, e uincer il suo nemico nello steccato. Pare, disse il Cont'Hercole Beuilacqua, ch'ello se stesso dichiari; perche dice, che in tal diffinitione pon le arme, a differenza di prouare con testimoni, & altre vie, come sono pugni, calzi, e simili altre offese, lequali non si chiamano propriamente duello, mi par bene nô esser necessaria, ma più tosto superflua quell'altra circostâza.* (Nello spatio d'un giorno) *dicendo*, che l'Attore intende di prouare nello spatio d'vn giorno, ch'egli è huomo d'honore. *Perche è ella superflua, disse il Conte Alfonso;*

volete voi che il Reo sia tenuto a combatter in infinito? Et il Gualenguo. Ella è veramente superflua, perche quando ancho si combattesse a guerra finita alcuna uolta si è fatto col consenso del Reo, non per questo restarebbe, che tal battaglia nõ fosse Duello. Moue il Posseuino (disse il Turco) nel principio del quinto, & vltimo libro dell'honore, una quistione, che ha dato, e da tuttauia occasione di disputar a' curiosi: & è. Se il trattar del Duello s'appartenga all'arte militare, o alla politica de costumi, o alla prudenza delle leggi, & finalmente pare che egli con efficacissime ragioni cõchiuda, che'l trattarne è proprio della politica de costumi, e del Filosofo morale, & totalmente aliena da i professori di legge, e da i soldati; e del medesimo parere fu il nostro Pigna si come egli afferma nel suo libro intitolato dell'Honore, e dell'Heroe: di questo anco uolontieri intẽderei il parer vostro, accioche credendo al Posseuin, et al Pigna nõ restassi al solito ingannato. Ingãnato resta reste uoi da douero, se in tal opiniõ entrasti, perche la politica de' costumi non può, nè dè in alcun modo trattar del duello, sendo il duello come cosa ingiusta a' suoi principij contrario. Il Posseu. (replicò il Turco) dimostra pure con uiue ragioni, che alla politica de' costumi tocca il duello, come q̃lla che tratta delle ingiurie, e diffinisce l'honore, il quale è il fine del duello, perche il duello nõ è fatto per altro, che per rebattere le ingiurie, & ricuperar l'honor, e di più

sap-

sappiamo per la politica de costumi, chi è honorato, e nò, & chi è ingiuriato, e nò: e non per la politica delle leggi, e de' Magistrati, laquale non tratta delle uirtù, nè de' uitij, nè dell'honore, nè della felicità: ma tutte queste cose supponendo colle buone leggi, e col timor della pena, sforza gli huomini malitiosi, & ignoranti à viuere secondo la virtù. Da quello, che vi ho detto altroue, rispose il Gual. in materia dell'honore, e da quello, che son per dirui, facile vi sarà il conoscere le sofisterie del Posseuino, il quale volendo trattar del Duello con i fondamenti morali, e d'Arist. è caduto in un mar d'errori, & in manifeste contradittioni: e senz'altro, ha fatto conoscere, che'l Duello non è materia del Morale inquãto Morale; perche hauendo il Filosofo Morale per scopo la felicità, come quello che ad altro non è intento, che a dimostrar i mezzi, co i quali possa l'huomo diuentar felice, non può nè trattar, ne regolar quelle cose, che alla felicità sono contrarie, se non di quel modo che egli tratta, e considera il vitio, come di cosa degna di vituperio, e da essere totalmente fuggita da coloro, che desiderano l'humana felicità nè uale di dire, che il Morale diffinisce l'honore sopra ilquale è fondato il Duello, perche ui ho con fortissime ragioni prouato, che il Morale non considera più che tanto, nè mai diffinisce quest'honore sopra quale è fondato il Duello, ma solamente quello che colla uirtù, e coll'opera della beneficenza s'acquista;

quista; perciochè questo nè acquistare, nè per via del Duello si può conservare, si come egli scioccamente afferma: nè vale anco il dire, che per l'Etica conosciamo chi è honorato, ò nò; perche anchora che questo sia vero, non s'intende di quell'honore, di che ogn'vno fa professione: ma di quello che da pochi è participato, ilquale è premio dell'opera eccellente, & è parte, e principal circostanza della felicità; perche chi tal opera conosce, conosce parimente che ne è degno, & quanto a quello ch'egli soggiunge, che il Morale tratta dell'ingiuria, per la quale ributtare è stato introdotto il duello, dico che non uale la conseguenza, perche il Morale tratta delle ingiurie per insegnar di conoscere il giusto dallo ingiusto, è non perche tali ingiurie si habbino à ributtare col Duello; conciosia che lo ingiusto, e l'ingiuria si ha da ributtar col giusto, e secondo che commandano le leggi, e non con mezzo ingiusto, qual'è il Duello. Voi hauete pur dianzi, disse il Conte Guido, connumerato tra i vitij il sopportar l'ingiuria, & il non farne col proprio ualore risentimẽto. Il Filosofo Peripatetico (rispose il Gual.) non spoglia come fa lo Stoico, l'huomo delli affetti, perche sendo l'huomo partecipe dell'anima sensitiua, non può esser insensato: ma vuole, che moderandoli colla ragione, a stato di mediocrità gli riduca, è dunque necessario, che l'huomo in quello istante che uien offeso, s'adiri, e però gli sarà lecito in quel

me-

medesimo istante farne quel risentimento che può, & che comporta l'honesto; il che non facendo cade nel vitio della insensaggine, o melensaggine (per usar tali parole.) E quando non potesse, replicò il Turco in quell'istante, che uien ingiuriato, farne il debito risentimento, o per superchiaria, o per qualche altro impedimento, non le sarà lecito per ributtar l'ingiuria, e non parer insensato, ridursi al Duello, e tentare col suo proprio ualore racquistar l'honore? Non occorre, rispose il Gualenguo ridursi al duello, perche, come ui ho detto, coll'ingiusto non si dè ribatter l'ingiuria, ma con modo giusto, e secondo, che commandano le leggi, e però passata l'occasione non accade, che a sangue freddo, come si suol dire faccia altro col suo proprio ualore; perche in tal caso resta d'assai peggior conditione colui, che ingiuria, dello ingiuriato. Et come può essere (disse il Conte Guido) che sia di peggior conditione nell'honore quello che fa ingiuria, di quello che la riceue? io per me, seguendo la commune opinione, hauerei creduto il contrario; stando che lo ingiuriante usurpa l'honore all'ingiuriato, e lo mette in necessità di ricuperarlo. E manco cattiua la conditione dello ingiuriato (disse il Gual.) perche il riceuer ingiuria, non dimostra altro che impotenza, & è senza uitio: & il farla è cosa uitiosa, e biasimeuole: stando che si manca à giustitia: e però si perde l'honore. Perde medesimamente l'honore chi riceue ingiuria (disse il Calcagnino)

cagnino) perche manca à valore, e si mostra degnò di disprezzo. Il riceuer ingiuria non è mancar à valore (rispose il Gual.) ma si bene il riceuerla senza farne giusto risentimento. E che intendete voi per giusto risentimento? replicò il Calcagnini. Et il Gualen. Giusto sarà il risentimento, quando in quell'istãte, che uien offeso, cercarà di ributtar l'ingiuria col suo proprio valore: & è giusto; perche egli fa quel lo che dalle leggi di natura, e dalle leggi ciuili è pmesso, le quali fanno lecito colla forza ributtar la forza, e quando non potesse, per soperchiaria, ò altro impedimento, è tenuto dopo il fatto, riccorrere à Magistrati, e cercar da quelli la vendetta più tosto che dal Duello, accioche i Magistrati, e le leggi non paiano fatti indarno nella città. Quello che in tal caso corresse al Magistrato (disse il Conte Hercole) darebbe inditio di poco valore, & si mostrarebbe degno di disprezzo, & inconseguenza poco honorato. Non resta dishonorato, disse il Gualenguo se non chi pecca contra la giustitia, e contra la fortezza, come habbiamo detto; però colui che nel riceuer l'ingiuria, non ha cõmesso atto vile, non perde l'honore, anchora che dopo cerchi la vendetta dal Magistrato: nè per questo manca à ualore: ma à giustitia mancarebbe egli quando le leggi & i Magistrati sprezzando, tentaße di farsi la vendetta da se steßo, & operasse contra le leggi. Ditemi per vostra fe, colui che cerca ricuperare la robba sua, e

cerca

cerca vendetta del ladro, manca egli a valore, facendo ricorso a' Magistrati? Sò che direte, che non manca, perche cosi commandano le leggi: e perche volete uoi che mãchi colui che cerca ricuperar l'honore, e cerca la vendetta dal magistrato, poi che così cammandano le leggi, e che seueramente puniscono coloro che tentano altra strada, come sprezzatori de' Magistrati e delle leggi, le quali con non minor pena destruttori dell'altrui honore puniscono, di quello che si facciano i ladri? Mi pare, Signor Cauagliere (disse il Conte di Scandiano) che uoi siate a voi stesso contrario: perche hieri dicesti, che l'huomo d'honore in tutti i modi deue ributtar l'ingiuria, per non parer degno di disprezzo: e che non solo deue entrar nel duello, ma che di più è tenuto cõbatter querela ingiusta per tener celato il suo mancamento, stando che l'honor non si perde sin che i peccati non si fan palesi: & hor uolete, che non dal proprio valore, ma dal Magistrato si cerchi il racquisto dell'honore, e la vendetta: e nõ è dubbio, che stando suso l'opinione del Mondo, quello che tentasse di ricuperar l honore di questo modo, non fosse notato per vile e codardo. Non è contradittione nelle mie parole, rispose il Gual. se elle non saranno interpretate in sinistro senso. Dissi, e dico, che l huomo d'honore deue sforzarsi in tutti i modi di starne al possesso: ma prima per mezzi giusti, quai sono questi, che io ui ho narrato: e quando sofficienti non fossero

dall'Ariosto; nè vi mancano autori grauissimi, che scriuendo, si sforzano di farlo giusto, e degno d'esser ammesso, come cosa utile alla censeruatione, e recuperatione dell'honore, & al ben uiuere della città, tra quali vi è il Dottor Paris de Puteo, & il Posseuino: nè sono li loro argomenti punto da sprezzare, & quanto a me gli stimo necessarij. Quando da altri, disse il Gualengo, e massime dal dottissimo Susio, non fosse stato con ragioni efficacissime dimostrato contra il Dottor Paris, & il Posseuino il Duello ingiustissimo, mi affaticarei di farui conoscere la sua ingiustitia; ma hauendone quest'huomo trattato filosoficamēte, e dottamente in un suo libro intitolato l'Ingiustitia del duello, rimettendoui a quello, non ne dirò altro. Anchora che l'Eccellente Susio, disse il Beuilacqua, ne habbi trattato copiosamente, come dite, ci sarà pur caro intender ancho da voi qualche cosa, poi che il libro del Susio per hora non habbiamo per le mani. Accioche uoi non mi habbiate per infingardo, rispose il Gualen. ecco che vi compiaccio. Il duello alla Natura repugna è contrario alle leggi ciuili, & alle diuine; adunque è ingiusto: alla Natura repugna perche ella intende generare e cōseruare: il Duello amazzare; e distruggere: è contrario alle leggi ciuili e diuine, perche nè dall'una, nè dall'altra legge è permesso, che l'huomo particolare nè della sua, nè dell'altrui uita disponga, stando che la legge considera l'huomo particolare

lare non come suo, ma come della patria, e di quel Principe al cui dominio è sottoposto. Secondariamẽte è ingiusto; perche si tenta di prouar la virtù del l'animo colla forza e destrezza del corpo; il qual mezzo è per se stesso insofficiente; percioche se colla forza del corpo fosse di necessità congiunta la uirtù dell'animo, vn villano, un facchino, ò altro più vil'huomo, sarebbe facilmente più virtuoso, e più honorato d'un nobile. Terzo, nel Duello si commette la cognitione del uero, e del giusto all'arbitrio della Fortuna, causa indeterminata, & alla spada priua di ragione: adunque è ingiusto: nè vale dire, che nel Duello Dio fauorisce il giusto: perche se ciò fosse vero non uincerebbe mai chi ha torto: e nondimeno si è veduto per esperienza, che il bugiardo per esser stato più forte, e più fortunato, ha uinto il verdadiero: si che il commettere il Duello, e più tosto un tentar Dio, che per tal mezzo cauar il giusto giudicio di Dio. Finalmente non fu mai accettato, nè approuato da alcuna Republica, nè d'alcun antico stato, che per causa d'honore, ò per proue mancanti alla cognition del uero, si uenisse a Duello; nè Aristotele, nè Platone, nè alcun'altro Filosofo, ò Legislatore, approuò mai, nè pur conobbe questa mostruosa sorte di combattere: E se bene Aristot. afferma ne luoghi da uoi citati, che sia da far uendetta, e che il sopportar l'ingiuria è una specie di seruitù, non intende però che ciò sia fatto con

modo

modo ingiusto, ma con giusto, e come le leggi commandano; perche si come non è lecito ricuperar la robba dal ladro colle sue proprie forze, così nō deue eßer lecito racquistar l'honore: ma non meno nell'uno, che nell'altro caso si ha da ricorrere al Magistrato. Del medesimo parere fu Platone, percioche hauendo egli statuito nell'undecimo delle leggi, che lo ingiuriato di parole, non deuesse offendere l'ingiuriante, ma più tosto con modestia escusarsi del uitio opposto: E nel Crito, che non si habbia da far ingiuria ad altri, ancorche offeso si sia; perche in qualunque modo si offenda altrui, è sempre mal fatto. Nel Gorgia dimostra poiche noi si debbiamo seruire dell'arte rethorica per accusar i malfattori, accioche siano puniti: dalle quali positioni, si può trar questa conhiusione, che l'ingiuriato non ha da far per se steßo la uendetta, perche è sempre mal fatto, ma d'accusar gl'ingiuriati al Magistrato quale stà a custodir il ben uniuersale. E che risponderete uoi, replicò il Conte di Scādiano, al Dottor Paris de Puteo, che proua la giustitia del Duello dalla giustitia della guerra uniuersale permessa da Dio, come si legge in tanti luochi della scrittura da esso citati; & alle ragioni del Posseuino, che il Duello è lecito, poi che per mezzo di quello l'huomo può racquistare il più pretioso di tutti i beni, ch'e l'honore? Fu Paris de Puteo (rispose il Gual.) vn buon Dottore nella sua professione di legge anchor che alquā

to

to rozzo nell'esprimere i suoi concetti: & fu il primo che illustrò la materia del Duello, e ne diede regole; però accostandosi alla mala consuetudine, per non parer uano, si sforzò di mostrare, che il Duello hauesse qualche parte di giustitia: ma argumẽtãdo egli dalla guerra uniuersale a questa battaglia particolare, che si chiama duello, non può conchiudere; perciochè questa non pur sotto quella uniuersale nõ si cõprende, ma è del tutto diuersa. Et però è d'auertire, che la guerra vniuersale non per altro si fa lecita, se non perche gli huomini non sono posti sotto il dominio d'un sol Prencipe, nè con le medesime leggi tutti li stati si gouernano: che se ciò fosse, non sarebbe lecito all'un popolo muouer all'altro guerra, nè per accrescimẽto di stato, nè per altra occasione; stando che dal sopremo Prencipe, e dalla legge, per giustitia ogni loro differenza terminata sarebbe; e se alcun popolo, ò Città tentasse per se stessa farsi ragione con l'arme, come sprezzator delle leggi; e del Principe quasi ribello, subito ne sarebbe punito, ma perche il dominio della terra in diuersi Principati è diuiso, non hauendo essi superiori, dalle loro controuersie fanno Marte giudice, & la ragione pongono nell'arme: la guerra è dunque lecita per mancamento di vn publico vendicator delle ingiurie; e perciò Dio comandò al suo popolo eletto, che pigliasse l'arme per sua difesa, & ammazzasse i nemici, volendo, che essi fossero ministri della diuina

giu-

giustitia: ma non sarà giamai lecita questa battaglia fatta tra particolari, che si chiama Duello; poi che i particolari hanno Principe, leggi, & Magistrati, a' quali stà il vendicar le ingiurie, e terminar tutte le differenze, che tra particolari accader possono: che se il Posseuino hauesse detto il duello è mezzo illecito, & ingiusto per ricuperar l'honore, hauerebbe detto bene; perche il duello offende il Magistrato, e sprezza le leggi, volendo quelli che commettono il duello vendicar l'ingiuria di propria mano, e tentar con via maluagia, e insofficiente di trouare, ò prouar la uerità, senza considerare che le leggi, & i Magistrati prouedono all'ingiuriatori, & a' bugiardi. E pur stato concesso (disse il Conte Alfonso) come cosa lecita, il duello sin dal sommo Pontefice, come si legge di Papa Martino, che permesse, che due fratelli che haueano condotto gli esserciti a fronte, tra lor due facessero il Duello, commettendo alla mano, alla spada, & alla incerta sorte, la ragion di quel Principato, che tra loro si contendea: e di più quelli che fanno lecito il duello vogliono che si possa concedere quãdo per altra via non si possa venir in cognitione della verità, quasi che il duello sia lecito, come sono leciti quelle altre sorti di tormenti, di che si seruono i Criminalisti per far confessar i delinquenti. Fu giustamente concesso il duello da Papa Martino, disse il Gualentra quei fratelli, e parimente quello che in Ispagna

da

da Scipione fù permesso pur tra due Cugini, che del Principato contendeano: e fu parimente giusto lo abbattimento tra li Oratij, & i Curiatij, e sarà sempre lecito metter la vita di due huomini in pericolo per saluarne le migliaia; ma non sarà già nè cosa honesta, nè giusta, l'inuestigar la verità per via del Duello; perche è proua fallacissima, potendo vincere così il bugiardo, come il verdadiero. Che si ha dunque da fare (disse il Conte Guido) quando non si può venir in cognitione del uero? Quello che commandano le leggi, rispose il Gualen. che il Reo sia assoluto quando lo Attore non proua, ò per testimonij, ò per scritture, ò per altre simil fidate proue: & mancando questi, nō occorre altra proua, nè far sopra ciò duello. Poniam caso, replicò il Calcagnini, che uno dica ad vn'altro Traditore, ò l'imputi d'hauer commesso vno di quei misfatti che priuano d'honore, e colui lo nieghi con la mentita, che ha da fare il calunniatore? E tenuto, rispose il Gualen. a prouar il suo detto, si come hauete inteso, e non prouando, resta infame, come buggiardo, ingiusto, e destruttore dell'altrui honore: & il Reo nel suo primo grado di honore: nè sopra ciò occorre ad entrar in steccato. E se rispondesse (soggiunse il Calcagnino) alla mentita con vn schiaffo, ò altra percossa, non gli basteria per prouar'il suo detto? Costui (disse il Gualen.) non solo non prouaria, ma non facendo altra proua di doppia infamia macchiato rimarrebbe; perche

oltra

oltra all'esser falso calunniatore, sarebbe ancho ingiuriator di fatti: e già vi ho dimostrato, che coloro che fanno ingiuria altrui, mancano a giustitia, & sono infami. Hanno pur coloro che trattano del duello (disse il Cõte Hercole) posto per regola ferma, che l'ingiuria di parole si leua con l'ingiuria di fatti: e che la mentita si leua con lo schiaffo, ò con la percossa di qual altra si voglia cosa, ponendo essi questa propositione per una massima, alla quale non si possa rispondere, Che una ingiuria si leua con maggior ingiuria; & che maggior ingiuria è quella de i fatti, di quella delle parole; & questo per consuetudine di modo si osserua, che sarebbe impossibile, ò almeno difficile introdur altra legge nelle cose dell'honore. Non è marauiglia (rispose il Gualēguo) se quelli che trattano del duello, non possono parlar con fondamẽto di ragione: perche forza è, che d'una cosa ingiusta, tuttauia di poco giuste, & irragioneuoli ne naschino. Però questi tali volẽdo regolare le cose d'honore col duello, e con la mala consuetudine, hanno destrutto le leggi dell'honore, e moltiplicati gli abusi. Dico adũque, che quella suppositione, che sia maggior l'ingiuria di fatti che non è quella di parole, nõ solo non è sempre vera; ma il più delle volte è falsa; conciosia che uno possa restar più infame p il carico delle parole, che per quello di fatti; come per gratia d'essempio, rimarrà più dishonorato colui che sopporta il nome di traditore, e d'assassino, ò simil'altra

brutta parola, senza farne risentimento, che non sarà chi sopporta vna bastonata, un schiaffo, una ferita, ò simil'altra offesa di fatti; perche il nõ risentirsi d'una bastonata, ò ferita, denota poco valore, & impotenza: ma è senza vitio: ma il sopportar tacitamente il nome d'assassino, ò traditore, non solo è nota di viltà, ma suppone il uitio nello ingiuriato dall'ingiuriante opposto: e però questo tale restarà molto più infame. Si proua ancho con quest'altra ragione, che le vituperose parole sono più atte a distrugger l'honor altrui, che non sono i fatti; perche come affermano quei che trattano del duello, non è si graue ingiuria di fatti, che cõ parole leuar non si possa: il che non potrebbe essere, se le parole molto più efficaci non fossero, cosi nel torre, come nel restituir l'honore. Pare che sia commune opinione, disse il Conte di Scandian, che l'ingiuria di fatti non si possa leuar con parole: & ha ancho del ragioneuole, perche come possono far le parole che vno non sia stato bastonato, ò ferito? ò come possono fare, che le cicatrici non restino a perpetuo dishonore di colui che nel viso le ha riceuute? però sono alcuni, che nel far le paci persuadono quelli che hanno fatto ingiuria di fatti, che non si curino di dir qualunque brutta, e sozza parola per conchiuder la pace, e dar qualche sotisfattione all'ingiuriato. Dicendo egli, che le piume, e le parole sono portate dal vento; ma che i fatti restano eternamente. Questi tali

cono-

conosce poco la legge dell'honore (rispose il Gualenguo) perche non è così graue ingiuria di fatti, che con parole ricompensar non si possa, le quali parole se ben non hanno forza di leuar le cicatrici, hanno ben vigore di leuar la macchia dell'infamia, e ributtarla sopra l'ingiuriante, come per essempio; se colui che hauerà fatto ingiuria di fatti, dirà allo ingiuriato; io confesso che io ho fatto atto ingiusto a percuoterti, perche non sei persona degna di disprezzo, e ti chiedo humilmente perdono; & altre simil parole; chi non vede che lo ingiuriato (in quanto al l'honore) per tali parole resta di assai miglior conditione dell'ingiuriante? e che giudicate uoi di quel l'altra conchiusione (disse il Turco) che la ingiuria si leua con una maggior ingiuria? Quest'altra conclusione è stata causa di moltiplicar l'insolenza ne gli huomini, e di farli riuscir più tosto infami, che honorati. Però ui dico, che l'ingiuria di parole si leua propriamente con parole, & impropriamente co i fatti: e parimente colui che ingiuria di parole, proua il suo detto propriamente con parole e con testimonij, & impropriamẽte co i fatti; come se uno mi dice traditore, colla mentita propriamente mi leua l'ingiuria; ma se senza darli mẽtita, lo percuoto, ò ferisco, ribatto impropriamente l'ingiuria; perche in questo modo non nego d'esser traditore, nè lo põga in necessità di prouarmi il suo detto, se ben'in un certo modo io lo dimostro huomo degno di disprezzo: e

O 2 però

però egli può lasciar la prima, & appigliarsi alla secōda querela, come giusta, cō dire: Io ti uo prouare, che nō son huomo da sprezzare, & che hai fatto ingiustamente a percuotermi; la qual querela uincendo, cosi sarei ancho conuinto di tradimento parimente con lo schiaffo, impropriamente, e scioccamente si ribatte la mentita, perche lo schiaffo, ò la percossa se ben dimostra in vn certo modo lo percosso esser degno di disprezzo, non proua però, nè verifica il detto di colui che ha ingiuriato di parole; conciosia che un schiaffo, ò una percossa non si aproua sofficiente p dimostrare che uno sia traditore: dimostra bene, che colui che fa tal'atto, è huomo ingiustissimo, & ch'è vn grande ingiuriatore, e destrutor dell'altrui honore; si che coloro che hanno poste queste conchiusioni, hanno parlato poco sinceramente, più tosto seguitando, come ho detto, la cattiua consuetudine che la dritta ragione; e sono stati, si come tuttauia sono causa d'inconuenienti grandissimi: perche se non fosse in vso colle percosse ributtar le mentite, pochi sarebbero li ingiurianti di parole, sendo difficile il prouare le parole ingiuriose con parole sofficienti, perche non prouando, restarebbero infami. Voi Signor Cauagliere, disse il Beuilacqua, ne hauete assai bene sincerati, che il Duello è cosa ingiusta, all'humana felicità contrario; e parimente, che egli non è fondato sopra il vero honore, ma sopra l'imperfetto; & che il Filosofo che tratta la

politica

politica de' costumi, non può trattarne se non come di vitij, accioche dall'huomo virtuoso sia abhorrito. Resta che voi ci dichiarate a chi starebbe a trattarne quãdo egli fosse in uso: & q̃sto ne tornerà a proposito, pche ne i casi dubbij d'honore, sapremo doue debbiamo ricorrere per cõsiglio. Sẽza dubbio, rispose il Gual. (e sia detto con pace del vostro Pigna, e del Posseuino) la materia del Duello s'appartiene al Giurisconsulto, e non al Filosofo Morale; & inquanto Morale: & questo ui farò manifesto con argomẽti necessarij. Et prima, il Giurisconsulto considera l'honore, di che ogn'uno fa professione sopra ilquale è fondato il Duello; perche le leggi puniscono i destruttori dell'altrui honore: e parimente dichiarano gl'infami, e puniscono molti delitti colla pena della infamia. Secondariamente, il Duello ouero è per legge (si come appare per la legge Longobarda) ouero è per consuetudine il Giurisconsulto è quello, che considera le leggi e le consuetudini, & che le regola. Terzo; i termini che si esprimono, & si usano nel Duello, sono proprij del Giurisconsulto, e da quello sono definiti, & considerati; come Attore, Reo, Querela, Cartello, Prouocare, Mãtenere, e simili: adunque del Giurisconsulto è proprio il Duello. Quarto; quella istessa proportione, quelle medesime regole ha il cartello e la querela, che per mezzo del duello s'indrizza al tribunal dell'arme, che ha il libello e la querela, che si indrizza al foro giudi-

ciale. Sendo dunque il Giuriſconſulto quello che regola il libello, & la querela nel foro giudiciale, coſi è conueniente, che egli formi il cartello, e regoli la querela che in eſſo s'eſprime nel Duello. Quinto, il Giuriſconſulto conſidera, & pōdera tutte le ſorti di ingiurie coſi di fatti, come di parole, hauēdo riſguardo alla conditione delle perſone, al luogo, & al tempo; per lequali ingiurie ributtare è ſtato introdotto il Duello: adunque il Duello è propria materia del Giuriſconſulto. Seſto, il Giuriſconſulto è quello che pronūtia, e decide ſe la querela ſia degna d'eſſer meſſa in proua d'arme; perche quando per altra via ſi poßa conoſcere chi è honorato, & chi dishonorato, non è lecito uenir a Duello. Vltimo, i Giuriſconſulti ſono quelli che conſiderano, e trattano di tutte le ſorti di tormenti che ſi vſano per trouar la verità: ſendo adunque il Duello (come gli iſteſſi ſcrittori del Duello affermano) una ſorte di tormento per trouar la verità, doue non ſi poßa per altra uia conoſcerla, ne ſeguirà, che del Giuriſconſulto ſia proprio trattare, & regolar bene il Duello. Quando tante, e coſi ferme ragioni atte non foßero a perſuadere, baſtar deuerebbe il commun vſo, e l'eſperienza; perche per l'ordinario nelle occaſioni del Duello, ſoleuano i combattenti conſigliarſi co i Dottori di legge, ſi come appare per molti pareri d'Eccellentiſſimi Giuriſconſulti, che anchora ſono in ſtampa; oltre che i buoni Auttori che hanno trattato del Duel-

lo, sono stati Giurisconsulti, come il Dottor Paris de Puteo, & il Mutio; i quali hanno sempre vsato termini legali, e propositioni, e suppositioni alla lor propria materia conueneuoli. Si che non occorre, che il Posseuino, & il Pigna, dicano, che i Leggisti si hanno vsurparto questa materia del Duello, la qual'è propria della politica de i costumi, perche oltre che habbiam gli conuinti, loro stessi col volerne trattar moralmente, in errori inescusabili caduti sono, & han fatto indubitata fede, che il Duello non è materia del Morale, ma del Giurisconsulto. Parmi, disse il Conte di Scandiano, che il trattar del Duello molto più conuenga al soldato, che non al Togato; perche del togato è proprio i libri, e del soldato il maneggiar l'arme. Prima perche il Duello è nato tra il suon de' tamburri, e delle trombe. Seconda, perche trattando il soldato della guerra uniuersale, & arte militare, così deue considerare trattar della guerra singolare; che tal è il Duello; stando che sotto l'uniuersale il particolar vi si comprende. I soldati non possono secondo i loro principij trattar del Duello, rispose il Gualenguo, perche le regole colle quali la guerra vniuersale si regola, del tutto sono contrarie al duello. L'arte militare nella guerra vniuersale crea tutti i uantaggi, e tutte le superchiarie così nel numero delle genti, come nell'arme, e ne' luoghi della battaglia; e lauda colui che sà vincere con tutte le sorti d'inganni, d'astutie, e di fraudi.

Doue nella guerra singolare tutti i vantaggi, e tutti gl'inganni s'abborriscono, e si cerca l'equalità, accioche la vittoria dependa dal solo, e proprio valore; ma di più il duello non gioua, anzi offende l'arte militare: e però non solo dà quella non deue essere regolato, ma del tutto escluso; perche il duello è causa di sedittioni, e fa i soldati insolenti, & a Magistrati militari poco obedienti, quali da essa arte militare sono stati creati per terminar i litigi, e tutte le risse, che occorrono tra soldati: accioche mantenendosi pace tra gli amici, si possa con maggior valore far guerra à nemici; e perciò Romani non solo puniuano quelli che ardiuano fra loro far battaglia singolare, ma quelli anchora che senza il consenso del Magistrato con nemici faceuano duello; come si legge di Mãlio Torquato, che fece percuoter colla secura il vittorioso figliuolo, hauendo fatto col nemico duello senza licenza del Magistrato. Ma lasciando gli essempi, e uegnendo all'atto prattico, ueggiamo se i problemi, e le cose che si trattano nel duello hanno similitudine con quelle dell'arte militar, ò della guerra uniuersale. Nel duello si tratta dell'Attore, e del Reo: delle ingiurie, e del carico così di parole, come di fatti: delle mentite, della forma de cartelli, del modo di mandar i cartelli, del mandar i campi, nella forma delle patenti de' campi; e di più molti problemi si disputano; come se la querela sia degna d'esser messa in proua d'arme, se dopò la dis-

fida si possa per nuoua occasione ricusar di venire à battaglia, se vn vinto, e poi vincitore, possa altrui richiedere; quali debbiano esser ammessi al duello, e quali nò: della elettion dell'arme: se combatter si possa per campione: della disuguaglianza de nobili cosi priuati, come Signori, & altre simil cose. Nella guerra vniuersale si tratta principalmente dell'ordinare vn'essercito a combattere, e del modo di armarlo per ottener vittoria, cō che ordine si habbi da mouere, & a far marchiar l'essercito, del modo, & in che sito si habbino a prender gli alloggiamenti, e come fortificar lo steccato: del preparar, e condur le vettouaglie, del far fortezze, del modo di difenderle, & espugnarle, de i stratagemi, ò vogliam dir inganni militari, e simil'altre cose, lequali total mente da quelle che nel duello si trattano, sono diuerse: e però si dè conchiudere, che i soldati, in quanto soldati possono ben maneggiar l'arme, & far il duello, ma non già regolarlo con i principij dell'arte militare. Sendo la fortezza principal virtù de' soldati, disse il Beuilacqua, & essercitandosi nel duello la fortezza così del corpo, come dell'animo, haue rei ancor io creduto, che fosse stato proprio de solda ti trattar del duello, e massime hauend io veduto in stampa molti pareri di Capitani famosi, & illustri, liquali sono estimati fra i migliori: e di più ho vedu to in Francia, mentre sono stato alla Corte, che nelle differenze, e dubbij d'honore, i Cauagl. si riduceua-

no

no à gli huomini di guerra più tosto che à Dottori, et accettar i lor pareri, come se foßero stati oracoli. La fortezza che s'eßercita nel Duello, rispose'l Gualen. non è quella ch'è propria virtù dell'arte militare; perche quella colla virtù, e questa, sendo lontana dal giusto, col vitio s'accompagna; e però si può con verità dire, che nel Duello si essercita più tosto la forza, e destrezza del corpo, che quella fortezza, ch'è virtù dell'animo. Quanto all'hauer veduto scriuere, parlare, e trattar delle cose d'honor, e del duello a Capitani, e darne giudicio; questo non conchiude; ch'egli sia proprio vfficio di tal'arte; perche ciò fanno per vna certa pratica, e giudicio naturale, ouero come huomini non solo in guerra, ma anchò in altra disciplina essercitati. Per le ragioni dunque, che noi habbiamo dette, & altre che soggiungeremo, sarete chiari dell'error del Possenino, ilquale vanamente esclude i Leggisti dalla materia del duello, & auertirete, che per Leggisti, ò Giurisconsulti non intendo i Legislatori; perche sendo questi sapientissimi, & creando le leggi da spirito diuino inspirati, non possono far legge, che giustissima, e piissima non sia, e però questi non solo non debbono trattare, ma del tutto escludere l'ingiusto duello: ma per Leggisti, intend'io quelli che interpretano, consultano, e giudicano secondo le leggi, à quali senza dubbio si appartiene il trattare, e regolar il duello, quando pur fosse in vso: e parimente consigliare ne i casi

si pertinenti à quell'honore, sopra ilquale è fondato il Duello. Et questo ne sarà maggiormente noto, se noi considereremo i termini, le questioni, e le regole, che si trattano nel Duello. Perche le trouaremo ò le medesime, ò totalmente simili à quelle, che tutto dì hanno i Leggisti per le mani: & quanto alle persone, che entrano in Duello, chi negarà che il nome d'Attore, e di Reo (si come habbiam detto) non sia proprio del Leggista? & che il Leggista non dichiari qual sia Attore, e qual Reo; & qual l'vfficio dell'Attore, e qual del Reo? E vegnendo alli cartelli; chi negarà, che hauendo eglino similitudine co i libelli, che hanno tuttauia i Leggisti per le mani, non si aspetti a i Leggisti trattarne, ò formarli; non sendo in altro differenti, se non che nel cartello si addimanda l'honore, e nel libello la robba, & anco molte uolte l'honore; & che il cartello cita il Reo al tribunal dell'arme, & il libello al tribunal delle leggi, e del Magistrato? & passando al mandar i campi, che cosa è il mandar i campi, se non dar la elettione del foro doue s'ha da terminar la lite, nella quale se occorre disputa, chi l'hà da decidere se non il Leggista? ilqual è sempre quello che giudica se il Giudice è competente, ò nò. Nel Duello si tratta dell'ingiurie, quali facciano carico, e quali nò: e chi può meglio distinguer questo del Leggista; ilquale ha per proprio oggetto la giustitia; e delquale è proprio cōsiderare tutte le specie

del

no à gli huomini di guerra più tosto che a' Dottori, et accettar i lor pareri, come se fossero stati oracoli. La fortezza che s'essercita nel Duello, rispose'l Gualen. non è quella ch'è propria virtù dell'arte militare; perche quella colla virtù, e questa, sendo lontana dal giusto, col vitio s'accompagna; e però si può con verità dire, che nel Duello si essercita più tosto la forza, e destrezza del corpo, che quella fortezza, ch'è virtù dell'animo. Quanto all'hauer veduto scriuere, parlare, e trattar delle cose d'honor, e del duello a Capitani, e darne giudicio; questo non conchiude; ch'egli sia proprio vfficio di tal'arte; perche ciò fanno per vna certa pratica, e giudicio naturale, ouero come huomini non solo in guerra, ma anchò in altra disciplina essercitati. Per le ragioni dunque, che noi habbiamo dette, & altre che soggiungeremo, sarete chiari dell'error del Possenino, ilquale vanamente esclude i Leggisti dalla materia del duello, & auertirete, che per Leggisti, ò Giurisconsulti non intendo i Legislatori; perche sendo questi sapientissimi, & creando le leggi da spirito diuino inspirati, non possono far legge, che giustissima, e pijssima non sia, e però questi non solo non debbono trattare, ma del tutto escludere l'ingiusto duello: ma per Leggisti, intend'io quelli che interprètano, consultano, e giudicano secondo le leggi, à' quali senza dubbio si appartiene il trattare, e regolar il duello, quando pur fosse in vso: e parimente consigliare ne i casi

si

si pertinenti à quell'honore, sopra ilquale è fondato il Duello. Et questo ne sarà maggiormente noto, se noi consideraremo i termini, le questioni, e le regole, che si trattano nel Duello. Perche le trouaremo ò le medesime, ò totalmente simili à quelle, che tutto dì hanno i Leggisti per le mani: & quanto alle persone, che entrano in Duello, chi negarà che il nome d'Attore, e di Reo (si come habbiam detto) non sia proprio del Leggista? & che il Leggista non dichiari qual sia Attore, e qual Reo; & qual l'vfficio dell'Attore, e qual del Reo? E vegnendo alli cartelli; chi negarà, che hauendo egli no similitudine co i libelli, che hanno tuttauia i Leggisti per le mani, non si aspetti a i Leggisti trattarne, ò formarli; non sendo in altro differenti, se non che nel cartello si addimanda l'honore, e nel libello la robba, & anco molte uolte l'honore; & che il cartello cita il Reo al tribunal dell'arme, & il libello al tribunal delle leggi, e del Magistrato? & passando al mandar i campi, che cosa è il mandar i campi, se non dar la elettione del foro doue s'ha da terminar la lite, nella quale se occorre disputa, chi l'hà da decidere se non il Leggista? ilqual è sempre quello che giudica se il Giudice è competente, ò nò. Nel Duello si tratta dell'ingiurie, quali facciano carico, e quali nò: e chi può meglio distinguer questo del Leggista; ilquale ha per proprio oggetto la giustitia; e delquale è proprio cõsiderare tutte le specie

del

del giusto, e dell'ingiusto; & in conseguenza delle ingiurie, le quali sono la principal parte della ingiustitia? Non mi negarebbe già il Posseuino, nè il Pigna, quando fossero tra viui, che non stia al Magistrato distribuir le pene a quelli, che fanno ingiuria; e se questo è vero, come potrebbe distribuirle giustamente se non conoscesse, e distinguesse tutte le specie della ingiuria? Nel Duello si tratta delle mentite, e si disputa quali siano ualide, e quali nò. Et questo s'appartiene al Leggista; perche il Magistrato punisce la menzogna, e massime quella che in altrui danno, e vituperio è detta; e però è necessario, che egli conosca qual è valida, e qual inualida; perche la mentita valida è data per risentimento d'ingiuria: e però è senza pena, se il mentito non proua il suo detto: e la mentita inualida è quella, che non è data per risentimento d'ingiuria: e perche in tal caso ha forza d'ingiuria, accusando l'auersario di menzogna, deue perciò esser punita. Nel duello prima d'ogn'altra cosa si disputa se la querela sia degna d'esser messa in proua d'arme, & questo è proprio del Leggista; prima perche le decisioni di tal quistione sono nella Longobarda; secondariamente, perche il Leggista è quello, che giudica se le proue fatte ciuilmente sono sofficienti, o nò; perche se sono sofficienti, cessa la proua dell'arme. Nel Duello si disputa della disuguaglianza, & della parità de i combattenti, & quali ammettere, e quali recu-

sar

sar si possino: & questa è anco disputa del Leggista, perche versandosi non solo circa al giusto commutatiuo, ma anco circa al distributiuo, che non è altro che dar le pene, & premij con geometrica proportione, è forza che egli molto ben conosca i peccati, che altrui fan degno di castigo, e d'infamia; e parimente le attioni, che fanno meriteuole di premio, e d'honore, & in consequēza, che egli giudichi, quai debbiano, come infami esser ricusati, & quai, come honorati, ammessi alla proua dell'arme. Si tratta nel Duello della disuguaglianza de' Nobili così priuati, come Principi, & questo ancora s'appartiene al Leggista, ilquale considera i gradi, e la qualità delle persone per distribuir giustamente, e con proportione le pene, & i premij. Le regole parimente, che nel Duello si osseruano, sono proprie del Leggista, sendo le istesse che ne' giudicij ciuili si osseruano. Nel duello si osserua, che dopo ch'è accettata la disfida, non sia lecito offendersi i combattenti, se nō il giorno determinato alla battaglia. Simile è questa regola à quella che dice, che pendente la lite, nō si debbia innouar cosa alcuna, & chi turba il possesso mentre pende il litigio, s'intenda decaduto da ogni sua ragione. Nel Duello è quest'altra, che colui, che non compare in campo il giorno prefisso alla battaglia, s'intenda hauer perso ogni sua ragione, & questo medesimamente è tolto da i Leggisti, che dicono, che tutte le leggi contra contumaci vociferano.

rano. Quell'altra ancora che dice, spirando la giornata, e non prouando l'Attore, il Reo s'intenda vincitore, è parimente regola de' Leggisti; dicendo la legge, che non prouando l'Attore nel tempo della istanza, il Reo sia assolto. Finalmente non si trouerà cosa nel Duello, che non sia simile a quelle, che nelle leggi si trattano. Non passate più oltre, disse il Cont'Alfonso Turchi; perche siamo hormai chiari, che ne' dubbij non dirò pertinenti al Duello, poiche (la Dio mercè) non è più in vso: ma pertinenti à quell'honore, di che ogn'uno fa professione, s'ha da riccorrere al Giurisconsulto, e non al Morale; sendo l'honor di ch'egli tratta diuerso da questo. Ancora che sia leuato l'vso del Duello, disse il Conte Guido, non sono però leuate le risse, nè i rumori, che tutto dì si fanno con gran spargimento di sangue; lequali perche col duello diffinir non si possono, s'è trouato vn'altra inuentione assai più diabolica, che non è il duello. Et questa è la Macchia, allaquale si sogliono molte volte ridur i Cauaglieri d'honore per terminar con l'arme le querele loro; & questo modo di combattere è talmente in vso, che stò in dubbio; se l'huomo d'honore chiamato alla macchia, possa ricusarla senza dar di se sospetto di viltade. Si come ne' giudicij ciuili (disse il Gual.) non è tenuto il Reo respondere all'Attore, se non gli è dato foro, & giudice competente; così quel Reo, che al tribunal dell'arme è citato, non s'ha da ridur senza campo sicuro, e

ro, e senza giudice, & ricusando, non solo non deue esser tenuto codardo, ma huomo d'honore; perche è proprio de ladroni, assassini, & ruffiani combattere al boscho, o in luoghi solitarij, e de' Caualieri d'honore, far la battaglia alla presenza de' Principi, e di molti Caualieri, al giudicio de quali si rimetton i combattenti, & dalli istessi Signori del Campo cauano come da Giudici competenti, le patenti della lor vittoria, e del modo c'hanno vinto. La necessità fa molte cose lecite, che illecite sono, soggiũse il Calcagnini, non è dubbio, che se il duello foße in vso, la macchia si potrebbe legitimamente ricusare, ma non si potendo se non per questa via dar fin' alle querele. Pare che l'ingiuriato, ch'è l'Attore, habbi in vn certo modo sodisfatto all'honor suo, quando ha prouocato il Reo alla macchia, e che il Reo nõ accettando, cada in sospetto d'eßer timido, e di poco valore: e quanto alla ragione del Giudice, o del campo sicuro, qual può esser miglior giudice, o più uero testimonio della vittoria, che la spada? perche il tornar dalla battaglia con la spada sanguinosa, e senza ferite, dimostra il combattente vittorioso: e pel contrario, restar morto, o grauemente ferito, è segno della perdita. Oltre, che non si conducono i combattenti alla macchia da soli a soli, ma per sicurezza cadauno seco conduce vn confidente d'immaculata fede, & Cauaglier d'honore, i quali dopo il fatto rẽdono testimonianza del valore, e della vittoria de' cõbattenti.

battenti.

battenti. La spada (replicò il Gualenguo) non può esser sincero testimonio, nè giusto Giudice, perche alcuna volta si è veduto, che il ferito mortalmente, ha fatto prima che muora, prigion' il suo nemico, & i confidēti per esser cadanno appassionato al suo campione, non sono fedeli testimonij del valore, e della vittoria: & si è veduto per esperienza, che rade volte si accordano nel raccontar il fatto, e le circostanze dell'abbattimento: dal che ne sono poi nate dispute, e nuoue querele fra essi, e tra campioni: si che in tutti i modi la Macchia si ha da schiuare, sendo contra ogni legge, & ogni antico costume di Caualieria, atta più tosto à formar nuoue, che à terminar vecchie querele. Che s'ha dunque da fare, (disse il Beuilacqua) s'ha forse da star continouamente in rissa, non si trouando modo di terminarla? Questo non, (rispose il Gual.) ma si hanno a terminare, come le leggi humane, e diuine commandano, colla pace, e col far che l'honor sia restituito da coloro, che l'hanno vsurpato. Si come questo è bellissimo, e santissimo modo, così ha molto del difficile (disse lo Scandiano) perche non si cercando altro nella pace, che ridur le parti ad equalità, par quasi impossibile trouar questa equalità; talche vna pace far si possa, che l'ingiuriato, e l'ingiuriante restino in egual possesso di honore. Però non vi sia graue, Signor Cauagliere, discorrendo, anco in questo dirci il parer vostro.

DEL

Del modo di far pace, & accommodar le querele.

NON. potendo (rispose il Cauagliere) si come ho detto, l'ingiuriãte esser vguale nell'honor all'ingiuriato; manco gli potrà restar nel far la pace; perche l'ingiuriante sarà sempre macchiato, hauendo col far ingiuria mancato a giustitia; è l'ingiuriato nel riceuerla, non hauendo peccato estremamente contra alcuna virtù, massime quando nel riceuerla ha fatto il debito suo, non hauerà perso l'honore; e però esso ingiuriante nel far pace non può ricuperare l'honore giustamente perduto, nè esser eguale allo ingiuriato. Questo è vn paradosso (replicò il Calcagnino) totalmente alla commune opinione contrario; perche nel far pace si tien per fermo, che il vantaggio sia di colui che ha offeso, massime quando ha fatto vna grande ingiuria, come quella di fatti, il che si conferma coll'autorità del Filosofo nel primo dell'Etica, doue dice, che lo ingiuriante ha più di bene, che non ha lo ingiuriato. Questa (disse il Gualenguo) è la sciocca opinion volgare, che tien per valorosi, forti, & honorati i superbi, insolenti, & pronti a far ingiuria ad altrui; e non conosce, che quanto è maggior l'ingiuria che fanno, ò sia di parole, ò di fatti, tanto sono più

ingiusti e scelerati: & che ciò sia vero, le leggi seueramente puniscono come scelerati, questi tali ingiuriatori, e non puniscono gli ingiuriati, come quelli che sono senza vitio, & chi negarà, che quelli che dalle leggi, e da Magistrati son puniti, non restino ancho infami? Quanto all'autorità del Filosofo, auertirete, che i beni sono di tre maniere, vtili, giocondi, & honesti; quando dice che lo ingiuriante ha più di bene, intende dell'vtile, e del giocondo, e non dell'honesto, ilquale comprende ancho l'honore; perche di questo ne ha più lo ingiuriato, non hauend'egli mancato a giustitia: la onde se l'ingiuriante fra se gode dell'esser più potente di forza, di ricchezza, e d'amici dello ingiuriato, lo ingiuriato si puo consolare per esser'egli più d'honor partecipe, sendo senza vitio. Non so come esser possa, soggiunse il Calcagnino, che lo ingiuriato habbi più d'honore dello ingiuriante, stando che le leggi, & i Magistrati commandano, e sforzano gli ingiurianti a restituir l'honore alli ingiuriati: & quelli che sfidano a Duello, ò chiamano a far quistione, non sono altro che li ingiuriati, li quali per questa via tentano di racquistar quell'honore, che dalli ingiuriati gli è stato vsurpato: & circa al far le paci, sempre si cerca che lo ingiuriante restituisca l'honore; segno manifesto, che egli non solo ha il suo, ma che tiene quel d'altri, cioè dello ingiuriato: & in consequenza, che egli è nel vantaggio dell'honore:

nore: che direte voi a questo? Inanzi ch'io risponda (disse il Gualenguo) vi ridurrò a memoria quello che ho detto trattando dell'honore, percioche l'honore si perde per mancar a giustitia, e per mancar a valore; alche vi aggiungo, che molto più aggraua il peccato della ingiustitia, come quello ch'è dalle leggi punito, & è con vitio, che non fa il peccato della viltà, e dapocaggine; sendo il non far della ingiuria risentimento in vn certo modo senza vitio; & però non punibile. Di più notarete, che lo ingiuriante nel far ingiuria non solo perde l'honor suo col mancar a giustitia, ma di più macchia quello dello ingiuriato, con metterlo in sospetto di viltà, e col farlo tener huomo degno di disprezzo: & auertirete, che dico col metterlo in sospetto; perche quãdo fosse manifesto, che l'ingiuriato in quello istante che egli riceue l'ingiuria, hauesse fatto il debito, nõ potrebbe esser tenuto per vile, anchora che ò per soperchiaria, ò altro mal modo fosse restato offeso, anzi l'ingiuriante in tal caso restarebbe segnato di doppia macchia, cioè d'ingiustitia e di uiltà, perche l'offender con võtaggio dinota viltà e mancamento di valore; e però l'ingiuriato si sforza così nel giudicio ciuile, come al tribunal dell'arme, di prouare che l'ingiuriante l'ha offeso con soperchiaria, e con mal modo, per giustificar ch'egli non ha mancato a valore, & che l'ingiuriante ha mãcato all'vn e l'altro. Hora da questo ch'io ho detto, ne seguita, che colui che

fa ingiuria, resta del tutto infame: e colui che la riceue, resta macchiato; ma perche stà in mano dello ingiuriante il leuar la macchia dell'ingiuriato col palesare la sua propria ingiustitia; e l'innocenza dello ingiuriato; però si dice, che egli tien l'honore di esso ingiuriato, & che stà a quello il restituirlo. La onde i magistrati, e le leggi sforzano lo ingiuriãte a restituir colla lingua l'honor allo ingiuriato; che non è altro che confessar se stesso colpeuole, e lo ingiuriato innocẽte: & nel far le paci, il medesimo si ricerca, cioè, che l'ingiuriãte dimostri che l'ingiuriato non è degno di disprezzo, & ch'è huomo di valore; nel qual atto senza dubbio l'ingiuriante resta cõ suãtaggio circa all'honore; e però, come ho detto, i Magistrati sforzano quelli che macchiano l'honor altrui a restituirlo di questo modo, acciocbe del lor misfatto riceuano per pena l'infamia: stando che nõ puo l'ingiuriante restituir l'honore, ch'egli nõ resti cõ qualche macchia. Se come io resto satisfatto (disse il Calcagnino) fosse ben conosciuta questa verità dalli ingiuriãti, nõ sarebbero cosi duri nel far pace; perche par lor impossibile quãdo si conoscono offesi, e massime coll'ingiuria di fatti, che trouar si possa modo, che nel cõdursi alla pace, nõ restino inferiori circa all'honore alli ingiurianti. Et se il medesimo (disse il Beuilacqua) fosse antiueduto dalli ingiuriãti, non si redurebbero mai alla pace; e cosi necessario sarebbe star in cõtinoua guerra con grãd'incommo-

mo-

modo della Republica. Et il Gual. Anchora nel far le paci, l'honore non si possa bilanzar equalmente tra lo ingiuriante, e lo ingiuriato: non per questo ha da restar l'offenditore di restituir all'offeso l'honore quando ciò possa far con modo honesto: e sarà modo honesto, quando egli per tal atto non restarà infame il che non facendo si farà conoscere per ingiusto non altrimenti di colui che a forza ritien la roba d'altri. Però quelli che trattano le paci hanno da por ogni lor industria per trouar modo, per il quale resti il piu che si puo equale l'honore tra l'ingiuriāte e l'ingiuriato. Nè si puo trouar meglior luoco da persuadere alla pace, che quando ciò si fa conoscere all'uno & all'altro, nè a mio giuditio sono d'ascoltar quelli, che dando regole di trattar pace, non si curano, pur che la pace segua se l'uno resta con honore, e l'altro con uergogna, con uoler persuadere all'ingiuriante che non puo far cosa piu ingiusta, nè piu dishonesta che ritener l'honor altrui, et che si come nell'offendere si mostrò superiore, cosi nō ha da ricusare nel dar satisfattione all'offeso, dimostrarsi inferiore, & anchora che questo modo sia conueniente all'huomo penitente. Non è però honesto per coloro che stimano l'honor del mondo, & uogliono conseruar la lor buona openione. Però non mi posso accostar all'openione di coloro che cōtengono che siano offese cosi estreme, che non si possi trouar modo di dar satisfattione all'offeso se non con una libera remissione; perche il

ridursi per hauer pace ad atto tale, è più tosto cosa da sciocco e temerario, che da huomo d'honore. Questa libera remissione, è biasimata dal Posseuino, dal Mutio, e dallo Attendolo, disse il Conte Alfonso, però io ho per paradosso il lodarla. Mi sorge vn dubbio, disse lo Scandiano. Voi hauete detto, che l'ingiuriato resta tocco nell'honore per sospetto ch'egli non habbi mancato a valore, e degno non sia disprezzo; e però ch'egli è tenuto per sgrauarsi, (com'egli sforza) di far costare ò nel ciuile, ò nel Duello, la soperchiaria, il mal modo, e l'ingiustitia dell'ingiuriante. Poniam caso che vn faccia ingiuria da solo a solo senza soperchiaria, in questo caso, chi sarà nel uantaggio dell'honore? Auertirete rispose il Gualengo) che due sono, ò possono essere li ingiurianti tra loro molto diuersi; la qual diuersità si piglia da diuersi fini; perche uno è principalmente intento al ben giocōdo, e l'altro al ben honesto. Quello ch'è intēto al giocōdo, è il primo ad offendere ò di parole, ò di fatti, per malignità, per inuidia, ò p dimostrarsi più brauo e più potēte: e questo in qualunque modo egli offenda, sempre resta nell'honore di peggior conditione dello ingiuriato: è ben uero, che s'egli offende cō soperchiaria, ò con mal modo, resta doppiamente infame; perche uien'a mācare nō solo a giustitia, ma ancho a ualore. Quello che è intento al ben'honesto, non è il primo ad offendere; ma sendo egli stato offeso, col suo ualore ne fa uendetta, ributtando

sopra

sopra il primo ingiuriante l'ingiuria, & il carico. Hora se questo fa il risentimento senza uantaggio, resta d'assai miglior conditione dell'ingiuriato; perche egli ueramente si dimostra ualoroso & indegno di disprezzo, & non commette atto ingiusto, se non inquanto egli disprezza le leggi & i Magistrati, da quali è tenuto più tosto procacciar la uendetta, che da se stesso, accioche i Magistrati (come detto habbiamo) nō siano indarno nella Città; ma questo peccato è talmente ammesso dalla consuetudine, che un tale ingiuriatore (anchora che si risenta a sangue freddo) si ha per molto più honorato, che non è colui che ricorre a' Magistrati; stando che il ricorrere a' Magistrati, secondo il commune abuso, dà sospetto di poco ualore e d'impotenza: & il far da se stesso uendetta, dimostra il contrario. Volete dunque inferire (disse lo Scandiano) che colui che offende senza manifesta occasione, e non sendo prouocato, in qualunque modo egli offenda ò solo, ò accompagnato, resta sempre più dishonorato dell'offeso; perche in esso scorge quel mancamento, che principalmente spoglia d'honore, ch'è quello della giustitia; e nell'ingiuriato solo il mancamento del ualore, ilquale è senza uitio, ma che colui che da solo a solo offende con modo honorato, per risentimento di manifesta ingiuria, resta honorato, e l'auersario infame; percioche egli si dimostra ualoroso & indegno di disprezzo, e non è più ingiusto di colui che colle proprie for

ze vuol piu tosto togliere la sua roba di man del ladro, che riconoscerla da' Magistrati. & questa nostra opinione tanto piu piace, quanto ch'ella non si scosta dal commune uso de Cauaglieri, e di coloro che fanno profession d'honore, quali parrebbe di restar macchiati, anzi indegni di portar l'arme, se piu tosto dalle leggi, e da Magistrati, che da se stessi la uendetta si procacciassero della riceuuta ingiuria. Questo inferir uoglio (disse il Gual.) & di piu conchiuderui, che nel far le paci, l'honor non si può metter in equilibrio tra l'ingiuriãte, e l'ingiuriato; perche sempre a uiua forza la bilanza trabocca dall'un de lati. Si può nondimeno col giudicio di chi la tratta in modo contrapesare, che non ui sia differenza, ò uera, ò apparente, che importi più d'un onza, e dico apparente perche alcuna uolta è necessario ingannare, e far trauedere coloro che alla pace ridur si uogliono, nè meritarà per ciò biasmo l'ingannatore, perche il fine dell'ottimo cittadino, è la felicità della sua Republica, però li sarà concesso l'ingannar qualche particolare, per leuar le seditioni, le quali turbano la quiete uniuersale della città, & l'inganno sarà ancho d'utile alli ingãnati, non meno di quello che siano le pillole, ch'inaura il medico, acciò che l'infermo senza disgusto si riduchi à sanità. Deh nõ ui sia graue (disse lo Scandiano) poi che hauete con ragioni tanto efficaci ributtato il Duello, discorrer qualche cosa intorno alla pace, insegnandoci come

possiamo

possiamo, ò debbiamo ingannar i seditiosi per ridurli a pacifico stato. Si come del Duello (rispose il Gualen.) non ui è cosa piu impia, nè piu dannosa, così stimo, che nell'uniuerso (come ben ci dimostrò il dator della salute) non sia cosa che maggior felicità ci apporti dell'alma Pace, & che parimente non sia opera piu degna, nè a Cauagliere più conueneuole, si come fu giudicato da Plutarco, che il cercar di metter pace: non mi sarà dunque graue sopra ciò darui qualche regola in uniuersale; perche a me difficile & a uoi noioso sarebbe, s'io uolessi abbracciar tutti i casi particolari, ne' quali, e per i quali s'ha da trattar pace. Supponendo dunque quello che altroue ho dimostrato, che il primo ingiuriante perda l'honor per il peccato dell'ingiustitia, e l'ingiuriato per il sospetto dell'hauer mācato a ualore, ò d'esser degno di uilipendio, è necessario, che nel trattar la pace, l'uno e l'altro di questi peccati sia sminuito, e di modo escusato, che per essi i peccatori nō restino con manifesto dishonore. Pare che sminuischi, ò si escusi il peccato massime del primo ingiuriante, in due modi; l'uno quando nell'accusarlo incolpa alcuna di quelle passioni, e subitani mouimēti dell'animo, all'impeto de' quali è difficile, e quasi impossibile il resistere, quali sono Ira, Sdegno, Amore, Gelosia, Timore, e simili altri ferocissimi affetti: l'altro quando s'incolpa se stesso d'ignoranza, non di quella uniuersale, ch'è propria dell'habito cattiuo, ma della partic. che piu

tosto

tosto è degna del nome d'errore, che di peccato, & è quella che si versa circa alle circonstanze già da noi connumerate, come si confessarà d'hauer offeso non conoscendo la qualità della persona, ò il merito di quella, ò non pensando che tal attione fosse ingiuria, ò non l'hauer fatto à fine di far carico, ouero come mal informato, e simil. Diminuirà, ò leuarà il sospetto della viltà dell'ingiuriato, il dimostrarlo colto improuiso, l'esser per precedente, ò presente infermità debile, il ritrouarsi nell'istante che si vien'ingiuriato, in camera, ò anticamera di Principe, ò d'altri, a cui si sia tenuto portar riuerēza, il sospetto della soperchiaria, ò simil. Non pare, disse lo Scandiano, s'è uero quel che dicono coloro che trattano del Duello, che col sospetto della superchiaria, si escusi l'atto di uiltà; la onde se alcuno accompagnato uà à prouocar, ò ad assalir un solo, quel solo facendo atto uile, non si potrà escusar colla soperchiaria, se non si uede contra l'arme di piu d'uno: & è fondata la lor ragione sopra quella uostra tacita suppositione; Che cadauno sia buono, non si uedendo atto in contrario. Hauendosi dunque da giudicare, che i cōpagni di colui che assale, siano giusti, non sarà da temere, che essi offendino, se ciò non si uede manifestamente. Cō tutto ciò stò molto sospeso, perche si come nella battaglia uniuersale è gran uantaggio lo spauentar a prima uista li nemici col gran numero, cosi sarà uantaggio nel far quistione, a prima giūta, col

numero

numero de' compagni, metter terrore al nemico solo. Dica pur chi uuole, rispose il Gual. che l'assaltare, ò sfidar accompagnato, un solo è atto ingiusto, e dimostra poco ualore, anchora che non sfodri la spada altri che l'assalitore; nè può l'assalito, ò sfidato presumer tanta bontà ne' compagni, che non sia maggiore la tema della loro ingiustitia: di modo che colui che in tal caso resta offeso, si potrà semper escusar col uerisimile inditio della soperchiaria. Che questo sia atto à Cauaglier d'honore poco conueneuole, ce lo dichiara l'Ariosto (disse il Cont' Alfonso) nel Canto vigesimoterzo, dicendo;

Volean gir seco, ma il Conte non volse
Lor compagnia, bench'era buona, e bella;
E con questa ragion se ne disciolse,
Che à guerrier non è infamia sopra quella,
Che quando cerchi vn suo nemico, prenda
Compagno, che l'aiuti, ò che'l difenda.

Ma tornando al proposito della Pace, anchora che la regola così in uniuersale, che ci hauete data circa al trattar le paci, sia buona, non rest'io però sodisfatto, se non si uiene a casi particolari, li quali se ben'a uoi Sig. Cauagliere par impossibile abbracciare, per esser quasi infiniti i contingenti, nondimeno a mio giudicio ridur si possono sotto due capi, si come tutte le ingiurie, e tutte le offese, perche ò sono

no ingiurie di parole, ò di fatti: non vi sia dunque noia il rispondere, e dir il parer nostro ne' casi che proposti ui saranno circa al conchiuder pace. Et il Gualenguo. Anchora che questa meteria habbia bisogno di più longa e matura consideratione, nondimeno così colto improuiso, cercarò di sattisfarui: se non farò altro, vi darò occasione di pẽsar meglio. Poniam caso (soggiunse il Turco) che vno habbi ingiuriato di parole, rimprouerando altrui d'ingiustitia, ò di viltà; & che l'ingiuriato non s'habbi ribattuto colla mentita, ma se ne sia stato con questa ingiuria; con che parole potrebbe l'ingiuriante restituir l'honore, ch'egli stesso non restasse macchiato? La regola uniuersale in questo caso, si come in tutti gli altri, ui serue (rispose il Gualenguo,) perche se lo ingiuriante ha fatto l'ingiuria a sangue caldo; il che si chiama caso puro e non pensato, come intrauien molte uolte, giocando, parlando, ò trattando qualche cosa, si può in tal caso dar colpa all'ira; perche l'ira, come afferma il Filosofo nel 1. dell'Etica, sgraua assai il peccato della ingiustitia; perche pare che il principio dell'attione non prouenga dallo irato, ma da colui che dà occasione all'ira: ma se lo ha fatto a sangue freddo; il che si dice caso pensato; si può escusar colla ignoranza. Nel primo caso dirà l'ingiuriante all'ingiuriato. Tale, uinto dall'impeto dell'ira, fuori de termini della ragione ui dissi la tale, ò tale ingiuria; hora conoscẽdoui per huomo da

bene,

bene, & indegno di disprezzo, pentito di quanto hò detto a uostro dishonore, ui prego che mi uogliate esser'amico. Risponderà l'ingiuriato; Poiche mi conoscete per huomo da bene, & sete pentito di quāto hauete detto a mio dishonore, v'accetto per amico. Le prime parole sgrauano l'ingiuriāte, perche il peccato della incontinenza se ben non merita in tutto perdono, è nondimeno degno di scusa; sendo difficile il resistere alli affetti, e massime all'Ira; le vltime leuano il sospetto della uiltà dell'ingiuriato. Nel secō do caso dirà l'ingiuriante; Tale, per false relationi, ò per uerisimil inditio, ero entrato in opinione, che uoi foste tale, ò tale: hora certificatomi del uero, conosco che uoi sete huomo da bene, & indegno di disprezzo: onde pētitomi di quāt'ho detto a uostro dishonore ui prego mi uogliate esser'amico. Le prime parole dimostrando che l'ingiuriante ha preso errore, escusano la sua ingiustitia, e le ultime fanno il medesmo effetto, che nel primo caso, cioè sgrauano l'ingiuriato. E se il calunniato si risentisse colla mentita, soggiunse il Beuilacqua, in che modo introdureste pace, perche secondo il Fausto, pare che ciò non si possa fare se l'ingiuriāte nō reuoca il suo detto, ilche facēdo uerrebbe ad accusar se stesso di maligno, e bugiardo, e restarebbe infame. E'l Gua. Le opinioni del Fausto in mat. dell'honore sono cosi ristrette, che stā do ne suoi fondamēti non si potrebbe introdur pace che l'uno nō restasse infame, ilche è falso, pche qual

uolta

volta si faccia manifesto nella pace, che l'offesa non è fatta volontariamente, nè per elettione, ma più tosto per humana fragilità, l'offenditore nõ resta infame, che se bẽ le leggi non lasciano senza pena i peccati per ignorãza, ò per qual si voglia affetto d'animo commessi. Questo non dè hauer luogo tra particolari à quali solamẽte basta la ricuperatione dell'honore. Però diremo noi che simil querela si puo accomodar di questo modo. Dirà il mentitore, Tale, sendomi certificato, che uoi mal informato da chi mi porta odio, mi diceSti la tal ingiuria, confesso, che se ben voi hauete detto quello che non è vero: non hauete però mentito, la onde conoscendoui per huomo di ualore e d'honore, vi prego mi vogliate eßer amico. Risponderà il mentito, io veramente mal informato: credendo che voi fusse tale, vi dissi la tal ingiuria, hora confeßando il mio errore, vi conosco per huomo da bene et honorato, e mi cõtento esserui amico. Dichiaratemi, disse il Beuilacqua, come all'honor dell'vno e dell'altro sia satisfatto. Et il Gualen. Le parole del mẽtitore, hanno satisfatto al mentito perche dimoStrano, che ha parlato quello, che nella sua mente credeua esser vero, se ben per ignorãza come mal informato ha detto il falso. E quelle del mẽtito solleuano dalla calunnia oppoSta esso mentitore; e confessando ch'egli è huomo da bene, vien tacitamente, e con modo honesto à riuocar il suo detto. Mi pare disse il Calcagnini che nell'accõmodar questa

sta querela voi procediate al cõtrario di quello che si deurebbe; perche si come dal calunniatore prese origine la querela, così ancho deurebbe esser il primo a parlare, nondimeno voi fate il contrario. Et il Gual. Auertirete che nell'atto d'accõmodar la querela per via di pace, si procede al contrario di quello che si fa nel combattere, perche nel combatterla il primo mouimento uien dall'Attore come quello che cerca di ricuperar l'honore, ma nell'effettuar la pace il primo che promoue e parla ha da esser il Reo, come quello che ha da restituir l'honore. Oltre che se il calunniatore fuße il primo à parlare, ne seguirebbe ch'egli da se stesso si venneße à sodisfare, & à reuocar il suo detto, il che sarebbe a sua gran vergogna, come dice il Fausto. E se il primo ingiuriãte (disse il Turco) alla mentita rispondesse con lo schiaffo, ò altra percossa, qual impiastro si potrebbe trouare che fosse atto à maturir la postema? Anchora che lo schiaffo (rispose il Gual.) impropriamente lieui la mentita (come si è detto) non sendo l'ingiuria di fatti, sofficiente proua per dimostrar che vno habbi cõmesso un particolar peccato, se ben dimostra in uniuersale lo percosso esser degno di disprezzo, nõdimeno non si partẽdo noi dal cõmune abuso, secõdo ilquale chi patisce vna tal'ingiuria, resta infame, si può, a mio giudicio, accõmodar la pace con queste parole poniam caso, che l'ingiuriante habbi detto all'ingiuriato, Tu sei vn Traditore; e dopo l'hauer riceuuto

mentita,

mentita gli habbi dato uno schiaffo, ò fatto qualche altra offesa di fatti, uolendo restituir l'honore, dirà; Tale, send'io mal informato, entrai in opinione, che voi foste Traditore, & però à giorni passati vi dissi, che voi erauate tale, & ancho vi percossi: hora sinceratomi della uerità; confesso che uoi non sete traditore; la onde hauendoui per huomo da bene, & huomo da risentirui contra di me, così della ingiuria che ui ho fatto di parole, come di quella de fatti pentitomi d'hauerui offeso, ui prego che mi uogliate esser amico. Piacciaui, disse il Conte Giulio, farci conoscere la forza che hāno tutti i semplici, che cōpongono questo impiastro; perche quando ci sarà nota la uirtù de' semplici, nè sarà poi facile l'appropriarli a diuerse altre infermità. Non basta al buon Medico (rispose il Gual.) conoscer i semplici; ma è ancho necessario ch'egli conosca l'infermità, douendo sanarla: e però inanzi che noi passiam più oltre, essamineremo prima la querela, la quale è nota dell'infermità dell'ingiuriante e dell'ingiuriato: in questa querela dunque si comprende dalla parte dell'ingiuriante un gran mancamento di giustitia, e dalla parte dell'ingiuriato, mancamento di ualore non senza sospetto d'ingiustitia: senza dubbio è gran mancamento di giustitia far ingiuria ad altrui, prima con parole piene di falsità; il che si fa noto per la mentita; e poi con fatti per sostentamento di menzogna. Et è mancamento di ualore il sopportar tal

ingiuria;

ingiuria; perche col non farne il debito risentimento, si cade anco in sospetto, che non sia uero mancamento della ingiustitia opposta dall'ingiuriante: bisogna dunque ritrouar semplici, che insieme composti, habbino uirtù contrarie a queste infermità, e stando che i contrarij co i cõtrarij si curano. Et queste saranno le parole del primo ingiuriante, le quali alla guisa del pelo del cane, hanno forza di guarir la morsicatura, & accioche distintamente le possiamo considerare, le diuideremo in tre parti. Le prime dunque, che sono proferite, hanno uirtù di rimediar alla mentita; perche fanno conoscere, che l'ingiuriante ha proferito il falso, credendo che fosse uero, & ch'egli, se ben ha preso errore, non ha parlato contra la sua mente. Le seconde, che cominciano; Hora sinceratomi della uerità, &c. hanno forza di leuar il sospetto del tradimento opposto all'ingiuriato, il restante delle parole tolgono il sospetto della viltà di esso ingiuriato, et dimostrano, ch'egli non è degno di disprezzo, & insieme, che l'ingiuriãte è pentito dell'atto ingiusto per error commesso. Non è dubbio, replicò il Turco, che dicendo l'ingiuriante, che l'ingiuriato è huomo da risentirsi di qualunque ingiuria, non lo sollieui dal sospetto della pusillanimità: ma ciò facendo, non so uedere, come l'ingiuriante nõ resti nell'honore molto pregiudicato, pch'egli uien a confessare tacitamẽte, che l'ingiuriato sarebbe huomo da raddoppiarle le busse, il che si

conferma colle ultime parole di sommissione, poiche lo prega che li voglia esser amico, & quanto a me credo che sia, come se le dicesse; perche conosco, che tu mi daresti delle bastonate, o delle ferite, ti prego che non mi vogli offendere, ma essermi amico. Se il risentirsi (disse il Gual.) fosse sempre il medesimo, che dar bastonate, o ferite, uoi conchiudereste: ma la cosa non sta cosi; perche si può ancò intendere, che il risentirsi, sia il cercar la uendetta della riceuuta ingiuria dal suo proprio valore, col mostrar al Mondo, che l'ingiuriato non è degno di disprezzo: e perche questo è atto della fortezza, laqual è principalmente virtù dell'animo, e non del corpo, basta in tal attione mostrar animosità, accompagnandola con quelle forze che ha somministrato la Natura al corpo, tali quali elle si siano: e però si dirà colui hauer fatto dell'ingiuria il debito risentimento, parlando secondo l'vso commune, egli hauerà fatto ogni suo sforzo per uendicarsi col suo proprio ualore, se ben ò per esser di minor forza dell'auersario, o per qualche altro sinistro accidente, ciò non gli hauesse potuto venir fatto: perche l'atto della fortezza non stà in vincere, ma in combattere intrepidamente per l'honesto; affermando dunque l'ingiuriante, che l'ingiuriato è huómo da risentirsi della riceuuta ingiuria, non perciò uien à confessar tacitamente, ch'egli sia huomo da raddoppiarli le busse, o darli delle ferite, perche si può anche intendere, che lo confessi, e

cono-

conoſchi huomo da far quiſtione, o da far proua di vēdicarſi col ſuo proprio valore per la uirtù ch'egli tiene della fortezza; di modo che queſte parole, ſe ben reſtituiſcono l'honor all'ingiuriato, non per queſto rendono infame l'ingiuriante, ſi come anco nō lo macchia, pregarlo di pace; perche ſi può muouere non tanto per timore, quanto per il commun deſiderio che ha cadaun'huomo prudente di hauer più toſto delli amici, che de' nemici. Supponendo noi dunque, che nel componer pace, non ſi poſſa diſpenſar egualmente l'honore, e però ui ſia neceſſario qualche inganno, queſte parole ſono propriiſſime; perche potendoſi elle interpretare cō ſenſo diuerſo, ſono attiſſime a ſatisfare, tirādo cadauna delle parti al ſuo propoſito, & auertite, che è di grandiſſima importāza nel cōponer le paci, il ritrouar ſimil parole, perche colla lor dolcezza, il più delle uolte fanno inſenſibile quello amaro ueleno che infetta l'honore: e però chi deſidera condur la pace a buon fine, biſogna che prema in queſto, più che in ogn'altra coſa. Queſto è ottimo auertimento, diſſe il Turco: Ma come raſſettarete uoi querela, doue l'ingiuria di parole non con mentita, ma con fatti foſſe ſtata ributtata? come per gratia d'eſſempio: Se l'ingiuriante dicendo allo ingiuriato: Tu ſei un'aſſaſſino, l'ingiuriato in quello iſtante gli riſpondeſſe con una percoſſa, e non cō mētita. Ancora che queſto ſia modo improprio di ributtar ſimil ingiuria (riſpoſe il Gual.) nondimeno

volendo introdur la pace, dirà quello che ha dato la percossa; Tale hauend'io compreso, che uoi più tosto vinto dall'impeto dell'ira, che per altra mala dispositione d'animo, mi diceste assassino, mi pento d'hauerui percosso, perche ui conosco per huomo di valore, & buono da risentirui di quella ingiuria che vi ho fatto, vi prego che mi uogliate esser amico. Risponderà l'altro; Tale, confesso che uinto dall'ira, a torto ui dissi assassino, e poi che mi conoscete huomo di ualore, e da risentirmi dell'ingiuria, che mi hauete fatto, e mi pregate, che vi uogli esser amico, mi contento di farui pace, & esserui amico. Gran forza hanno veramente queste parole (soggiunse il Turco) poi che possono accommodare così gran querela. Et il Gualen. accioche voi conosciate la lor forza, auertirete, che il primo ingiuriante ha posto in compromesso l'honore per il sospetto di due mancamenti, l'uno è quello della ingiustitia, perche egli offende altrui di parole, e l'altro è del mancamento di ualore; perche egli patisce vna percossa, & il primo ingiuriato è secondo ingiuriante, per il detto del primo ingiuriante, resta in sospetto di qualche assassinamento, perche la percossa, se ben mostra il primo ingiuriante esser degno di disprezzo, non però nega l'assassinamento, nè mette colui in obligo di prouar il suo detto, ancora che lo faccia Attore, ponendolo in necessità di far conoscere al Mondo, che egli nō è degno d'esser sprezzato. Bisogna dunque nel rasset-

tar

rar questa querela, trouar modo, e parole atte a scē mare il meglio che si può l'uno, e l'altro sospetto, e però le prime parole escusano l'ingiustitia del primo ingiuriante; perche si dimostra il peccato non esser commesso per elettione, ma più tosto per incontinenza, non hauendo l'ingiuriante potuto resister all'ira, impetuosissimo tra tutti gli affetti dell'animo: le seconde proferite pur dall'istesso primo ingiuriante, scemano il sospetto della uiltà di esso primo ingiuriante; perche affermano, che egli è huomo di valore, e buono da risentirsi dell'ingiuria. Quelle poi che in risposta sono proferite dal primo ingiuriāte, et vltimamēte ingiuriato, leuano il sospetto dell'aßassinamento opposto, di modo che con questo lenimento s'ammollisce, e finalmente si risana la postema, laquale a prima vista pare, che non si possa curare se non col ferro, o col fuoco. Giudico assai più graue querela, disse il Conte Guido, quando il mentitore ha risposto allo schiaffo con una ferita. Perciò che da ogni parte vengono raddoppiate le ingiurie, se ben il primo offeso, & vltimo offenditore, resta nel uantaggio dell'honore. Et il Gual. Anchora che questa infermità paia incurrabile, nondimeno sarà opportuno rimedio se il mentitore, & insieme feritore, dirà in q̄sto modo. Tale, certificatomi, che uoi mal informato mi diceste la tal ingiuria, cōfesso che nō hauete parlato contra la uostra mēte, però nō intēdo che la mētita ch'io ui diedi ui sia di pregiudi

tio nell'honore, e conoscendoui per huomo di valore & buono per risentirui della ferita che vi diedi, & di qualunque altra ingiuria che habbi fatto, pentitomi d'hauerui offeso humilmente vi prego, che mi vogliate far pace. Dirà l'altro. Tale, è vero che mal informato vi dissi la tal ingiuria, ma poi che confessate, che io non ho mentito, e mi conoscete per buomo di valore, & buono per risentirmi della ferita, che mi deste, e pentito d'hauermi offeso humilmente mi richiedete di pace, mi contento d'esserui amico. Adesso cōprendo la virtù di queste parole, disse il Turco, e credo, che haueremo abbracciato in vn certo modo tutti i casi, quando ci hauerete dimostrato, come si possa accommodar querela doue sia intrauenuta solamente ingiuria di fatti. In questa querela (rispose il Gual.) l'honor dell'ingiuriante stà sospeso per il dubbio che si ha ch'egli non habbi mancato a giustitia, e quello dell'ingiuriato p il sospetto della viltà, e che egli non sia degno di disprezzo: bisogna dunque trouar parole, che escusino, o leuino il sospetto dell'vno, e dell'altro mancamento, & a mio giudicio saranno di questo tenore. Tale, quando vi feci la tal'offesa, vi giudicai huomo cattiuo, e degno di disprezzo: hora certificatomi della uostra bontà, e conoscendoui huomo di ualore, & buono per risentirui della da me riceuuta ingiuria, pentito di quanto vi ho fatto, vi prego che mi vogliate esser amico. Risponderà l'ingiuriato: Tale, Poi che rauuedutoui

del

del vostro errore, mi conoscete per huomo da bene, & da risentirmi della riceuuta ingiuria: e pentito d'hauermi offeso, mi pregate ch'io vi voglia esser amico; mi contento di farui pace. Dalle parole che dichiarate ci hauete nelle altre querele, disse il Beuilacqua, è facile comprēdere il vigor di quest'altre; vorrei però che voi mi rendeste la causa perche non vsate mai nel trattar queste paci, quella parola perdonare, stando che allo ingiuriato sarebbe di maggior satisfattione, quando l'ingiuriante dicesse: Vi prego, che mi uogliate perdonare, che dir, Vi prego mi uogliate esser amico. E vero (disse il Gualen.) che sarebbe di maggior satisfattione all'ingiuriato; ma sarebbe di troppo gran pregiudicio all'ingiuriante; perche si suppone, che in man di colui, che perdona, sia il dar la pena: onde l'ingiuriante verrebbe a confessar tacitamente, che l'ingiuriato gli fosse di gran lunga superiore, e lo potesse castigar à suo piacere, e non hauesse altro scampo, che impetrar mercede, e però, douendosi il più che si può, nella pace cercar l'equalità, è molto più conueneuole quell'altro modo di dire, stando che il procacciarsi l'amicitia d'un suo nemico, non suppone viltà, nè timore. Mi par disse il Conte di Scandiano, che noi habbiamo tralasciata vna querela, laquale forsi deue esser la prima secondo l'ordine, & è quella doue l'offese sono pari; perche alcuna uolta accade che tra l'vna parte, e l'altra passano parole ingiuriose senza men

tite, ouero che l'un, e l'altro resta equalmente percosso, o ferito, si che non mancate d'accommodar anco questa. Tengono alcuni (rispose il Gual.) che in simil risse non occora a far altro che buona pace, stando che l'honor tra essi contrapesato in maniera, che l'uno non resta creditor dell'altro. Io nondimeno ho questa per ferma conchiusione, che non si possa far pace honoreuole alla muta, e tanto manco in questa querela, nellaquale si come le ingiurie sono equali, cosi tra loro è il dishonor equale, e però giudico necessario, che si come hanno dishonorati l'un l'altro, cosi scambieuolmente con parole si habbiano da restituir l'honore, però nell'atto della pace, dirà quello onde prese origine la rissa. Tale, perche vi conosco per huomo da bene, & di ualore, mi duole di quanto tra noi è occorso, e ui prego che mi uogliate esser amico. Dirà l'altro. Tale. Hauendo ancor io di uoi la medesima opinione, & uerso di uoi buona intentione, dolendomi di quanto è tra noi occorso, mi contento d'esserui amico. Questo a mio giudicio è buon modo d'accommodar simil querela, disse il Cont' Alfonso Turco, ma in proposito di queste ingiurie pure mi sorge un dubbio. Se uno sfidato al cimento dell'arme del pari, possa saluo l'honor suo ricusare, quando si conosca di forze, e di peritia d'arme inferiore al suo auersario. Per una ragione mi par che sì, perche non hauendo la Natura, e Dio equalmente dispensate le sue gratie: ma hauendo dato ad

un

vn'huomo maggior perfettion dell'altro. L'Huomo come ragioneuole ha da misurar se stesso, & ha da ceder all'altro in quello in che si conosce inferiore, il che non facendo, non fa atto virtuoso, & in conseq̃ueza non conserua, ma perde l'honore, come temerario, & arrogante, dall'altro canto se è vero quello che afferma il Posseuino, l'huomo è tenuto a mostrar d'hauer tanta forza, & ingegno quanto l'altro, & è obligato a defendersi dal medesimo; stando le altre cose pari; aspetto dunque Signor Cauagliere, in questo vdirui. Et il Cauagliere supponendo che colui che sfida habbi giusta causa di sfidare, per che quando fusse altrimente, come insolente cadauno ha da esser ricusato, e supponendo che lo sfidato sia armigero, intendendo per armigero non solo il soldato, ma ciascuno che porta l'arme a canto, tengo che non possa saluo l'honor suo, lo sfidato ricusar al cimento dell'arme il suo auersario, ancorche superior di forza e d'arte lo conosca, perche come afferma Senofonte Filosofo, & guerriero eccellentissimo, il ferro e la fortuna rende le forze equali nella battaglia, & questa sentenza ha luogo non solo nella battaglia vniuersale, ma ancho nel Duello tra partĩcolari; nel quale per molti essempi antichi e moderni, si è veduto il debole conseguir uittoria contra il robusto, ò per hauer dato ferite più mortali, ò per qualche altro accidente. Si aggiunge quest'altra ragione, che lo sfidato ragioneuolmẽte, ha sempre pro

uoca-

l'arme, non è per questo di peggior conditione, prima perche il foro giudiciale è à tutti commune, secõdariamẽte perche il tribunal dell'arme è suo proprio. Poniam caso, disse il Beuilacqua, che uno insolito a portar arme sfidasse vn'altro simil a lui potrebbe lo sfidato con suo honore ricusare la disfida, ò pur sarebbe egli tenuto, sendo i termini pari a cimentarsi coll'arme. Sendo, rispose il Gualen. proprio dell'un e dell'altro il foro giudiciale, non solo non è tenuto il Reo alla disfida, ma accettandola sarebbe atto da poco uirtuoso, & honorato, si mostrarebbe non meno insolente e pazzo del suo auersario, però le querele che tra simili accadono si hanno da terminar, ò con la pace ò dinanzi a Magistrati, e come le leggi commandano, perche se ben l'honore è a tutti li huomini communi, & se ben è commune il conseruarlo con mezzi uirtuosi, tali mezzi però si fanno diuersi, secondo le diuerse conditioni, & professioni delli huomini. Non erano anchor satij i Caualieri di ragionar delle cose pertinenti all'honore, quando sopragiunse correndo, il Nano della Serenissima Duchessa; che l'ordine di Sua Altezza giua chiamando le Donne, & i Caualieri alla comedia preparata da i Gelosi. Postosi dunque fine al ragionamento, il Gual. & gli altri quattro Caualieri se ne andorno nella sala doue era Sua Altezza, e tutte l'altre Signore, e Gentildonne di Corte: & dopò l'essersi ascoltata con riso e solazzo, vna piaceuolissima comedia,

sendo

mente il lor marauiglioso giudicio laudare; poi che hanno cercato di dare a noi con nostro gran piacere, notitia di quelle cose, delle quali più d'ogni altre si tratta e ragiona nelle corti, fra ben create Dame, e Cauaglieri. Desiderando io dunque coll'imitar la lor illustre uirtù, non indegna mostrarmi di questo Imperio, ho pensato che dopò l'honore, torni molto ben' a proposito il trattar della Nobiltà; acciochè noi non prendiamo tuttauia errore nel discernere i nobili dalli ignobili; perche pare, che la ricchezza, & il sontuoso vestire sia il principal carattere della Nobiltà; vedendo noi, che i ricchi comparendo con sontuosi uestimenti, fanno professsion di Gentil huomini: e con audacia, per non dir prosuntione, ficcandosi per le Corti, sono come nobili in vn subito senza altra virtù ben veduti, nominati, & accettati. Commando dunque a uoi Signor Hercole Varani; che in gratia mia, anzi in gratia di tutte queste Signore, e Signori facciate vn discorso della Nobiltà; apparecchiandoui insieme a soluere tutti i dubbij; & a rispondere a tutte le dimande, che in simil soggetto fatte vi saranno. E ueramente il Signor Hercole Varani gentil'huomo ornato di tutte quelle belle qualità, che a perfetto Corteggiano principalmente si richiedono. Hauendo egli dunque fatto riuerenza alla Reina, disse in questo modo; Troppo felice, e fortunato mi riputarei, Reina Serenissima, dell'hauermi ella con singolar fauore giudicato de-

gno di trattar di così bel soggetto, quale è la Nobiltà, se io non conoscessi falsa imagine di virtù essersi nell'anima di Vostra Altezza vanamente impressa; sapendo io molto ben fra me stesso, che il mio poco ualore ingannerà di gran lunga le sue, di me ben concette speranze. Nondimeno, poi che la Maestà vostra così commanda, accettarò l'impresa; tenendo io per fermo, che molto più di biasmo apporti la disobedienza, che l'ignoranza, & la pusillanimità, che l'audacia.

DE'

DE' DISCORSI
DEL CONTE
ANNIBAL ROMEI

Gentil'huomo Ferrarese;

GIORNATA QVINTA.

Della Nobiltà.



FVRONO *alcuni antichi, & grauissimi Filosofi, Reina Serenissima, della Nobiltà tanto sprezzatori, che intrepidamente affermarono quella non esser altro che una leggier aura d'ambitione, di che sen vanno gonfii alcuni più delli altri potenti Cittadini; & che se pur ella si troua al Mondo, non è punto da uirtù distinta; anzi che una cosa medesima è il uirtuoso, & il nobile; alla qual cosa hauend'io pensato, douendo della Nobiltà trattare, per nõ confonder la mente di chi m'ascolta, diuiderò questo mio breue discorso in tre parti. Prima dimostrerò*

che

che cosa sia Nobiltà, e doue ella consista: nella secõda però in cãpo le principali ragioni di quei Filosofi, che come cosa uana, fittitia la sprezzano: e nella terza, cercaro di soluere, acciochè la nostra Nobiltà nobilissima e limpidissima rimanghi. Supponendo io dũque, che in alcuni indiuidui dell'humana specie, vna eccellente qualità risplẽda, che Nobiltà si chiama; dico, ch'ella non è altro che un bene di fortuna, che all'huomo accade nella sua prima origine, fabricatoli della honoreuolezza de' suoi maggiori, e dal splendore della patria; per il quale meritamente si suppone, ch'egli sia molto più atto alla uirtù del nato di mecanico in patria vile. Questo cõ proprijssimo nome fu da Greci detta Eugenia, che significa buon nascimento e buona origine, conforme al qual uocabulo, sogliamo anchor noi nobili chiamar ben nati. Ho detto, che la Nobiltà è bene di Fortuna, nõ perche la Natura non ui habbi qualche parte, ma perche, come ci insegna il Filosofo, di quelle cose si dice esser cagione la Fortuna, le quali accadono oltre l'intentione di colui che opera: sendo dunque intentione della Natura quando forma l'huomo, di far un'animal ragioneuole, e non di farlo nobile; della rationalità ne sarà causa la Natura; e della Nobiltà, la Fortuna. Et ho posto nella diffinitione quell'altra particella honoreuolezza de suoi maggiori, come differẽza specifica, laqual distingue questo bene, che nobiltà si chiama da tutti gli altri beni ester

ni;

ni; & ho posto quelle ultime parole per esprimer in q̃sta diffinitione nõ solo la causa materiale, formale, & efficiẽte, ma anco la finale; perche non per altro la Nobiltà è da tutti hauuta in pregio, se non perche il nobile par che nasca più inclinato, & più atto alla virtù del plebeo. Quello adunque sarà tenuto più atto alla uirtù, & si chiamerà ueramẽte nobile che descenderà legittimamẽte da huomini, e da donne chiare, e risplendenti per virtù, o per ricchezze, o per quelle cose che più fra gli huomini si estimano & hauerà hauuto molti nella sua stirpe d'ogni età, e d'ogni sesso risguardeuoli, & illustri; & che sarà nato in Città edificata, & ampliata da huomini Heroici, e gloriosi. La onde quanto maggior sarà il numero de' suoi preggiati antecessori, tãto sarà più nobile. Si potrà nondimeno chiamar assolutamente nobile colui, delqual sarà persa la memoria della sua ignobiltà: la qual memoria si prescriue nello spatio di tre età, & questo sia detto a sufficiẽza, per far conoscere, che nè la ricchezza, nè 'l sontuoso vestire fa l'huomo nobile, ma che ui è necessario lo splẽdore de' suoi maggiori; perche il nato di mecanico, quantunque ricchissimo, nõ potrà cadere sotto questa diffinitione; laqual diffinitione, cõ tutto che sia ben fondata, nõdimeno da alcuni Filosofi, e massime da Stoici, uiene del tutto schernita: le ragioni de quali fondate sopra grã decoro, non sono pũto da sprezzare; dicono dũque, che pullulando noi tutti da vn commu-

ne radice, ch'è Dio, somma bontà e somma Nobiltà cadauno quantunque nato di plebeo, è nobile, quando non degenerando dal suo primo genitore, essercita la virtù: & quello è veramente ignobile, se ben scendesse dalli Heroi, che tralignando, si da al vitio si come afferma Boetio in alcuni suoi versi; li quali nella nostra lingua suonano in questo modo.

Tutto il gener'human, ch'è in su la terra
Sorge da vn nascimento;
Perche vno è il padre di tutte le cose,
Vno il tutto gouerna,
Quello i lucidi raggi ha dato à Febo,
Et alla Luna le corne d'argento.
Quello di stelle il Cielo, e d'animali,
D'herbe, e di piante ha la terra adornato.
Dond'è il rumor del sangue, e de bisaui?
Se voi riguarderete
L'origin nostra, & Dio fattor del tutto,
Nessun rimarrà vile,
Se non colui, che i vitij seguitando,
La sua stirpe abbandona.

Et Seneca principale nella famiglia de Stoici, scriue queste formali parole.

Tutti gli huomini hanno il medesimo principio, e la medesima origine, niuno è più dell'altro Nobile, se non che hà miglior natura, & ingegno più atto alle scienze, & alle arti liberali. Coloro che pongono nelle porte, ò facciate delle lor case,

case, per prospettiua le arme, & le imagini de loro antichi, sono più tosto noti, che nobili. *Et il medesimo disse:* La virtù non riceuete Platone nobile, e reuerendo, ma lo fece. *Del medesimo parere fu Epicarmo Filosofo, & Poeta, dicendo in questa sentenza,*

Qual di natura sia inclinato al bene,
E gentil'huomo quantunque egli sia
Per sangue nato di madre Indiana.

Et Euripide.

L'huomo da bene, è veramente nobile,
E lo ingiusto, se ben dal sommo Gioue
Scendesse, ignobilissimo mi pare.

Et Socrate interrogato chi fosse nobile? Quello ch'è ben temperato d'animo, e di corpo, *rispose. Colle quali sentenze conformandosi Dante, disse:*

E gentilezza douunque è virtute.

Più oltre dicono; La natura è à tutti pietosa madre, non è ad alcuno matregna, nè ad vno più che ad vn'altro rinchiude la via alla virtù, ma fa ciascuno atto a conseguir il suo fine, ch'è la felicità: nè la Scithia, nè alcun'altra più feroce regione, nuoce all'anima humana: ma di più se il mondo è eterno, tutti nell'istesso corso dell'eternità siamo vgualmente collocati, s'egli hebbe (come veramente hebbe principio) tutti dal seme del nostro primo padre habbiamo origine: ilche se è vero, è cosa temeraria il dire, che vna stirpe sia più dell'altra nobile:

& quelli che gonfiati di vana ambitione, si gloriano della nobiltà, più tosto pazzi, che nobili chiamar si possono. Argomentano ancora dalli inconuenienti, che ne seguirebbero, se la nobiltà fosse l'honorreuolezza de suoi maggiori; & prima ne seguirebbe, che il primo virtuoso d'vna stirpe, restando egli ignobile, fosse dell'altrui nobiltà fondatore, cosa che repugna alla ragione; perche sarebbe falsa quella regola confermata, per tutte le Academie; Che quello, ch'è causa, che vna cosa sia tale, è maggiormente tale; come per gratia d'essempio; Se il fuoco è causa, che tutte le cose siano calde; egli sarà di tutte le cose più caldo: nè vale il dire, che il medesimo auuiene a quello, ch'è principio di nobiltà, che al punto, & all'vnità: conciosia che sendo l'vno di quantità continoua, e l'altro di quantità discreta principio, nondimeno nè quantità continoua nel pũto, nè quantità discreta nell'vnità si troua, perche non ha da fare la nobiltà, che è vna qualità dell'humana eccellenza, col punto, nè coll'vnità, lequali sono in diuerso genere; oltre che l'vnità pur nel numero è compresa, stando che senza l'uno non può eßer vẽti; nè la linea, la superficie, ò il corpo può esser sẽza pũto: la onde nel numero di molti nobili, che fanno la nobiltà, necessariamente vi sarà compreso il primo; ilquale tanto delli altri sarà più nobile, quanto ch'egli sarà stato auttore della nobiltà, e splẽdore di tutti gli altri. Di più ne seguirebbe cõtra la rego

la

la de Giurisconsulti, che vno potesse ad altri dare quello ch'egli non ha, & che send'egli oscuro, potesse ad altri arrecar splendore, cosa del tutto sproportionata. Non è dunque da dire, che la Nobiltà proceda da sangue antico; perche se ciò fosse, sarebbe uero il detto di quel sant'huomo, che la nobiltà fosse parente de i mattoni; poi che di terra è la nostra origine. Vltimamente si preuagliono del detto di Aristotele, che il principio è la metà del tutto, il che se è vero, come non sarà nobile colui, ch'è principio dell'altrui nobiltà, se di tutta la nobiltà, egli solo ne hauerà la metà? Con queste, & altre simil ragioni, conchiudono questi sapienti, che la nobiltà nõ può essere lo splendore di suoi maggiori: ma che dalla virtù di se stesso è fabricata: in confermatione dellaqual sentenza disse Dante:

Che sol chiaro è colui, che per se splende.

Con tutto ciò, tengo io, che la nostra conclusione è diffinitione della Nobiltà sia uera, & che vane, anzi sofistiche siano le ragioni di questi Filosofi, le quali a prima uista paiono non di poco momento. Prima dunque si auertirà, che si come i termini, e confini manifestano al senso quello di che cadauno è possessore, così le diffinitioni (con proprijssimo nome da Greci dette Orismi; che in nostra lingua suonano termini, e confini) fanno allo intelletto distintamente la propria essenza di cadauna cosa conoscere; al che hauẽdo hauuto l'occhio il Peripatetico di tutti

i Filosofi solertissimo, cercò con methodo veramente mirabile, di trouar di tutte le cose la diffinitione, stando che questa è delle scienze il vero fondamento, somministrando ella il mezzo termine alla perfetta dimostratione, come molto ben fanno i Logici. Si come adunque tutte le cose nella mente nostra per la diffinitione sono ben ordinate e distinte, così leuata la diffinitione in essa mente, si fa vna grandissima confusione, totalmente simile a quella, che nell'origine del Mondo i Poeti fauolosamente chiamorno Chaos. Et però fu sentenza del diuin Filosofo nel Fedro approuata da Cicerone nel primo delli ufficij, che debbiano quelli, che d'alcuna cosa uogliono trattare, incomintiar dalla diffinitione: il che, si come è vero, così coloro che delle cose hanno trattato, senza hauerle diffinite più tosto nell'altrui mente vna grossa ignoranza, che ben di distinta scienza han generato. Conciosia che dalla buona diffinitione nasca la solutione di tutti i dubbij, che occorrono nella scienza. In questo errore molti delli antichi Filosofi, & molti scrittori moderni sono caduti: & tra gli altri nella materia, che noi trattiamo, l'errore del Mutio Giustinopolitano (ingegno veramente raro) è inescusabile; ilquale ributtando la diffinitione del Filosofo circa la Nobiltà, egli non gli ha però mai dato diffinitione, che la faccia di specie distinta d'alcun'altre cose. La onde sforzandosi di mostrar contradittione, & errore in Aristotele, egli stesso si

ha

ha fatto conoscere per vano, e più tosto professor di legge, che buon Filosofo. Ma di più si auertirà, che si come tutte le linee, che da vn centro principiando alla circonferenza si tirano, in esso centro sono vna cosa medesima e diuerse, in quanto a diuersi pũti terminate sono; così tutte le cose create in quãto da Dio prendono origine, sono vn'istessa cosa, e diuerse, in quanto à diuerse forme sono termiante. Se noi dunque cõsideriamo le cose create nel suo principio, che è Dio, non solamente gli huomini, come dicono questi sapienti, ma tutte l'altre cose sono egualmente buone, nobili, & eccellenti: ma se le consideriamo esteriormente formate, e specificate, sono in bontà, & in eccellenza tra loro molto diuerse: e però il Filosofo nella sua diuina Filosofia disse, che le specie sono come i numeri, volendo inferire, che si come i numeri nell'unità sono una cosa istessa, nè l'vno di perfettione eccede l'altro: ma quando dall'vnità si partono, & in specie si formano, l'vna è più dell'altra perfetta, & eccellente; così tutte le specie delle cose nel suo principio sono le medesime; ma formate, sono diuerse. Più oltre si noterà, (& quindi nasce l'errore del Stoico, e de suoi seguaci) che questa bontà, questa eccellenza, & questa lor Nobiltà originale si come con virtù propria non si può acquistare, così per vitio non si può perdere; e però considerato Lucifero nel suo primo istante di Natura, nõ è delli altri Angeli men perfetto e nobile; perche non

può il suo misfatto fare, che nõ habbi, come gli Angeli, hauuto origine da Dio. Del qual'errore ben aueduti si sarebbero, se hauessero cercata, e ben considerata la diffinitione della Nobiltà, la qual è vna pregiata conditione, che in alcuni indiuidui dell'humana specie si troua; conciosia che volendo essi diffinirla, non hauerebbero detto, che la Nobiltà fosse vna eccellente qualità in tutte le cose create dependenti dal suo principio, ch'è Dio, padre di tutte le cose, & ch'ella si conserua in tutte quelle cose, che non abbandonano sua stirpe, nè essercitano il vitio; perche conosciuto hauerebbero, che in questa diffinitione v'è error notabile, & inconueniẽte grãdissimo; l'errore è, che douendo essi diffinire vna particolar qualità, che si considera nell'humana specie, hanno diffinita vna qualità commune, che si troua non solo in diuerse specie, ma anco in molte cose, che sono più che di generi differenti: lo ineonueniente è grandissimo, perche se la lor diffinitione fosse buona l'Asino d'assai miglior conditione dell'huomo sarebbe; nelquale si come non può cader nè virtù, nè uitio, così non potrebbe mai abbandonar sua stirpe, e sempre nobile sarebbe: e l'huomo quando virtuoso e quãdo vitioso, hora nobile, hora ignobile sarebbe: dice il Mutio, che la Nobiltà consiste nella perfettione nel suo genere, volendo inferire, che quelle cose che nel suo genere perfette sono, hãno ueramente del nobile, ilche s'è uero; q̃ll'animale, dalla cui car-

ne

ne si astengono gli Hebrei, quando fosse perfetto, si potrebbe connumerar tra nobili. soggiunse poi quasi in se stesso confuso, che se ben è nobile chi d'antico sangue è discceso, non perciò è solamente nobile, chi è disceso d'antico sangue; perche in questa guisa dice egli, si verrebbe a torre alla Natura, & alla virtù, che nuoua nobiltà generar non potessero. Vuol dūque inferir il Mutio, che tre sorti di nobiltà si trouano; della prima conforme al Peripatetico ne fa autore l'antichità del sangue: della secōda la Natura, accostandosi a Seneca, il quale afferma nel luogo da me citato, che quello è più dell'altro nobile, che ha miglior natura, & ingegno più atto all'arti liberali: della terza ne fa produttrice la virtù, seguendo l'opinion di Boetio, che quello è nobile, il quale non abbādona sua stirpe, e si dà alla virtù. Quest'huomo veramente nella sua professione dotto, non ha auertito, che diuidendo egli la nobiltà in diuerse specie, non ha dimostrato nè diffinito il prossimo genere, nel quale conuenghino; perche se ne hauesse cercato la diffinitione, facilmente aueduto si sarebbe, che nō si potendo elle ridur sotto genere vniuoco, & difficilmente sotto Analogo, manco se ne poteua formar differenti specie di quel modo ch'egli forma: ha egli dunque vanamente detto, che la natura, ò la intentione della Natura, possa generare la nobiltà; perche si come habbiamo dimostrato, la Natura per se stessa è causa della rationalità; & per acciden-

te

te della Nobiltà: che se così della Nobiltà, come della rationalità fosse datrice, tutti gli huomini, si come sono rationali, così tutti sarebbero nobili; ma perche della Nobiltà ne è causa la fortuna (causa contingente) delli huomini parte nobili, e parte ignobili si vedono. Che la virtù sia causa della Nobiltà, lo concediamo; ma non già la virtù d'un solo (come egli afferma) ma si bene la uirtù di molti. Concediamo anchora, che la Natura quanto a se stessa, è a tutti benigna madre. Soggiungiamo però, che operando ella per i semi, ad alcuni matrigna si dimostra: stando che i semi da i Cieli, da i luoghi, dal nutrimento, e da i padri, dispositioni diuerse, quando buone, e quando cattiue, riceuono. La onde gl'indiuidui d'una medesima specie (e massime nella specie humana) si come sono di temperamento vario, così in essi diuerse inclinationi, e nelli animi effetti, & affetti diuersi si scorgono; di qui ragioneuolmente auiene, che alcuni di stirpe nobili siano giudicati, & altri ignobili; alcuni ingenui, & altri sordidi: altri vagliano colle forze della mente, & siano veramēte degni di commandare, & altri quasi ottuosi siano, a quali molto meglio sia il seruire: al che alludendo il diuin Filosofo, disse, che nella generatione delli huomini, in alcuni si mischia l'oro, e q̄sti sono degni di sempre cōmandare; in alcuni si mischia l'argēto, & questi quādo all'ubidire, quādo al comādare s'accōmodano, & in alcun'altri si mischia

il

al ferro: però come di tutti uilissimi, sono sempre atti a seruire, e non mai a commandare. Conforme al suo Maestro fu il gran Peripatetico, ilquale con euidentissime ragioni ci dimostrò darsi il seruo, & il Signore per Natura. Non è dunque cõtraria la Nobiltà alle leggi di Natura; pche la natura quelle cose che necessarie sono a tutti fece cõmuni; e quelle che sono al ben'essere & cõtingẽti, alla uariabilità lasciò sottoposte. Che se noi uediamo per isperiẽza, che ne' corpi de figlioli alcuna uolta i segni de padri, delli aui, e de bisaui si serbano; perche non debbiamo anchor concedere, che nelli animi co i corpi congiunti il medesimo far si possa? & che in essi le simili inclinationi, le facilità quando alla uirtù, e quando a i uitij non appaiano? & che questo per il più accada, ò sia il mondo eterno (come falsamente affermano i Peripatetici) ò sia dall'onnipotente Dio creato (come sanamente tengono i Teologi) perche nel corso di questa vita mortale, la varietà delle ragioni, de i costumi, del modo del viuere, delli allimenti, delli affetti dell'animo, e simili, rendono varie le cause prossime; dalle quali poi effetti diuersi si producono; però a mio giudicio, è degna d'esser approuata la sentenza d'Aristotele, che la Nobiltà in tutti i luoghi, & da tutti è hauuta in pregio; perche è alla ragion conforme, che da miglior naschino i migliori: ilche fu confermato da Oratio in questi versi;

De i forti son creati i forti: e splende

De i padri la virtù ne' buon giouenchi,
E ne i caualli: e timida Colomba
Giamai non nacque d'Aquila feroce.

Ma per risoluer gli argomenti in contrario, dico, che non pur non è inconueniente, ma è necessario, che il primo uirtuoso & illustre d'una stirpe senza esser egli assolutamente nobile, sia dell'altrui nobiltà fondatore: & acciochè la conchiusione sia manifesta, è d'auertire, che si come a fare che una cosa si trasmuti in fuoco, bisogna ch'ella acquisti otto gradi di calore; così a fare che vno diuéghi nobile, è necessario ch'egli oltre lo splendore di se stesso, riceua lo splẽdore almeno di tre altri lumi, cioè, che sia illustrato da tre altri suoi antecessori. La onde si come non sarà fuoco quello che tien solamente due ò tre gradi di calore, se ben sarà fuoco principiato; così nobile non sarà colui, che ha vn solo splendore; cioè quello di se stesso; se ben sarà di nobiltà principio. Nè qui ha luogo quella regola che dice, chi è causa che una cosa sia tale, è maggiormente tale; perche ella riceue molte limitationi; e si può uerificar in quelle cause, che da' Logici e Filosofi sono chiamate cause totali; cioè, che sono per se stesse, e sole cause; ma colui ch'è principio di nobiltà, non è egli solo causa della nobiltà, ma con molti altri vi concorre. Concediamo anchora, che egli si come il punto nella quantità continoua, e l'unità nella discreta è compresa

tra nobili, ma non come assolutamente nobile, ma come quello che ha vn sol grado di nobiltà, e come principio. Confessiamo anchora, che uno non può dare quello che non ha; e che il primo virtuoso non può dar' ad vna stirpe la nobiltà; ma soggiungiamo, che egli può dar quello che ha, cioè quel primo grado ch'egli s'ha colla sua uirtù acquistato; et affermiamo che il figliuolo virtuoso del padre virtuoso è più nobile, hauendo egli non solo il splendore di se stesso, ma ancho quello del padre; anchora che questo non hauendo se non due splendori, non si poßa dire aßolutamente nobile; si come fuoco non si può chiamare quello che ha solamente quattro gradi di calore. Vltimamente non offende la nostra diffinitione quel detto del Filosofo, che il principio è la metà del tutto; perche bisogna intenderlo sanamente, volend'egli inferire; che il dar principio è di tale importanza, che pare che chi principia, sia al mezzo dell'opera: ma concedendoli che questa propositione sia vera, concluderemo contra di loro, che colui che ha mezza nobiltà, non è tutto nobile: di modo che a questo tale non si potrà mai adattare la nostra diffinitione: la quale resta ferma e salda, cioè, che la perfetta nobiltà sia vn bene di fortuna causato dallo splendore de suoi maggiori, & insieme dalla patria: per ilquale si suppone, che il nato nobile, sia più dell'ignobile atto, & inclinato alla virtù. Che se noi dalle razze, la bontà delli animali giudi-

chiamo

chiamo, quanto maggiormente la virtù delli huomini dalla stirpe pronosticar debbiamo? stando che nō solo l'occulta virtù del seme, ma anco la ragione l'huomo stimola ad imitare la conosciuta virtù de' suoi maggiori per dimostrarsi non in tutto del loro splendore indegno. Quì si fermò il Varano, parendole d'hauer a sofficienza dichiarato, che cosa fosse nobiltà, quando la Reina fece cenno al Signor Francesco Patritio, che dicesse qualche cosa per trattener vn poco più a lungo lo incominciato ragionamento. Voltatosi dunque il Patritio al Varano: Voi Signor Hercole dichiarandoci la diffinitione della Nobiltà, hauete detto, che sarà veramente nobile chi legittamente discenderà da huomini, e da donne illustri per virtù, ò per ricchezze, ò per quelle cose, che più fra gli huomini s'estimano: di modo che non solo la virtù, gli honori, i Magistrati, e la gloria, che quelle cose sono, che più s'estimano; ma ancho le ricchezze saranno auttori della nobiltà: cosa a mio giudicio fuori di ragione; perche se le ricchezze della nobiltà fossero produttrici, sendo le ricchezze dell'auaritia legittimo parto, chi non vede, che la nobiltà nascerebbe di corrotta generatione? Dimostrateci dunque com'esser possa, che gli huomini per ricchezze diuenghino illustri, e siano di nobiltà principio. Et il Varano; Si come la virtù senza ricchezza difficilmente può risplendere, non potendo, come dice il Filosofo, chi è pouero, far cose ma-

gni-

gnifiche; così quelle ricchezze, che nõ sono della uirtù cõpagne, nõ possono esser della nobiltà fõdatrici. Perciò l'auaro, l'usurario, e colui che si dà a brutto guadagno, se bẽ accumulasse più ricchezze di Creso, non potrà mai per se stesso essere di nobiltà principio: ma se ben il primo di costui descendenti, ilquale accopierà la uirtù colle riceuute ricchezze. Voi Sig. Hercole (soggiunse il Patritio) pur tuttauia mi rendete questo vostro bel parto sospetto d'infamia, temẽdo io, che supposito, più tosto che uero parto non sia; poi che uolete, che sẽza il seme della ricchezza nõ basti la uirtù p se sola a generarlo: che se ciò fosse uero, per cosa mirabile si potrebbe additar vn nobile, sendo cosa difficile, che cõ uirtù s'accõpagni ricchezza; e però soleua dir'il buõ Diogene, che la virtù nõ può habitar in Città, nè in casa doue ricchezze si trouino. Et il medesimo interrogato quali huomini nobilissimi foßero; I sprezzatori delle ricchezze, della gloria, e del piacere, rispose: & Plutarco, che l'appetito di natura è indomito: ma che se copia di ricchezze vi si aggiunge, egli totalmente sfrenato ne diuenta: & se uorremo seguitar'i più sauij Filosofi, e massime Seneca, chiameremo più tosto la ricchezza madre della superbia, della insolenza, della ambitione, della intemperanza, che della Nobiltà: e se noi guardaremo a i fondatori di antica Nobiltà trouaremo molto più essempi di virtuosi, che poueri, le ricchezze sprezzando colla sola

la virtù fecero loro stirpe illustre, che non i ricchi virtuosi. Et cominciando dalli antichi Romani, Fabritio con tutto che fosse pouero, volse più tosto il Trionfo, che le ricchezze de i Sanniti, hauendo con grandezza d'animo i doni, & i donatori ributtato; Menenio Agrippa; ilquale fu di tanta auttorità, che più volte le discordie tra il popolo, & il Senato compose, visse così pouero, che dopò la sua morte, se tra il popolo non si faceua una cerca commune, non vi era onde sepelirlo. Attilio Regulo huomo per la sua virtù illustre, fu così pouero, che douendo egli continouar la guerra, fu necessario, che alla moglie, & a i figliuoli fossero fatte le spese del publico: e per l'istessa cagione del publico fu maritata vna figliuola di Gn. Scipione: e per memorar ancho delle Greche historie, Focione Atheniese, potendosi (per i doni offertigli da Filippo) far ricchissimo, accettar nō gli uolse; & sendoli detto dalli Ambasciatori del Rè; che per i figliuoli accettar li doueße; li quali senza le ricchezze, la paterna gloria cōseruar non potrebbero: Se saranno simili a me (rispose egli) quel medesimo campicello nutrirà a loro, che hà me à questa dignità condotto. Et se non sono per assimigliarmi, non uoglio che alle mie spese nodrita, & accresciuta sia l'intemperanza loro. Lissandro Lacedemonio, che fece Athene a Sparta tributaria, fu tanto pouero, che dopò la sua morte non hauendo i mariti delle sue figliole riceuuta la dote, rifiutar le uol

sero, e da' Magistrati a ritenerle furono costretti. Epaminonda, che priuò i Lecedemoni del Principato della Grecia, e fece la sua patria libera, la quale inanzi a lui, e dopo lui fu sempre in seruitù: di quante vittorie egli hebbe non pigliò mai per se cosa veruna, della sola gloria contento; e fu così pouero, che non si trouando dopò la sua morte di che farli l'essequie, fu sepelito del publico. Et Aristide per sua uirtù, chiamato il Giusto, lasciò a pena tãto del suo, che fu sepelito; e le figliuole di lui furono dotate, e maritate del publico. Infiniti altri essẽpi vi potrei io addurre per dimostrarui, che la ricchezza nõ ha parte nella nobiltà; liquali p nõ esser troppo lungo passarò con silentio; e solo dirò, che il Filosofo nella Rhetorica tra le famiglie nobili annouera i descendenti di Socrate: & Socrate si come per virtuoso si cõta, così nõ fu ricco, nè di ricco padre discese. Bisogna dũque dire, che questi huomini di sola virtù ornati, furono ignobili, per non esser stati ricchi (il che sarebbe vn paradosso) ouero che la sola virtù, e non ricchezza, è quella che fa illustre vna stirpe. La distintione, che io ho dato della nobiltà, disse il Varano, si come è vera, così risoluerà tutte le difficoltà: & se non sarà interpretata in cattiuo senso, non sarà in tutto discorde dalla nostra opinione. Põgono dunque queste due cõclusioni. La prima, che la virtù è propriamente quella che partorisce la nobiltà. La seconda, che la nobiltà non si può nutrire, nè alla sua perfettione

ridurre senza ricchezza. La prima è per se stessa manifesta: la seconda si proua con questa ragione; perche si come è proprio dell'ignobile essercitar arte vile, e mecanica; cosi è proprio del nobile essercitar le arti liberali liberalmente: e però il filosofo afferma; che la vita delli artefici mecanici, è vile, dalla virtù lõtana, & indegna dell'huomo ciuile, stando che per acquistarsi virtù, d'otio e di quiete vi è bisogno. La onde è da notare cõtra lo Stoico, che la nobiltà non tanto piglia origine dall'abbandonar il vitio, quanto dal lasciar i vili esserciti, & l'arti mecaniche; e darsi alle arti liberali: e perche queste non si possono liberalmẽte essercitare senza le ricchezze; però alla cõseruatione della nobiltà, le ricchezze vi fanno di mestieri; non potendo quello che è da pouertade oppresso, hauer vita nè quieta, nè otiosa, sendo sforzato guadagnarsi il vitto coll'arte fattiua: e perciò il Filosofo nella Politica, se ben mi ricordo, disse; La nobiltà è antiche ricchezze e virtù: volẽdo inferire, che se ben la nobiltà ha per fondamento la virtù, non si può nutrire, nè perpetuare senza ricchezze: le quali quanto più sono antiche in vna famiglia, tanto maggior segno di nobiltà, e di virtù ci danno, non si potẽdo antiche ricchezze senza antica virtù conseruare. Che la nobiltà per ricchezze si conserui, e per mancamento si perda, l'isperiẽza e la ragione ce lo manifesta; perche persi i Principati, e le ricchezze, vediamo nobilissime famiglie venir in

disprez-

disprezzo, e perder la nobiltà, sendo i nobili sforzati dalla inopia darsi à vili essercitij, & ad arti mecaniche; nelle quali si come si contamina il corpo, così la nobiltà si macchia. Affermiamo noi dunque, cõforme al parer vostro, che il pouero per segnalata virtù può esser di nobiltà principio; ma soggiungiamo, ch'ella nutrir non si può nè alla sua debita e proportionata grandezza ridurre, nè cõseruarsi in vna famiglia senza le ricchezze. La onde si come Fabritio, Menenio Agrippa, Atilio Regolo, Gn. Scipione, Focione, Lisandro, Epaminonda, & Aristide il giusto, sendo poueri, furono per la lor segnalata virtù di nobiltà sofficiente principio; così per mancamẽto di ricchezze, ella presto s'annichilò ne' suoi discendenti. E se i discẽdenti (disse il Patritio) foßero così virtuosi, come il primo fondatore, non si potrebbe la nobiltà nutrire, e pigliar argumento senza ricchezze? Et il Varano; Rara, ò nessuna stirpe nobile sarebbe, se come à generar la nobiltà, così nutrirla, di segnalata & Heroica virtù bisogno vi fosse; sendo ella cosa rarissima e mirabile: però vi dico che si come ella si genera con eccellente virtù, così ella si mantiene e nutrisce con ricchezze e mediocre virtù. Dichiarateci vi prego, replicò il Patritio, inanzi che passiam più oltre, qual sia segnalata virtù, e qual sia la mediocre; perche nella virtù nõ credeuo io che si poteße dare difetto, mediocrità nè accesso, hauendomi detto il Filosofo, che non si può mai esser

troppo virtuoso. Son ben sicuro, Signor Patritio (rispose il Varano) che fingete di non intendere, accioche altri meglio intendano; come quello che non men desidera di giouar'ad altri, che à se stesso. Per satisfar'io dunque a questa vostra buona intentione, fingerò d'insegnar a uoi, accioche altri imparino: e però dico; che se noi cõsideriamo la virtù in se stessa, sendo ella vna mediocrità equidistãte a due estremi, non può riceuere nè il più, nè il meno: ma se noi consideriamo il soggetto nel quale essa virtù si riceue, ella in tutti non sara eguale, perche si come nelli huomini i temperamenti, gli essercitij, & i studij sono diuersi: cosi nell'vno più che nell'altro rissplēderà qualche particolar virtù; come per gratia d'essempio; nell'huomo di guerra, versandosi egli tuttauia circa alle cose terribili sarà più segnalata la virtù della fortezza, che non sarà nell'huomo ciuile, che si dà al gouerno della Republica, perche in questo sarà più illustre la virtù della giustitia; si come nel Filosofo la virtù della temperāza. Si da dunque, secondo il Filosofo, in questo modo lo eccesso della virtù; il qual eccesso è di natura tale, che non può mai trapassar in vitio, anzi è quello che propriamente fabrica il Magnanimo: et si chiama virtù Heroica; come quella che tien dell'humano; & del diuino, & questa sarà ò eccellenza nell'arte militare, accõpagnata con le virtù morali, ò gran sapienza, ò prudēza ciuile; conciosia che da queste due virtù, le Città

ri-

riceuano sommo beneficio: ma perche queste gratie non sono concesse ad ogn'vno, nè dalla natura è dato à tutti l'esser atti alla militia, ouero l'eßer inclinati allo studio delle lettere, chiamerò di mediocre virtù ornato quello, nel quale saranno gentili costumi, che sarà continente, modesto, non inuidioso, non maldicente, osseruator di fede, amico del dritto, e del giusto; leale nel seruar i depositi, cosi di danari, come di secreti, amante di verità, che per viltà d'animo non consentirà à cosa brutta, nè per temerità farà cosa disconueneuole; et sopra il tutto sarà religioso, e liberale; & in somma nemico d'ogni vitio, & amico di virtù. Quãdo dunque si dice, che ancho nobili saranno coloro, che haueran hauuti lor maggiori per ricchezze illustri, nõ s'esclude la virtù mediocre; perche la propositione falsissima sarebbe, ma si bene la virtù Heroica; la quale per se steßa senza ricchezze è riguardeuole. Quanto allo hauer il Filosofo nella Rethorica connumerati tra nobili i discẽdẽti di Socrate, supponendo quello che è in dubbio, che Socrate, & suoi discendenti fossero poueri, bisogna considerare, che trattando egli nella Rethorica di cose, che nel cospetto del popolo sono apparenti, egli nõ sempre filosoficamente, ma alcuna uolta parla, e tratta in un certo modo popolarescamente, seruando, à accommodandosi più tosto alla uolgare opinione, che alla pura uerita: e non è dubbio, che se ciò non lo escusaße, si uerrebbe a contradire in più maniere;

perche nè ancho vi potea essere antichità di sangue, nè discendenti di Socrate al tempo d'Aristotile; poi che si come afferma Ammonio nella vita d'Aristotele, egli d'anni diecisette andò ad vdir Socrate, e per tre anni fu suo discepolo. Poiche in gratia mia, disse il Patritio, confessate, che la virtù è la madre, mi contento in gratia vostra, che la ricchezza sia la balia della Nobiltà; laquale la nutrisca, & alla sua perfettione la riduca. Allhora il Conte Alfonso Turco, desideroso d'vdir più oltre; Pare, Signor Hercole, che la vostra opinione sia molto cõforme al vero, che la Nobiltà più tosto dal lasciar le arti mecaniche, & i vili essercitij, che dall'abbandonar il vitio, pigli origine; ilche conferma il Filosofo; doue dice, che quello ch'è occupato in vili essercitij, nõ può essercitar virtù: e non è dubbio, che tutte le Republiche cosi antiche, come moderne distinguono i plebei da i nobili con questo carattere; & il Filosofo non solo vuole, che il plebeo manchi di vitio, ma gli attribuisce vna certa portione di virtù; dicendo, basta tanta virtù al mecanico ch'egli possa essercitar l'arte sua giustamẽte: con tutto ciò io stò sospeso, perche se dal lasciar le mecaniche, e nõ dall'abbãdonar il vitio, prẽdesse origine la nobiltà, ne seguirebbe inconueniente; perche l'essercitator delle mecaniche senza uitio ignobile, & quello delle arti liberali con vitio sarebbe nobile; & in conseguẽza, qualunque scelerato si desse alle arti libera-

li,

li, potrebbe esser autore di nobiltà. Nasce il vostro dubbio, rispose il Varano, dal non hauer ben compreso tutte le circostanze, dalle quali prende origine la nobiltà che io pur vi ho descritte, perche bisogna, che il fondator della nobiltà nõ solo lasci le mecaniche, e si dia à i studij delle arti liberali, ma che quelle esserciti liberamente e con decoro; il che facendo nõ potrà mai esser vitioso. Volete inferire soggiunse il Turco, che non solo le mecaniche, ma anco il vitio deue eßere abbãdonato da chi vuol essere veramente nobile, ò di nobiltà principio. Cosi à punto, dißè il Varano. Et che intẽdete voi, replicò il Turco, per quelle parole, Essercitar arti liberali liberamente? Et il Varano; Queste dichiarano, che è proprio del nobile eßercitar le arti liberali senza vitio; perche è tenuto essercitarle nõ p auaritia, ò per ambitione, come fanno molti; ma solo per l'honesto. Et che intẽdete voi per arti liberali? disse il Turco. Et il Varano. Per arti liberali intẽd'io largamẽte tutti quelli essercitij cosi dell'animo, come del corpo, che sono degni d'huomo libero e ciuile, come sono tutte le scienze cosi diuine, come humane; & le arti che ad alcune scienze sono subalternate, e sopra tutte l'arte della Guerra, & lo studio delle leggi; perche con l'vna si conserua, e con l'altra si gouerna la Republica: e però tutti quelli che si danno à questi essercitij, non per trarne vtile, ò guadagno, ma in gratia di se stessi, delli amici, e dell'honesto, ò sono principio di

nobiltà a' suoi discendenti, ouero non degenerando da suoi antecessori, tra nobili cõnumerar si possono. Troppo seuera legge; soggiunse il Conte Scipione Sacrati imponete alla nobiltà, volẽdo voi, che i Nobili siano tenuti essercitar le arte liberali senza speranza di trarne alcun profitto: di modo che il Dottorato, ilquale dalli Imperatori ha tanti priuilegij, di rado sarebbe principio di nobiltà, vedẽdo noi tuttauia, che la turba de i Dottori, e massime Leggisti, è sempre intenta al guadagno. Et il Varano; Quello, che ha l'animo generoso e nobile, sarà facile osseruator di questa legge; ma ben all'animo generoso, e vile sarà rigida. Però vi replico, che quei Dottori, che per guadagno tutto dì vendono parolette, anzi menzogne, non possono se non accidentalmente esser' autori della nobiltà, se bene acquistassero più ricchezze di Crasso; ma ben potranno li costoro heredi coll'vsar le acquistate ricchezze, & essercitar l'arti liberali con decoro, fondar la nobiltà della lor stirpe. E se il Dottore leggendo (disse il Sacrato) & insegnando riceuesse stipendio publico, sarebbe egli pregiudicio alla nobiltà? Et il Varano; sendo il publico stipendio tra le parti dell'Honore, & sendo l'honore desiderato dall'huomo da bene, come segno della sua virtù, il riceuerlo in premio, e massime della sua beneficenza, non solo non fa pregiudicio, ma più tosto essalta la nobiltà: per la medesima cagione anchora lo stipendio, che somministra il Principe a'

no-

nobili per seruirsene secondo l'occasione in guerra, ò in qualche altra attione honorata, nõ macchi anzi più tosto fa risplendere la Nobiltà; conciosia che lo stipẽdio del Principe, ilquale rappresenta la Republica, è publico stipendio; e denota virtù nel nobile & che egli ha fatto, ouero è buono da far beneficio al Principe, & alla Republica. Et il Cõte Hercole Tassone, che à canto le sedeua; Saprei volontieri, disse, se l'essercitar la mercantia, offenda la nobiltà; perche se ciò fosse vero, la Nobiltà Venetiana, che tanto si estima, sarebbe di niun valore; poiche rari sono quei nobili, che mercanti non siano: parendo loro che difficilmente la Nobiltà si possa conseruare senza la mercantia, sendo quella che conserua & augumenta le ricchezze: Et io ho conosciuto e conosco Principi, che si danno alla mercantia, e pure i Principi tra nobili, nobilissimi sono. Et il Varano; Anchora che 'l Filosofo affermi, che la vita de' mercãti è uile, & alla virtù contraria: & che Thebani facessero vna legge, che niuno potesse esser capace delli honori della Rep. se per diece anni alla mercantia non hauessero cessato. io nõdimeno fo q̃sta distintione; perche la mercantia si può essercitar in due maniere: l'vna col far condur da Prouincie lontane di quelle merci, che nella sua propria nõ si trouano, per giouar con suo guadagno alla Republica; l'altra col non mirar all'vtile publico, ma solamente ad arricchir se stesso, nella sua propria Prouincia cõprar

di

di quelle cose, di che ve n'è abbōdanza coll'aspettar occasione di riuenderla à maggior prezzo: & questa sendo fondata sù l'auaritia, & il brutto guadagno, si come è dalla uirtù lontana, così quell'altra nō macchia la nobiltà; massime s'ella sarà essercitata cō decoro. E come s'eßercitarà con decoro, soggiunge il Tassone. Seruarà decoro il nobile nel far mercantia (disse il Varano) se nō tralascierà per questa l'arti liberali; ma la farà essercitar per mano de' suoi agēti, e uēderà le merci nō à minuto, facēdo botteghe, ma all'ingrosso e per honesto prezzo, hauendo sempre l'occhio nō meno al beneficio publico, che al suo utile priuato: cō questo decoro l'essercita la nobiltà Venetiana; perche non tralasciando i Nobili le arti liberali, nè punto i negotij & magistrati publici, da lontane prouincie cō lor naui fanno trasportar merci, al qual'ufficio tengono suoi fattori, uendendo allo ingrosso; con questo giouādo non solo alla Patria loro, ma à molte altre Prouincie circonuicine: e però con questa maniera conseruando, & accrescendo le lor ricchezze non offendono punto la lor nobiltà. Sono ueramēte nobili quei Signori (dißeil Taßone) perche oltre l'esser ricchissimi in publico & in particolare, & Signori d'una miracolosa e gran Città, qual è Venetia, nella terra e nel mar potentissimi, si poßono chiamar soli nobili d'Italia, non sendo mai stato confusa la Nobiltà nelle lor antiche famiglie (l'origine delle quali di più di nouecēt'anni si cōta)

dalle

dalle barbare nationi; il che già nõ si può dire delle altre Città d'Italia, nelle quali altri nobili si uantano eßere uenuti d'Alamagna, altri di Francia, & altri di Spagna. Ma tornando al proposito nostro, poiche il nobile può mercãtare, saprei ancho uolontieri, se può thesaurizare senza offesa della nobiltà; perche di questo stò in dubbio, massime hauẽd'io letto, che presso Romani era somma laude non hauer nè sminuito, nè accresciuto il suo patrimonio, giudicando quelli huomini generosi cosa difficile accumular oro e ricchezze senza uitio. Il thesaurizare (rispose il Varano) è nel numero di quelle attioni, che per se stesse nè buone, nè cattiue si chiamano: ma per le circostanze, per il modo, & fine con che si fanno diuengono buone, e ree. Sarà dunque lecito al nobile thesaurizare, ogni uolta che in questo seruarà la mediocrità; & ciò farà a fine honesto: seruarà egli la mediocrità, se cõsiderãdo se stesso e le sue ricchezze, uiuerà con quel decoro, che alla sua nobiltà, & alla sua facoltà sarà conueneuole, cercando che delle sue entrate più tosto ogn'anno li soprauanzi, che li mãchi, acciochè per i sinistri rauolgimẽti di fortuna non caschi in qualche mancamento; perche non è la maggior indignità, nè cosa che offenda più la Nobiltà, che l'essere sforzato il Nobile dalla indigẽza andar, come si suol dire, per l'altrui mano: nè è cosa che dia maggior reputatione, nè che più al Magnanimo si accosti, che non hauer bisogno di cosa alcuna.

na. Sarà honesto fine il thesaurizare per i figliuoli; il che è ancho permesso dalla legge Euangelica: parimente per souenir gli amici, & per poter honorar e soccorrer la Patria ne' bisogni, cosa che sogliono fare i nobili Venetiani; iquali i lor particolari thesori ammassati colla industria, e colla parsimonia, portano nel publico errario, coll'offerirlo con gran lor riputatione al bisogno della patria: e però da sciocchi, che non mirano se non ad vna certa vana apparenza esteriore, vien pazzamente tassata la lor parsimonia, come quelli che nel vestire, e nel conuiuare non consumano le lor ricchezze; La onde chiamano i nobili Venetiani auari e sordidi, con tutto che per la lor Città veggano tuttauia manifesti segni della magnificenza loro; che se della casa si suol misurare non solo la conditione, ma ancho l'animo del patrone, che à se stesso l'ha edificata, quale è quello, che mirando i superbi & alti palazzi all'eternità cōsecrati, che i Nobili Venetiani à se stessi, & ad ornamento publico, con spese veramente heroiche edificano, non conoschi in loro vn'animo più che grande & non li chiami veramente degni del nome di Magnifico & Clarissimo? e non si burli di quei Nobili, che con gran vanità ad altro non attendono, che alla vanità delle pompe nel vestire, e nel far tauole sontuose; lequali hauendo tuttauia piene di parasiti, e di adulatori, con vergogna e danno di se stessi, e de' figliuoli, le lor ricchezze mādano giuso p i cessi.

L'honesta

L'honesta parsimonia, & il moderato viuer di Venetiani (disse il Tassone) più tosto alle ottime leggi, & alle buone consuetudini, colle quali si gouerna quella sapientissima Republica, attribuir si deue, che alla virtù de particolari; perche con leggi sono moderati i conuiti, & è proueduto al pomposo uestire cosi delle donne, come delli huomini: & il Magistrato de Censori, ilquale è di gran degnità nella Repub. principalmente circa questo si essercita, castigando seueramente quelli che sprezzando la legge eccedono il modo del uestire, del cõuiuare, e di tutte le altre pompe. Questa legge, soggiũse il Varano, è di tanta importanza, che per essa principalmente si mãtiene e fiorisce la Repub. perche nõ solo si cõseruano le ricchezze; (sostegno della nobiltà,) ma si ammorza la superbia, si leua l'occasione alla inuidia, all'odio, allo sdegno, & in consequenza alle seditioni. Cõciosia che quelli, che di nobiltà eguali, e di ricchezze alli altri inferiori si trouano, non potendo toler'il fasto e la superbia di più ricchi nell'essere, nel uestire, e nelle altre apparenze esteriori, soprafatti da quelli, poco contenti del lor stato, cercarebbero facilmente mutatione di stato nella Republica: & non è dubbio, che se il Principe colla legge, alla pazzia de sudditi non pon freno, poco felicemente si uiue nella Città, cõciosia che gli huomini, di natura siano tanto uani & ambitiosi, che i plebei a gara col uestir di parer nobili; et i nobili di parer Principi

cipi si sforzano: nè ponēdo il lor studio in altro che ad vna certa apparenza esteriore, non si curano di vedersi in casa mendichi, pur che in piazza paiano ricchi. Poi che ci hauete fatto conoscere, disse il Conte Cesare Taßoni, in che modo sia lecito mercātare, e thesaurizar'al nobile; nō vi spiaccia ancho dirci, se il Principe, senza offesa della sua maestà, possa accumular thesoro; per vna ragione par di nò; perche (come afferma il Filosofo) è proprio del Tiranno l'accrescer il suo thesoro: e del vero Principe l'honore e la gloria: che potendo il Principe à voglia sua disponer de' sudditi, e delle facoltà loro, gli mette molto più à conto l'hauer riposto i suoi thesori nelle borse de suoi sudditi, e de suoi amici, che emungendoli tuttauia da quelli, nasconderlo nel suo errario; conciosia che col nasconderli nell'errario, alienando da se l'animo de sudditi, solamente dell'oro, si faccia signore: ma col riporlo nelle borse de sudditi, dell'oro, e delli animi loro si faccia tiranno; del qual animo non è cosa più difficile da esser signoreggiata, come quello che non con forza, ò violenza, ma solo colla beneficenza si possa acquistare: ma di più, che occorre al Principe thesaurizare, se per la medesima causa non può mai diuenir pouero, quantunque egli splendidißimo fosse: potend'egli sempre à voglia sua seruirsi delle ricchezze de suoi sudditi? Non pur è lecito (rispose il Varano) ma è necessario thesaurizar al Principe, poi che egli rappresenta la

Repu-

Republica; conciosia che il thesoro del Principe sia thesoro publico, col quale si difende la Città nel tempo della guerra, e nel tempo della pace si prouede alle indigenze del popolo; ma quello che importa più, si mantiene la reputatione e grandezza del Principato, non sendo cosa che maggiormente faccia estimar il Principe, che l'esser ricco di thesoro, sendo il danaro il neruo delle guerre: però sopra ad ogn'altra cosa si deue guardar il Principe di non cader nel mancamento del danaro; perche non così tosto bisognoso se ne mostra, che quantunque gran Principe, subito cade in vilipendio, e facilmente diuien preda de' suoi nemici. Deue però il buon Principe nel thesaurizare hauer sempre l'occhio all'honesto, cercando più tosto accrescere il thesoro col fuggir le superflue, & eccessiue spese, che coll'imponer nuoue & insolite grauezze: acciòche egli non paia di voler aggrãdir il suo patrimonio col sminuir quello de suoi sudditi; perche questo non sarebbe altro che di buon Principe farsi tiranno: non sendo (come c'insegna il Filosofo) in altro differente il vero Principe dal Tiranno, che il Principe cerca piu tosto arricchir i suoi sudditi, che se stesso; & il Tiranno, come quello che non considera, che il Principe è fatto in gratia de sudditi, e non i sudditi in gratia del Principe, non si curando punto del ben de sudditi, opera tutte le cose per vtile, ò per piacer di se stesso: e però l'oggetto del vero Principe è l'honesto: e del Tiranno

ciò

ciò che li piace. Quel Principe adunque, che thesaurizerà nel modo che a vero Principe conuiene, conseruarà la reputatione nella pace, e sarà forte nella guerra, e col non offender l'animo de suoi sudditi, ne sarà sempre vero, e legittimo Signore. Fù laudata da tutta la Corte la risposta del Varano, quasi che in quella tacitamente fosse espressa la prudenza, ò virtù del lor Principe: nè replicando altro il Conte Cesare, il Signor Giulio Cesare Brancaccio; Se ben mi ricordo, diss'egli, il Signor Torquato Tasso in vn suo Dialogo, che egli intitola Forno, trattando della nobiltà, tien questa conchiusione, che l'huomo di valore; anchora che non sia huomo da bene, sia propriamente quello che dà principio alla nobiltà, coll'acquistar potenza e ricchezza, e lasciarla a suoi discendenti, la qual conchiusione egli verifica coll'essempio di Cesare, il quale con tutto che non fosse huomo da bene, nondimeno per esser stato valorosissimo, lasciò grandezza a suoi posteri. Da questa conchiusione in me nascono due difficoltà, l'vna se dal non buono possa prender origine la nobiltà; l'altra se possa star insieme vitio, e valore; sopra le quai difficoltà, Signor Hercole, aspetto il parer vostro. Et il Signor Hercole; Inanzi che passiam più oltre, sarà bene, che noi prima discorrendo inuestighiamo il vero significato, e donde deriuano questi termini, Huomo di valore, *i quali nè appresso Latini, nè appresso Greci trouo mai espressi, nè credo*

che

che esprimer si possano con quel modo, e con quella gratia, che nella lingua nostra suonano. Quanto a me crederei che questa parola Valore, *deriuasse dal Verbo volgare,* Valere, *che si suol communemente vsare in quelle cose, che si vendono a prezzo, & che parlando propriamente tanto importi il dire questa cosa è di tanto valore, quanto dire ella val tanto, ouero tanto è il suo prezzo: e di più tengo, che quelle cose siano assolutamente di valore, le quali nella lor specie (ò siano artificiali, ò naturali) sono buone, & atte a quel fine, al quale si indrizza l'arte, ò la Natura; & che quando non sono tali, se ben possono a qualche vso seruire, assolutamente non si debbiano chiamar di valore, il che si come è vero così non può esser' assolutamente huomo di valore, chi non è huomo da bene, stando che egli non è atto a quel fine, al quale la Natura e l'autor d'essa Natura l'ha indrizzato, che è la Felicità: & dico assolutamente di valore; perche non si toglie, che send'egli buono in qualche arte, ò scienza, non sia di qualche prezzo. Questo è conforme al Filosofo doue trattando della prudenza, e de' prudenti; dice, che questo nome propriamente conuiene a quelli, che di tutte le humane attioni sempre fanno il meglio: ma con tutto ciò, che ancho quelli che in alcun'arte sono eccellenti, se l'vsurpano; onde si suol dire, che Prasitele e Fidia furono prudenti scoltori. Hora nel proposito nostro, se il Tasso intende,*

de, che l'huomo nō buono si possa chiamar assolutamente di valore, à mio giudicio s'inganna; ma s'egli intende, che valoroso dir si possa di quel modo che si dicea Fidia prudente, dice bene. S'inganna parimente, se crede, che il valoroso da vitij accompagnato, possa esser della nobiltà fondatore per se stesso, e dico per se stesso; perche per accidente non si vieta, potendo un tale lasciar ricchezza e potenza a' suoi posteri, per mezzo della quale essi possino con splendore essercitar la uirtù, e le arti liberali. L'opinion uostra, disse il Brancaccio, è conforme al mio genio, & è fondata sopra forti ragioni; perche se per la nobiltà si suppone nel nobile inclinatione alla uirtù, sendo uerisimile, che de i megliori naschino i migliori; se il primo fosse stato cattiuo, la suppositione e propositione falsa sarebbe; perche dal non buono prenderebbe origine il buono; ma se come io ho osseruato, questa parola ualore, pare che propriamente s'usurpi nelli usi pertinenti alla guerra: di modo che quando si dice, egli è ualoroso, ò di ualore, subito s'intende nell'arme. L'arte militare (rispose il Varano) si come fu sempre d'ogni altra arte nobilissima, & honoreuolissima, cosi quelli che hanno fatto professione d'armigeri, con tutto che il più delle uolte siano stati micidiali e ribaldissimi, non solo si hanno usurpato il nome, e titolo di ualorosi, ma ancho d'huomini da bene; quasi che sia tutt'uno l'esser ualente coll'arme in mano, & l'esser huomo da

bene:

bene: ma si come è falso, che vn ribaldo, per esser gagliardo, sia da bene; così è falso, che egli sia, ò chiamar si possa huomo di valore. Confermò questo detto il Signor Giulio Cesare: & il Conte di Scādiano dubitò in questo modo; Voi Signor Hercole tra le principali conditioni della nobiltà, hauete posto non solo lo splendore de maggiori, ma ancho della patria; quasi che non basti la virtù d'vn sangue antico, & illustre, anchor che fosse nato in piccol borgo, ad illustrare, & a nobilitar vna stirpe; che se noi voltaremo le antiche, & le moderne carte, infinite illustrissime e nobilissime case trouaremo hauer riceuuto origine in basso, & humil luogo: e per discorrere vn poco più oltre, vn medesimo Cielo tutti ne cuopre, e ne riscalda; vn medesimo Sole ne illumina; & all'huomo di tutti gli animali eccellentissimo, non è stato come alli altri concesso vn sol natio terreno, ma per diuina gratia tutto l'vniuerso; sendo egli in vita habitator della terra; e quando che sia, dopò morte, Cittadino del Cielo; e però il buon Diogene interrogato di che patria egli si fosse, Cittadino del Mondo, rispose egli; volendo inferire, che non la patria, ma la virtù arreca splendore; & che l'huomo non della patria, ma della sola virtù si deue gloriare; la quale è per se stessa atta ad illustrare quantūque oscura patria, si come ben espresse Anacharsi Filosofo Scita, ilquale ad vn sciocco Atheniese, che la viltà della patria li rimprouera-

ua, rispose; La mia patria vile, colla virtù so nobile: tu la tua nobile, col vitio rendi oscura. Et si legge, che la virtù d'Homero mosse gara tra sette delle principali Città di Grecia, gloriandosi caduna, ch'egli fosse nato suo original Cittadino: e non per altro, che per illustrar se stesse col splendore della virtù di quell'huomo: dal che si fa manifesto, che l'huomo virtuoso dà, e non riceue splendore dalla Patria. Molto più sincera donque, per quel ch'io credo, la diffinitione della Nobiltà sarebbe quando ella mancasse di questa conditione: aspetto nondimeno, che voi scopriate il mio inganno. Et il Varano; Si come la Natura e Dio han fatto l'huomo Signor della Terra, e Cittadino del Mondo: così egli del globo della Terra, non ha vn luogo più che vn'altro, alla sua habitatione, & al suo nascimento determinato: potendo egli come ci dimostra l'esperienza, viuere & habitar in tutti i luoghi: nasce egli nondimeno per fortuna più in vno, che in vn'altro luogo; & quel luogo doue nasce, doue vien nutrito, quello sua patria e suo natio terreno si chiama. Sarà dunque l'huomo per natura Cittadino del Mondo, e per Fortuna Cittadino di quella Terra doue sarà nato. Non si può ancho negare, che le Città & i luoghi della Terra non siano molto differenti: nè quì voglio porre in consideratione la diuersità de i climi, li quali (si come si uede ancho nelli animali irrationali) sogliono apportar differenze notabili

nella

nella statura e complession del corpo, e nelli affetti dell'animo, come afferma il Filosofo, parlando della natura de popoli d'Asia, e di Grecia, ma la diuersità delle leggi, delle consuetudini, e de costumi, lequali sono tali, che quello che in una Città, par empio & ingiusto, in un'altra, come cosa giusta, & honesta sarà concessa; il che s'è vero, bisogna a uiua forza confessare, che un nato, e nutrito in Città edificata, & augumentata da huomini Heroici, armata d'ottime leggi, doue si esserciti la prudenza, la sapienza, e tutte l'altr'arti liberali, si presuma molto piu uirtuoso del nato & alleuato in patria doue siano leggi barbare, costumi rozzi, & non ui si esserciti se non arti uili, & mecaniche. Mosso dalla qual ragione il Filosofo, disse, che i Barbari non erano, nè poteuano esser chiamati perfettamente nobili. Sarà dunque di tanta importanza la patria, che non si potrà formare perfetta nobiltà senza lo splendore di quella: dico perfetta, perche pur ancho nobile si chiamerà chi d'anticho e uirtuoso sangue sarà disceso, anchor che in humil luogo. Hauete così ben sodisfatto al mio dubbio, disse lo Scandiano, che non posso replicare, e confesso che lo splendore della patria è necessario alla perfetta nobiltà. Bisogna ancho, che il Sig. Varano satisfaccia a me, disse il Signor Guirino, perche non mi può capir nell'animo, che la nobiltà sia bene esterno, ò di fortuna, massime hauend'egli detto, che la nobiltà è cōgiun-

nel nobile si troua maggior perfettione, che in tutte l'altre conditioni; & la Natura sempre intende il perfetto, mi par che segua de necessità, ch'egli naschi nobile non per fortuna, ma per intentione della Natura; & in conseguenza, che la Nobiltà sia dono di Natura e non di Fortuna. Auertite Sig. Guirino (disse il Varano) che la vostra conclusione non è necessaria; perche tutte le propositioni del sillogismo non sono sempre vere & necessarie; perche se ben si suppone nel nobile maggior perfettione, che nelli altri, nondimeno molte volte accade il contrario, stando che nascono molti ignobili piu di alcuni nobili atti & inclinati alla uirtù, come tutto dì ci dimostra l'esperienza: però io ho meritamente tassato la diffinitione del Mutio, cioè, che la Nobiltà non è la perfettione di cadauna cosa nel suo genere; ma piu tosto vna tacita suppositione di virtù, come si è detto, laquale depende dalla chiarezza e splẽdore de' suoi maggiori. Non replicò altro il Guirino. Et il Conte Annibal Turchi: Voi Sig. Hercole, se ben vi ho inteso, hauete detto, che non può esser nobile chi legittimamente non è nato: Se ciò fosse vero, ne seguirebbe, che il figliuolo di un padre, di una madre nobili potesse esser non nobile; il che pare inconueniente; perche se è vero, che la Nobiltà, come afferma il Filosofo, sia virtù del genere, ella dal seme, e non dal matrimonio prende origine, perche il matrimonio, in quanto alla Natura, è cosa

acciden-

accidentale, nè può accrescere, ò scemar perfettione al seme, Et per star nell'essempio naturale, si come a generar'un ganeroso cauallo, basta che si coniunga insieme vn nobile Stallone, & una bella Giumenta: così a far'un nobile, sarà senz'altro matrimonio per se stesso sufficiente l'unione dell'huomo, e della donna nobile. Et il Varano; Anchora che il matrimonio nou sia d'essenza, hauuto rispetto alla generatione, e che basti l'unione del maschio e della femina, egli è però necessario a formar il perfetto nobile; stando che il perfettamente nobile è quello che ha hauuto tutti i suoi maggiori chiari & illustri, et di uitio immaculati. Non potendo adunque negare il bastardo di non hauer hauuto padre e madre macchiati del uitio della intéperanza, come quelli che insieme si sono congiunti contra l'honesto, e contra quello che commãdano le leggi così diuine come humane, anchora che virtuosi fossero stati molti altri suoi antecessori, bisogna ch'egli confessi, che non e perfettamente nobile; anzi che gli manca un'oncia per arriuare alla perfetta nobiltà: e dico perfetta; perche non si toglie; che ancho i bastardi non habbino qnalche parte nella nobiltà, e non possino esser simili in uirtù alli aui & a bisaui. Et se i bastardi leggittimati fossero, soggiunse il Cont'Annibale, non si verrebbero a francar quell'oncia, che manca, & a farsi perfettamente nobili; Hauendo i prudenti Legislatori (disse il Varano) per vietar'il uitio

della

della intemperāza, priuati i bastardi della successione così de i beni paterni, come di qualūque altro bene di fortuna, come quelli che contra la dispositione delle leggi, e commandamento di Dio sono stati generati, è stato proueduto, per temperar il rigor della legge, che per i supremi Principi, i quali sono alle leggi superiori, possino esser ammessi per priuilegio alla successione: di modo che la legittimatione, gli può far habili alla ricchezza, ma non alla perfetta Nobiltà. Resto satisfatto, disse il Cont' Annibale. Et il Cont' Hercole Beuilacqua. Ho veduto dişse egli, mentre son stato alla Corte di Francia, darsi priuilegij di nobiltà da quel Re a persone ignobili; benemeriti della Corona di Francia; & altre si priuar di nobiltà per suoi demeriti huomini nobilissimi; il che non so come far si potesse, se la nobiltà fosse ristretta in quelle famiglie, che d'antico sāgue si pretendono esser discese: chiaritemi dunque, se i Principi possono dar, ò torre ad altrui la Nobiltà; Et il Varano. E approuata conchiusione da Dottori di legge, che i Principi poşsono coll'autorità loro, non solamente dar la nobiltà con scritture, e con priuilegij, ma tacitamente col dar' ad altrui di quei gradi, che a nobili appartengono; si come è inuestirlo d'alcun feudo nobile; & che sia anco in lor podestà priuar i nobili de' gradi di Nobiltà. Et Bartolo principal Dottore, scriue; che se alcuno viueşse mill'anni pieno di supreme virtù, non sarebbe

mai

mai nobile, in fin che dal Principe data non gli fosse dignità, ò nobiltà, per la quale egli fosse della plebe distito. Nōdimeno tēgo io, che questo Dottore insieme cō gli altri habbino grandamēte errato, e nō per altro se non che parlando, e trattando della nobiltà, non l'hanno mai diffinita; ma l'hanno confusa con i Titoli, con i Magistrati, con le dignità, & altre preminenze; che sono tutte parti d'honore, e premio di quelle attioni, che dipendono dalla virtù d'un solo: e non posso se non marauigliarmi del Mutio, huomo veramente dotto e giudicioso; il quale dopò l'hauer insieme confuse molte specie di Nobiltà, muoue questo dubbio; Chi sarà più nobile, o colui, che sarà d'antico sangue discesò, ouero il nobilitato dal Principe? e lo solue con queste formali parole: Se il Principe donarà altrui la Nobiltà por vera testimonianza di virtù, colui sarà nobilissimo. Se veramente sarà per vn cotal appetito, il nato di sangue nobile sarà più da honorare. Bisogna dunque dire, secondo il Mutio, che l'esser nobile, e l'esser degno d'honore, sia il medesimo; il che è falsissimo; perche l'attione virtuosa, e non la nobiltà è degna d'honore: e se pur si honora la nobiltà, non si honora per se steßa, ma in quanto si presume ch'ella sia colla virtù congiunta. Ma se l'esser nobile è cosa diuersa dall'eßer degno d'honore; chi non vede, che nel suo quesito il Mutio ha cominciato, come si suol dire, vn'urna; e correndo la ruota, ha finito in vn boccale?

boccale? Ma lasciando il Mutio con tutti gli altri Dottori di legge nel suo gran Chaos, dico, che qual si voglia gran Principe, non può dare, nè togliere la nobiltà, s'ella è tale quale noi l'habbiamo diffinita, e qual si deue diffinire, Potrà ben dar'un Principe ricchezze, titoli, magistrati, feudi nobili, conferir dignità, & altri simili e grandissimi honori; ma non potrà gia egli fare, che il nato di plebeo sia disceso da sangue illustre; nè che il nobile per lo splédore de suoi maggiori, sia nato di sangue vile e plebeo, anchora che molto lo dishonorasse. Voi (soggiunse il Cont'Hercole) parlate ne'uostri fondamenti, supponendo, che la diffinitione da voi assignata della nobiltà, sia la vera: il che non vi concederebbe gia il Mutio nè gli altri Dottori da voi nominati; perche essi pigliano il nome della nobiltà molto più largamente di quello che suona la parola Greca Eugenia. Quando a me creder non volessero disse il Varano, deurebbero credere all'autorità de loro Imperatori, conciosia che Federico Secondo, il quale oltre la dignità, hebbe nome di gran letterato; interrogato che cosa fosse nobiltà, rispose; antiche ricchezze e bei costumi. E Sigismondo Imperatore sapientißimo, alquale supplicando vn'huomo di volgo a lui molto caro, che lo facesse nobile, rispose; Ricco ti posso fare, e darti ogni esentione: ma nobile non ti posso fare. Ma lasciãdo l'autorità e vegnendo alla ragione, ò che la nobiltà si troua

mondo

mondo dall'altre cose distinta, ò ch'ella è la medesima con l'altre, cioè colla virtù, con le ricchezze, con la laude, e con l'honore, e con altri beni che sono in noi, e fuori di noi. S'ella è la medesima con altre, superfluo è il trattarne separatamente. S'ella è dall'altre distinta, si come è necessario trattarne particolarmente, così fa di mistieri trouar diffinitioni, & differẽze essentiali, per le quali si conosca la sua natura esser dall'altre differenti. La diffinitione da me data, conforme alla dottrina del filosofo, è tale, che dimostra questa eccellenza, che nobiltà si chiama, di natura differente da tutti gli altri beni, e da tutte l'altre cose: adunque è buona; ma la diffinitione del Mutio, e delli altri Dottori, non si può nè lodar, nè biasmare, non l'hauendo essi mai diffinita, nè fattole alcun segno, per il quale la possiamo distinguere dalla virtù, dalla laude, e dall'honore; anzi l'hanno nelli altrui colori di modo offuscata, ch'occhio non è di così acuta vista, che comprender la possa. Mi pare (disse il Cont Hercole) che dal Mutio, che anchor'io ho veduto, si possa molto ben cauare la diffinitione della nobiltà; perche dicendo egli, che nobile significa degno di essere conosciuto, si potrà dire, che la Nobiltà è un bene, che altrui fa degno d'esser conosciuto. Non uedete uoi (rispose il Varano) che per questa diffinitione, non si distingue la uirtù, le ricchezze, l'honore, & altri beni, che altrui fanno degno d'esser conosciuto, della Nobiltà?

tà; il che ci dimostra il Filosofo, dicendo, che tre sorti di Cittadini si trouano degni d'esser conosciuti nella Republica, cioè ricchi, nobili, & uirtuosi: e non è dubbio, che vno può esser ricco, & plebeo, & virtuoso, e non ben nato: e pur sarà degno d'esser conosciuto. Ma per tornar a proposito, grandemente s'abusano quelli, che vilmente nati, della riceuuta nobiltà, se ne uanno altieri, quasi che l'autorità del Principe gli habbi fatto rinascere. Ma che direte uoi soggiunse il Conte Hercole della nobiltà, che sogliono dare i Signori Venetiani a coloro, che hanno fatto qualche segnalato beneficio alla lor Republica? non è ella vera nobiltà? si come fecero a Giacomo Cauallo Veronese; il quale fu creato nobile Venetiano con tutti i suoi successori, per l'egregia sua virtù, & opere ualorose, che egli fece nella pericolosissima guerra che essi hebbero con Genouesi à Chioggia, & insieme con lui per la medesima causa fecero nobili trẽta famiglie popolane della Città di Vinegia, nobilitando quelli che allhor uiueano, & in perpetuo i discendenti loro, e furono gentil'huomini quei primi senza aspettare nè terza, nè quarta generatione. Se Giacomo Cauallo, disse il Varano, era nella sua Città nobile, non acquistò nobiltà nella Repub. Venetiana, ma coll'esser fatto membro di quella Repub. a cui era suddito, titolo, e preminentia di grand'honore, & utile, potendo come gli altri Gentil'huomini conseguir

tutti

tutti gli honori, tutti li Magistrati, e tutte le dignità: & per le ragioni da noi sudette quei primi, che di popolo furono fatti nobili, furono ueramente honorati: ma non gia della perfetta, e uera nobiltà nobilitati. La onde furono più tosto principio di nobiltà a' suoi posteri, che veramente nobili: e per conchiuderui, i Principi poßono colla lor' autorità dar il principio della nobiltà ad vna stirpe, e parimente della ignobiltà, e massime quando per merito di virtù honorano i buoni; e per vitio uituperano i cattiui. La uostra conchiusione, disse il Conte Hercole, *è cosi conforme al uero che io son fuori d'ogni dubbio. Ho ben'io che dubitare, disse il* Conte Guido *Calcagnini, nè mi può capir nel ceruello, che la nobiltà (si come l'ha posta il Varano) sia nel genere delle cose buone; sendo più tosto degna di esser numerata tra que' mali, che la felicità ci ingõbrano: conciosia che la nobiltà al nobile nõ mãcano di quel uituperoso dell'honore, tutti i più soaui piaceri ammorbi, & aueleni. Eccoti un bel paradosso, disse il Varano. E paradosso, replicò il Calcagnini, quello che non è da ferma ragione accompagnato; perche come può essere bene quello, che di libertà ci spoglia, e con duri lacci di seruitù ci lega? e chi non vede, che la nobiltà è tale, non potendo il nobile fare ne dire cosa alcuna senza il consenso della sua nobiltà? send'egli tuttauia sforzato con suo gran disgusto, parlare, caminare, stare, vesti-*

re

ua, rispose; La mia patria vile, colla virtù so nobile: tu la tua nobile, col vitio rendi oscura. Et si legge, che la virtù d'Homero mosse gara tra sette delle principali Città di Grecia, gloriandosi cadauna, ch'egli fosse nato suo original Cittadino: e non per altro, che per illustrar se stesse col splendore della virtù di quell'huomo: dal che si fa manifesto, che l'huomo virtuoso dà, e non riceue splendore dalla Patria. Molto più sincera donque, per quel ch'io credo, la diffinitione della Nobiltà sarebbe quando ella mancasse di questa conditione: aspetto nondimeno, che voi scopriate il mio inganno. Et il Varano; Si come la Natura e Dio han fatto l'huomo Signor della Terra, e Cittadino del Mondo: così egli del globo della Terra, non ha vn luogo più che vn'altro, alla sua habitatione, & al suo nascimento determinato: potendo egli come ci dimostra l'esperienza, viuere & habitar in tutti i luoghi: nasce egli nondimeno per fortuna più in vno, che in vn'altro luogo; & quel luogo doue nasce, doue vien nutrito, quello sua patria e suo natio terreno si chiama. Sarà dunque l'huomo per natura Cittadino del Mondo, e per Fortuna Cittadino di quella Terra doue sarà nato. Non si può ancho negare, che le Città & i luoghi della Terra non siano molto differenti: nè quì voglio porre in consideratione la diuersità de i climi, li quali (si come si uede ancho nelli animali irrationali) sogliono apportar differenze notabili

nella

nella statura e complession del corpo, e nelli affetti dell'animo, come afferma il Filosofo, parlando della natura de popoli d'Asia, e di Grecia, ma la diuersità delle leggi, delle consuetudini, e de costumi, lequali sono tali, che quello che in una Città, par empio & ingiusto, in un'altra, come cosa giusta, & honesta sarà concessa; il che s'è vero, bisogna a uiua forza confessare, che un nato, e nutrito in Città edificata, & augumentata da huomini Heroici, armata d'ottime leggi, doue si esserciti la prudenza, la sapienza, e tutte l'altr'arti liberali, si presuma molto piu uirtuoso del nato & alleuato in patria doue siano leggi barbare, costumi rozzi, & non ui si esserciti se non arti uili, & mecaniche. Mosso dalla qual ragione il Filosofo, disse, che i Barbari non erano, nè poteuano esser chiamati perfettamente nobili. Sarà dunque di tanta importanza la patria, che non si potrà formare perfetta nobiltà senza lo splendore di quella: dico perfetta, perche pur ancho nobile si chiamerà chi d'anticho e uirtuoso sangue sarà disceso, anchor che in humil luogo. Hauete cosi ben sodisfatto al mio dubbio, disse lo Scandiano, che non posso replicare, e confesso che lo splendore della patria è necessario alla perfetta nobiltà. Bisogna ancho, che il Sig. Varano satisfaccia a me, disse il Signor Guirino, perche non mi può capir nell'animo, che la nobiltà sia bene esterno, ò di fortuna, massime hauend'egli detto, che la nobiltà è cõgiun-

ta sempre colla virtù: la qual virtù, si come non è per fortuna, nè dalla fortuna, come ci insegna il Filosofo, così non può eßer ben'esterno; perche sendo la virtù habito, e perfettione dell'anima nostra, non può essere se non tra quei beni, che più con noi s'internano. Sciolga dunque il mio dubbio, & questa sua manifesta contraditione: Et il Varano: propone il Signor Guirino vn bel problema; Se la Nobiltà sia tra quei beni che sono in noi; ò pur ben'esterno e di fortuna: e per dimostrar la prontezza del suo nobil ingegno, quasi ch'egli non conoschi la verità, conchiude per le nostre isteße positioni, che la Nobiltà non è ben esterno, ò di fortuna; hauendo noi affermato, che in quella la virtù, e l'altre cose pretiose & honoreuoli si contengono. alche sarà facile rispondere, se vorremo considerare ciò che sin quì habbiam detto, perche è pur vero, che la Nobiltà si può mettere tra i beni di fortuna, come quella che accade oltre l'intentione della Natura, & è posta tra quei beni che non sono in noi dal Filosofo; perche se ben'ella prende origine dalla virtù, non dipēde però mai dalla sola virtù di colui che la possiede, ma dalla virtù di molti suoi antecessori, la quale è veramente quella che nel nobile produce quel splendore, che Nobiltà si chiama. La onde si come la virtù de i fulgentissimi raggi del Sole ha forza di render le cose oscure, & visibili; così la uirtù di molti descendenti, quasi lucidissimo raggio;

può

può illustrar quantunque vile & oscuro lignaggio; e si come i Solari raggi non si trouano come in proprio soggetto nella cosa illuminata: così lo splendore de suoi non si troua nel nobile, come in suo particolar soggetto: ma egli insieme con gli altri del medesimo sangue si gode al chiaro lume de' suoi illustri antecessori. Se la Nobiltà (replicò il Guirino) è virtù della stirpe, ò del genere, come piace al Filosofo, & da sangue antico depende, hauendo noi sangue e corpo da nostri maggiori, non so com'ella non sia più tosto dono di Natura, che di Fortuna: e non sia da riporre più tosto tra quei beni, che sono in noi, che in quelli che son fuori di noi. Et il Varano; L'huomo nobile, dalla Natura, dal seme, e per Fortuna vien generato; perche la Fortuna non è altro che vn concorso di molte cause, delle quali la più prossima è causa indeterminata: L'huomo in quant'huomo dalla Natura, e dal seme deriua: ma in quanto nobile dalla Fortuna; perche è cosa contingente, nè pũto intesa dalla Natura, che nasca vn huomo, i cui maggiori siano stati chiari & illustri. Ditemi per vostra fe (soggiunse il Guirino) non è intentione di Natura far l'huomo, si come tutte le cose, in tal perfettione, che facilmente possa conseguir'il suo fine. Questa propositione (disse il Varano) è necessaria, & sempre vera: Che la Natura, guidata da infallibil prouidenza, sempre fa il meglio di tutte le cose, s'ella non è impedita. Et il Guirino: Se dunque,

nel nobile si troua maggior perfettione, che in tutte l'altre conditioni; & la Natura sempre intende il perfetto, mi par che segua de necessità, ch'egli naschi nobile non per fortuna, ma per intentione della Natura; & in conseguenza, che la Nobiltà sia dono di Natura e non di Fortuna. Auertite Sig. Guirino (disse il Varano) che la vostra conclusione non è necessaria; perche tutte le propositioni del sillogismo non sono sempre vere & necessarie; perche se ben si suppone nel nobile maggior perfettione, che nelli altri, nondimeno molte volte accade il contrario, stando che nascono molti ignobili piu di alcuni nobili atti & inclinati alla uirtù, come tutto dì ci dimostra l'esperienza: però io ho meritamente tassato la diffinitione del Mutio, cioè, che la Nobiltà non è la perfettione di cadauna cosa nel suo genere; ma piu tosto vna tacita suppositione di virtù, come si è detto, laquale depende dalla chiarezza e splẽdore de' suoi maggiori. Non replicò altro il Guirino. Et il Conte Annibal Turchi: Voi Sig. Hercole, se ben vi ho inteso, hauete detto, che non può esser nobile chi legittimamente non è nato: Se ciò fosse vero, ne seguirebbe, che il figliuolo di un padre, di una madre nobili potesse esser non nobile; il che pare inconueniente; perche se è vero, che la Nobiltà, come afferma il Filosofo, sia virtù del genere, ella dal seme, e non dal matrimonio prende origine, perche il matrimonio, in quanto alla Natura, è cosa

acciden-

accidentale, nè può accrescere, ò scemar perfettione al seme, Et per star nell'essempio naturale, si come a generar'un ganeroso cauallo, basta che si coniuga insieme vn nobile Stallone, & una bella Giumenta: cosi a far'un nobile, sarà senz'altro matrimonio per se stesso sufficiente l'unione dell'huomo, e della donna nobile. Et il Varano; Anchora che il matrimonio nou sia d'essenza, hauuto rispetto alla generatione, e che basti l'unione del maschio e della femina, egli è però necessario a formar il perfetto nobile; stando che il perfettamente nobile è quello che ha hauuto tutti i suoi maggiori chiari & illustri, et di uitio immaculati. Non potendo adunque negare il bastardo di non hauer hauuto padre e madre macchiati del uitio della intẽperanza, come quelli che insieme si sono congiunti contra l'honesto, e contra quello che commãdano le leggi cosi diuine come humane, anchora che virtuosi fossero stati molti altri suoi antecessori, bisogna ch'egli confessi, che non e perfettamente nobile; anzi che gli manca un'oncia per arriuare alla perfetta nobiltà: e dico perfetta; perche non si toglie; che ancho i bastardi non habbino qnalche parte nella nobiltà, e non possino esser simili in uirtù alli aui & a bisaui. Et se i bastardi leggittimati fossero, soggiunse il Cont'Annibale, non si verrebbero a francar quell'oncia, che manca, & a farsi perfettamente nobili; Hauendo i prudenti Legislatori (disse il Varano) per vietar'il uitio

della

della intemperãza, priuati i bastardi della successione così de i beni paterni, come di qualũque altro bene di fortuna, come quelli che contra la dispositione delle leggi, e commandamento di Dio sono stati generati, è stato proueduto, per temperar il rigor della legge, che per i supremi Principi, i quali sono alle leggi superiori, possino esser ammessi per priuilegio alla successione: di modo che la legittimatione, gli puo far habili alla ricchezza, ma non alla perfetta Nobiltà. Resto satisfatto, disse il Cont'Annibale. Et il Cont'Hercole Beuilacqua. Ho veduto disse egli, mentre son stato alla Corte di Francia, darsi priuilegij di nobiltà da quel Re a persone ignobili; benemeriti della Corona di Francia; & altre si priuar di nobiltà per suoi demeriti huomini nobilissimi; il che non so come far si potesse, se la nobiltà fosse ristretta in quelle famiglie, che d'antico sãgue si pretendono esser discese: chiaritemi dunque, se i Principi possono dar, ò torre ad altrui la Nobiltà. Et il Varano. E approuata conchiusione da Dottori di legge, che i Principi possono coll'autorità loro, non solamente dar la nobiltà con scritture, e con priuilegij, ma tacitamente col dar'ad altrui di quei gradi, che a nobili appartengono; si come è inuestirlo d'alcun feudo nobile; & che sia anco in lor podestà priuar i nobili de' gradi di Nobiltà. Et Bartolo principal Dottore, scriue; che se alcuno viuesse mill'anni pieno di supreme virtù, non sarebbe

mai

mai nobile, in fin che dal Principe data non gli fosse dignità, ò nobiltà, per la quale egli fosse della plebe distíto. Nōdimeno tēgo io, che questo Dottore insieme cō gli altri habbino grandamēte errato, e nō per altro se non che parlando, e trattando della nobiltà, non l'hanno mai diffinita; ma l'hanno confusa con i Titoli, con i Magistrati, con le dignità, & altre preminenze; che sono tutte parti d'honore, e premio di quelle attioni, che dipendono dalla virtù d'un solo: e non posso se non marauigliarmi del Mutio, huomo veramente dotto e giudicioso; il quale dopò l'hauer insieme confuse molte specie di Nobiltà, muoue questo dubbio; Chi sarà più nobile, o colui, che sarà d'antico sangue disceso, ouero il nobilitato dal Principe? e lo solue con queste formali parole: Se il Principe donarà altrui la Nobiltà por vera testimonianza di virtù, colui sarà nobilissimo. Se veramente sarà per vn cotal appetito, il nato di sangue nobile sarà più da honorare. Bisogna dunque dire, secondo il Mutio, che l'esser nobile, e l'esser degno d'honore, sia il medesimo; il che è falsissimo; perche l'attione virtuosa, e non la nobiltà è degna d'honore: e se pur si honora la nobiltà, non si honora per se stessa, ma in quanto si presume ch'ella sia colla virtù congiunta. Ma se l'esser nobile è cosa diuersa dall'esser degno d'honore; chi non vede, che nel suo quesito il Mutio ha cominciato, come si suol dire, vn'urna; e correndo la ruota, ha finito in vn boccale?

boccale? Ma lasciando il Mutio con tutti gli altri Dottori di legge nel suo gran Chaos, dico, che quasi voglia gran Principe, non può dare, nè togliere la nobiltà, s'ella è tale quale noi l'habbiamo diffinita, e qual si deue diffinire, Potrà ben dar'un Principe ricchezze, titoli, magistrati, feudi nobili, conferir dignità, & altri simili e grandissimi honori; ma non potrà gia egli fare, che il nato di plebeo sia disceso da sangue illustre; nè che il nobile per lo splendore de suoi maggiori, sia nato di sangue vile e plebeo, anchora che molto lo dishonorasse. Voi (soggiunse il Cont'Hercole) parlate ne'uostri fondamenti, supponendo, che la diffinitione da voi assignata della nobiltà, sia la vera: il che non vi concederebbe gia il Mutio nè gli altri Dottori da voi nominati; perche essi pigliano il nome della nobiltà molto più largamente di quello che suona la parola Greca Eugenia. Quando a me creder non volessero, disse il Varano, deurebbero credere all'autorità de loro Imperatori, conciosia che Federico Secondo, il quale oltre la dignità, hebbe nome di gran letterato; interrogato che cosa fosse nobiltà, rispose; antiche ricchezze e bei costumi. E Sigismondo Imperatore sapientissimo, alquale supplicando vn'huomo di volgo a lui molto caro, che lo facesse nobile, rispose; Ricco ti posso fare, e darti ogni esentione, ma nobile non ti posso fare. Ma lasciãdo l'autorità, e vegnendo alla ragione, ò che la nobiltà si troua al

mondo

mondo dall'altre cose distinta, ò ch'ella è la medesima con l'altre, cioè colla virtù, con le ricchezze, con la laude, e con l'honore, e con altri beni che sono in noi, e fuori di noi. S'ella è la medesima con altre, superfluo è il trattarne separatamente. S'ella è dall'altre distinta, si come è necessario trattarne particolarmente, così fa di mistieri trouar diffinitioni, & differẽze essentiali, per le quali si conosca la sua natura esser dall'altre differenti. La diffinitione da me data, conforme alla dottrina del filosofo, è tale, che dimostra questa eccellenza, che nobiltà si chiama, di natura differente da tutti gli altri beni, e da tutte l'altre cose: adunque è buona; ma la diffinitione del Mutio, e delli altri Dottori, non si può nè lodar, nè biasmare, non l'hauendo essi mai diffinita, nè fattole alcun segno, per il quale la possiamo distinguere dalla virtù, dalla laude, e dall'honore; anzi l'hanno nelli altrui colori di modo offuscata, ch'occhio non è di così acuta vista, che comprender la possa. Mi pare (disse il Cont' Hercole) che dal Mutio, che anchor'io ho veduto, si possa molto ben cauare la diffinitione della nobiltà; perche dicendo egli, che nobile significa degno di essere conosciuto, si potrà dire, che la Nobiltà è un bene, che altrui fa degno d'esser conosciuto. Non uedete uoi (rispose il Varano) che per questa diffinitione, non si distingue la uirtù, le ricchezze, l'honore, & altri beni, che altrui fanno degno d'esser conosciuto, della Nobiltà?

tà; il che ci dimostra il Filosofo, dicendo, che tre sorti di Cittadini si trouano degni d'esser conosciuti nella Republica, cioè ricchi, nobili, & uirtuosi: e non è dubbio, che vno può esser ricco, & plebeo, & virtuoso, e non ben nato: e pur sarà degno d'esser conosciuto. Ma per tornar a proposito, grandemente s'abusano quelli, che vilmente nati, della riceuuta nobiltà, se ne uanno altieri, quasi che l'autorità del Principe gli habbi fatto rinascere. Ma che direte uoi soggiunse il Conte Hercole della nobiltà, che sogliono dare i Signori Venetiani a coloro, che hanno fatto qualche segnalato beneficio alla lor Republica? non è ella vera nobiltà? si come fecero a Giacomo Cauallo Veronese; il quale fu creato nobile Venetiano con tutti i suoi successori, per l'egregia sua virtù, & opere ualorose, che egli fece nella pericolosissima guerra che essi hebbero con Genouesi à Chioggia, & insieme con lui per la medesima causa fecero nobili trẽta famiglie popolane della Città di Vinegia, nobilitando quelli che all'hor uiueano, & in perpetuo i discendenti loro, e furono gentil'huomini quei primi senza aspettare nè terza, nè quarta generatione. Se Giacomo Cauallo, disse il Varano, era nella sua Città nobile, non acquistò nobiltà nella Repub. Venetiana, ma coll'esser fatto membro di quella Repub. a cui era suddito, titolo, e preminentia di grand'honore, & utile, potendo come gli altri Gentil'huomini conseguir

tutti

tutti gli honori, tutti li Magistrati, e tutte le dignità: & per le ragioni da noi sudette quei primi, che di popolo furono fatti nobili, furono ueramente honorati: ma non gia della perfetta, e uera nobiltà nobilitati. La onde furono più tosto principio di nobiltà a' suoi posteri, che veramente nobili: e per conchiuderui, i Principi poßono colla lor' autorità dar il principio della nobiltà ad vna stirpe, e parimente della ignobiltà, e massime quando per merito di virtù honorano i buoni; e per vitio uituperano i cattiui. La uostra conchiusione, disse il Conte Hercole, è così conforme al uero che io son fuori d'ogni dubbio. Ho ben'io che dubitare, disse il Conte Guido Calcagnini, nè mi può capir nel ceruello, che la nobiltà (si come l'ha posta il Varano) sia nel genere delle cose buone; sendo più tosto degna di esser numerata tra que' mali, che la felicità ci ingõbrano: conciosia che la nobiltà al nobile nõ mãcano di quel uituperoso dell'honore, tutti i più soaui piaceri ammorbi, & aueleni. Eccoti un bel paradosso, disse il Varano. E paradosso, replicò il Calcagnini, quello che non è da ferma ragione accompagnato; perche come può essere bene quello, che di libertà ci spoglia, e con duri lacci di seruitù ci lega? e chi non vede, che la nobiltà è tale, non potendo il nobile fare ne dire cosa alcuna senza il consenso della sua nobiltà? send'egli tuttauia sforzato con suo gran disgusto, parlare, caminare, stare, vesti-

re

re, usa, le ricchezze e far tutte l'altre operationi non come egli vorrebbe, ma del modo che commanda la sua nobiltà, con l'hauer sempre l'occhio al suo decoro, & a nõ oscurar lo splẽdore de i suoi maggiori. Quello che non si può dir della ignobiltà, la quale piena d'vna soauissima libertà, fa lecito allo ignobile non solo viuere a modo suo, ma licentiosamente pigliarsi tutti quei piaceri, che più li aggradano, senza hauer rispetto a tempo, a luogo, ò a decoro de i suoi maggiori. Di questa uerità me ne farãno facilmente testimonio questi Illustriss. Principi, queste nobiliss. Donne, & honorati Cauaglieri; iquali i lor piaceri non gustano mai più soauemente, che quando spogliatisi di quella prosopopeia, che seco porta questa bestia della nobiltà, si vestono di quella licenza, colla quale è sempre accopiata la piaceuole, & allegra ignobiltà: di quì auiene, che a noi nobili nel tempo del Carnasciale sono così care le mascare; potendo noi a voglia nostra trasformarsi quando in Fachino, quando in contadino, quando in altra più vil persona, gustando incredibil piacere nell'imitare parlando, andando, & operando i lor mecanici, e licentiosi costumi, all'hora liberandoci dalla insolenza de i Seruitori, che tuttauia alla coda ci fanno la spia, prouiamo quanta dolcezza sia l'andarsene soli, hora correndo, hora saltando, hora cantando, hor ridendo; & il poter entrare in ogni luogo senza essere notati, e far ogni pazzia.

Certa-

Certamente se noi vorremo ben considerare, trouaremo che questo splendore, che nobiltà si chiama, non è altro che un lume, che a tutti gli occhi i difetti de i nobili fa palese. Quãti uogliamo noi dire, che siano stati, e siano gli huomini di uil conditione, che hanno fatto non men lorda, e dissoluta uita di Sardanapal Lido, di Filopatore Egittio, di Eliogabalo, & di Commodo Imperatori Romani: e nondimeno per esser stati di basso stato, dalli occhi del Mondo non son stati scorti; la doue della intemperante, e uitiosa uita di quelli per esser stati nobilissimi, ne sono piene le carte. Ma che direte uoi della nobiltà, quando ella si troua (come molte uolte accade) accoppiata colla pouertà? Qual peso è più intollerabile? il Nobile pouero poco contento di quello che al sostentamento dell'humana vita è necessario, mancando delle cose superflue, di che se ne ua gonfia la superba nobiltà, si rode fra se stesso, e ben mille uolte il dì dolendosi del suo bel nascimento (come quello che si vergogna darsi a uil guadagno) in gran miseria langue. La doue il pouero mecanico, alla fatica, & ad una uita facile auezzo, non punto ansioso delle cose superflue quelle che all'humana uita sono sofficienti, coll'arte, ò sua mecanica industria preparandosi, mena sua uita gioconda, e tranquilla: molte altre ragioni addur potrei, per dimostrare che la nobiltà è più tosto nel genere delle cose cattiue, che delle buone; le quali per nõ far del Rethore, tralasciarò;

ſend'io molto ben ſicuro, che non è alcuno di queſti nobiliſſimi, che fra ſe ſteſſo non conoſchi la uerità della mia conchiuſione, e non ſi penti ben mille uolte il dì d'eſſer nato nobile. Non conuiene, Signor Conte, riſpoſe il Varano, al nobile animo uoſtro, nè a queſte nobiliſſime creature, che quì d'intorno aſcoltano, entrar in opinione coſi ſiniſtra; perche la nobiltà non ſolo non è tra le coſe cattiue, ma è un pretioſiſſimo bene da tutte le conditioni d'huomini eſtimato, & honorato: & tanto lontano, ch'egli ci priui di libertà, che più toſto la man ci porge per trarne di ſeruitù: non ſcudo, ſi come ho detto, & affermano i Theologi, la maggior ſeruitù del uitio. La Nobiltà, quaſi lucidiſſimo ſpecchio, col reflettere tuttauia nelli occhi del nobile, lo ſplẽdore della uirtù de' ſuoi maggiori, lo inuita ad illuſtrarſi l'animo colla uirtù per render ſe ſteſſo ſimile a quelli, & a fuggir, e liberarſi dal uitio. Laonde Q. Fabio Maſſimo, & Scipione, ſoleano dire, che mirando le imagini de i ſuoi maggiori, ſi ſentiuano grandemente accendere l'animo alla uirtù. Confeſſo Signor Conte, che la nobiltà è una chiara lampada, che fa ueder non men l'opre cattiue, che le buone; e per queſto è principalmente degna d'eſſer ripoſta nel genere de i beni; perciochè ella accende, e ſprona alla uirtù coſi co'l timor della infamia, come ancho colla ſperanza della laude: onde non ſcoprẽdo queſto ſplẽdore di nobiltà, l'opere dell'ignobili, eſſi mancano

dello stimolo, è del timore del biasimo; nè par loro di eßere obligati paſſare più auanti di quello, che fatto habbiano i loro anteceſſori; & a i nobili pare uituperio non giungere almeno al termine mostratoli da' ſuoi primi: e però quaſi ſempre interuiene, che nell'arme, e nell'atre uirtuoſe attioni, gli huomini più ſegnalati ſono nobili; perche la natura ha inſerta una certa occulta uirtù nel ſeme di tutte le coſe che le dà pprietà, e forza d'eßer ſimile al principio onde deriuano; ilche ſi fa manifesto per quello che tutto dì uediamo delli huomini, che naſcono d'effigie ſimili non ſolo a i padri, ma anco molte uolte alli aui, & a i biſaui. Il medeſimo modo anco ſi uede nelle razze de i caualli, buoi, & altri animali, ſi come anco nelli alberi, che i rampolli quaſi ſempre al trōco s'aſſimigliano: ſe qualche uolta degenerano, ciò procede dal mal'agricoltore; ilche intrauiene ancho alli huomini; i quali, ſe ben nati con buona creanza, ſono coltiuati, quaſi ſempre ſono in uirtù ſimili a quelli onde procedono; e ſpeſſo ancho migliori: ma ſe manca loro chi ben li curi, quaſi come ſeluatici, nō fanno mai buon frutto. Concedo parimente, che la nobiltà al fin cade ſotto il grauiſſimo peſo della pouertà; nōdimeno ſe il nobile inſieme con le ricchezze non hauerà perſo a fatto la generoſità dell'animo, non le mancheranno modi, & uie honorate per ſolleuarſi, tre delle quali a mio giudicio ſono di momēto: l'una co'l cōſecrarſi a Dio;

e sì com'egli è dalla fortuna abbandonato, così egli con Heroica uirtù dimostrarsi sprezzator della fortuna, e del mondo. L'altra co'l darsi ad honorata seruitù di Principe. La terza con lo essercitar la nobilissima arte militare. Et non è dubbio, che non habbi sempre gran uantaggio il nobile con lo ignobile, anchora che siano in uirtù eguali; che se due huomini saranno, i quali non habbino prima dato di se stessi sazzo per opere buone, ò cattiue, subito che s'intende l'uno essere nato nobile, & l'altro nò, appresso ciascuno l'ignobile sarà sempre manco estimato, che il nobile; e bisognerà, che l'ignobile con molte fatiche, e con tempo, nella mente de gl'huomini imprima buona opinione di se; che l'altro in un momento, e solamente coll'esser gentil'huomo, l'hauerà acquistata. Tutti i circonstanti confermarono il parere del Signor Hercole: e uedendo il Conte Palla Strozzi, che il Calcagnino non replicaua altro: Saperei uolentieri, disse egli, donde habbi hauuto origine questo nome Gentil'huomo; e parimente se il medesimo sia l'esser nobile, e l'esser Gētil'huomo; perche per queste ultime parole, che hauete detto, nelle quali confondete questi termini, pare che sia una cosa medesima; vedend'io nondimeno, che molti, quantunque d'humil stato, pur che siano ben vestiti, fanno del gentil'huomo; e tuttauia confermano il lor detto col giurar a fe da gentil'huomo, mi fa star sospeso; e tal'hor credere, che il dir gentil'huomo,

mo non significhi propriamẽte nobile, ma huomo di gẽtili costumi, e da bene. Et il Varano. Quanto alla prima domanda, cred'io che questo nome di Gentile sia stato tolto dal Latino, si come la maggior parte di tutte le altre uoci, che usiamo nella nostra lingua uolgare; perche Gentile presso i Latini uuol dire quanto d'una istessa famiglia; e parimente Gentili chiamauano quelli che un medesimo nome haueano; si come si legge in Cicerone, ilquale parlando di Tullio Hostile, lo chiama suo gentile: & scriue nella Topica, che Gẽtili sono quelli, che tra loro sono d'un nome medesimo, & da liberi hanno la loro origine; i maggiori de quali non han mai seruito: dal che si comprende, che questo nome di gentile, ad altri che a persone di famiglie nobili non conueniua; e perciò giudico che quella voce, la quale anticamente significaua, che questo era con lui di questa, e quegli con quell'altra famiglia nobile, allargãdosi il significato, hora a noi dimostra in generale chi altri è persona nobile, e si come gentili si chiamauano tra loro chi erano di nobil famiglia, così hora quelli che sono nobili, si chiamano Gentili; di modo che si può conchiudere, che il nome di Gentil'huomo sia proprio del nobile, & che allo ignobile in modo alcuno non si possi addattare. Alla seconda dimanda, ancora che Dãte, il Petrarca, & il Boccaccio habbino vsato indifferentemente questi due termini Nobile, e Gentile: io nondimeno gli fo differenza; e tengo, che

il nome di Gentil'huomo sia molto più ristretto del Nobile & che il Gentil'huomo sia quello, che dal Filosofo vien detto Geneos, cioè generoso; nel quale non solaméte risplende la virtù del genere, ma anco quella di se stesso; perche se ben come ho detto, il nome di Gentile è proprio del Nobile: Nõdimeno senza virtù ne sarà sempre indegno possessore; e però vi conchiudo, che il Nobile senza Virtù, & il virtuoso senza Nobiltà non si potrà chiamar propriamente Gentil'huomo. Così come la vostra cõchiusione, disse lo Strozza, ha del ragioneuole; così giudico, che poco sia il numero de' veri Gentil'huomini, et infinito il numero di quelli che si usurpano questo Titolo; perche non solamente i Nobili vitiosi, e li ignobili uirtuosi, ma anco chi per mezzo delle ricchezze può viuer otioso, quantunque ignobilissimo, & uitiosissimo, fa professsion di Gentil'huomo, di modo che se alcuno gli dicesse, Tu nõ sei Gentil'huomo, subito come se hauesse riceuuta una grand'ingiuria, risponderebbe colla mentita: nè sopra ciò ricusarebbe il duello, quasi certo di cõbatter giusta querela. L'opinion vostra (disse il Varano) è conforme a quello che dice il Filosofo, cioè che tutti in parole la nobiltà, e la uirtù si usurpano, ma che ueraméte siano nobili, e da bene, in uerun luogo uenti non se ne trouano. Piacque a tutti i Signori, e Cauaglieri il quesito del Conte Palla, e fù molto lodata la risposta del Varano. Et il Cauaglier Gualenguo: Voi Sig. Hercole

cole

tole in fin quì così copiosamente, e così particolarmente hauete parlato della nobiltà, che a noi hoggimai può parere, che altro da dir non rimanga, con tutto ciò io nõ resto satisfatto a pieno, se de gradi della nobiltà non ci date qualche distinta informatione; perche nè sufficiẽte, nè vera causa dell'esser l'uno più dell'altro nobile, perche sia il maggior numero, & l'antichità de i suoi antecessori, come pare che uoi uogliate inferire nel principio: perche se ciò fosse, ne seguirebbe che un Gentil'huomo priuato, il cui sangue fosse più antico di quello d'un Duca, ò d'un Rè, fosse del Duca, ò del Rè più nobile; il che come inconueniente ad alcuno non ui sarebbe concesso. Aspetto dunque sopra questo udirui discorrere de i gradi della nobiltà. (Rispose il Varano;) Par che sia materia pertinente a Legisti; conciosia che uersandosi parte della giustitia circa al distribuir le pene, premij, e gli honori, così è necessario, che essi Legisti molto distintamente conoschino, e trattino de' gradi della nobiltà, acciochè con geometrica propositione possino comparir le dignità, i titoli, e le precedenze, delle quali principalmente par degna la nobiltà. Nondimeno per satisfarui, edificando sopra i miei fondamenti; diuido la nobiltà in cinque gradi, ouero in cinque ordini. Il primo ascendendo è di quei nobili, che hauendo hauuto origine da ricchezza, e mediocri virtù, non mai accresciute, non mai diminuite, si chiamano priuati Gentil'huomini

Il secondo è di quelli, che oltre a questo sono honorati di feudi nobili, e di giurisdittione con titoli di Conti. Il terzo ha giurisdittione con titolo segnalato, & sono Marchesi. Il quarto è quello de' Duchi. Il quinto, & supremo è quello dei Rè. Questi gradi di nobiltà hanno tal proportione tra loro, quale si suppone in esse uirtù; conciosia che gli honori, e le precedenze alla nobiltà si compartono, secondo la uirtù, che nel suo genere si presume. Il primo grado adunque fondato sopra mediocre uirtù, sarà a tutti inferiore; e l'ultimo, nel quale Heroica uirtù si presume, che è quello de i Rè (perciò da Homero chiamati pastori de popoli) sarà nel superiore; gli altri tre, parte inferiori, e parte superiori saranno; conciosia che il secondo più nobile del primo, cederà al terzo, al quarto, & al quinto: il terzo superiore al primo, & al secondo, darà luogo, al quarto, & al quinto: il quarto sopra gli altri tre inferiori, darà la precedenza al quinto. Se ben u'intendo, soggiunse il Gua. volete dire, che i gentil'huomini priuati hāno a cedere a' Conti; i Conti a' Marchesi; i Marchesi a' Duchi; i Duchi a i Rè; & questo ha del ragioneuole, anchora che in Alemagna, forsi per abuso, i Conti precedono a' Marchesi; e nel Regno di Napoli, i Principi a' Duchi. A questo nome di Prencipe, disse il Varano, non ho io dato alcun particolar grado di Nobiltà, stando che è nome comune a tutti i grā Signori, & che distinguenō i Signori da i Signori, ma i Signori da i sudditi: e se pur s'usa in particolare, pa

re che

re che cõuenga a primi geniti de i Duchi, e de i Rè. Credo ancho dice il Gual. che non senza ragione hab biate il principal grado della Nobiltà tralasciato, al quale tutti i nobili, e nobilissimi facilmente cedo no: & questo è quello dello Imperatore, e del Papa, L'Imperatore in quanto Imperatore, & il padre Sã to in quanto Papa, non può cadere, rispose il Varano sotto la diffinitione della nobiltà, nè far alcun or dine di nobiltà, e dico in quanto Imperatore, e Papa; perche non si toglie, che uno che sia eletto Imperatore, e Papa, non possa esser nato di stirpe Regia, e nobilissima, il che vi deurebbe esser manifesto; conciosia che l'huomo si porti la nobiltà dal uen tre materno, ma non si può portar nè lo Imperio, nè il Papato, sendo cadauno di questi per elettione, e non per successione; ma può bene uno nascere Marchese, Duca, e Rè, parlando de i Principati, & Regni, che vanno per successione: & se ben l'Imperatore a i Rè, & il Papa non solo a i Rè, ma allo istesso Imperatore precede; di questo non è cagione la no biltà, ma la degnità, la quale in tali soggetti denota tanta eecellenza di uirtù, che di ogni sopr'eminẽza sia degna. Come può essere, replicò il Gualeng. che se l'Imp. et il Papa hãno prerogatiue di dar i maggior titoli di nobiltà, potendo essi fare Conti, Marchesi, Duchi, e Rè, essi poi nobili, e nobilissimi non siano? Et il Varano: Io ui ho con viue ragioni prouato, che qual si uoglia sopremo Principe nõ può dar nobiltà, ma si bene ornarla, & accrescerla con titoli, feudi, e

preminen-

ze: le quali non tanto della nobiltà; quanto della virtù sono premio: ma quando vi concedessi, che l'Imperatore, et il Papa potessero altrui far nobile, non perciò mi conchiudereste, ch'essi fossero da ripor re nel numero dei nobili; perche anco il Sole ha forza di produr calori in questi corpi inferiori: nõdimeno il Sole (se vogliamo credere al Filosofo) nõ è caldo. Horsù vi intendo (disse il Gual.) volete che l'Imperatore, & il Papa siano nobili virtualmente, e nõ formalmente (per vsar questi termini Scolastici) il che non vuol significar altro se non che essi in un modo più eccellente delli istessi nobili la nobiltà possedono: come quelli, che hanno virtù di fondare, ò d'accrescere la nobiltà: e di questo mi contento; ma desidero di saper più oltre, se in cadauno di questi ordini di nobiltà, vi siano i gradi del più, e del meno, o se pur tutti quelli, che sono in vn medesimo ordine, siano egualmente nobili: di modo che fra essi non possa cadere precedenza. Non potendo (rispose il Varano) i nobili d'un medesimo ordine, quando insieme si trouano, tutti sedere sopra un medesimo scano, nè capir in vn'istesso luogo, ma sendo necessario, ch'uno a man destra, e l'altro a man sinistra; l'uno di sotto, & l'altro di sopra si troui, così è necessario, per dar il luogo a cadauno conueniente, che qualche circostãza, del più, e del meno ui si consideri; la quale circostanza, ò differenza, nõ sarà però specifica, nè mutarà la sostanza; ma sarà più tosto

sto generica, cioè commune a tutti gli ordini de i nobili. E ben vero, che di questa differenza, ò precedenza tra nobili priuati, non si tien conto più che tanto; perche oltre che i giouani cedono il luogo a vecchi, è ancora gentil creanza, e nobil cortesia che l'un Gētil'huomo honori l'altro & si sforzi sēpre di dargli il luogo superiore: ma fra Prencipi grādi se ne fa molta stima, e spesso si disputa tal precedenza. Et quale è questa differēza? disse il Gual. Due sono a mio iudicio (rispose il Varano) le differenze, che in tutti gli ordini sono degne d'esser contrapesate, alle quali ragioneuolmente si hanno da dar le precedenze, l'una è l'antichità del sangue, cioè il numero de pregiati antecessori; l'altra è quel la nobiltà, che si chiama di quattro quartieri, cioè di quelli che per quattro generationi descendono nō solo da huomini, ma anco da donne nobili, & questa nobiltà in Ispagna tanto si estima, che il Rè Catholico non dà il Cauaglierato di Santo Iaco, se non a quei nobili, i quali oltre al merito di lor propria virtù, non prouano questa quarta discendenza. Non replicò altro il Gual. E parendo al S. Hercole già stā co di ragionare d'hauer sodisfatto al commandamē to della Reina, volea dar luogo a qualch'altro solazzo; ma la Reina fatto ceno al S. Antonio Barisano, detto il Greco, che si facesse innanzi, il quale giunto quel giorno, se ne staua in un canto ad udire il ragionamento, gli commandò sorridendo, che ancor

egli

egli moueſſe dubbio, e contradiceſſe al Sign. Hercole. Queſto è un'honorato Cittadino di Scio; il quale dopò che l'Iſola fu occupata da Turchi, non potendo tolerar la dura ſeruitù de' Barbari, ſe ne uenne in Italia; & conoſciuto in Ferrara per letterato, fu da Sua Altezza raccolto con ſtipendio, et datali la publica lettura della lingua Greca, & per eſſer egli di piacenole, e gioconda conuerſatione, come quello che ſta volẽtieri ſuſo le burle, & audacemẽte parla in ogni materia, è gratiſſimo a tutta la nobiltà della terra, e maſſime alle Donne: hauend'egli dunque fatto riuerenza alla Reina, parlò in queſto modo? Facile mi ſarebbe, Reina Sereniſſima, dubitando contradir' a tutto quello che ha detto il Sign. Hercole; ma perche poco ci auanza all'hora della cena, dirò ſolamente che io non poſſo tolerare, che le donne, animali imperfettiſſimi, habbino parte alcuna nella Nobiltà, com'egli più toſto adulatore, che uerdadiero ſenza punto di vergogna ci ha affermato; ſapendo egli molto ben fra ſe ſteſſo, che parla contra la ragione, & il commune vſo; il quale non riconoſce la nobiltà ſe non dall'huomo: & meritamente, perche la femina (ſe il Filoſofo è degno di fede) non è altro che vn maſchio imperfetto fatto per error della Natura, la qual ſempre intende di far il maſchio, & la donna comparata all'huomo, ha quel la proportione che ha il ſenſo alla ragione, e per diſcorrer un poco più ſottilmente, è coſa certa, con-

fer-

fermata dallo istesso Filosofo, che nella generatione dell'huomo, il maschio dà la forma, e la femina la materia. E anco in tutte le Academie accettata cõchiusione, che ogni bruttezzà, & ogni imperfettione nella cosa generata dalla materia si riconosce, si come tutte le bellezze, e tutte le buone cõditiõi dalla forma depẽdono; ne ꝑ altro le sostãze incorporee delle corporee sono più eccellẽti, se nõ che queste colla materia cõgiunte, e quelle dalla materia separate si trouano; il che se è vero, come si può affermare, che la Dõna, la quale col porger la materia, è causa d'ogni imperfettione, possa dar all'huomo pur vna minima ombra di nobiltà? Che la donna non habbi parte nella nobiltà, et ch'ella totalmẽte sia dall'huomo, lo confermano anco le Leggi, & i Rescritti de' Romani Imperatori, e tra le altre vi è vn testo di Vlpiano, nel quale si legge, che i mariti alle donne apportano chiarissima degnità, & il medesimo fanno i padri, infin che sono maritate ad huomini di plebe, & oltra questo, vn rescritto d'Antonio; Che le donne nate di padre Consolare, ò Pretorio, ritengano la chiarezza della lor generatione, se maritate sono ad huomini nobilissimi, e di conditione non priuata; & un'altro di Valente, e Valentino, che le moglie siano honorate, quantunque ignobili, & nobilitate secondo la nobiltà de i mariti: & che se poi marito prendono di minor conditione, priuate della prima degnità, seguano la conditione de' mariti. Chi

non

non vede, che da queste leggi, e da questi rescritti si caua una certissima, & indubitata conchiusione, che le donne non hanno parte alcuna nella nobiltà; ma che seguendo la nobiltà, e cõditione dell'huomo, come l'ombra il corpo? di modo, che se per se stesse non hanno nobiltà, come ne possono dar ad altrui? Si che Signor Hercole, lasciãdo da parte l'adulatione, & troppo desiderio che hauete della gratia loro, cõfessate sinceramente il uero; e le donne, come animali imperfettissimi, escludete da questa pregiata conditione, che nobiltà si chiama. Fidatosi il Signor Barisano, Reina Serenissima (disse il Varano) in una poetica, e vana menzogna, che le Donne naturalmente amino chi lor disama, & i loro sprezzatori habbino in preggio, col sprezzar apertamente le dõne, si sforza di satisfar allo ardẽte desiderio, ch'egli ha d'esser da quelle amato, & apprezzato: ma sì com'egli s'inganna nel giudicar'i naturali costumi delle donne; e sì come audacemente proferisce il falso per uero, così spero, che in vanno egli habbi da desiar la gratia loro. Dico dunque che le Donne, animali bellissimi, e perfettissimi, non solo se stesse, ma anco altrui colla loro propria virtù, di nobiltà possono far partecipi; & ch'elle, sì come a formar l'huomo, così a farlo intieramente nobile, neceßarie vi sono. Confesso, che la nobiltà principalmente dall'huomo s'attende; ma soggiungo, che lo splendore della donna tanto importa; che non si può chiamar

per-

perfettamente nobile, chi nato sarà di donna vile: nè voglio usar' altr' arme, che le sue proprie in vincerlo; perche è vero, che nel seme dell' huomo si contien l'anima in potenza, che è la forma; & che il sangue nell'utero della donna, è la materia della quale si forma'l corpo, di modo che l'anima dall'huomo, e il corpo dalla donna prende origine; ma di più dico, che se la forma nobile sarà introdotta in materia nobile, il composto sarà perfettamente nobile: ma se la materia sarà vile, ancora che la forma sia nobile il composto nõ sarà del tutto nobile, anzi le mancherà un grado di nobiltà, ch'è quello della materia. Ditemi per vostra fe, Signor Antonio, non stimarete uoi più l'imagine di Cesare in oro, che la medesima, e par la medesima mano in piombo; ò rame scolpita? & questo non per la forma, la quale è l'istessa, nè per l'artefice, il quale è il medesimo; ma per la materia, la quale è bella, & eccellente. Vi concedo, che le cose materiali, e corporee, delle immateriali & incorporee sono mãco eccellenti, e per cagione della materia: & che la materia è causa d'imperfettione, in quanto ella è il soggetto della alteratione della trasmutatione, e della istabilità delle cose non permanenti: nondimeno comparando esse cose materiali, & corruptibili fra loro, quelle che hanno la materia più purgata, e meglio disposta, senza dubbio riescono molto più degne, & eccelléti, il che ci conferma il Filosofo; il quale dice, che in tutte le

cose

cose, nelle quali vi è bisogno della materia quanto la materia sarà migliore, tanto riusciranno più belle, e più eccellenti: & per star nel proposito nostro, se è uero che l'anima segua la tēperatura del corpo come dicono i più dotti, e come prouiamo noi stessi; come negarete voi, che non sia di gran momento alla nobiltà la temperatura del corpo dato dalla dōna, non meno che da celesti influssi? conciosia che l'anima, se ha il corpo mal temperato, & inclinato al uitio, difficilmente può risplendere per quelle uirtù sopra le quali è fondata la nobiltà. Non negarete, e lo so certo, che il corpo dato dalla dōna, nō habbi parte nella nobiltà (se ben la materia rappresenta) vedendo noi, che tuttauia dalle qualità del corpo, come da manifesto carattere, sogliamo pronosticare dell'altrui conditione; conciosia, che l'effigie, l'aria, i gesti, i mouimenti del corpo, molte volte, huomo, ò donna da noi non più ueduta, per nobile, ò ignobile, ci facciano conoscere. Voi dite, che la donna è huomo imperfetto; quando anco vi concedessi questo, che è pur falso, direi che questa imperfettione non è sostantiale, ma accidentale; perche non intende il Filosofo, ch'ella sia manco dell'huomo rationale; ma la chiama huomo imperfetto: perche una sol cosa le manca per essere huomo; & questa nō è d'importanza all'humana perfettione: la onde sì come non dà perfettione all'huomo l'esser più de donna; così alla donna non apporta imperfettione l'esser

manco

manco d'huomo. Ho ben'io per tanto lontano dal vero, che la donna sia difetto di natura, ò contra sua intentione formata, quanto è lontano dal uero, che la natura non intenda di conseruare la humana specie; la quale non manco per la donna, che per l'huomo è perpetua: del che auedutosi il Filosofo, nello istesso libro soggiunge, che la Natura intenta al bē dell'uniuerso, fa con gran prouidenza quando maschio, & quando femina. I detti di Natura nō sono altro, che Mostri, & di raro accadono. Le Donne, tanto è lontano, che siano mostri, che di quelle sotto il Cielo non è cosa più bella; le quali non di raro, nè di poca quantità, ma per singolar gratia della benigna Natura, & dello istesso autor della Natura sono prodotte al Mondo in copia assai maggiore delli huomini. Confessate dunque Sign. Antonio il vostro peccato, & chiedetene perdono; perche il uostro Vlpiano nelli Imperiali rescritti, da uoi allegati, saranno bastanti ad alleuiarui pur vna minima dramma delle pene, che da questi Signori ui soprastanno, in difesa delle quali contra le leggi, e rescritti da voi cittati, addurrò l'autorità di Virgilio, & un decreto della Sapientissima Republica di Venetia, per dimostrarui quanta gran parte habbino le donne nella nobiltà. Virgilio parlando di Drance, dice:

Daua a costui la nobiltà materna
Superba schiatta, era per padre oscuro

Chi non vede, che per questi versi, Virgilio non solo intende, che le Donne habbino parte nella nobiltà; ma anco, che per se sole siano sufficienti a dar superba schiatta?

Il decreto Venetiano commanda, che i figliuoli di donna vile, anchora che di legitimo matrimonio nati, non siano accettati alla proua della nobiltà, & che a' loro Magistrati, a' Consigli loro in modo alcuno non siano ammessi. Giudicãdo quei prudentiss. & nobiliss. Sign. (si come è veramente) che senza la nobiltà, e generosità delle madri non si possa cõseruar immaculata la nobiltà ne' figliuoli. Se le Donne, soggiunse il Greco, sono incapaci di quelle virtù, che fanno gli huomini nobili, et illustri, come può essere ch'elle habbino parte nella nobiltà? se forse non uoleste, che l'essercitio dell'ago, e del fuso, al quale sono meritamente destinate le donne, fosse tra tutte le arti liberali nobilissima. Et il Varano. L'essercitio dell'ago, e del fuso fatto senza auaritia nelle dõne, ancor che nobilissime è arte lodeuole, nè per questo si toglie, ch'elle nõ siano proportionatamẽte capaci di tutte quelle virtù così pertinẽti a costumi, come alla mente che a gli huomini cõuengono; poi che nõ manca loro alcuna di quelle facoltà, ne alcuno di quelli istromenti di che l'anima ad operar uirtuosamente si serue: che se Dio, e la natura nõ fa mai cosa in darno, come affermano tutti i Sapiẽti, nõ si ha da supponere, che l'intelletto, i sẽsi così interiori, come esteriori,

esteriori, e parimēte gli organi corporei, che hanno le donne simili alli huomini, siano in uano fabricati; e ch'elle così come alli huomini non seruir nō se ne possano in acquistar prudenza, sciēza, sapiēza, e finalmente in essercitar qualūq; arte liberale. Però il diuin Filosofo a fauor delle dōne nella sua Rep. cō uiue ragioni si sforzà di prouare che le dōne a tutte quelle cose sono atte, alle quali sono gli huomini accōmodati, & che d'heroica virtù sono capaci: & il dottissimo Plutarco compose vn libro della virtù, & eccellenza delle donne. E se ben il Filosofo afferma, che la dōna ha quella pportione all'huomo, che ha il senso alla ragione, non intende però che l'huomo sia ragioneuole, e la Donne priua di ragione: ma parlando egli della compagnia domestica, vuol inferire, che si come il senso per natura ha da obedire, e la ragione a cōmādare, così nell'ottimo gouerno della casa, la donna naturalmēte ha da obedire, l'huomo a cōmandare, & questo imperio che ha l'huomo sopra la donna, dice egli ha da essere imperio ciuile, e non seruile; ma poco dopò soggiunse, che se ben la donna non ha le virtù morali in quella perfettione, c'ha l'huomo; nōdimeno è ancor lei dotata di fortezza, di giustitia, di temperanza, e di quella prudenza, che per se è sofficiente a ben obedire a chi ben sà commandare. Anchora che le donne, replicò il Greco, habbino le cose, che hauete detto, nondimeno da tante altre male qualità sono accōpagnate, che dif-

facilmẽte possono far cosa buona; come quelle che so no fredde, naturalmente, di corpo languide, molli, e troppo delicate, hauendole più tosto la Natura fabricate per la procreatione dell'huomo, che per altro effetto; conciosia che in tutte l'altre cose siano d'impedimento, e di fastidio; e però dicea Catone; Che se il Mondo potesse esser senza la donna, la nostra conuersatione sarebbe sempre con Dio; volendo inferir questo gran sauio, che viuendo l'huomo in compagnia d'un animal così imperfetto, non potrà menare se non vita angosciosa, e misera! Ma perche voi Signor Hercole non crediate, che io parli (come si suol dir) a vento; & che io sia più tosto maledico, che verdadiero, vdite, che dice il Filosofo, descriuẽdo la natura, e costumi delle Donne. La Donna è facile al pianto, al lamento, & alla desperatione: è inuidiosa, maledica, mordace, ostinata, ansiosa, sfacciata, bugiarda, pigra, timida, & facile da essere ingãnata. Et il diuin Filosofo nel sesto delle legge, afferma, che il sesso feminile è tanto cattiuo, e di natura così malitioso, che alle leggi difficilmente si può sottoporre. Chi vi pare delle lodi, che danno questi Filosofi alle donne? non sono elle sofficienti per dimostrare quanto siano degne d'hauer parte, ò preminenza nella nobiltà? difendetele pur quanto vi piace, che a me non farete voi già credere, che l'Asino sia destriere. Se delle lodi delle donne (rispose il Varano) non fossero hoggimai piene tutte le

carte,

parte, mi affaticarei dimostrar con parole magnifiche la grandezza della lor virtù; conciosia che non manco si trouino essempi d'Heroica virtù nelle Dõne antiche, e moderne di quello che si faccia nelli buomini, ma pche le lodi loro già sono notissime, nè di mia intentione è hora far dell'Oratore; solamente come difensore del giusto ne dirò tanto, quãto importa a rafrenar la vostra maledicenza. E vero, ne lo nego io Signor Antonio, che l'autor della Natura uolendo porre il fiore della bellezza nelle donne, le fabricò d'un corpo lucido, molle, e delicato, accioche insieme col senso della vista, dilettando il tatto, accendessero nell'huomo quel desiderio, che le causa eternità; la onde sì come nella donna la bellezza è di grand'ornamento, così l'esser molle, e delicata non gli apporta alcuna imperfettione: anzi s'è vero quello che afferma il Filosofo, che i molli di carne siano più atti d'ingegno, si potrebbe conchiudere per questo, che le donne fossero più atte delli buomini alla scienza, alla sapienza, & a tutte quelle virtù, che più nelli buomini risplendono. E ancho vero, che la natura intenta alla conseruatione dell'Vniuerso, in tutte le specie ha posto il sesso della femina, e del maschio, ò la virtù dell'uno, & dell'altro; ma è ben falso, che la donna nõ sia prodotta per altro, chè per la formatione dell'huomo; perche il generar'altri qual se stesso, è il proprio fine delle piante, e delli irrationali: ma del rationale il proprio

 fine

fine è il sommo bene, il quale non può già l'huomo fruire in questa vita senza la Donna, il che si conferma col testimonio del Filosofo, il quale nella sua Economica dice in questo modo; L'huomo non è come gli altri animali fatto solamente per essere, ma per ben essere, e però gli è necessaria la natural conuersatione della Donna, non tanto per generare, quanto per riceuere da quella gran commodo, il che sì come è vero, così sarà una grande heresia il dire, che la Donna sia d'impedimento, ò di fastidio, ouero che la nostra conuersatione senza la donna fosse beata, perche questo repugna alla ragione, alla isperienza, & all'autorità di questo grã Filosofo, il quale medesimamente dice, che la casa non può essere perfetta senza la donna, & che sì come la donna è la metà della casa; così le donne sono la metà della Città: & nell'Economica pur'afferma, che non può essere nè cosa più sãta, nè più degna d'huomo sauio, che il cercar di congiungersi con vn'ottima, e laudabilißima donna, & di quella procrear figliuoli, e che non conuiene ad huomo di mente sana cõuersar temerariamente con ogni donna, accioche di qualche rea, ò uilissima femina non generi figliuoli alla madre simili, per le quali parole ben si può comprendere quanto stimi questo Filosofo la nobiltà e generosità della madre alla procreatione de figliuoli. Afferma ancora coll'autorità d'Homero, che maggior felicità non può accadere alli huomini in que-

sta

sta uita, che quando marito, e moglie con un uoler concorde la lor casa gouernano. Et Esiodo contrario alla seuerità di Catone, disse, che tre cose all'huomo faceano di mistieri; La casa, la donna, & il bue aratore: volendo dimostrare, cha al bene, e beato uiuere dell'huomo, era necessaria la domestica conuersatione della donna. Et il Filosofo pur nell'Economica dice, che il marito, che non prezza la moglie, è non meno ingrato di quello, che sprezza il suo benefattore: volendo inferire, che la donna non solamenne è di solazzo, ma anco di gran beneficio all'huomo. Conciosia, che l'honesta, e casta Donna, non solo al marito nel letto, e ne i piaceri è compagna, ma nelle fatiche solleuamento, nelli affanni conforto, nelle infermità medicamento pieno di seruitù amoreuole: nè potrebbe l'huomo senza l'aiuto della donna ben gouernar la sua casa, la quale tutto ciò che procaccia l'huomo di fuori ella in casa fedelmente custodisce, e gouerna: ma a chi vogliam noi credere, se non prestiamo fede alla isperienza? non prouiamo noi stessi, che senza le donne alcun contento, nè alcun soaue piacere possiamo gustare? come quelle, che colla lor dolcezza temprano l'amaro di questa nostra uita, la quale senza le dõne più rustica, e più aspera sarebbe di quella delle più seluaggie fiere. Elle da nostri cuori sgombrando i uili, e bassi pensieri, solleuano gli affanni, e le miserie, & quelle torbide cure, che così spesso ci accompagna-

pagnano, & colla gran bellezza loro tuttauia rappresentandoci l'imagine della Diuinità, tanto è lontano, che dalle belle imprese ci suijno, che piu tosto gli ingegni nostri destano, & alla cognitione delle cose più grandi gli inalzano. Ma è ben somma maledicenza la uostra, Signor Antonio, poi che per acquistar fede alle calunnie uostre, ui preualete delle autorità del Filosofo in sinistro senso; ilquale se ben descriuendo la natura delle donne, in esse pon lo eccesso d'alcune cattiue inclinationi, non però ne spoglia gli buomini afatto; ma quel ch'è peggio; Voi prodigo dispēsator de' biasimi loro, & nelle lodi auarissimo, spendete parole di souerchio nel scoprir' i uitij, & malignamente le rare lor virtù celate: e pur in uostra cōscienza sapete, che nell'istesso luogo da uoi citato, descriue le donne delli buomini più misericordiose, di memoria più tenaci, più uigilanti, e più sobrie. Et Platone nel Menone, & nel V. della Repub. stima di maniera la donna eguale all'buomo in uirtù, che ordina, che il gouerno della Città, i Magistrati così di guerra, come di pace, e tutti gli altri vfficij siano communi tra gli buomini, e le donne, & il Filosofo, ancora che non stimi la donna del tutto eguale all'buomo, nondimeno proportionatemente le attribuisce la temperanza, la giustitia, e la fortezza; ma quando ui concedessi senza pregiudicio del uero, che le donne a qualche uitio di natura fossero inclinate, direi, che tanto più di lode sono degne,

gne, quanto che uincendo le loro cattiue inclinatio-ni, uirtuosamente uiuono. Qui si fermò il Varano. Et uolendo il Greco replicare, come quello a cui non mancano mai parole; la Signora Tarquinia Molza sorridendo; Deh non passate più oltre, disse, Signor Barisano; e contentateui di quello che sin'ad hora hauete detto in uituperio delle Donne, acciochè queste Signore, che quì d'intorno ascoltano, contra di uoi meritamente irate, a guisa delle Bachidi, non ui facessero un nuouo Orfeo. Rise il Greco, e disse; Hanno, più tosto causa, gentilissima Signora, queste donne di ringratiarmi, che d'offendermi; perche s'io non hauessi contradetto al Signor Hercole, non si haueriano intese tante laudi, che esso ha lor dato; e son ben sicuro, che quanto io più le caricassi di biasimo, tanto più le lor lodi a guisa di palma s'alzariano al cielo. Con queste parole fu posto fine al ragionamento, e uedendo la Reina, che un poco di tempo li sopraunanza sino alla uenuta della corte. commandò alla Signora Camilla Mosti, & alla Signora Camilla Beuilacqua, che danzassero, & esse subito presesi per mano, e fatto doi Balletti al suon d'un Lauto, fecero i Canarij con estrema gratia, e singolar piacere di chi le uede, ma sendo sopragiunto il Signor Duca con la corte. Leuatasi la Reina tutte se ne andarono allo appartamento della Serenissima Duchessa, doue era preparato un bellissimo concerto di uarij istrumenti di musica, e di soauissime

voci,

voci, il qual concerto accompagnò anco un pezzo della cena; leuate le tauole si dispensò alquanto di tempo in uarij giuochi, & altri piaceuoli solazzi, e uedendo il Signor Duca l'aere d'oscurissime nuuole ingombrato, e che i uenti co'l lor impetuoso soffiare minacciauano lunghe, & impetuosissime pioggie, in pregiuditio del piacer della caccia, & del pescare, diede ordine alla partita, per la seguente mattina. Leuatasi dunque per tempo sua altezza, & udita la solita messa, s'imbarcò colla Serenissima Signora Duchessa, la Signora Donna Marfisa, & Signora Donna Bradamante, & le Dame di corte, in vna sontuosissima Naue; & fece dare alla Signora Contessa di Sala, & al restāte della Corte il Bucintoro. Questa è vna gran naue fabricata con tāto artificio che altra, nè più bella, nè più sontuosa far si potrebbe, come q̃lla che ha Sala, Camere, Corridori, e poggi, di modo, che di se porge a riguardāti vna uista mirabile, e son sicuro, che s'ella fosse stata al tempo, che Iasone nauigò allo acquisto del Vel d'oro: questa e non quella delli Argonauti adornerebbe il velo. addaggiatasi dunque in questa naue, le gentildonne, & i Cauaglieri, dopò che con delicatissimi cibi hebbero scacciato il digiuno: propose la Signora Contessa di Sala, che per ellettione, e non a sorte si elleggesse vna Reina, il cui imperio nō si estēdesse fuori di naue, & durasse per tutto il viaggio: acciohe col promouer ella qualche piaceuol ragiona-

mento

mento si venisse a fuggir la noia del viaggio. cominciatosi dunque l'vn l'altro a susurar nelle orecchie, e poi alzatasi la uoce, a poco a poco fu con applauso di tutti eletta Reina la Signora Tarquinia Molza Gentildonna Modonese, per il suo raro, & pellegrino ingegno, molto dalla Duchessa amata, e da tutta la Corte riuerita, la quale dopò lo hauer ricusato con modestia, accettò finalmente l'honor, e l'Imperio. Staua ciascun sospeso, aspettando ciò che commandaße la nuoua Reina per trattenimento di quella sera: Quando ella dopò l'esser stata alquanto pensosa, così disse; Fra tutti i beni, che esterni, ò di fortuna si chiamano, parmi, che dopò l'honore, la ricchezza tenghi il primo luogo, vedendo noi per isperienza, che le ricchezze quasi da tutti gli huomini sono bramate, parendo loro, che niuna cosa all'humana felicità sia di quelle più proportionata. Considerando io dunque; che l'altr'hier dell'Honore, & hieri della Nobiltà, fu molto ben discorso; quando mi credessi, che ciò douesse esser grato alla compagnia, farei elettione di chi deueße hoggi delle Ricchezze ragionare; & crederei, che questo nõ fosse in tutto fuori di proposito, hauendoci il Signor Hercole Varano con viue ragioni prouato, che le ricchezze sono il sostegno della nobiltà. All'hora quasi tutti i circostāti verso la Reina, e tra se cominciorno a dire, che questo non poteua essere se nõ piaceuole, & vtile discorso: & faceano istanza ch'ella

com-

commãdaße, chi douesse trattarne. Voltatasi dunque la Reina al Conte Hercole Tassone, Gentill'huomo di bei costumi, e di buone lettere ornato; Voi Signor Conte, disse, sarete quello, che hauerà questa impresa di trattar delle ricchezze; intendendo che sia lecito a chi vorrà contradirui in tutte quelle cose, che a loro non pareranno conuenienti; & che voi parimente siate tenuto a rispondere secondo l'vsato stile. Poiche così piace all'Altezza vostra, Reina Serenissima, disse il Conte Hercole, che io tra tanti, che più di me vagliano, sia quello che habbi questo carico, per non mi contraporre al giudicio dell'Altezza vostra, che io estimo aßai più del mio, non posso, ne voglio in alcun modo ricusarlo; e tanto più volontieri l'accettarò, quanto che sarà lecito a ciascuno contradirmi; perche hauendo io, mercè del mio sterile ingegno, poco, e quasi niente da dire, potrebbe facilmente le ricchezze nelle mie mani cader in pouertà, e diuentar mendiche; se questi fertili ingegni col contradirmi copiosamente non le sostentassero, & ad vn perfetto fine non le riducessero. Quiui stato alquanto sopra di se il Tassone, incominciò in questo modo.

DE'

DE' DISCORSI
DEL CONTE
ANNIBAL ROMEI
Gentil'huomo Ferrarese:

GIORNATA SESTA.

Delle Ricchezze.



SONO *alcuni, Reina Sereniſſima, liquali hauendo poſto ogni lor ſtudio in acquiſtarſi ricchezze, poiche, ò per cattiua fortuna, ò per loro proprio mancamento, a viuer finalmente poueri ſono coſtretti, non ſapendo come vendicarſi, fanno delli Hippocriti; & delle ricchezze ſprezzatori dimoſtrandoſi, coll'empir l'orecchie altrui de i biaſmi loro, chiamano le ricchezze madri dell'arroganza, dell'inſolenza, dell'intemperanza; & finalmente con Diogene Cinico affermano, che virtù non può ſtare con la ricchezza. Io dal coſtoro parere fui ſempre, e ſono più*

che

che mai lontano: e tengo questa ferma conclusione, che l'huomo goder nõ possa in questo nostro Mondo vita perfetta senza ricchezze; conforme alla qual mia sentenza, assegnando la propria diffinitione della ricchezza; Dico, ch'ella non è altro, ch'vn cumulo di tutti quelli istromenti, che al sostentamento, al cõmodo, & all'ornamento della casa, & insieme della vita ciuile sono necessarij, senza il quale l'huomo non può chiamarsi perfettamente felice; Dico ch'ella è vn cumulo di tutti gl'istromenti; perche mancando alcuni di questi, l'huomo non si potrebbe del tutto chiamar ricco: e dico, che senza ricchezza, l'huomo ciuile nõ può esser felice; perche ella è vno de principali istromenti per essercitar la virtù: e però le ricchezze sono degne d'esser prezzate dalli huomini niente manco di quel che sono. Questi istromenti, li quali tutti insieme vniti fanno quel cumulo, che ricchezza si chiama, si diuidono in sette parti: cioè, Possessioni, Animali, Case, Pecunia, Gemme, bella Maßeritia, e Serui. Le possessioni, e Animali, seruono al sostentamento dell'humana vita. Le case, la Pecunia, & i serui al commodo, Le Gẽme pretiose, & la bella Masseritia, all'ornamẽto. Quello dunque si potrà dir veramente ricco, che hauerà buona quantità di terreni, danari, armenti, greggi, e d'ogni sorte d'animali così vtili, come diletteuoli; che hauerà commoda, e bella Casa, bella Masseritia, così di vestimenti, come di ornamento di casa, e che

pos-

possederà tutte queste cose sicuramente, e giustamente, & che saranno talmente sue, che le potrà vendere, & a suo piacere donare: & che di tutto queste cose egli si seruirà parte per vtile, e d'alcun' altre solo per ornamento, e per piacere. E però egli hauerà le sue possessioni, e ville fruttuose, et insieme belle: perche il fruttuoso le seruirà ad vtile; & il bello al piacere. Saranno dunqne ben coltiuate, & piantate con belli ordini di viti, & alberi fruttiferi; & appresso di quella, bella casa di Villa con giardini, horti ameni, vaghi, e ombrosi boschetti, delli quali horti, & giardini non cauerà utile di momento, ma solamente le seruiranno al diletto, e piacere. Conchiudo dunque, Reina Serenissima, che quello, che di tanti beni sarà copioso, si potrà chiamar fortunato, e felice, se ne sarà prudente dispensatore. Quiui hauendo fatto punto il Tassone; il Greco, ò perche si credesse, ch'egli non hauesse da dir'altro, ò pur frettoloso del contradire, fattosi innanzi; il uostro discorso, disse egli, Signor Conte ha hauuto questo di buono, ch'egli è stato breue; perche nel resto la conchiusione, che hauete fatta è del tutto falsa, contraria alla santa, e vera Filosofia: il che spero con viue ragioni far conoscere a questa Serenissima Reina, & a tutte queste gratiosissime Dame, e nobilissimi Caualieri. A bell'agio (disse il Tassone) che forse non vi sarà così facile dimostrare falsa la mia conclusione, come vi è stato facile troncar

car

car il mio discorso. Perdonatemi, soggiunse il Greco, s'io troppo innanzi son trascorso; perche, geloso del ben publico, non poteuo tolerare, che uoi passaste più oltre, insegnando falsa dottrina, non sendo cosa più contraria al uero, che riporre la ricchezza nel numero di quei beni, che all'humana felicità sono proportionati, non send'ella in effetto altro, che un cumulo di tutti quei mali esterni, che per se stessi sono sofficienti a corrompere, e dissipare tutti i beni interni, de' quali chi n'è possessore, è indegno d'esser chiamato felice. La uerità della quale mia conchiusione, spero di prouarui con ragione, e con l'autorità de' più sauij Filosofi. E cominciando prima dal nascimento della ricchezza, ella non può esser buona, poi ch'ella nasce di corrotta, e pessima generatione, send'ella parte infame dell'auaritia, anzi dell'istessa sceleraggine: e però disse il Filosofo; Ogni ricco è iniquo, ò herede d'un iniquo. Costui hanno fatto riccho le usure, colui li spogli, un'altro i tradimenti: questo è fatto riccho per adulatione, a questo danno guadagno i stupri, e gli adulteri: ad altrui giouano le menzogne: sono di quelli, che con la propria moglie, con le figliuole, e con le sorelle fanno acquisto: ad altri sono utili gli homicidij, & assassinamenti. Finalmente rado è, chi giustamente ammassi ricchezze: di modo che s'elle porgessero all'huomo felicità, si potrebbe concludere, che la felicità non fosse altro, che premio d'iniquità.

quità. Dirò di più, che quello non è buono, il quale non fa buono colui, che lo possiede: la ricchezza non pur non fa buono, anzi rende cattiuo il suo possessore. Che la ricchezza non possa far buono il suo possessore, ne fa fede Seneca, dicendo; che gioua al pazzo le sue ricchezze; poi che per quelle non può diuentar sauio? ma ch'ella faccia cattiuo il ricco, si proua col testimonio del Filosofo; ilquale descriue i costumi de i ricchi in questo modo; i ricchi sono superbi, grandi ingiuriatori, insolenti, delicati, & intemperanti. Et Seneca conforme a questo, dice; La ricchezza gonfia l'animo, partorisce insolenza, e superbia, s'acquista inuidia, disuia la mente, & induce timore: e pe'l contrario l'honesta pouertà fa l'huomo modesto, industrioso, sicuro, & è quasi flagello, che alla virtù lo spinge, però diceua Arcesilao; La pouertade esser aspera, nondimeno partorire ottimi figliuoli. Et il buon Diogene, chiamaua la pouertà sapienza, che per se stessa s'impara; volendo inferire, che la pouertà fa l'huomo sauio, e non la ricchezza. Terzo; dirò, che quello non è veramente bene da essere prezzato dall'huomo da bene, del quale ne può esser possessore così il reo, come il buono; & sin'un sprezzatissimo e vilissimo huomo. E chi non vede; che vn ruffiano, vn beccaio, & vn tauerniere può esser delle ricchezze possessore? Quarto, quello non è conueniente, nè propriò bene del genere humano, il

quale non può essere posseduto senza il male di molti: La ricchezza è tale, non potendo uno essere ricco, senza che molti siano poveri: adunque non è vero bene. Finalmente quello non è bene, il quale è cagione all'humana generatione d'infiniti mali: le ricchezze sono tali; perche dalle ricchezze nascono le discordie, le liti, le guerre, gli odij, e li rancori, & altri simil mali; dunque non sono buone. Afferma il Siguor Conte, che questa beatitudine, che ricchezza si chiama, serue a commodo, & ad ornamento dell'humana vita, se commodamente viue chi di molte cose ha dibisogno, La conchiusione sarà verà; ma chi non vede, che quanto uno è più ricco, di tante più cose ha di mistieri? non si potendo nè vsare, nè conseruar la ricchezza senza molti istromenti, e molti aiuti? & però sarà uera quella sentenza; Che chi molto possiede, di molto ha bisogno: & che quello che misura la sua abbondanza non con la superfluità, ma co la necessità di Natura, di poco ha bisogno. Ma qual tanto commodo può apportar la ricchezza, che ricompensi la gelosia, & l'ansietà, ch'ella da di se stessa all'huomo, ò che ricompensi quel pericolo, che pone la salute dell'anima, e la sicurezza del corpo al ricco iu compromesso? I ricchi, e non i poueri, sono preda delli assassini, de ladri, de micidiali: in questi si essercita il ueleno: & questi nelle fortissime rocche temono le insidie. O beata ricchezza,

poi

poi che tu manchi d'esser sicuro, tantosto, che ne sei fatto Signore. E che diremo noi dell'ornamento? si può forse negare, che i bei vestimenti, le gemme preciose, i sontuosi palazzi, la pomposa masseritia non siano di grandissimo ornamento, e splendore a chi le possiede? che l'hauere l'arca ripiena d'oro, e d'argento, l'esser sempre accompagnato da una gran turma di seruitori, non faccia l'huomo degno di molta stima. O uanissima specie di gloria poi che l'huomo dalle istesse tenebre cerca la luce, e non considera, che delle belle uesti, e del sontuoso palazzo s'ammira la natura della materia, l'arte, e l'ingegno dell'Architetto, più tosto che il suo possessore; & che la luce delle gemme è proprio splendore delle gemme, e non dell'huomo; & che l'oro, e l'argento non è altro che terra rossa, e biancha, sol per error delli huomini prezzata, & che finalmente l'hauer copia di serui intorno; non è altro che da molti nemini esser circondato; li quali tanto più delli altri sono prōti all'offesa, quanto che quelli esterni, & questi sono nemici interni. Se tutti questi beni insieme accolti, Reina Serenissima, seruono al commodo, & all'ornamento dell'humana uita; se facciano l'huomo felice, ò infelice; ciascuno di mente sana ne può far giudicio. Io quanto a me direi, che se la felicità (come piace al Filosofo) è nostro proprio bene, nè per qual si voglia accidente ci può esser tolto, che la ricchezza non ui hauesse parte;

come quella, che dalla fortuna data, dall'istessa in vn momento ci può esser tolta: e direi, che il sommo bene in questa humana vita altro non fosse che vna stabile, e costante tranquillità d'animo, la quale sprezzando tutti i beni di che và altiera la Fortuna, e sopra il tutto le superbe ricchezze nella sola virtù si confida. Nondimeno la risposta attendo. Eccoui Reina Serenissima, rispose il Tassone; vno di quelli erranti, che dalla Fortuna ingiuriati, in vendetta si sforza di mostrare ch'ella non habbi pur vn minimo interesse nell'humana felicità: e che quei doni, ch'ella benignamente ci porge, tra quali la ricchezza è di gran stima, non siano da ripor nel numero de i beni humani, come sproportionati a quello, che per essere a se stesso sofficiente, sommo bene si chiama. Spero nondimeno con ragioni così viue scoprir questa hipocrisia, che non ci sarà alcuno di così semplice giudicio, che prestandoli fede, delle ricchezze sprezzator diuenghi. Dico adunque, che l'huomo, sì come di forma è dalli altri animali differente; così il fine di quello dalli altri è diuerso: il fine delli altri animali, altro non è, che viuendo, generar'altri qual se stessi. L'huomo nel regno di Natura, e di Fortuna nato, non solo è per viuere, e generare; ma per bene, & beatamente viuere: alli animali delle cose al viuer sofficienti la Natura per se stessa prouede; all'huomo la natura il viuere; la

ragione,

ragione, & la Fortuna il ben viuer procura: viuono gli animali co le leggi di Natura, viue l'huomo con ragione, con prudenza, e con arte: possono gli animali viuer uita solitaria: l'huomo solo, sendo a se stesso insofficiente, & per natura animal ciuile; senza la domestica, e ciuil conuersatione; non può menar se non uita angosciosa, e misera: e però, come ben dice il Filosofo. Quell'huomo, che nella ciuil compagnia non può uiuere; ò ch'egli è Dio, ò ch'egli è bestia; conciosia, che solamente Dio sia a se stesso sufficiente: & alla bestia la uita solitaria conuenga. L'indigenza adunque, & il naturale desiderio della compagnia, & non il fuoco (come altri falsamente affermano) alle Case, alle Ville, & alle Città diede principio; le quai Case, Ville, e Città, si come senza i loro necessarij istromenti sostentar non si possono; così senza robba sono a se stessa insofficienti; sendo la robba il principale di quelli istromenti, che la Casa, e la Città mantengono. Hora non sendo altro la Città, che una moltitudine d'huomini unita, per se steßa al uiuer sofficiente: è neceßario, che à guisa del corpo humano, ella sia composta di membri dissimili; liquali tra loro in bontà, & indignità disuguali, tutti però alla buona formatione, & conseruatione della Città cospirino. La onde, si come sarebbe cosa mostruosa, e del tutto inutile, il uedere il corpo humano tutto

composto di teste, ò di gambe, ò di braccia, ò d'altri membri tra loro uniformi, così sproportionata cosa sarebbe, & a se stessa insofficiente, se tutti gli huomini in una Città fossero artefici, ò agricoltori, o soldati, ò Giudici, ò d'una medesima conditione. Non sarà dunque alcuno così poco aueduto, che non conosca, che per la conseruatione; e ben viuer della Città, bisogna che ui siano artefici, mercenarij, agricoltori, mercanti, soldati, Giudici, Magistrati, ò Principe, & Sacerdoti; il che si come è uero, così è necessario, che ui siano poueri, ricchi, nobili, & ignobili. Et però quelli che sforzati si sono di ridur in una Republica tutti gli huomini ad vna equalità, hanno più tosto creato vna Republica di huomini celesti, che d'huomini terrestri: e non hanno manco errato di quello che si facesse quel Musico, il quale da uoci vnisone cercasse l'armonia; perche si come da uoci, e concenti diuersi, ella si compone, & ad vna sol uoce ridotta, non è più armonia; così di conditione diuerse d'huomini, si forma la Città, & ad vna sola conditione di Cittadini ridotta, non è più Città, nè a se stessa sofficiente. Se dunque tutte queste cose sono vere, non potrete già uoi, Signor Antonio, della Città bandir le ricchezze; poi che sono istromento necessario al sostentamento di quella, & ben vsate, non del uitio, ma delle virtù, & arte liberali sono vero sostegno: si come dell'arti mecaniche, la pouertà è il proprio

fomento;

fomento; le quali arti non da altro hanno hauutò origine, che dall'humana indigenza. Et se voi concedendo, che le ricchezze stiano nella Città, ne uorrete esser giusto dispensatore, son sicuro, che più tosto le darete a quelli che essercitano le arti liberali, e di virtù sono capaci, che non a mecanichi, mercenarij, & agricoltori; conciosia, che a questi sendo alla uirtù inetti, & più tosto istromenti, che parti della Republica, la sordida uita non disdica: la onde è necessario, che gli huomini uirtuosi uiuano con decorò. Non parlate dunque Signor Antonio contra la mente uostra, anzi cedendo alla ragione, confessate liberamente, che le ricchezze, quanto a se stesse, sono buone, & degne d'esser poste tra beni desiderabili: e se alcuna uolta paiono cattiue, questo non è loro proprio difetto, ma è colpa dell'anima maluagia, che le possiede, e mal usa; perche (come ci dimostrò hieri il Signor Varano) elle sono madri dell'arti liberali, sostegno della nobiltà, della buona creanza, e de bei costumi. E però disse il Filosofo, che la dottrina e la nobiltà s'accompagna più tosto co i ricchi, che co i poueri, non potendo hauer otio colui che non ha rendita & medesimamente afferma, che hauendo i ricchi abondanza di quelle cose, per le quali gli altri sogliono esser ingiusti & ingiuriosi; di qui auiene, che i ricchi de poueri sono megliori, & degni d'esser nobili chiamati. Confesso Signor Antonio, che la sola virtù è quel-

l'artefice, che fabrica la felicità; ma si come non può l'artefice senza i debiti istrumenti operare; così la uirtù senza i doni che Natura, e Fortuna ci porge, non può dar perfetta, nè vera felicità. Ma che accade, che noi vsiamo autorità, & argomenti per conuincer il nostro Greco a fauor delle ricchezze, e de i ricchi, potendo noi col suo proprio essempio, per non dir testimonio, prouare, che le ricchezze sono buone, & i ricchi uirtuosi e ben creati: uedendo noi, che egli si come è uirtuoso e costumato, così sempre conuersa co i ricchi, e fugge totalmente il commercio de' poueri, come alieni da i buoni costumi e dalla uirtù: & che egli da i ricchi, come amatori della uirtù, e de uirtuosi, è molto più che da poueri amato e prezzato. E uero, disse sorridendo il Greco, che le case de ricchi, e non de poueri frequento; ma come fa il medico; il quale va all'infermi, e non a i sani; & il medesimo più dalll'infermi, che da' sani uien bramato: con tutto ciò, non hauendo uoi anchora atterrato le mie ragioni, ui fo certo, che mentre ferme staranno, non muterò opinione. Son sicuro, rispose il Tassone, che nõ mutarete mai le case de' ricchi con quelle de poueri; perche i poueri inuidiano la uostra uirtù, & i ricchi l'amano e cercano d'imitarla: e però nõ mi sarà difficile, poi che uoi sete affettionato a'ricchi, il farui restituir l'honore alle ricchezze. Cominciando adũque dalla uostra prima oppositione, è falso, che le ricchizze habbino, ò

possino

possino hauer cattiuo nascimento, come quelle che nate col mondo, & al mondo coeterne, quanto a se steße sono buone, e dall'huomo conosciute per tali, da quello in gratia della felicità bramate & acquistate sono; ma perche con lecito & illecito modo accumular si possono, e per l'humana malitia per il più coll'illecito si acquistano, di qui pare, che le ricchezze naschino di quel corrotto seme, che uoi hauete detto: il difetto però non stà nelle ricchezze, ma nell'huomo cattiuo, che mal acquista, mal possiede, e mal usa: possono con tutto ciò, come ho detto, hauer buona origine; perche alcuna uolta insieme co l'honore sono date in premio alle attioni uirtuose, oltre che buona fortuna, faticosa industria, honesta parsimonia può ad altrui accumular ricchezze; si come ci insegna Esiodo in questi uersi;

Al poco aggiungi il poco: & al pochetto
Sopragiungi il pochetto: questo grande
Di modo si farà, che scacciarai
La pouertade, e la felice inopia.

Vi confesso, che le ricchezze non fanno buono il lor possessore, nè possono far'il pazzo sauio; conciosia che solo i beni interni, quai sono le perfettioni, e uirtù dell'animo, hanno forza di far l'huomo da bene: però la ricchezza, ben'esterno, non fa buono, nè reo il possessore. Et ancora che il Filosofo descriuëdo i costumi de' ricchi, li chiami insolëti, superbi, ingiuriatori, e simili; è d'auertire, ch'egli nella Retorica,

tut-

trattando de costumi, e delle inclinationi d'ogni qualità e conditione d'huomini, li considera quando inclinano al uitio, acciochè l'auditore possa secondo la inclinatione e dispositione dell'auditore, mouerlo a quello affetto a che egli piega; & in questo modo facilmente persuaderlo: ma non dice già egli in luogo veruno, che la ricchezza non sia da esser riposta tra quei beni, che giouano all'humana felicità; poi che la casa, e la Città senza ricchezza langue. E anco vero, che delle ricchezze può ogni tristo e uil huomo esser possessore; nè però si toglie, che non siano buone, e degne d'esser dal virtuoso prezzate; perche se questa ragione preualesse, la sanità, la robustezza del corpo, e la bellezza, sarebbero beni del virtuoso indegni, poi che in huomini sprezzatissimi molte volte si trouano. Dice il Signor Antonio, che la ricchezza all'human genere non è buona; poi che senza il male di molti non può esser posseduta; uon potendo un esser ricco, che molt'altri non siano poueri: & qui non s'auede, ch'egli a se stesso contradice; perche supponendo pouertà male, vien'a confessare, che la ricchezza, alla pouertà contraria, sia buona. Soggiunge che la ricchezza non è buona, perche è cagione di molti mali, che tutto dì fra gli huomini si fanno, come liti, discordie, guerre, assassinamenti, furti, rapine, e simili. Questa oppositione è proua efficacissima per conoscere, che la ricchezza è un sommo bene, poi che

muoue

muoue il desiderio, e la volontà di ciascuno a far ogni suo sforzo per acquistarla; però assegnarebbe egli causa più uera, se dicesse la malitia & humana peruersità, e non la ricchezza è causa di tutti i mali sopranominati. Si potrebbe anco con più ragione couchiudere, che la pouertà ne fosse causa; perche il mancamento di quelle cose di che abondano i ricchi, accende la cupidigia ne' poueri; la quale è poi causa di tutti quei mali, che tutto dì commettono. E però il Filosofo, contrario al uostro Arcesilao, dice, che la pouertà partorisce seditioni, e maleficij. Afferma il nostro Greco, che la ricchezza non è di commodo; dicendo, che quanto uno è più ricco, di tante più cose ha di bisogno; però se la diffinitione della ricchezza è uera, forza è che la sua positione sia falsa; perche doue è il cumulo di tutti gl'istrumenti necessarij al sostentamento, al commodo, & all'ornamento dell'humana vita, iui non può esser disagio di cosa veruna: e se bene la ricchezza apporta all'huomo gelosia di se stessa, & alcuna volta lo pone in pericolo, non si conchiude da questa ragione, ch'ella sia cattiua, ma più tosto il contrario, perche non si ha timor di perder le cose cattiue, ma le buone, le quali per natura loro non mettono il possessore in pericolo, ma si bene l'auaritia e maluagità dell'huomo, si come ancho la lussuria fa poco sicura la castità di bella Donna; nè perciò è da dire, che la bellezza sia cosa cattiua. Concedoui ancora,

chora,

chora, Signor Antonio, che delle belle uesti, e de sontuosi palazzi più tosto s'amira la natura della materia, e l'ingegno dell'Architetto, che il ricco; & che lo splendore è proprio delle gioie, e dell'oro, e non del ricco, che se ne adorna, con tutto ciò le belle uesti & il sontuoso palazzo, se non l'hauesse al ricco a se stesso, & a publico ornamento fatto edificare, nè la natura della materia, nè l'ingegno dell'Architettò di se marauiglia darebbe: e la bellezza, e splendor delle gioie, nelle più intime cauerne sepolto starebbe, se il ricco, quasi scoprendo i bei tesori di Natura, alli occhi de' riguardanti non lo porgesse: oltra che in tutti questi ornamenti risplende il raggio della magnificenza, la quale tra le principali virtuti heroiche si connumera. Il posseder dunque tutte queste cose, & usarle, come, quando & quāto si conuiene, apporta all'huomo grandissimo decoro; & sono ueramente degne d'esser poste nel numero de' beni desiderabili; si come tutte l'altre ricchezze. Dico anchora, che la felicità è nostra propria; e che non ci può esser tolta; & che la ricchezza, bene di fortuna, stà nelle mani dell'istessa fortuna. Ma bisogna auertire, che la felicità si può considerar'in due modi: il primo in quanto ella depende dalla sua propria causa efficiente, ch'è la uirtù: il secondo, in quāto ella depende nō solo dalla effitiēte, ma ancho da tutte le cause istrumētali, e dalle circostanze necessariamēte cōgiūte co la efficiēte; nel primo modo

considerata, ella è nostra propria, nè ci può esser tolta; perche la virtù uera produttrice della felicità, non sottogiace à colpi di fortuna, nè hà parte in essa l'qonore, la ricchezza, nè alcun'altro de' beni esterni. In questo modo la considera il Filosofo, nel primo dell'Etica, da uoi citato, quãdo egli distingue la felicità dall'idea di Platone, dalle ricchezze, dall'honore, & da quel piacere, che il uolgo estima. Di questo modo anchora la considerò nel settimo della Politica, quando disse; La felicità non accade a noi per i beni di fortuna, ma ciascuno ha tanto di felicità, quãto ha di uirtù e di prudenza; & quanto secõdo quelle egli opera; & questo si proua col testimonio di Dio, ilquale non per alcun bene esterno; ma per se stesso è felice e beato. Nel secondo modo considerata nõ sendo ella altro che un cumulo di tutti i beni humani così interni, come esterni, i quali unitamẽte cõcorrono a fruir per mezzo della uirtuosa attione, il perfetto e sommo piacere, anchora ch'ella nõ ci possa essere assolutamente tolta, può nondimeno in molte circostanze esser impedita. In questo modo la considera il Filosofo nel primo della Rethorica, doue nõ solo tra le parti della felicità pone i beni dell'animo, ma ancho i beni del corpo, e tutti i beni esterni. In questo modo la considera nel settimo dell'Etica, doue dice apertamẽte, che l'huomo felice ha bisogno de beni esterni, e di essa fortuna, acciochè nella sua operatione non sia impedito; la qual cosa, dice egli

sendo

sendo molto ben conosciuta: da molti vien tenuta la prospera fortuna, e la felicità, vna cosa medesima. E anchora d'auertire, che il Filosofo nel luogo da uoi citato, dice queste formali parole; Il sommo bene è nostro proprio; & è tale, che difficilmente ci può essere tolto. Non negò dunque, che la felicità non ci possa esser tolta; ma ben disse, che difficilmente, volendo inferire, che ella non può esser tolta assolutamente; ma può ben'esser nelle sue circostanze defraudata. Dalche si può molto ben conchiudere, che senza la ricchezza sarebbe priua del suo principal istrumento; e che quello che non è ricco, non potrà esser perfettamente felice; stando, che non potrà eßercitar la virtù della liberalità, della beneficenza, e magnificenza; le quali fanno l'huomo degno d'honore. Parmi Signor Antonio, diße la Reina; che la causa vostra sia talmente persa, che non occorra a replicare; e son sicura, che da cotesti Signori in fauor della pouertà non ottenereste pur un minimo suffragio quando se ne haueße a cauar sentenza per scrutinio. Non sarebbe, Reina Serenissima (diße sorridendo il Greco) giusto scrutinio; se il numero de ricchi non si pareggiaße con altri tanti poueri; perche la passione, che sempre domina i ricchi, e non il giusto, farebbe la sentenza: accettarò nondimeno il giudicio di uostra Maestade per un fermo decreto; nè dirò altro, aspettando che un giorno mi sia fatto conoscere da chi può

non

non con parole, ma con gli effetti, che le ricchezze sono buone e degne dell'huomo virtuoso. Quando altro non bastasse, disse il Conte Guido Calcagnini, l'esperienza ui dourebbe far chiaro, la quale tutto dì ci dimostra, che la ricchezza non solo è necessario istrumento della felicità; ma ch'ella tra tutti i beni mondani tien'il primo luogo: conciosia che la ricchezza al ricco senz'altra fatica quei beni largamente dispensi; che non può la uirtù con molto sudore al pouero acquistare: & pare, che colui che nasce ricco, insieme nasca gratioso, uirtuoso, degno di esser amato e da ciascun lodato; il che sendo molto ben conosciuto da uoi altri dotti, le uostre compositioni non a i uirtuosi, ma a' ricchi solete dedicare: & uediamo anchora, che da Principi i titoli, & i supremi honori, più tosto a' ricchi, che a' uirtuosi uengono dispensati: & che parimente per un uirtuoso che trattengono in Corte, dieci di ricchi se ne contano: come quelli che giudicati sono molto più utili & honoreuoli alla Republica & al Principe con la lor ricchezza, che non sono i uirtuosi co la lor uirtù. Di quanto auanzi la ricchezza la uirtù, soggiunse il Conte Palla Strozzi, quella (a mio giudicio) sauia risposta data da Sofocle alla moglie di Hierone Tiranno di Siracusa, ce lo manifesta; conciosia che interrogato qual fosse meglio esser ricco, ò uirtuoso: Veggo i uirtuosi (rispose egli) tutto dì alle porte de i ricchi; e non mai i ricchi alle por-

te de i uirtuosi: segno manifesto che la ricchezz si fa la uirtù mercenaria. Se i ricchi, Signor Conte, disse il Greco, del lor mancamento s'auedessero, come i uirtuosi i lor disagi conoscono, sarebbe il contrario; perche i ricchi alle case de' uirtuosi andarebbero, nè da quelli mai si partirebbero; ma altri non può far giudicio di ciò ch'egli non conosce. Sanno i saui e uirtuosi, che cosa è oro, & argento & in qual'uso s'habbi da dispensare. De' ricchi ueramente molti non sapendo quello che sia la sapienza e la uirtù, nelle tenebre della lor ignoranza sepolti, ne fanno quella stima, che fece il Gallo d'Esodo della gemma pretiosa; ma poi che a fauore delle ricchezze hauete citato l'essempio d'un adulatore, che tale si può dire Sofocle con quella pazza femina, uoglio che mi basti a fauore della uirtù recitarui il principio della lettera che scrisse Antigono del l'Asia potentissimo Re, a Zenone Citico Filosofo sapientissimo. Io, disse egli, si come auanzo te di fortuna e di gloria, così di sapienze, di studij liberali, e di perfetta felicità qual tu possiede conosco esserti inferiore. Di perfetta felicità si conosceua il Re d'esser superato dal Filosofo, reputando cosa uana la ricchezza e la gloria. Sapeua il Re Antigono di che cosa hauea di mestieri; e però a se chiamaua il sapiētissimo; il che se conoscessero di molti ricchi; ambirebbono assai più i uirtuosi di quel che fanno, ne andarebbero tanto gonfii della lor ricchezza,

man-

mancando di ſapienza; perche conoſceriano; che i ricchi ſenza uirtù altro non ſono, che pecoroni, che hanno il uello d'oro, ſi come ſolea chiamarli il Magnanimo Re Alfonſo d'Aragona; dicendo anchora, che de' ricchi ad uſo di tapezzaria piu toſto per ornamento di Sale e di Camere, che per altro ſi ſeruiua, ſendo eſſi in effetto non molto dalle dipinte imagini diſſimili: ma che ne ſuoi negotij uſaua i uirtuoſi; li quali ſi come ſono rari, coſi è neceſſario che nelle Corti ſiano aſſai manco che i ricchi. Ma forſe ho detto troppo. Dite pur ciò che ui piace, diſſe il Cont' Alfonſo Turco, che io quant' a me non dubito che la ricchezza non ſia uno de' maggior beni, che all'huomo in queſta uita accader poſſa: anzi tengh'io, che tanto quanto la ricchezza creſce, tanto l'humana felicita s'augumenti: di modo che il ricchiſſimo ſia il uero feliciſſimo. In queſt'ultima parte, Signor Conte, diſſe il Taſſone, v'ingannate, perche la felicità nella mediocre ricchezza più toſto ſi ferma, che nello eccesſo. Hauendoci uoi prouato, replicò il Turco, che la ricchezza è bene, non ſo uedere, come creſcendo la ricchezza, non s'augumenti il bene, & in conſeguenza la felicità. I beni, come ui è ſtato altroue detto, ſono di più maniere; cioè del corpo, dell'animo, e di fortuna: E tra i beni dell'animo, e quei di Fortuna ui è queſta differenza notabile, che l'eccesſò de' beni di Fortuna, tra quali ſono le ricchezze, ò nuoce, ò non gioua à co-

lui che le possiede; ma i beni dell'animo quanto sono in maggior colmo, tanto più il lor possessore beato rendono: E se hauesse il Sig. Barisano tenuta questa conchiusione, che le smisurate ricchezze, e nõ le ricchezze fossero più tosto d'impedimẽto, che di profitto al bene e beato uiuere, io sarei stato al'opinion sua conforme; perche le souerchie ricchezze spesso quei mali apportano al ricchissimo, ch'egli ha raccõtato; & forse di q̃sto modo biasmauano le ricchezze quei seueri Filosofi. Però dice il Filosofo, che la ꝓsperità di fortuna quando eccede, è d'impedimento alla felicità: di modo che in tal'eccesso ragioneuolmente nõ dè chiamarsi prosperità. Et in un'altro luogo parimente afferma, che il mediocre possesso de' beni di Fortuna è degno d'esser ottimo giudicato, come quello che facilmente obedisce alla ragione: e l'eccesso fa il cõtrario. E più oltre soggiunge in laude della mediocrità, che tutti quei che sono in ricchezza mediocri, sono atti al conseruar se stessi; perciochè le cose d'altri non desiderano come fanno i poueri, nè le loro sono da poueri desiderate, come quelle de ricchissimi: laonde non insidiando essi, nè sendo da altri insidiati, senza pericolo se ne uiuono. Diceua parimente Focilide, che per il felice stato della Republica, era da desiderare, che i Cittadini hauessero mediocre, ma però sofficiente ricchezza; uolendo inferire, che basta tãta ricchezza quanto si possa esseritar virtù con decoro: & che quelli, che di ric-

chezze, di potenze, e d'amici soprabondano, non sono buoni Cittadini; perche non sanno, e non possono sopportar l'altrui imperio. Che le mediocri ricchezze siano non solo alla felicità di se stesso, ma anco al felice stato della Republica sofficiēti, di qui si può comprendere, che tutti i Legislatori sono stati nelle ricchezze mediocri; perche, Solone, come si legge ne' suoi versi, fu mediocremente ricco: e tale fu Ligurgo, Charonda, Falea Cartaginese, & Hippodamo Milesio, & finalmente la maggior parte di tutti gli altri, si che potete eßer chiaro, che le moderate, e non le smisurate ricchezze sono di giouamento alla uita beata. Restaro sodisfatto, se a questo che hauete detto, aggiungerete qualche più ferma ragione, disse il Cont' Alfonso. Et il Tassone; Io lodo il uostro ingegno, poi che la sola autorità non ui compiace: ma eccoui la ragione; E cosa certa, che l'istrumento con che essercita l'arte l'artefice, deue essere ad esso artefice, & all'arte proportionato; perche s'egli fosse diminuito, ouero di smisurata grandezza, l'artefice e l'opera isteßa non riuscirebbe: sendo adunque la ricchezza istrumento col quale il uirtuso essercita la virtù, è neceßario, che ella sia in modo proportionata alla virtù, & al virtuoso, che nè per difetto, nè per eccesso l'opera virtuosa (nella quale consiste la felicità) resti impedita: e perche la moderata ricchezza è tra il difetto, e l'eccesso; questa necessariamente far

sofficiente, e proportionato istrumento; e l'eccesso sarà nociuo ò non punto giouenole. Ma di più, se dallo accrescimento delle ricchezze, la felicità pigliasse augumento, potendosi le ricchezze moltiplicare in infinito, ne seguirebbe, che la felicità, la quale è il fine dell'huomo, fosse infinita, La onde non potendo mai l'huomo conseguirla a pieno, verrebbe solo di tutte le cose create a mācar del suo fine. Conchiudo dunque, che si come senza ricchezza non può esser felicità perfetta, così l'eccesso delle ricchezze ò nuoce, ò non giona: & che la mediocrità è istrumento commodo alla uirtù, & alla uita beata. Queste ragioni sono così ben fondate, disse il Turco, che io ne resto a pieno sodisfatto. Senza dubbio, soggiunse il Gualenguo, che chi non sa usar uirtù con mediocre ricchezza, meno l'userà co l'eccesso; conciosia che il superfluo delle ricchezze sia molto più al uitio, che alla uirtù proportionato: e per l'ordinario ne' ricchissimi quelle male dispositioni si scuoprono, che dal Filosofo sono raccontate nel la Rethorica; percioche in quel luogo non de mediocri, ma de ricchissimi intende, ne' quali abonda l'insolenza, la superbia, l'intemperanza, e moltr'altri uitij, di che la smisurata riccezza è il proprio fomento. Parmi (disse il Conte Hercole Beuilacqua) che così sia; ma desidero anchor'io saper più oltre, se ricco si chiama quello che la ricchezza possiede, ò pur colui che l'usa; perche di questo stò dub

bioso,

bioso, uedendo che molti, con tutto che non la usino, sono però chiamati ricchissimi. Vano è il possesso senza l'uso, si come afferma il Diuin Filosofo nell'Eutimedo, rispose il Tassone; però consiste l'esser ricco non solo nel possedere, ma anco nell'usar le ricchezze: & chi dicesse, che più nell'usar, che nel possedere forse non direbbe male; conciosia che colui, che non se ne serue, dal pouero in altro non è differente, se non che il pouero è pouero per necessità; & egli è pouero per uolontà; e però molti, non conoscendo, che stà l'esser ricco principalmente nell'usar le ricchezze, s'ingannano, e non se ne auedendo, col non usarle, se stessi impoueriscono. Anzi tengh'io, disse il Cont'Hercole, che questi de' poueri siano assai più miseri; perche i poueri desiderano la ricchezza per proueder al disagio, e costoro la bramano, accioche nella abondanza uiuano in mancamento: nè mi posso imaginar la causa di tanta pazzia. Nasce l'auaritia, disse il Tassone, da una ferma aspettatione di lunga uita, e dal non pensar mai alla morte; perche qual'è così sciocco, che hoggi uolesse sparmiare, se credesse di morir domani? ma l'huomo promettendosi lunga uita, quasi ch'egli habbi a uiuer sempre, si prepara ricchezze e danari in infinito sperando quando che sia di fruirle, e con questa uana speranza, pascendosi d'aere, a guisa di Camaleonte uiue; e finalmente nell'abondanza muore in disagio. Come puo essere, disse il Conte Scipion Sa-

crati, che il promettersi lunga vita, faccia l'huomo auaro, vedendo noi per esperienza, che l'auaritia è particolar vitio ne i vecchi, i quali d'hor'in hora aspettano la morte? I vecchi (disse il Tassone) non aspettano, ma temono la morte, come quelli che sono molto più desiderosi di vita, che non sono i giouani: e però diceua Marco Tullio, Che non ui era alcuno così decrepito, che non si promettesse anchora qualch'anno di vita; ma per altra causa sono anco i vecchi auari; percioche raffreddandosi in essi il sangue, nè potendo più gioir di quei piaceri, ne' quali suol essere prodiga la giouentù; & hauendo anco molte volte prouato il disagio nell'età passata, temendo del simile nell'auenire, si danno ad accumular danari, riponendo in quelli ogni lor gioia, & ogni lor piacere. Hauendo io posto mente, disse il Conte di Scandiano, a questi, che auidi di ricchezze, auari si chiamano; li trouo talmente all'accumular danari intenti, che par loro, fuori che il danaro, tutte l'altre ricchezze di niun pregio, il che mi fa credere, che nel possesso del danaro stia la vera ricchezza; percioche per mezzo del danaro, tutte l'altre ricchezze fruir possiamo: anzi pare, che quelli che sono danarosi, siano in un certo modo tiranni delli altri, quasi che tutte le cose obedischano al danaro: e però solea dir Filippo Padre del Magno Alessandro; che non era fortezza così grande, alla quale potesse peruenire vn'asinello

carico

carico d'oro, che non fosse espugnabile. Non si può negare, disse il Tassone, che il danaro non sia di gran commodo, & in un certo modo al ben viuere necessario, sendo impossibile, ò almen difficile, viuer nella commune società, senza la permuta delle cose; conciosia che spesso l'uno ha bisogno di quello che ha l'altro copia. Hora non si potendo far giusta permuta se non per mezzo del danaro (come l'altr'hieri ci dimostrò il Cauaglier Gual.) il quale è quello che rende giusti, & equali i contratti; per questo il danaro è veramente degno d'esser prezzato, e d'esser posto nel numero delle ricchezze. Nondimeno consideratolo in se stesso, non è vera, nè sincera ricchezza; come quello che per se stesso non sodisfa a i bisogni di Natura; potendo morir di fame, di sete, di freddo, e d'ogn'altro disaggio non meno chi lo possiede, che quello che non l'ha; il che si conferma co la fauola di Mida. Et di qui auuiene, che la ricchezza del danaro sola, di tutte le ricchezze è insatiabile; anzi che tanto ne cresce il desiderio, quanto cresce il cumulo della pecunia; perche del danaro non si serue la Natura ad uso alcuno, come fa del pane, vino, frutti, & tutt'altre ricchezze di che si sostenta, e si adorna l'humana vita; il superfluo de i quali genera fastidio, e satietà. Non ui pare (disse il Signor Guirino) che per se stesso, senz'altro meriti d'esser prezzato il danaro sendo di così nobil ma-

teria composto, qual'è l'oro, e l'argento? il qual'oro è tanto vago, e tanto splendido, che per lo suo splendore era consecrato al Sole: e per esser'egli da ogni corruttione sicurissimo, & temperatissimo, era medesimamente a Gioue dedicato. La onde marauiglia non è, se chiunque lo mira, resta da quello abbagliato, e vinto. Anchora che l'argento, e l'oro, rispose il Tassone, di tutti gli altri metalli siano i più belli, e più vaghi, sono però manco utili: onde se noi haueremo rispetto a quello, che più gioua all'humana vita faremo assai più conto del ferro, con tutto che egli sia d'ogn'altro metallo il più brutto; conciosia che del ferro, e col ferro si fabrichino gli istromenti di tutte l'arti; & il ferro ne faccia forti tra più feroci animali: e finalmente nella Città, e dentro dalle proprie case ne assicura: il che sendo conosciuto dal Sauio Solone, consigliò Creso a permutar il suo molto oro (da quel pazzo Rè mostratoli ad ostentatione) in ferro con pronosticarli, che se prestamente ciò non facesse, sarebbe l'oro, il suo Regno, & egli stesso preda di Ciro; il qual voto d'oro, ma carico di ferro, e pieno di valore, veniua ad assaltarlo. Conchiudoni dunque, che il danaro quanto a se stesso, è di poco, ò niun giouamento alla humana vita; come quello che da i Legislatori fu inuentato per rendere equali i contratti; perche non potrebbe permutar l'edificatore col Calzolaio, sendo di tanto più valor una casa, d'un

paio di scarpe, se non fosse il danaro, che adegua il contratto: e però il danaro da Greci fu chiamato Numisma, quasi dalla legge fabricato: perche Nomos, vuol dir legge: & i Latini, per la medesma causa, lo chiamano Nummus: e non è dubbio, che il danaro è solamente prezzato per l'opinione delli huomini, de quali sì come sin'hora l'estimano, se da qui in poi lo cominciassero a tenere come egli è in effetto, cosa vile, ve lo trouaresti inutil peso. Che l'inuentione del danaro, disse il Signor Patritio, non serua ad altro, che alla permuta delle cose, ce lo dimostra vna altra ragione; perche hauuto rispetto alla domestica compagnia, dentro dal limitale della propria casa, doue non cade permuta, è del tutto inutile. E come non cade permuta, ouero è inutile nella casa; soggiunse il Signor Hercole Varani. Perche tra moglie, e marito, disse il Patritio, tra padre, e figliuoli, tra seruo, e patrone, e tra fratelli mentre stanno insieme in una medesima famiglia non cade permuta doue entri il danaro per adequation di contratto: e però il danaro è inutile dentro dal limitale della casa, ma solamente serue di fuori nella compagnia ciuile, nel far contratti, e permute. Pare, disse il Signor Scipion Zilioli, che quella regola patischi eccettione; perche tra patrone, e seruitore nella casa si fa permuta, & il danaro ui ha luogo, dando il seruitore la sua fatica, & suoi seruigi al patrone; & il patrone il salario in cotanti

al ser-

al seruitore: in contracambio. Auertite (disse il Patritio) che per seruo non intendo di questi, che tutto dì vanno seruendo hor questo, hor quello per mercede; perche queste sono più tosto similitudini di serui, che veri serui, come quelli che non conoscono il patrone per lor signore, nè temono d'esser puniti da quello delle ribaldarie, che tutto dì nella casa commettono: onde sono al tutto indegni d'esser posti nel numero di quelli che la compagnia domestica compongono; sendo per il più vagabondi, fraudolenti, e indrizzando le loro attioni più tosto ad ogni altro fine, che al seruir il patrone; ma intendo di quel seruo, di cui non solamente l'uso, ma l'istessa sostanza è del patrone, il quale hora da noi è detto schiauo; perche questo tale è il vero seruitore, & è vno de i principali istromenti con il quale il patrone la sua casa gouerna; questo & per timor del patrone, e per la speranza della libertà (premio del ben seruire) ottimamente serue il patrone: e tra questo, & il padrone non cade permuta doue entri il danaro. Adesso conosco, disse il Zilioli, che la regola non patisce eccettione; & che il danaro non è ricchezza, che serui tra quelli d'una propria famiglia, se ben è necessario per il sostentamento della casa, come ci ha molto ben dimostrato il Signor Conte, il quale nella materia delle ricchezze ha così ben sodisfatto, che forse poco più da dubitar ci resta. Il che sendo da tutti confermato, fu posto fine

al ra-

al ragionamento, & sendo già smontata Sua Altezza, e la Serenissima Duchessa alla villa di Consandoli, si leuò la Reina, e tutta la compagnia, & vscite della Naue, seguitando la Corte se n'andorno, doue era preparato lo alloggiamento in un sontuosissimo Palazzo poco discosto dalla riua del Pò, già edificato con magnifica spesa da lli antichi Principi di Este. Quiui dopò l'hauersi ciascuno preso alquanto di riposo nel suo particolar appartamento, sendosi di già fatto notte, tutti furono alla camera della Serenissima Duchessa, doue con Musiche, e con piaceuoli giuochi si passò il tempo sin alla cena, la qual finita, e leuate le tauole, si fecero diuerse sorti di balli, ma sendo l'hora tarda tutti se n'andorno ad aspettar col riposo la matutina luce. La mattina seguente Sua Altezza, la Serenissima Duchessa, & tutta la corte con diuotione vdita la solita messa, piè innanzi piè ponendo s'inuiorno alla ripa del fiume, doue ciascun montò nella sua barca, fuori che i Secretarij, i Consiglieri, & altri magistrati, i quali inuitati dalla Signora Contessa di Sala, dalla Signora Tarquinia, e dall'Illustrissimo Signor Don Cesare, si addaggiorno sopra il Bucintoro, con intentione che si hauesse a ragionare di qualche nobil soggetto, e tra questi era il Signor Antonio Montecatini, di tutti i Filosofi del nostro secolo principalissimo, il Signor Giambattista Landerchi, splendore delle leggi, il Signor Benedetto Rainaldi, il Signor

Achille Fantini, il Signor Gianmaria Crispo, il Signor Renato Cati, huomini non solo nella professione di leggi Eccellentissimi, ma d'ogni altra maniera di belle, e scielte lettere intendentissimi. Furono parimente dispensati sopra i poggi della Naue diuersi chori di Musici. (i quali in questa Corte sono rarissimi) acciochè con diuersi istromenti a uicenda sonando, e cantando, non meno co la melodia al senso dell'udita diletto porgessero, di quello che le Dame co la lor bellezza al senso della vista si facessero. Ma poi che con piacer hebbero fatto un pezzo di camino, venuta l'hora del desinar, d'ordine della Reina furono nella sala poste le tauole, e dall'una banda i Togati, e le Dame: e all'incontro i Caualieri, & huomini di cappa: & essa Reina con Regia Maestà sotto il Baldachino fu posta in capo. Finito il desinare; sempre da soauissime Musiche accompagnato, furono da prouidi Scudieri, come si costuma nelle Barche, per fuggir la noia del viaggio, poste in tauola carte, tauoglieri, & scacchieri. Ma la Reina hauendo col cenno imposto silentio, parlò in questa guisa. Si come due sono le conditioni delli huomini, che degni di vero honore sono istimati, l'una delle quali di lettere; e l'altra d'arme fa professione; così molte volte disputar si suole a qual di questi si debba dar la precedenza. Considerando io dunque, che in questo nobilissimo concerto, dall'una parte si troua il fior de' letterati di questo nostro secolo,

colo,

colo, e dall'altra, Cauaglieri nell'arte militare eccellentissimi; prendendo questa bella occasione, intendo che hoggi per trattenimento del viaggio si habbi disputando a terminare; qual sia degno di maggior honore, ò il letterato, ò l'armigero: & accioche nel contrastare non si generi confusione, intendo che si combatta per campione: il che sarà fatto eleggendo i letterati per la parte loro un solo che parli, & gli altri vn'altro. E perche non si può terminare lite senza Giudice; voglio, che vdite le parti, della sentenza si habbi da star al prudente, & immaculato giudicio della Signora Contessa di Sala. Piacque al Signor Don Cesar, & a tutte le Dame, la giudiciosa proposta Reina. Et stando esse attente per vedere l'uscita de' Campioni, da' letterati dopò un basso mormorio fu dichiarato loro Campione, il Signor Francesco Patritio: & da' Cauaglieri, il Signor Giulio Cesare Brancaccio, non solo il più veterano tra soldati, & nel mestier dell'arme eccellentissimo; ma gentil'huomo dotto, eloquente, e d'ogn'altra maniera di virtù ornatissimo. Fatta la elettione, rompendo la Reina il silentio, commandò al Patritio, che primo entrasse in campo, il quale sorridendo. Ancora, che Reina Serenissima (diss'egli di non poco pregiudicio sia a' letterati l'esser attori; & quasi un confermare la precedēza all'armigieri; nondimeno, poiche cosi la Maestà vostra cōmāda, io nō ricusarò d'esser lo assalitore; cō patto però, che in

questo nostro conflitto non si habbi ad vsar'altr'arme, che quelle con che sogliono i letterati superar i loro auuersarij; perche se gli armigeri le lor arme sfodrassero, senza dubbio i sillogismi, le induttioni, gli entimemi, gli essempi, & l'istesso campione de letterati sgombrarebbesi il campo. Allhora sorridendo il Signor Giulio Cesare; Se ben a noi, come a Rei peruiene l'elettione dell'arme; nondimeno accioche la vittoria nostra sia di maggior gloria, accettiamo il combatter co le vostr'arme; si che mouete hormai la lingua Signor Patritio al bellicoso assalto; perche si come la ragione è per noi, cosi mi fido col mio valore di sostenerla. Stato dunque il Patritio alquanto sopra di se, cominciò in questo modo.



DE'

DE' DISCORSI

DEL CONTE ANNIBAL ROMEI

Gentil'huomo Ferrareſe:

GIORNATA SETTIMA.

Della Precedenza dell'Arme, ò delle Lettere.



ALto, *e difficil problema, Reina Sereniſſima, hoggi ci hauete propoſto da diſputare, concioſia, che l'arme, e le lettere ſiano profeſſioni amendue così nobili, e così eccellenti, che difficile ſia il giudicare a chi ſi debbia dar la palma: ſtando, che per le arme ſi difendono, e s'amplificano i Regni, & per le lettere ſi conſeruano, e ſi gouernano: & così l'una dell'altra ha di miſtieri, che nè l'una ſenza l'altra eſſercitar ſi può giuſtamente, nè l'altra ſenza l'una mantener ſicuramente: nondimeno poi che*

piace

piace all'Altezza vostra che con qualche ingegnosa, e piaceuole disputa, la noia del viaggio si trapassi; mi sforzarò di mostrare, come valoroso Campion de letterati, che la bilanza trabocca dalla banda nostra: & che non potendo l'armigero, & il letterato amendue in un medesimo scano sedere, l'armigero ragioneuolmente ha da cedere il luogo. Hora per venire nella cognitione di quella verità, che noi cerchiamo; parmi necessario, che breuemente discorrendo, prima d'ogni altra cosa trattiamo di quelle perfettioni, che per se stesse sono sofficienti a ridur l'huomo al suo vero fine, ch'è la felicità, accioche vedutosi in qual grado di perfettione siano le lettere, & in qual sia l'arte militare, si possa trarne vn fermo giudicio a chi si debba dar il primo grado d'honore, ò all'armigero, ò al letterato. Dico adunque, che l'huomo non per altro di tutti gli animali solo è di felicità capace, se non perche oltre la vegetale, e sensitiua virtù, è dotato dell'intelletto, per il cui mezzo operando virtuosamente si può vnir col sommo bene, & fruir il sommo gaudio. In quest'humano intelletto, due principalissime facoltà si ritrouano, l'una delle quali è detta da Filosofi intelletto speculatiuo; il cui oggetto è la verità: l'altra intelletto prattico; che si versa circa a quel buono, che nelle humane operationi consiste. Ragioneuolmente queste due facoltà nell'intelletto humano sono poste,

ste, conciosia che di tutte le cose, che l'uniuerso comprendono, alcune siano opere di Natura, e del grand'Iddio; alcune siano operationi humane. Nelle opere di Natura, e di Dio, s'inuestiga il vero; nelle operationi humane, si cerca il buono. Per mezzo di queste due facoltà s'acquista l'huomo due sorti di perfettioni; l'una delle quali è detta habito speculatiuo, l'altra habito prattico. L'habito speculatiuo non è altro che la notitia di tutte le cose, che questo vniuerso comprendono; le quali sì come sono di tre maniere, così tre sono gli habiti speculatiui; conciosia, che alcune per propria lor'essenza siano dalla materia sensibile separate, qual'è Dio Ottimo Massimo, le intelligenze alle celesti sfere assistenti, e quelle che dalli istessi Metafisici Transcendenti sono chiamati; come l'Ente, il buono, il vero, la cosa, e simili; la notitia delle quali è meritamente chiamata sapienza. Alcune sono per lor essenza totalmente nella materia sensibile immerse, e col moto congiunte; & sono i Cieli, gli elementi, & i misti. La cognitione di queste si dice scienza Naturale. Alcune altre ancora, che in effetto non si possono mai dalla materia sensibile trouar disgiunte: nondimeno per lor natura sono tali, che colla imaginatiua, e co la mente imaginare, e considerar si poßono; non considerando, nè imaginando la materia: e questa è la scienza Mathematica, diuisa in Geometria, che considera la quantità continua,

cioè, linea, superficie, e corpo, & Aritmetica, che si versa circa la quantità discreta, qual'è il numero. Sono alcuni altri habiti speculatiui pur compresi sotto questi tre capi, da i Logici chiamati scienze Subalterne, ò scienze mezze; perche in quanto al soggetto, circa al quale elle si versano, partecipano della Naturale; ma in quanto al modo con che prouano le loro conchiusioni, sono Mathematiche, come quelle, che riceuono le conclusioni Mathematiche per loro principij: Tra queste è l'Astrologia, che considera i corpi, e mouimenti celesti, de quali anco il Naturale, ancor che diuersamente; la Prospettiua, che tratta della linea visibile; la Stereometria, che si versa circa à corpi sodi; La Musica, che considera il numero armonico, & altre simili. Et queste sono tutte le scienze, & habiti di che si adorna l'intelletto speculatiuo, co'l inuestigar, e ritrouar il vero. L'habito pratico non è altro, che la notitia di tutte quelle cose, delle quali l'huomo è principio: & in due si diuide, attiuo, e fattiuo. L'attiuo è una ferma cognitione di quelle cose, che al buon gouerno di se stesso, della casa, e finalmente della Republica si appartengono. L'habito fattiuo è quella notitia, che Arte si chiama; la quale si diuide in mecanica, e liberale. Ma lasciando da parte l'arte mecanica, come impertinente all'huomo ciuile, diremo che tra le arte liberali, si connumera la Grammatica, l'Arte Rethorica,

thorica,

thorica, la Dialetica, la Poetica, la Musica, che canta; & suona, la Pittura, & Architettura, e l'arte Medica: e tra tutte queste daremo il principal luogo all'arte Militare; come de tutte eccellentissima; la quale dal Filosofo è stata posta nel numero delle arti; hauendo ella tutte le conditioni, che ad arte si richiedono: cioè, la soggetta materia, il fine, e l'istromento, che al fine la conduce; nè mancando ancora de suoi fermi principij, de quali tutto dì si seruono i gran Guerrieri. La soggetta materia, è la battaglia: il fine, la vittoria: l'istromento, le arme. Queste sono, Reina Serenissima, tutte le perfettioni, che ridur possono lo huomo al suo fine, ch'è la felicità. delle quali senza dubbio quelle saranno più eccellenti e degne di maggior honore, le quali più ageuolmente possono render l'huomo felice. Quando io dunque hauerò dimostrato, che le lettere, & gli habiti speculatiui hanno maggior parte nella felicità, che non ha l'arte Militare, credo che i letterati haueranno vinta la causa. Se è vero quello che affermano tutti i Sapienti, che delle cose create, quella di perfettione ecceda l'altra, che più s'accosta alla diuina bontà, & è di quella più partecipe; senza dubbio il letterato, all'armigero, in bontà, & in degnità sarà superiore; conciosia che il letterato sia di quella virtù dotato, che rende l'huomo simile alle cose diuine: percioche la scienza, e la sapien-

za, la quale sta tra letterati, per mezzo della contemplatione faccia l'huomo compagno di Dio, e l'unisca col sommo bene, e con la vera felicità. Questo ci conferma il Filosofo nel decimo dell'Etica: doue dice, che quelli che impiegano la mente nella contemplatione, si danno alli studij delle buone lettere, sono di tutti gli altri più amati da Dio; percioche si adornano quella parte dell'anima, che ha più similitudine con le cose diuine: la onde Dio accende il lume della sua diuina gratia nell'anima loro, e li consola di sommo gaudio, e di vera beatitudine. Et altroue lodando la Metafisica, dice che anchor ch'ella non sia vtile, ella nondimeno è degna di sopremo honore, come quella, che leua di terra al cielo il nostro intelletto, e l'inalza alla cognitione delle cose alte, e diuine: e però meritamente si dice, che il sauio domina le stelle; come quello che lontano dalla vita volgare sendo a se stesso sofficiente, beatissimo viue. Et il buon Marco Tullio, nel primo delle Tusculane dice, che la Filosofia è un dono dato da Dio: & che in questo mondo niuna cosa può esser più soaue, nè più eccellente. Et nel libro de Amicitia, non pur antepone la sapienza all'amicitia, ma a tutte l'altre cose. E nel secondo delli vfficij; dice queste formali parole. Che cosa è più desiderabile, più eccellente e più degna d'huomo della sapienza, questa col darci cognitione di tutte le cose diuine, & humane l'animo rende

tran-

tranquillo, & pieno di sommo gaudio, se questa non è degna di laude qual cosa si dè lodare? Et Archita Tarentino dice, che la sapienza è fra tutte le cose humane la più eccellente: & è come tra sentimenti il vedere, nell'anima la mente, & fra le stelle il Sole. La santa Filosofia non pur gioua alla felicità d'vn solo, ma anco al felice viuere della Città, si come afferma il Diuin Platone nel suo Menefeno, dicendo: al Filosofo, è non ad altri s'appartiene il Gouerno della Città. E nel quinto della Republica, che non possono esser felici quelle Città doue i Filosofi non signoreggiano, ò i Signori sofficientemente non filosofano: e non disse doue l'arte militare, ò gli eccellenti guerrieri gouernano; per che l'arte della guerra non solo non ha parte nell'humana felicità, ma è più tosto contraria a quella; stando ch'ella distrugge l'humana generatione: & è tanto più imperfetta della sciẽza, quanto che il fine dell'arte militare può esser impedito dalla fortuna; si come il più delle volte accade; la quale nella scienza non hà luogo: & è cosa certa, che doue domina la fortuna, iui l'intelletto poco gioua: e doue l'intelletto non preuale, iui è manifesto segno d'imperfettione. Dirò ancora, che quanto è più eccellente l'anima del corpo, tanto sono più eccellenti le attioni dell'anima di quelle del corpo, il che s'è vero, cosi saranno i letterati più eccellenti delli armigeri; stando che l'attioni de letterati, d'alcuna corporal virtù non han-

no di mestieri: e quelle dell'armigeri principalmente co le forze del corpo s'essercitano. Proua il Filosofo, che la mente nostra è diuina, & immortale, non per altro, se non perche ella ha le sue operationi dal corpo separate: sendo dunque le operationi de i letterati dal corpo disgiunte, elle haueranno del diuino, & saranno veramente degne d'esser poste tra le cose più honoreuoli; il che già non si può dir delli armigeri; le attioni de' quali sendo totalmente nel corpo immerse, hanno in se quella imperfettione, che dà il corpo all'anima, & ogni materia alla sua propria forma. Molti altri argomenti potrei io addurre per dimostrare, che l'Arme hanno da cedere alla Toga (come afferma il buon Marco Tullio) e conceder lo alloro alla lingua, & alla penna de letterati, liquali per breuità tralascio; e solamente a fauor nostro addurrò alcuni essempi, per dimostrare, che le lettere hanno forza d'inalzar gli huomini sin'al Cielo, collocarli nel numero delli Dei. Lisania huomo nobilissimo d'Arcadia, come narra, Leontio Greco, sendo nelle scienze profondissimo, passato in Atene, diede tal stupore a quei popoli all'hora rozzi, che non pur lor Rè lo fecero, ma l'adororno, come Dio, & hauendoli dedicato un Tempio, fu il primo che fosse chiamato Gioue. Apis figliuolo di Toroneo, e di Niobe; sendo da Argo passato in Egitto; per mezzo delle scienze venne in tanta riputatione, che oltra l'esser fatto

Rè,

Rè, fu tenuto, & adorato per Dio; e fu tanta la riuerenza, che per publico editto fu posta pena capitale a chiunque hauesse hauuto ardire di chiamarlo, huomo mortale. Belo, il quale, come narra Paulo Orosio, nel più lontano Egitto hebbe signoria, per esser stato inuentore, & dottore della dottrina celeste, fu giudicato degno a cui si edificasse vn Tempio in Babilonia; e fu chiamato Tempio di Gioue Belo. Hermete figliuolo di Filone, huomo d'Arcadia, e di Proserpina sua propria figlia, per fuggir l'infamia della sua scelerata origine, andato in Egitto, sendo nelle scienze profondissimo, & maßime nella Geometria, Arithmetica, & Astrologia, fu creduto Dio; e fu chiamato figliuolo del Cielo, e del giorno; come quello che disceso dal Cielo nella luce del giorno fosse diuenuto notabile. Io, Illustrissima Signora con queste poche, e simplicissime ragioni, con queste auttorità, e con questi essempi, ho voluto confermar la causa nostra; la qual'è per se stessa tanto sicura, che non occorre vsar arte Rethorica per sostentarla; e son più che certo, che il S. Brancaccio conosce in conscienza, che difende ingiusta querela; se ben come Cauaglier d'honore entra in campo per non perder l'honore. Mi piace, dice il Brancaccio, che uoi Signor Patritio ci confermiate il possesso dell'honore; percioche non si può perder quello che non si possiede. E già buon pezzo, che la ragione stà nell'arme, rispose il

Patritio, alla uiolenza delle quali i letterati cōtrastar non possono: ma hora, ridotti al Tribunale della Giustitia, spero che la cosa habbi da passar d'altro modo; & che i letterati pur una nolta habbino da esser posti al luogo loro. All'hora la Reina; Tempo è, che uoi vsiate le uostre arme, ò Signor Brancaccio; altramente ui uedo in gran pericolo. L'affettione, disse il Brancaccio, che meritamēte porta L'Altezza nostra a' gurrieri, le da più tosto cagion di temere, che alcun'imminente pericolo. Perche s'è uero q̄llo che ci dimostrò l'altr'hieri il Signor Gual. che l'honore sia premio delle opere uirtuose, & segno di beneficenza, non solo i letterati non haueranno da precedere a i guerrieri, ma nell'honore hauerāno poco interesse: stando che l'honore alla scienza impropriamente; & all'arte militare propriamente conuiene: cōciosia che dall'arte militare uenghino quelle attioni, delle quali l'honor'è premio, e dalla scienza non uenga alcun'atto esteriore, per il quale il letterato si conosca p degno d'honore. Ma eccoui un'altra ragione, Signor Patritio, fondata sopra le parole del nostro stesso Filosofo nel primo dell'Etica, doue comparando il ben publico al priuato, dice in questo modo; Cosa amabile è quella, ch'è in utile d'un solo: ma è molto più eccellente, e diuina quella che gioua alle genti, & alle Città. Stando questa uerità: uedete come io son buon Logico. L'arte Militare è una perfettione che non ad un solo: ma

alle

alle genti & alle Città è gioueuole: la scienza non gioua se non à quel solo che la possiede: Adunque l'arte Militare della scienza è più eccellente, e più honoreuole. Ch'ella sia di tanto giouamento, è cosa manifesta; conciosia che per quest'arte si difendono le genti, e le Città da i rapaci, & insolenti nemici, si conserua la libertà, e difende la sua propria Religione: questa fa osseruar le leggi, senza le quali la Republica un corpo senz'anima sarebbe: però fu prudentemente detto nel proemio dell'istituta, che la Maestà dell'Imperatore deue esser non solo di leggi armata, ma anco d'arme deue esser ornata; stando che (come dicono i Giurisconsulti) poco gioua il dritto, & il giusto nella Città, se la spada non lo fa osseruare. Et Cicerone, nell'Oratione per Aulo Cluentio Albino afferma che i difensori, & ministri della giustitia sono i guerrieri. Ft il diuin Filosofo pone una delle principali parti della Republica, gli armigeri. Et scriue Paolo Orosio; il che è confermato dal Filosofo nella Politica, che la prima Republica che tra Greci fu ordinata, fu non d'altro che di guerrieri. Conoscendo parimente il gran Ligurgo non esser cosa più eccellente, nè più utile alla Republica di questa nobilissima arte, indrizzò tutte le leggi, ch'egli diede a Spartani, alla perfettione, & alla grandezza di essa Arte militare: per le quai leggi, sendo essi Spartani diuenuti eccellentissimi guerrieri, difesero la libertà non

solo

solo di se stessi, ma di tutta la Grecia, dall'innumerabile essercito di Serse. Che il bene vniuersale sia da anteporre alla felicità d'un solo; & l'arte Militare alla scienza, lo dimostra ancora M. Tullio nel primo delli Vfficij, dicendo in questo modo: Qual'è quel così curioso di conoscere la natura delle cose: che offerendosi un pericolo alla patria, subito non lasciasse il contemplare; se ben si credesse di misurar la grandezza del Mondo, e di numerar tutte le Stelle, & non corresse a darli soccorso? Si può dunque, e si dè conchiudere, che l'Arte Militare, come ben vniuersale, ha da precedere la scienza, ben particolare. Et in consequenza, gli armigeri a i letterati: e sopra al tutto a quelli, che Filosofi, e Sapienti sono chiamati; li quali non contenti delle cose terrene, simili a i giganti, si sforzano d'ascendere in Cielo, e farsi eguali a Dio; & nutriti d'otio, conoscendosi inetti alle ationi; & a conseguir Magistrati, & honori, fra se stessi gonfi di superbia, si ritirano dalla compagnia ciuile alla vita solitaria: e dopo l'esser stati ne' loro studij tra libri rinchiusi, escono languidi, e macilenti; nè sapendo determinare di che modo il Sole gli scaldi, fra se stessi confusi, nell'humor malenconico si struggono. Ma lasciandoli da parte, e ritornando alla eccellenza dell'Arte Militare, ella è veramente un cumulo di tutte quelle perfettioni, le quali in grado eminente rendono l'huomo Heroico. Et cominciando dalla virtù della fortezza,

questa

questa è proprijssima dell'Arte Militare, e non è men da quella inseparabile di che si sia la luce dal Sole; per questa virtù fu degno d'eterna lode Oratio Cocle, il quale sopra il ponte solo oppose il petto a Toscana tutta per salute della patria: nè men fu Leonida Spartano degno d'honore, il quale combattendo per la patria, anzi per la libertà di tutta la Grecia, con trecento fortissimi soldati sostenne alle Termopoli per tre giorni l'impeto dell'innumerabil essercito di Serse. La temperanza, come conseruatrice della prudenza, è necessaria alla perfettione di quest'arte: conciosia che difficilmente superar possa lo nemico, chi prima non ha fatto l'habito a vincer se stesso. Non fu di minor gloria ad Alessandro l'atto della temperanza verso le bellissime Donne di Dario, di quello che si fossero state le due vittorie ottenute con fortezza, e valore. Con questa virtù, somma gloria a se stesso, & vtile alla Patria arrecò Scipione Africano; il quale in Ispagna giouine di ventiquattro anni, e senza moglie, restituì intatta vna bellissima, e nobilissima giouanetta al suo sposo: aggiungendoli per dote i danari del riscatto: e con questo virtuosissimo atto domò il feroce animo de' Celtiberi, li quali forse colla fortezza superati non haurebbe. Finalmente Romani, come si legge, non meno per eßer stati temperati che forti, trionforno del Mondo. La virtù della liberalità, è totalmente necessaria all'arte guer-

guerriera; percioche con questa il generoso Capitano allettando l'animo de' soldati, gli rende pronti alla battaglia, & al conseguir vittoria. Con questa virtù tirò il Magno Alessandro la Falange Macedonica nell'ultimo Oriente; per il cui valore trionfò dell'Asia tutta. Con questa Giulio Cesare non pur superò le indomite nationi; ma tirò l'animo de' suoi soldati a spogliar se stessi di libertà, e la lor propria patria, per farne lui Signore, e Monarca, & in vero la libertà fu propria di Cesare. La Magnificenza è ancora di non poco ornamento a questa nostr'arte; conciosia che il Magnifico Capitano con questo non solo appo i suoi, ma appresso alle genti straniere s'acquistò reputatione, e gloria; sendo stato Ottauiano sempre superiore a Marc'Antonio ne i spettacoli, che l'un e l'altro diede al popolo: & in tutti gli atti della Magnificenza; così nelle battaglie fu contra del medesimo vittorioso: & Alcibiade più tosto con questa, che con altra virtù conseguì honori nella patria, e fuori. La Magnanimità non è men congiunta con l'arte guerriera di quello che sia la bianchezza con la neue; percioche quel Guerriero, che non ha l'animo grande, non farà mai imprese gloriose. Cesare fu di tanto grande animo, che passando in Francia per un piccolo, & uil borgo, disse ad un suo soldato, che vituperaua il luogo; Sappi, ò amico, che io elleggerei più tosto d'esser il primo in questo luogo, che in Roma

il se-

il secondo. Et Alessandro per questa uirtù cognominato il magno fu d'animo tanto altiero, che hauendo udito da alcuni esserui più Mondi, sospirando si dolse, che d'età di uintisette anni, egli non ne hauea ancor acquistato uno. Si come la vana gloria, e l'ambitione oscura le attioni di quest'arte, così la uirtù della modestia grandemente la fa risplendere. Non s'acquistò minor gloria il buon Africano in recusar con modestia, il superchio delli honori offertili dal Senato, & popolo Romano, di quello che si hauesse fatto in superare, & domare le superbe forze de' Cartaginesi: e pe'l contrario, oscurò i suoi gran fatti Alessandro per il uitio dell'ambitione, hauendo egli accettato d'eßere dalli Adulatori chiamato figliuolo di Gioue Ammone, e finalmente d'esser honorato di tutti quelli honori, che a sopermi Dei, più tosto che ad huomo mortale erano conuenienti. La mansuetudine moderatrice dell'ira, è quasi neceßaria al ben'essercitar questa arte; conciosia che l'ira offuschi la uirtù dell'animo, e toglia il uigor del corpo: onde il Capitano irato perdendo l'arte è facilmente del nemico preda. Cesare, si come fu, e sempre sarà guerriero senza pari al mondo, così di tutti fu mansuetissimo; nè si troua mai che irato combatesse: & per esser stato molto più facile al perdonare, che alla uendetta, egli finalmente restò tradito, e morto. E pel contrario Alessandro col uitio dell'iracondia oscurò le

sue

sue vittorie; percioche irato diede Lisimaco a' Leoni; passò il petto colla lancia à Clito; e fece morir Calistene. L'affabilità, ò piaceuolezza, ancora, ch'alla seuerità di quest'arte paiano poco conuenienti, nondimeno son di profitto, come quelli che rendono il Capitano grato, e amabile a suoi soldati: con questa virtù l'Africano s'acquistò grand'honore, e vtile: e fu tanto affabile, e domestico tra suoi soldati, che con tutto ch'egli hauesse un grosso essercito, tutti salutaua per nome. Si come non si può essercitar virtù senza giustitia, così senza giustitia, non può star l'arte guerriera. Con questa si fa amar il valoroso Capitano per la speranza del giusto premio; e temer per l'aspettatione della meritata pena. Non pur le virtù morali; ma alcune dell'arti liberali paiono necessarie alla perfettion di quest'arte: e tra l'altre la Rethorica fa effetti mirabili; il che ci dimostrò Scipione il minore della Spagna; il quale trouato l'essercito licentioso, e tutto corrotto da pessimi costumi, con una eloquentissima oratione, senz'altro, lo ritornò alla disciplina Romana. Et Giulio Cesare con quest'arte del dire confermò l'animo de suoi soldati in Francia spauentati dalla grandezza de' corpi Tedeschi: e perciò ne ottenne gloriosissima vittoria contra il superbo Ariouisto. Finalmente gli antichi Capitani stimorno, & i moderni stimano di tanta forza l'eloquenza nell'Arte Militare, che di rado, ò non mai entrano in battaglia,

se prima non hanno con una militar'oratione confermato l'animo a' soldati, e accesi alla battaglia. Sendo di grandissima importanza, e singolar precetto dell'arte Militare, il conseruar l'essercito sano, dirò ancora, che l'hauer cognitione d'alcune cose, che all'arte Medica s'appartẽgono, non puo esser se non di gran giouamento; perche molto seruirà al perito Capitano conoscer le qualità dell'aere, e la bontà dell'acque, e de uenti: la qualità de i cibi; così nello elleggere il sito per l'accamparsi, come per il nutrir l'essercito. Et si legge; che i Capitani Romani non men premeuano in questa, che nelle altre attioni militari. E ancora necessaria a quest'arte l'Archi tettura; e massime quella parte, che si appartiene al fortificare; perche mancando di questa cognitione, il Capitano non si può nè difendere, nè offendere, nè espugnar le Città. Fu in questa parte Giulio Cesare così eccellente, che di se stesso diede stupore al mondo per le torri, ponti, fortezze, e machine, delle quali sino al dì d'hoggi ne appaiano uarij dissegni. Parmi Illustrissima Signora d'hauer assai chiaramẽte dimostro, che questa nostra nobilissima arte è un concento, & un'armonia di tutte le più degne perfettioni, & un cumulo di tutte le uirtù; arte ueramẽte degna di quelli huomini, che per esser del mortal, e diuino partecipe, si chiamano Heroi. Però non è marauiglia, se Curtio più valorosiss. d'ogni altro Cauagliero Romano, fu dallo istesso Oraculo

d'Apol-

d'Apolline approuato degno di ſatiar quella gran voragine fatta nella piazza di Roma, come la più eccellente, e pretioſa coſa, che in Roma ritrouar ſi poteſſe. nè è da dire; che in Roma anco huomini in lettere eccellentiſsimi non ſi trouaſſero, hauendoui Pitagora, e Numa Pompilio ſeminato la ſua aurea Filoſofia. Potrei ancora con infiniti eſſempi dimoſtrare, che l'arte militare è d'ogni altra perfettione più atta ad inalzar l'huomo a ſommo grado di gloria; ma ſendone pieni tutti i volumi, mi rimetto a quello che ne dicono gli Hiſtorici. Nondimeno per ſgnarnar i letterati, dirò, che preſſo gli antichi furono ſempre in maggior ſtima le arme, che le lettere: il che ſi comprende per le ſtatue, & imagini de loro più ſupremi Dei formate, e dipinte non co' libri, ò ſcartafazzi in mano, ma con gl'iſtromenti dell'arte guerriera; volendo eſſi dimoſtrare, che ſenz'arme non potea eſſer Deità perfetta. Diedero dunque a Gioue il fulmine, a Nettuno, & a Plutone il tridente, a Saturno la falce, ad Apolline l'arco, le ſaette, & il dardo; ad Hercole la mazza; a Pallade lo ſcudo, la lancia, e la celata; a Diana arco, ſaette, e dardo; A cupido arco, e fatali ſaette; e di più giudicorno gli antichi queſt'arte di tanta eccellenza che ella ſtar non poteſſe ſenza qualche particolar Deità; e però Marte, e Bellona ſtimorno Dei della guerra; ornando le ſtatue loro delli iſtromenti militari; li quali iſtromenti giudicorno anco degni

d'esser fabricati da diuina mano: e però affermorno Vulcano esser dell'arme de Dei fabricatore. il che dimostra il Petrarca, dicendo.

Sospira, e suda a l'opera Vulcano
Per rinfrescar l'aspre saette a Gioue,

Finalmente la scrittura sacra chiama il grand'Iddio, Dio delli esserciti, e non de letterati. Si che S. Patritio ui potete dar per uinto, per non metter l'anima in compromesso, perche sapete bene, che uoi difendete ingiusta causa. Rise il Patritio, e disse; Voi S. Branc. ui dimostrate ingrato, anzi ribelle de i letterati; poi che l'arme, e l'arte del dire, da letterati appresa, usate contra lor stessi: e son più che certo, se uoi non foste altre tanto letterato, quanto sete guerriero, non ui dimostrareste in questo conflitto così ardito campione; con tutto ciò non sarà già la uittoria dal canto uostro, hauendomi uoi lieuemente ferito; perche io con più graui colpi ui hò trafitto. Vi hò inteso, rispose il Branc. uolete inferire, che i uostri argomenti stanno più che mai fermi, e saldi a' quali non ho io risposto: & che col lodar le arme, non ho punto scemato la gloria delle lettere. Però da quel ch'io ho detto, si può comprendere che il primo uostro fondamento uà a terra; perche l'honore non è premio di quella perfettione, che gioua alla felicità di quel sol che la possiede; ma è premio della beneficenza, che gioua ad altri; & perche sia manifesto, che le uostre ragioni non conchiudono contra gli

armigeri, pongo in campo la differenza, che fa il vostro Filosofo tra la laude, e l'honore, toccata l'altr'hieri dal Cauaglier Gualenguo. La laude dice egli, è quella oratione, che dimostra la grandezza della virtù; & è propria delli habiti; onde sogliamo lodar Fidia, e Praßitele per l'habito della scoltura, che hanno in eccellenza: ma l'honore non conuiene propriamente alli habiti ma alle opere virtuose; perche egli è vero premio dell'opera eccellente, conciosia che se uno haueße virtù, e se ne steße otioso, egli più tosto si potrebbe lodare, che honorare. Hora sendo l'opere virtuose di due maniere; alcune interne, come è il contemplare; & altre esterne, come l'armeggiare, è cosa manifesta, che l'honore non può eßer dell'operatione interna; perche non sendo l'attione interna conosciuta, se non da quel solo, che opera, ella non può mouere alcuno ad honorarla. Resta dunque ch'egli sia premio dell'esterna, la quale sendo manifesta non solamente a colui che opera, ma anco ad altri, moue, e sforza l'honorante, che la conosce, ad honorarla. E però diße bene il Filosofo; Che l'honore sta più nell'honorante, che nel-norato; volendo farci noto, che è neceßario per venir all'atto dell'honore; che l'attione sia conosciuta per uirtuosa dall'honorante. Sendo dunque, S. Patritio, le attioni de i letterati come uoi steßo hauete conchiuso, attioni intrinseche, e solamente dell'anima, si come elle da uoi solo letterati sono conosciu-

te,

te, & intese; cosi per noi stessi nell'intrinseco nostro ui potrete honorare: ma non sendo a gli altri manifeste, sarete più tosto degni di laude, che d'honore. E pel contrario, hauendo l'opere di noi guerrieri il lor principio interno fondato nell'animo; e scoprendosi a gli occhi, & alle orecchie altrui per mezzo del ualore, e uirtù de' nostri corpi, cosi di laude, & insieme degni di sopremo honore siamo riputati: nè può la Fortuna impedir la gloria nostra, se bene alcuna uolta ci impedisce la uittoria; perche hauendo l'arte guerriera, come hanno molt'altre, due fini; il suo proprio fine non è la uittoria. E però ad Annibale non scemò punto l'honor di guerra l'ultima giornata che egli perdè in Africa, non hauēdo egli mancato a giudicio di Scipione, di far tutto quello che si apparteneua a peritissimo guerriero per ottener uittoria: nè a uoi Sig. Patritio sarà di biasimo alcuno l'hauer perso hoggi meco in questo abbattimento; perche se ben non hauete persuaso, hauete nondimeno parlato in eccellenza a persuadere. Soggiunge il Signor Patritio, che l'arte militare non ha parte nella felicità, e manco nell'honore, poi ch'è destruttiua dell'humana generatione: & in questo s'inganna, hauendo noi dimostrato, ch'ella è un bene, che gioua in uniuersale alle genti, & alle Città col far osseruare le leggi, e difenderle da nemici. E però ben dice Marco Tullio; Che di necessità si hà da far guerra per poter uiuer in pace. Et il nostro

Filosofo pur loda il far guerra, facendola per difesa della patria, e per dar salute à coloro co' quali si guerreggia. Questo si conforma ancora co la scrittura sacra, doue si legge, che Dio permette, anzi commāda la guerra, dicendo al Popolo Hebreo; Armateui, e confondete i Filistei nemici al popolo di Dio. Et in Hieremia pur si nota, che Dio disse; preparate li uostri scuti, e le uostre celate, & uestiteui le uostre corazze, & caualcate i uostri caualli; e pigliate le uostre lancie contra uostri nemici: congregandoui tutti insieme alla battaglia; e maledico quello che non farà sangue contra nemici del Popolo d'Israel. E nel libro delli Macabei si troua, che Dio sempre mai commouea, & irritaua il popolo alla battaglia contra nemici d'Israel: e però Dauid nel salmo scriue; Benedetto sia Dio, il quale ammaestra le uostre mani alla battaglia. Et in tutti i libri de i Rè si troua, che Dio commanda le battaglie per punition delli Ribelli, per abbattimento de Tiranni, e per cagione della pace del Mondo. E però lecita, e salutifera guerra sarebbe; se i Principi Christiani armassero i popoli loro contra la fiera spada d'Oriente, contra nemici del popolo eletto, cercando d'abbassar l'orgoglio di così fiero Tiranno, e di ridur per forza d'arme a miglior uita, & al uero culto diuino quelle nationi, che uiuono con feroci, e barbari costumi. Et ancora che ciò far non si potesse senza spargimento di sangue humano, e senza qualche atto

l'ingiustitia; nondimeno di ciò non si ha tener conto, perche senza ferro, senza fuoco il Medico non può sanar la postema. Per non lasciar alcuna cosa intatta di che si gloria l'auuersario nostro, dico, che Lisania, Belo, Hermete, Apis, & altri simili, furono deificati non tanto per le scienze di che erano adorni, quanto per l'opere della beneficenza; perche si come queste possono, essere da cadaun comprese; così le attioni interne sendo, e massime a popoli rozzi, nascoste non possono esser honorate. Et questo è tanto manifesto, che non occorre a far altra replica. Hauendo così detto il Signor Brancaccio, pareua alla Reina, & a tutti i circostanti, che la vittoria pendesse dalla banda de i Cauallieri. Quando leuatosi in piede il Signor Renato Cati; Siami lecito disse egli, Serenissima Reina, difender la causa nostra; poiche il Signor Patritio più tosto partiale, che vero campione di tutti i letterati, sprezzãdo le ferocissime arme de' Giurisconsulti ha solamente sfodrata la debolissima spada del Filosofo contemplatiuo: è pur sà egli a manifesta proua, che questa sorte di letterati, se ben'è degna di somma laude, se ne uà nondimeno pouera, nuda, e sprezzatissima. Questo tutto dì vediamo, disse il Patritio, nõ per altro, se nõ perche la sciocca turba è intenta a uil guadagno; ne discerne la uirtù, & il merito dell'honore. E proprio de' Giuriscõsulti, Serenissima Reina, disse sorridendo il Brancaccio, confonder le leggi; però non è marauiglia

 glia

glia, se il S.Cati, Illustre Giuriscons. ha rotto la legge del combatter per Campione, e d'improuiso franco guerriero, mi vien ad assaltare giudicandomi ferito e stanco: ma s'inganna, che a me non manca voce, lingua, e parole per rispondere non solamente a due, ma a quattro, e sei, & a tutta la turba de' letterati, che la vorranno meco. E proprio de Giurisconsulti, soggiunse il Cati, riformar la legge, riducendo il sommo rigore a termine d'equità; perche il sommo rigore non è altro che vna somma ingiuria: e sarebbe ben'ingiuria da douero, se noi, senza esser'ascoltati, perdessimo la causa nostra per altrui mãcamento. Mi sarà dunque lecito difendere la ragione de Giurisconsulti; e far conoscere a chi m'ascolta, che di gran lunga debbiamo precedere alli armigeri. E perche il S.Brancaccio fonda la sua intentione sopra la diffinitione dell'honore, il quale è premio di beneficenza, non mi partendo punto da quella, per atterrarlo colle sue istesse arme; intendo disputare; Qual di maggior profitto sia al genere humano, le arme, ò le leggi. E cosa manifesta, che le leggi furono dal grand'Iddio, col Mondo insieme prodotte. Legge infallibile gouerna e muoue i Cieli. Legge stabile e giusta tempra delli elementi l'atrocissima guerra; percioche quello che l'vno all'altro vsurpa in vna parte, altroue nel medesimo istante ricompensa. Alla inuiolabil legge di Natura, cedon le piãte, & obediscono gli animali. Finalmente la legge discesa

di

di Cielo, questa humana sfera gouerna e regge. L'Arme non già di Cielo (se ben i Poeti fauoleggiando, & i Pittori fingendo, ne adornano le imagini delli Dei) ma dal più profondo centro d'Abisso da malignissimo spirito tratte alla luce, tant'è lontano, che giouino al Mondo, che più tosto guastino l'imagine di Dio; l'opere di Natura consumino, & gli artificij humani atterrino. Chi leuasse l'arme dal Mondo, così tolte sarebbero le ingiurie, e le uiolenze; perciochè non ci essendo chi per forza cercasse d'usurpar l'altrui, il tutto in pace colla santità delle leggi si gouernarebbe. E però solea dir'il buon' Agesilao, Che se tutti fossimo giusti, nè d'arme, nè di valore mestieri ci sarebbe. Chi togliesse le leggi dal Mondo, non solo le Città, corpi senz'anima sarebbero, ma restando ogni cosa in arbitrio alla violenza dell'arme, nè ci essendo chi prescriuesse le giuste guerre, & il modo d'essercitarle con giustitia, ogni cosa andarebbe sossopra, nè mai hauerebbero fine le ingiurie, e non sarebbe altro che vn leuar del Mondo quella felicità che hauer possono in questa vita i mortali. Quì dirà forse il Signor Giulio Cesare, che senza arme il Mondo d'un grand'ornamento mancarebbe: & che l'arme, come ci dimostra l'esperienza, sono molto più atte a far gli huomini grandi, e gloriosi di qual si voglia sorte di lettere: & che le statue, le corone, i triõfi, e tutti i più sopremi honori proprij sono de uincitori guerrieri, e nõ de' Giuris-

consulti ò altri letterati, e soggiungerà, cõfermando quello che ha detto di sopra, che l'arme quando giustamente si muouono, non sono altro che bene. Et io dirò allo incontro; che l'arme sono al Mondo di maggior trauaglio, che d'ornamento, sendo elle principio dell'occupar i beni altrui, e di metter le Città libere in dura seruitù, sforzãdo il più delle uolte buomini sauij obedir alla pazzia delli attrocissimi Tiranni. Dirò ancora, che per abuso, & ingiustamẽte si drizzano statue, si danno corone, & i trionfi a uincitori guerrieri; perche qual puo esser maggior abuso & cosa più inhumana, che cercar la grãdezza e la gloria dalle uccisioni, dalli incendij, dalli stupri, da i sacrilegij, dalle rapine; e finalmẽte trionfare delle miserie humane. Dirò anchora, che nõ si può essercitar giusta guerra, se nõ quella che fa in difesa della sua patria; e ch'ogn'altra guerra (e sia detto cõ pace del Filosofo) è cõtraria alle leggi di Natura; la quale, si come cõcede, che altri difender si possa, e ritrouar il suo; cosi non permette, che per desiderio di regnare, si debbia usurpar quello ond'altri ne è legittimo possessore: non uolendo ella, che altri ad altrui faccia quello ch'egli non uorrebbe fosse fatto a se stesso. Ma supponendo ancho che ad altrui si possa muouer giusta guerra; quante sono le ingiustitie che seguono quella giustitia? gli innocenti popoli, a' quali nõ stà il giudicare se la guerra sia giusta, ò ingiusta, che sono sforzati obedir'a' loro Signori sotto pena

di

di mancamento e di ribellione; & il più di loro non hauendo mai preso spada, nè coltello contra nemici, sono fatti prigioni, taglieggiati, amazzati, le case rubate, le donne violate; e finalmente le Ville, le Castella, le Città poste à ferro e a fuoco: & quello che la Natura, l'arte, e la prudenza humana ha fatto in molti anni, per virtù dell'arme in breuissimo spatio di tempo si vede distrutto. Afferma il Signor Giulio Cesare, che poco gioua il giusto nella Città, se non vi è chi lo faccia osseruare; & che vano è il consiglio nel Senato, se non vi è chi lo essegui sca: & che i Cauaglieri armati sono i ministri della giustitia: & in questo, si come dice bene, così non se ne auedendo, tacitamente conferma la precedenza dell'honore a Giuriscõsulti s'egli però non volesse mantenere vn paradosso: Che fussero più degni d'honore quelli che esseguiscono, di quelli che commandano. Giudicano i prudenti Giurisconsulti prima se la guerra è giusta, ò ingiusta, nè si muoue il Capitano, ne l'essercito sin che il decreto che se ne è tratto, non lo commanda: e però dice il diuin Filosofo che la scienza, che della guerra consulta, dee signoreggiar'a quella che fa la guerra; volendo inferire, che i Giurisconsulti non solo precedere, ma commandar debbono alli armigeri. Et il Filosofo istesso fu del medesimo parere, sottoponendo l'arte Militare all'arte Imperatoria, & alla scienza ciuile. Si preuale il nostro auersario d'vna sentenza

confermata dal Filosofo, che l'uniuersale al particolare ha da precedere: il che se è uero, cederanno senza dubbio l'arme alle leggi: perche le leggi senza nuocere, fanno beneficio vniuersale a tutto il Mondo: e l'arme, se pur giouano, giouano ad un sol popolo, ò ad un sol Principe; e questo non possono fare senza nuocere a molti. Vorrei che mi fosse trouato un Principe, che per opera de' soldati hauesse mai fatto tanto beneficio al Mondo, quanto per opera de Giurisconsulti fece l'Imperator Giustiniano cōn l'ordinar le leggi. Questo è stato veramente un beneficio uniuersale, del quale tutto il Mondo se ne potrà seruire per infiniti secoli; che se dalla beneficenza si ha da misurar l'honore, tanto fu Giustiniano di Cesare più degno d'honore, quanto ch'egli senza nuocere, fece a tutti beneficio. Et Cesare col vincere cinquantaquattro battaglie, giouando solamente al popolo Romano, anzi a se stesso, fece morir molte centinaia di migliaia d'huomini; e distrusse un grandissimo numero di Città e Castella. Si preuale anchora il Signor Brancaccio a fauor delli armigieri, dell'autorità di Ligurgo, e del diuin Filosofo; il quale tra le parti più principali della sua Republica pone i guerrieri. Quanto a Ligurgo, io mi rimetto a quello che dice il Filosofo nella Politica; poi ch'egli con efficacissime ragioni dimostra che le leggi di Ligurgo, e la Republica de Spartani, è nel numero delle dishoneste

e mal

e mal composte Republiche. Quanto a Platone, egli nel secondo della Republica e nel quarto dichiarando l'ufficio de guerrieri, dice in questo modo; Habbiamo posti nella Città i soldati, come Cani, i quali a principali Cittadini, come Pastori della Città habbino da obedire; e non è dubbio, che i principali Cittadini non s'intendono coloro che amministrano ragione e giustitia, quali sono i Giurisconsulti a' Cani genero si assimiglia quel diuin scrittore gli armigeri; dicendo, che alla guisa de buoni Cani hanno da essere vigilanti a sentire i nemici, presti a seguitarli: e poi che gli hanno ragiunti, valenti a combatterli. Da questo luogo di Platone si caua, conforme al mio parere, che ogn'altra guerra è ingiusta, fuori che quella che si fà in difesa della Patria, poi ch'egli pone i soldati non per altro che per guardia della Città; e chi ad altro se ne serue, gli mal'usa. Et il nostro mortal Cato, confortando alla virtù della fortezza, disse; Combatti in difesa della Patria: e non disse per acquistar l'altrui Imperio: Si come adunque non si può negare, illustrissima Signora, che le arme siano in gratia delle leggi, & a quelle soggette, così conchiuder si deue, che di gran lunga gli armigeri a' professori di legge siano inferiori; conciosia che nella Città gli vni stanno come rettori, e gli altri come guardiani; & questo a me pare tanto manifesto, che non habbi contraditione. Ma perche mi aueggo a' gesti del

viso, & a i mouimenti della persona, che il nostro duro auersario, hormai impatiente d'ascoltare è auidissimo di parlare, farò quì punto, sendo molto ben sicuro, ch'egli poi che nè voce, nè lingua, nè parole mai gli mancano, non vorrà cedere alla manifesta ragione; ma fidatosi nella sua eloquenza, tentarà di torcere il retto e sincero giudicio dell'illustrissima nostra Signora. E di gran forza l'eloquenza ne' Giurisconsulti disse il Brancaccio; & è tale, che molte volte la buona conscienza de' giusti Giudici pone in pericolo: del che dubitand'io, accioche il sano & intero giudicio della illustrissima nostra giudicatrice, resti immaculato, farò conoscere, che il Signor Cati, ha fatto come quell'incauto Greco, che per esser da Troiani temuto, spogliatosi le sue proprie, si vestì dell'arme del feroce Achille. Però inanzi che io scopri le sue astutie, è necessario, che discorrêdo un poco più oltre di quello che a guerriero si côuiene, io faccia del Filosofo; i secreti inuestigando di Natura, e l'infallibil prouidenza di Dio. Non si può negare, illustrissima Signora, che la Natura all'huomo matrigna, & alli animali pietosissima madre non sia stata; perche ella non solo di corpo robustissimi gli ha fabricati, ma di naturali vestimenti gli ha coperti, e di naturali arme fortificati, colle quali ferocissima, superbissima senza temer offesa se ne vanno: & a quelli ch'ella ha prodotto imbelli, & inermi, ha di velo-

cissimi

cissimi piedi, ò di leggierißime piume, & ale proueduto; accioche volando, e fuggendo, si sottraghino da i pericoli. L'huomo nato nudo, inerme, e d'ogni altro animale più debole, & esposto ad ogni ingiuria sarebbe stato, se per singolar gratia del Cielo concesso non gli fosse stato il bel don della mente, & il lume della ragione, la quale ciò che la natura gli ha denegato, essa al doppio gli ha reso. Questa in un medesimo istante, ornò l'huomo di arme, & armò di leggi, accioche co l'arme tra più feroci animali andar sicuro, e co le leggi vita perfetta, e ciuile viuer potesse. E dunque gran vanità il dire, che le leggi di Cielo discese, e l'arme siano tratte d'Abisso; percioche l'uno e l'altro furono opera di dritta ragione: & in consequenza fu l'un e l'altra celeste inuentione. E si come è vero che le leggi senza l'arme star non possono; così è falso quello che afferma il nostro auuersario, che il leuar l'arme al Mondo, apportarebbe quella felicità, che più si brama in questa vita mortale; perche senz'arme non solo vane le leggi sarebbero; ma l'huomo nato per dominar alli altri animali, sendo debole & inerme, delli altri più feroci animali preda sarebbe; nè contra quelli hauerebbe maggior difesa di quello che si habbino contra le Grù i piccoli Pigmei. Ma concediamo senza pregiudicio del vero, che le leggi siano dell'arme più nobili, non perciò conchiuderà il Signor Cati, che la dottrina de' Giurisconsulti, sia di

maggior

maggior pregio, che l'arte Militare; nè che i Generali d'essercito a' Dottori di legge habbino a cedere; perche quando si hauesse a dar questa prerogatiua, non a i Giurisconsulti, ma a' Leggislatori conuerrebbe: stando che quei che fanno le leggi, sono Principi grandi, ò Republiche, ò huomini sapientissimi e per virtù heroica eccellentiß. qual fu Solone e Dracone, che le leggi diedero alli Atheniesi, Ligurgo, che le diede a' Lacedemonij, Numa Pompilio a' Romani, Falea a' Cartaginesi, Mercurio Trimegisto alli Egittij, Zoroastro a Persi, & a Battriani, Minos a Cretensi, Charonda a quei di Tiro, Zalmosi a Tartari, Hippodamo a Milesij, Platone a Ciciliani, & altri simili. Ma discorrendo un poco intorno alla dottrina, che tanto vanno altieri i Giurisconsulti, si come il S. Patritio enumerando le scienze, e le arti liberali non l'ha posta nel suo catalogo, cosi tengo io per difficile trouarli luogo tra gli habiti speculatiui & attiui: tra le scienze non si può ella annouerare; perche non sendo altro la scienza, che conoscer la cosa per la sua propria & infallibil causa; interrogato il Giurisconsulto di quello che sà, non allegarà altra causa, se non che la legge cosi dice, ò cosi affermano i Dottori. Non si può anco arte propriamente chiamare, se non di quel modo che la chiamò il Petrarca, cioè arte di uẽder parolette anzi mẽzogne; perche se bene ella si uersa circa alle leggi, come sua propria materia, ella nondimeno non le può alterare,

re,

re, nè trasmutar in uarie forme, come fanno le altre arti la lor propria materia: percioche le leggi non possono esser trasmutate da i Giurisconsulti, ma da Principi grandi, e da Legislatori: del che sendosi aueduti essi Giurisconsulti, nè sapendo con che altro titolo honorar questa lor scienza, l'hanno chiamata Iurisprudentia, che non vuol dir altro, che quella prudenza che si uersa circa il far ragione, e giustitia, secondo che commandano le leggi. Ma dirò più oltre, che questa lor facoltà nè anco si può riporre tra le uirtù morali; perche trattando il Filosofo di quella uirtù particolare, che si chiama Giustitia dice, che ella si uersa circa al giusto distributiuo & al commutatiuo, cioè circa al dar i premij e le pene, & circa al ridur i contratti, & le permute ad equalità. Et questa uirtù a chi ben la considera nel suo fondamento, non è propria de' Giurisconsulti, ma è particolare de Leggislatori; percioche il Giurisconsulto solo si uersa circa altre cose; Interpretar le leggi scritte; Risponder secondo le leggi; Giudicar secondo le leggi, ò secondo quelle consuetudini che per esser inuecchiate, hanno forza di leggi. Da questo si può trarre una conchiusione conforme al Filosofo; Che la legge scritta, è legge che tace: & il Giurisconsulto non è altro che la legge che parla; & in consequenza, che la uirtù della Giustitia non depende da esso, ma dal Lagislatore, e dalla legge. Afferma il Filosofo, che tre conditioni d'huomini si trouano,

alcuni

alcuni diffidatisi dell'autorità, cedono alla sola ragione, altri non molto capaci di ragione, facilmente all'autorità s'acquetano; & altri di ragion'incapaci, parimente l'autorità de sapienti sprezzano: & si come questi vltimi di tutti sono pessimi, & i secondi danno sazzo d'intelletto rozzo; cosi li primi denotano ingegno eminentissimo, e tali sono i Filosofi speculatiui, i quali cercano la verità, e non l'autorità; & tali sono i Capitani di guerra, li quali sprezzando l'autorità delli altri, si gouernano co la sola ragione. Tra li secondi si connumerano i Leggisti, la dottrina de quali è totalmente fondata sopra l'autorità; e però sogliono essi dire, che non è degno d'esser'ascoltato chi parla senza autorità; e da questo si può cauar vna massima, che i Leggisti per se stessi non sanno cosa alcuna; ma che la lor scienza è fondata nell'altrui opinione: di modo che il più delle volte volendo essi rispondere, ò giudicare, senza lo hauer l'occhio alla forza della ragione, doue non è legge scritta, vanno numerando le opinioni di quelli, che hanno schicherati i scartafacci, e si attengono, come a certissima & infallibilissima regola, alla più commune: & è tanta la confusione de' Dottorazzi, che hanno scritto più per guadagno, ò per ostentatione, che per zelo della giustitia; che tra loro spesso si disputa non qual sia la più ragioneuole, ma qual sia la più commune: cosa veramente

degna

degna di riso e di compassione; quasi che sia da istimar più la opinione di dieci ignoranti, che quella di quattro sapienti. Se questa sorte di letterati, illustrissima Signora, habbino da precedere i guerrieri, i quali col lor segnalato ualore adornano le patrie loro di mille trofei, e danno materia a scrittori d'immortalar se stessi col consecrar all'eternità le attioni militari, & magnanimi gesti, è facile da giudicare. Da quello che ho detto, si conosce chiaramente, che il Signor Cati ueste i Giurisconsulti della persona de' Leggislatori; a' quali, sendo essi Principi & huomini heroici; non sarebbe inconueniente, che cedessero gli armigeri. Percioche questi giudicano, e commandano le guerre, e fanno i Generali d'essercito; e non i Giurisconsulti si come esso veramente afferma; se forse egli non intendesse, che una medesima cosa fosse, il commandar a i guerrieri, & il commandar alli essecutori, & al ministro della giustitia, proprio ufficio de Giurisconsulti. Questa verità si può comprendere dalla descrittione, che fa il Fiosofo della sua ben composta, & ottima Republica nella quale diuide i Cittadini in quattro ordini, cioè Guerrieri, Senatori, Giudici, e Sacerdoti, e descriuendo gli uffici loro, non chiama gli armigeri con questo brutto nome di Cani; ma propugnatori, difensori, & amministratori di giuste guerre: a i Senatori dà il gouerno delle cose publiche; & a questi stà il determinar della

guerra

guerra e della pace, & a questi cedono gli armigeri: perche in tal grado stanno come Signori: a i Giudici, che non sono altro che i Giurisconsulti l'vfficio di terminare e decidere le liti: a' Sacerdoti i quali sono i più vecchi, quasi ridotti al lor ultimo & perfettissimo fine, dà la cura delle cose sacre. Et è d'auertire, che ancora che a formar vna Città a se stessa sofficiente, ui uogliano molte, e diuerse conditioni d'huomini, nondimeno a formar la Republica vuole il Filosofo, che quelli quattro ordini bastino: & esclude totalmente quei mecanici, che essercitano arti sordide e uili, come quelli che di uirtù sono incapaci: & sendo essi più tosto istrumenti, che parte della Città. Se dunque l'autorità fondata sopra forte ragione è degna di fede; non sarà uero che i Giurisconsulti stiano nella Città come Rethori, nè che l'vfficio loro sia di commandar a' guerrieri, se bene hanno autorità di commandar alli aguzini; percioche siedono a bãco per giudicar e decider liti, e non per gouernar il publico. Non si toglie però, che vn Giurisconsulto non possa hauer luogo nel Senato, & esser del numero de Rethorici, quando egli non solo saperà ciò che Vlpiano insegna, ma possederà parte di quelle singolari virtù di che uà adorno il Signor Cati, e tutti questi altri eccellẽtissimi Giurisconsulti veramẽte degni Consiglieri del Serenissimo nostro Principe; percioche a questi più tosto il nome di Leggislatori, che di giurisconsulti conuiene.

uiene. Soggiunge il Signor Cati, che dalle leggi, e de Giurisconsulti il beneficio è molto più uniuersale di quello dell'arme e delli armigeri; percioche le leggi a tutto il Mondo, e le arme ad una sol Città, ò ad un sol Principe giouano; e che il beneficio delle leggi è sempre senza danno; ma le arme senza l'altrui offesa giouar non possono. Noi habbiamo dimostrato a sofficienza, che le arme uniuersalmente fanno beneficio, se moße sono & essercitate con giustitia: & che Dio isteßo di sua propria bocca comanda le guerre; & che la giusta uittoria non è men' utile a' uinti che a uincitori; percioche i uinti sono per quella ridotti a miglior uita; che se l'arme per offender altrui fossero cattiue; il medesimo delle leggi sarebbe, le quali senza sangue essercitar non si possono: Commandono le leggi, che i micidiali siano amazzati, i feritori feriti, i ladri, gli adulteri, i sacrileggi, e finalmente tutti i delinquenti siano atrocemente afflitti: nondimeno perche ciò si fa per zelo della giustitia, e perche i buoni possano fruir la pace, eße leggi sono buone, e buoni sono i Giurisconsulti se con giustitia le amministrano; ma se ingiusti sono, nocciono uie piu che i maluagi soldati, perche i soldati saluano gli amici, & offendono con tutti i mal modi li nemici; la doue gli auari Giurisconsulti col dar alli amici speranza di salute, ad altro non attendono che a roderli insin' all'osso: & in uero di tutti gli huomini l'ingiusto Giurisconsulto è dannosissimo

ſiſſimo. Potrei, illuſtriſſima Signora porre in campo molt'altre ragioni per dimoſtrar che i Giurſconſulti ſe ben ſon degni d'honore, non hanno però da eſſer anteposti alli armigeri: ma perche veggio la naue hormai al porto, paſſando al commun'uſo; dirò queſto, che i Duchi, i Re, e gli iſteſſi Imperatori, Cauaglieri non mai Dottori ſi appellano; & nelle gioſtre armati, ne' tornei, & in mezzo le campagne nelle battaglie ancora tra guerrieri compariſcono, nè mai fra circoli de i Giuriſconſulti ò d'altri letterati a diſputar s'appreſentano: e non per altro, ſe non perche l'eſſercitio dell'arme è proprio de grãdi e molto più honoreuole di quello delle lettere. Non anchora nelle cerimonie, doue ſi tien cõto della precedenza, vediamo che piu preſſo la perſona del Re, ò dell'Imperatore vanno i gran Capitani, & gli huomini di guerra, che non fanno i Secretarij, i gran Canzellieri, & i Conſiglieri, ancora che ſiano gran Dottori, e gran letterati; ſegno manifeſto, che dalli iſteſſi Re, dallo Imperatore ſono eſtimate molto piu le arme delle lettere, e gli armigeri de i Dottori. Ma quando altro non baſtaſſe, il giudicio delle Donne non mai fallace, deurebbe baſtare per far certiſſima proua che ſono più da ſtimar i guerrieri de i Dottori; uedendo noi, che la maggior parte delle donne piu ſi tengono vaghe dell'amor de i Cauag. che de i letterati: nè ſi può comprender la gioia che ſentono nel lor cuore, quando vedono comparire i

lor

lor amanti in giostre, ò in tornei armati colle imprese & i fauori da loro donati; & in gratia loro armeggiare, romper lancie, & aggitar destrieri: si che non ui sia graue Signor Cato, acquietarui al commun giuditio; e lasciar a noi guerrieri il supremo grado d'honore, poi che acquistato e conseruato ce lo habbiamo non con scritture, ò parolette uane; ma con uero ualore, con sangue, e con sudore; e ricordateui del la risposta di Milciade, il qual interrogato chi fosse più da stimare, Homero gran letterato, ò Achille gran guerriero; Tanto, disse egli, è piu da prezzar Achille d'Homero, quanto è da più il uincitore di colui che a suon di Tromba publica la uittoria di quello. Qui si fermò il Signor Giulio Cesare; e uolendo replicar il Signor Cati, al quale non mancauano efficacissime ragioni per difesa de' Giurisconsulti la Regina col dito impose silentio; e commandò alla illustrissima Contessa, che proferisse la sua sentenza; la quale dopo l'esser stata alquanto pensosa, pronunciò in questo modo: Hauendo noi udite, e ben considerate le ragioni dell'una e l'altra parte; giuduchiamo, che l'honor ciuile, ch'è premio delle opere eccellenti & Heroiche, alli huomini di guerra maggiormente si debbia concedere: & che la Veneratione, (propria delle cose diuine) à letterati e sapienti conuenga: e meglio la nostra sentenza riformando; Diciamo, che i guerrieri honorandi, & i Dotti uenerandi si deb-

debbon'estimare. Fu da tutti i circonstanti ammirata la giudiciosa sentenza della Signora Contessa. Et con questo usciti della Naue, e montati sopra sontuose Carozze hauendo le Donne, & i Caualieri accompagnato al Palazzo il Signor Duca e la Signora Duchessa, tutti furono alle case loro.

IL FINE.





